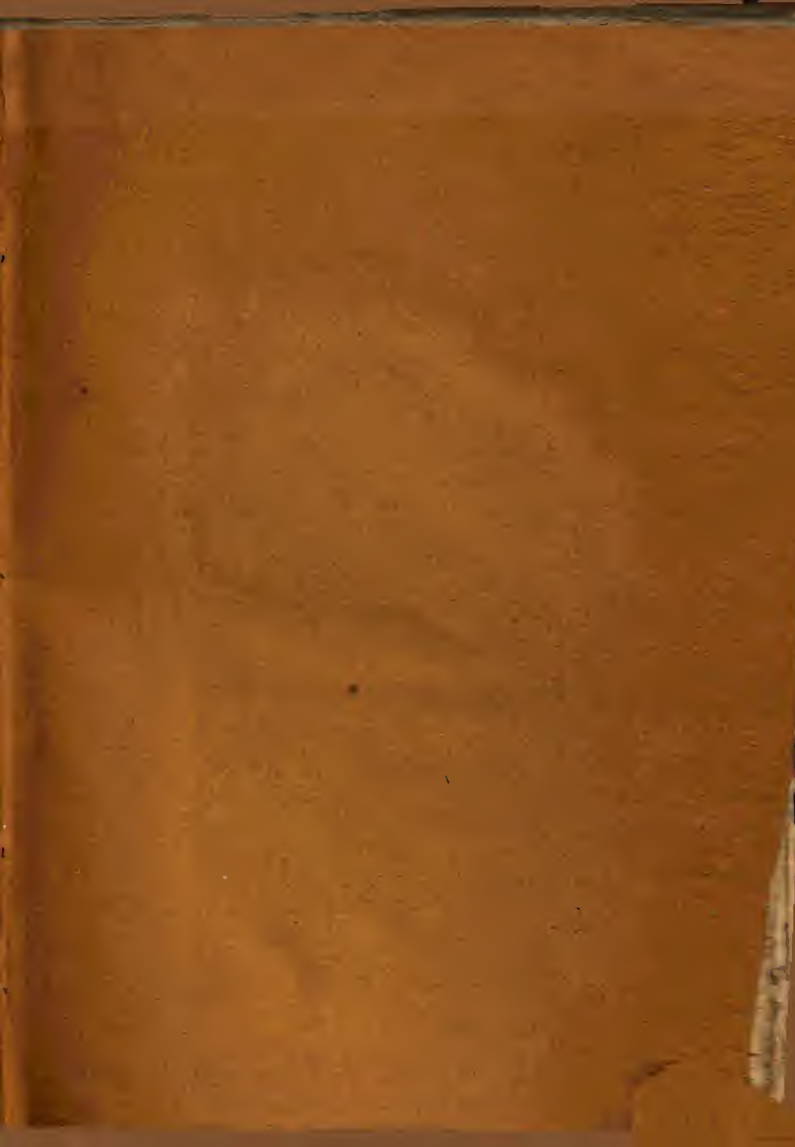




2C.8.143

2C.8.143





ILLUSTRAZIONI
ALLA
GRAMMATICA GRECA.

2018/11/3

ILLUSTRAZIONI
FILOLOGICO - COMPARATIVE
ALLA
GRAMMATICA GRECA
DEL

DOTT. GIORGIO CURTIUS,

Professore di Filologia Classica nella Università di Lipsia,

SCRITTE DA LUI MEDESIMO, CON SUA LICENZA TRADOTTE DAL TEDESCO

E CORREDATE

DI UN PROEMIO, DI GIUNTE, DI UN ELENCO BIBLIOGRAFICO,

NONCHÈ DI DUE APPENDICI CONTENENTI LA VERSIONE

delle

(I. APP.) — AVVERTENZE DI E. BONITZ, SUL MODO DI ADOPERARE LA DETTA GRAMMATICA,

e della

(II. APP.) — PROLUZIONE DI G. CURTIUS, SULLA FILOLOGIA E LA SCIENZA DEL LINGUAGGIO,

PER CURA DEL

Dott. FAUSTO-GHERARDO FUMI,

Allievo della Scuola Normale di Pisa e dell'Istituto di Firenze.

Prof. di Lettere Classiche nel R. Liceo di Reggio-Calabro.



NAPOLI

STAMPERIA DEL FIBRENO

Pignatelli a san Giovanni maggiore, 26

1868

R. DE RUBERTIS EDITORE

Proprietà Letteraria

AL COMMENDATORE

PASQUALE VILLARI

PROFESSORE NELL'ISTITUTO DI FIRENZE ECC.

IN TESTIMONIANZA DI GRATO ANIMO

E D'AFFETTUOSA STIMA

QUESTO LAVORO

OFFRE

F. - G. F.

Reggio-Calabro, 16 maggio 1868.

Mio stimatissimo signor Professore,

Tandem, expectate, venisti!... Questo su per giù è il saluto che si attende da Voi il presente volume, se tanto è che ne abbiate serbato qualche memoria. Veramente i due 'unghi anni, trascorsi dall' epoca in che Vi detti notizia del mio lavoro a questa della sua pubblicazione, oltre di giustificare la Vostra sorpresa, potrebbero anche indurvi a credere che sa che, per cui poi aveste da applicarmi il solito *parturiunt montes* con quel che segue. Mi affretto a parare il colpo col dirvi fin d'ora, che queste pagine contengono nè più nè meno che quella modesta opera, la quale, da me cominciata e finita tra il 65 e il 66, era in grado di presentarsi al pubblico, sui primi del 67, debitamente autorizzata e intitolata al Vostro nome¹⁾. Tutto il di più si riduce a qualche giunta e a quelle lievi modificazioni, che per le esigenze della materia e del tempo vengono suggerite dalle prove stesse di stampa. Il ritardo adunque fu indipendente dalla opera e contrario alla mia volontà: da quali cause sia stato prodotto Vi sarà facile argomentare, per poco riflettiate al

¹⁾ L'illustro Professor Curtius per sè e pel signor Tempsky, editore delle *Erläuterungen*, dava con piacere il consenso per la stampa del mio lavoro il 15 dicembre 1866 (*geben wir beide mit Freuden unsere Zustimmung zu Ihrem Unternehmen u. s. w.*); il Professor Villari ne accettava la dedica con una sua compitissima lettera del 10 gennaio 1867.

genere del libro, al costo e alla difficoltà della stampa, alla condizione degli editori e dei lettori in Italia ecc. Anche l'*associazione*, che tentai col mio *Manifesto* del 16 maggio 67, fallì alle mie speranze; di modo che io mi era rassegnato a lasciar dormire per sempre il mio povero manoscritto, quando l'ottimo amico mio, il signor R. De Rubertis, ha voluto risvegliarlo e mandarlo fuori con quest'abito un po' pretensiosetto, che Voi vedete. Fategli dunque buon viso in grazia delle sue vicende e della sua comparsa inaspettata.

Ora Vi domando licenza di dirvi pubblicamente qualche cosa che Vi riguarda e d'indicare col mezzo Vostro ai lettori quella che dicesi *ragione dell'opera*. In quei sereni ed operosi anni di studio che passai in Pisa nella Scuola Normale e nell'Università (1858-64), le lingue e la Filologia Classica erano per me una vera passione, un terreno d'elezione, che credevo dover coltivare secondo le norme della Scuola italiana. È per questo che io non prestava quasi nessuna attenzione alle nuove dottrine della così detta Filologia Comparata, in quel tempo, a dire il vero, poco note e meno accessibili agli studiosi delle nostre Università. Due chiarissimi insegnanti seppero farmele vedere nella loro vera luce, il Curtius colla sua *Grammatica Greca*, Voi con alcune lezioni intorno ai servigii resi all'Istoria Antica e

all'Etnografia dalla nuova Linguistica, le quali facevano parte del corso di Filosofia della Storia da Voi professato all'Università nell'anno scolastico 1859-60. Allora eredei di seorgere il compito che si proponeva la scienza creata da Bopp, e mi convinsi che poteva e doveva andar d'accordo colla Filologia, scienza dell'antichità secondo Wolf, scienza della cultura secondo i grandi Umanisti italiani. Col vostro aiuto ebbi modo di maturare i miei studii e le mie idee nell'Istituto superiore e nelle ricche biblioteche di Firenze, e d'aprirmi l'adito alla carriera del pubblico insegnamento. Il primo frutto dei miei studii doveva dunque essere un omaggio a quei due, che gli avevano avviati in un nuovo sentiero e favoriti variamente di lume e d'appoggio.

Nell'intraprendere una libera versione italiana delle *Erläuterungen zu meiner Griechischen Schulgrammatik* von Georg Curtius (Prag, Verlag von F. Tempsky, 1863) mi sorrise anche il pensiero di promuovere la propagazione e la esatta intelligenza della *Grammatica Greca* medesima presso gl'insegnanti italiani di Lettere Classiche. Dei quali vi ha una porzione che può ben fare a meno d'ogni comentario; un'altra però ve ne ha, che, o per esagerata venerazione del passato, o per le difficoltà inerenti al nuovo metodo del Curtius, o per altre ragioni obiettive e subiettive, potrà

Curtius - Fiumi, Illustrazioni

b

ricavarò qualche utilità per sè e per le scuole da un libro destinato appunto pei maestri di Greco. La novità ed una certa oscurità della *Grammatica Greca* di Curtius derivano, come tutti sanno, dall'ardita applicazione dei principii della Linguistica alla teorica delle Forme Greche; principii che sfuggono alla riflessione, se manchino gli anelli intermedi di quella catena, ove il Greco sta accanto al Sanscrito, allo Zend, al Latino, al Celtico, allo Slavo, al Goto ecc. Ecco perchè i profani della Grammatica Comparata rigettano spesso con repugnanza il metodo del Curtius; ecco perchè l'autore medesimo s'indusse ad accompagnarlo di un libro di schiarimenti; ecco perchè col suo assenso e coi suoi consigli mi accinsi alla faticosa ed ingloriosa impresa di volgerlo in Italiano. — Seguendo paragrafo per paragrafo il testo della *Grammatica* (7^a ed 8^a edizione tedesca) questo libro passa in rapido esame i grandi fatti, le controversie, le ipotesi e le storte idee, cui ha dato campo in questi ultimi anni lo studio storico e comparativo del Greco; spiega e giustifica le opinioni, i termini tecnici, le divisioni, le classi, l'ordine e il modo d'esposizione, che l'Autore adottò nel trattato delle Forme e in quello della Sintassi. Con questo da un lato e la *Grammatica* dall'altro l'intelligente maestro, anche ignaro delle dottrine della Linguistica, saprà ben

presto e quanto basti il fatto suo. Ma ci non devo capiro e sapere solo per sè; egli deve far capire e far sapere ai giovani alunni, quanto dire accomodare alla loro intelligenza, con opportuna scelta, coi debiti temperamenti, con prestabilite norme didattiche, il ricco apparato di dottrine che Curtius condensò nella sua *Grammatica*. Il modo di adoperarla nello insegnamento è quindi una quistione essenzialissima per i maestri e non scevra di difficoltà; di guisa che l'Autore stesso se ne occupò in più luoghi, ed aggiunse in fine del suo libro una serie di proposte e di osservazioni scritte in proposito dal ch. Prof. E. Bonitz, che do tradotte nella I^a Appendice. Ma i cultori degli studii classici si trovano di fronte ad un' altra quistione eziandio, quella di sapere quali siano veramente le relazioni che passano tra Filologia e Linguistica; e poichè su di essa ragionò dottamente ed acconciamente il Curtius istesso in una prelezione inaugurale, recitata nell'Università di Lipsia il 30 aprile 1862, ne feci una libera traduzione e l'aggiunsi come II^a Appendice a questo volume.

Non bisogna però dimenticare che il libro del Curtius è indirizzato in modo speciale ai maestri di Germania, e che perciò espone la sua materia con quella disinvoltura, che suol adoperarsi parlando d'un argomento con chi ne è informato od almeno ne ha udito spesso discorrere. Certe

quistioni importantissime, certe leggi, e massime della Linguistica, certe feconde conseguenze dell'analisi sono accennate il più delle volte per sommi capi; vien citato il modo di vedere d'un autore, il tal punto d'un dato libro, il concetto che si ebbe in addietro d'un particolare fenomeno linguistico, ma sono lasciate al lettore le ulteriori ricerche in proposito. Eppoi il Curtius medesimo cangiò d'avviso in certi singoli casi, ed in altri è lecito ventilare le sue opinioni ed approvarne altre. Per lo che io mi permisi di raccogliere in una serie di *Giunte* quel poco che mi parve atto a vie più chiarire e integrare i principii fondamentali, su cui peggiora il metodo della *Grammatica* di Curtius; e a tal fine profittai di altri scritti di esso e delle opere più riputate di Linguistica, massime di quelle di Schleicher, Bopp, Pott, Benfey, Ascoli ecc., non senza valermi talvolta delle mie proprie opinioni. Come avviamento ed aiuto ai nuovi studii, riunii in un *Elenco Bibliografico* i libri citati nel volume ed alcuni altri che si riferiscono a quelli studii; e col medesimo scopo gettai giù alla buona in un *Proemio* alcune indicazioni e notizie storiche degli studii greci e dell'antica e della nuova Linguistica.

Eccovi, ottimo mio signor Professore, il contenuto di queste pagine. Quel poco di mio che è in principio può

esser saltato a piè pari, l'altro si trova quasi a mezzo, ma sta da sè e permette comodamente un altro salto. Quei benevoli, che avranno il coraggio di darvi un'occhiata si avvedranno subito che i miei non sono che *saggi* o meglio *appunti* di tavolino; epperò ne scuseranno le lacune, l'aridità, l'ispida concisione, l'andamento saltuario, l'inelegante dettato, in somma tutte le magagne che io pel primo sono in dovere di riconoscere. Quanto agli scritti tradotti avverto solo due cose; la prima si è, che il più delle volte io parafraso e non traduco il testo tedesco; la seconda, che per mantenere il vocabolario tecnico della nuova Linguistica non ho rifuggito da qualche improprietà e da alcuni neologismi, di cui ogni scienza nascente difficilmente può fare a meno.

Mi auguro che la mia età, il luogo di mia dimora, il genere degli studii ch'io coltivo, valgano presso i lettori e presso di Voi a scusare il

Vostro aff.^{mo} Servo
FAUSTO-GHERARDO FUMI

INTORNO
AGLI
STUDII LINGUISTICI,

specialmente greci e comparativi.

PROEMIO

DI

FAUSTO-GHERARDO FUMI.

.... ἐν γὰρ πολλῷ ἂν ἐξεύροι μαθεῖν,
ἀρχὴν βραχέϊαν εἰ λάβοιμεν ἐλπίδος.

SOPHOCLE, *Edipo Re*, v. 120.

I.

Manifestazione e concetto della Scienza del Linguaggio.

Se l'uomo, nella sua lotta fra l'inscienza delle cose e le false idee e i dubbii irrequieti, giunge d'improvviso a cognizione d'un fatto, che gli fa brillare alla mente un breve raggio di speranza, può da quel solo esser condotto a scoprirne di molti e arrivare così, in un dato campo, al possesso del vero, a cui sempre e ansiosamente aspira. Questo concetto espresso da Sofocle nei due versi, che ho scelto a rubrica del mio povero scritto, ritrae bene l'origine di tutte le scienze, meglio però la palingenesi di quella che studia i misteri delle Lingue, e che, avviata per la scoperta d'un solo fatto in nuovo cammino, giunse subitamente e sotto i nostri occhi a sollevare una parte del velo che gli ascondeva. Infatti fra i vanti molteplici e fecondissimi, pci quali la scienza del secolo nostro andrà famosa ai venturi, non è certamente dei minori quello di avere, con lunghe investigazioni e con analisi rigorose, costretto quasi il Linguaggio a palesare l'intime ragioni di sua esistenza e le leggi con cui si formò, si svolse, si trasmutò, per dare poi origine alle favelle

senza numero e svariatissime, che risuonarono e suonano ancora sulle labbra dell'uomo. Riconosciuti, per fortunate combinazioni e per argomenti non più tratti da ingannevoli somiglianze, i più caratteristici tratti di famiglia in un certo gruppo di lingue, la scienza intravide un novello suo compito e imboccò subito, quasi spinta da un impulso fatale, la vera, la sola via di menarlo a buon fine, cioè la dissezione anatomica della parola e poi il raffronto dei suoi elementi costitutivi. Quest'analisi e comparazione linguistica, come fu il più vero e il più sicuro punto di partenza, così rimase da oltre 50 anni e rimarrà, senza dubbio sempre, il più naturale e il più saldo fondamento di quei nuovi studii, che con nome tanto semplice, quanto comprensivo, vanno grado a grado guadagnando terreno e simpatie, intendo quel cielo di studii, che viene espresso col nome di *Scienza del Linguaggio*.

Questo nome, se non altro, può credersi da parecchi indizii abbastanza popolare anco fra noi. Già fino dal 1864 vedeva la luce in Torino, presso gli eredi Botta, il *Sistema della scienza delle lingue* (*System der Sprachwissenschaft*) di K. W. L. Heyse, tradotto dal Dottor E. Leone, e uscivano ad un tempo in Milano, presso Daelli, le *Lecture sulla Scienza del Linguaggio* (*Lectures on the Science of Language*) di Massimiliano Müller, 1^a Serie tradotta dal Prof. G. Nerucci; di cui una 2^a edizione, raro onore per libri di tal fatta in Italia e però tanto più degno di menzione, apparve nel '65 e trovò ugual favore della prima. Queste due opere importantissime debbono aver conferito di molto ad estendere e chiarire la conoscenza del nuovo metodo filosofico e storico, col quale vuole oggimai esser condotto lo studio delle lingue. E ricordo, a preferenza di altre molte, queste due sole, sia perchè i due aspetti della Scienza vi sono esposti nel modo il più chiaro e il più largo, sia perchè sono accessibili per varii riguardi ad un maggior numero di studiosi in Italia. La quale, benchè vada gloriosa di una piccola, ma illustre falange di Linguisti e di Comparatori, che sursero al surger della Scienza e lavorando strenuamente progredirono coi progressi di quella,

si mostrò più del dovere diffidente o incurante di quei nuovi principii, che venivano d'oltr'alpe un po' burbanzosi a scalzare dalle fondamenta il venerando edificio della vecchia Filologia. Ma la verità finisce sempre per farsi strada a traverso i più inveterati pregiudizii o le repugnanze infingarde; e la nuova *Linguistica*, favorita dalla maturità dei tempi, dal valore dei suoi risultamenti, nonchè da un più largo e più razionale avviamento degli studii, va oggimai anco in Italia acquistando la simpatia e l'attenzione degli uomini colti e sennati. Ai vecchi e famosi nomi dei Gorresio, Flechia, Maggi, Marzolo, Fabretti, Bona ecc. fan degno riscontro quelli di Ascoli, Lignana, De Gubernatis, Teza, Comparetti, Lasinio, G. Müller, Biasutti, Kerbaker, Giussani ecc., e di molti giovani usciti in questi ultimi anni dalle Università. Raro è il caso che le odierne pubblicazioni nostrali, non solo di cose linguistiche e filologiche, ma e di Storia antica e letteraria, di Filosofia della Storia, di Paleo-etnologia ecc. non tocchino, a torto o a ragione, alcunchè della *Linguistica Comparata* e dei suoi più noti risultamenti. La è cosa, direi quasi, venuta in moda: qualche accenno alla Scienza del Linguaggio, ai nostri protogenitori gli *Arjas*, alle genti e lingue indo-europee e va dicendo, lo vediamo spesso negli articoli delle Riviste e dei Giornali, nei programmi di studio, in ogni opuscolo, in ogni discorso accademico, in ogni manualletto di scuola. Mi si dirà che, le più delle volte, son queste vane lustre, idee superficiali accattate qua e là, citazioni prese alla ventura e messe fuori a sfoggio di erudizione; ed io in genere ne convengo, ma non so astenermi dal vedere in questi indizii una lieta speranza dell'avvenire. Se molti si credono in obbligo di parlare del metodo e dei risultamenti della *Linguistica*, vuol dire che ne riconoscono il serio valore e la feconda opportunità; e questo non è piccolo guadagno per una scienza nuova, contro cui si affettò lungamente la indifferenza e il disprezzo. Eppoi non è egli ragionevole il supporre, che almeno due su dieci fra questi molti saranno indotti, per inclinazione o per curiosità, a vedere coi

proprii occhi il cammino e i mezzi, pe' quali la nuova scienza ag-
giunse tanto rigore e sodezza di metodo, e produsse in breve
tempo così grande rivolgimento di idee? Per questo ed altre ra-
gioni mi conforta il pensare che, se da un lato può fin d'ora la
Linguistica contare anche in Italia nella eletta dei nomi sopra-
citati un nucleo saldissimo di esperti cultori, vi è luogo dall'altro
a sperare più operoso l'interesse, che i giovani le dimostrano,
e vie più progredienti la curiosità e l'attenzione, che sembra
rivolgano ad essa quanti sono uomini dotti fra noi. Chè anzi alla
poca attività dei giovani cultori della Linguistica possono tro-
varsi parecchie scuse plausibilissime, delle quali, a mio avviso,
una almeno è anche lodevole ed è questa, che nell'animo loro,
più che in quello dei Filologi di vecchia scuola, è vera e pro-
fonda coscienza dei grandi e scabrosi compiti alla universa
Scienza del Linguaggio assegnati. Gli studii linguistici compa-
rativi, come oggi vogliono essere intesi, esigono lunga e pa-
ziente preparazione, largo corredo di esatte nozioni di varie
lingue antiche e moderne, di Storia, di Filologia, di Archeo-
logia ecc., e quella severità di criterio, quel rigore d'induzione,
quel colpo d'occhio, che ne conseguono di necessità, ma dopo
non breve lasso di tempo. Per lo che non mi dolgo io punto nè
mi sorprendo nel vedere scarsissime le pubblicazioni dei gio-
vani linguisti italiani: è meglio che per ora, nel segreto dei loro
gabinetti, attingano con ardore alle ricche fonti germaniche e
si preparino alla azione in modo da poter sostenere, a suo tempo
o con probabilità di successo, una lotta ad armi uguali cogli in-
gegneri stranieri. Guai a chi osa scender nell'arena quasi inerme
o male esercitato! Oltre il danno, meriterà giustamente le beffe
altrui; ciò che toccò non è molto ad un Etimologo nostro, che
prese la comparazione linguistica per un accordo fantastico di
pietruzze da mosaico, ovvero per un passatempo d'un ingegno
acuto. Al qual proposito tornano opportune le parole di Max
Müller: « Più di tutti gli altri sono gli studii nostri (linguistici)
quelli, che debbono esser tenuti all'ordine dall'occhio vigile e

dal prudente tatto critico di ragionatori severi e di sani eruditi¹⁾.

Mentre le due opere avanti citate espongono gli obietti e il metodo della Scienza del Linguaggio, una terza, anch'essa ormai popolare in Italia, ne dimostra in atto alcuni risultamenti, applicati alla grammatica di una sola lingua. Parlo della *Grammatica Greca per le Scuole* del Prof. Dr. Giorgio Curtius, della quale vi hanno tre edizioni italiane con tre traduzioni differenti, e di cui l'uso può quasi dirsi generale nelle scuole secondarie e nelle universitarie, specialmente dopo che nelle *Istruzioni e Programmi*, pubblicati con R. decreto 10 ottobre 1867, essa venne espressamente raccomandata pei Ginnasii e Licei del Regno. In fine di questo scritto avrò da accennarne il metodo e il valore; mi basta qui opporre ai suoi avversarii sistematici un semplice argomento di fatto. In meno di 16 anni la *Grammatica Greca* di Curtius si è propagata in quasi tutto il mondo civile ed è in procinto di divenire il testo esclusivo per lo studio del Greco. Dal 1852 fino al 1868 sonosi pubblicate di essa 8 edizioni in tedesco del numero complessivo di 62,000 esemplari; vi hanno versioni (alcune delle quali hanno già avuto più d'una edizione) o riduzioni in 9 lingue; e perfino in Francia, tanto attaccata al suo Burnouf, se ne prepara una libera traduzione o riduzione che sia. Queste cifre e dati di fatto, oggi che ad essi soltanto si presta fede, credo sieno eloquenti di per sè stessi²⁾.

¹⁾ *Our studies require more than any others to be kept in order by watchful eye and uncompromising criticism of close reasoners and sound scholars* (Lectures, II. Ser. p. 3).

²⁾ Come ajuto bibliografico do in nota l'intera indicazione delle diverse edizioni in varie lingue della *Grammatica Greca* di G. Curtius.

1) ITALIANO — Prima versione di E. Teza, presso Gerold in Vienna, 2 vol. 1855.

Seconda versione della Etimologia per F. De Mattio, per Gerold e Loescher 1865.

Id. della Etimologia o Sietassi, presso Loescher, Torino-Firenza 1868 (quivi per errore è detto che la versione è fatta sulla 9ª edizione tedesca, che ancora non esiste).

Terza versione dalla 7ª edizione tedesca, presso Paravia e Comp., Torino 1867.

Riduzione, con Esercizii e Letture tolte allo Schenkl, per P. Donà, 1ª edizione Milano 1865, 2ª edizione 1867.

2) INGLESE — *The Students Greek Grammar*, by Dr. G. Curtius, translated and edited by W. Smith, London, J. Murray 1863.

Due altre edizioni uscirono in Nuova York presso i Fratelli Harper.

Un libro adunque, che in breve tempo si è tanto esteso, deve aver del buono e rispondere ad un bisogno universalmente provato; e l'uno e l'altro emanano appunto dal nuovo indirizzo degli studii linguistici. La radicale ed ardita riforma, introdotta dal Prof. Curtius nella teoria e nel metodo della Grammatica Greca, credo abbia avuto una qualche parte ad addomesticare e limitare i nemici della nuova Linguistica. Nulla però di meno hannovi non pochi tra i vecchi filologi e maestri, che, se non osano sprezzarla, ne contestano l'utilità per sè stessi e per l'insegnamento, ed altri, o per antipatia ad ogni cosa non italiana o per manco di buon volere e di pazienza, la gettano da un canto dopo scorse appena le prime pagine, trincerandosi dietro un argomento più specioso che vero, che presso a poco suona così: perchè stillarci il cervello in queste sottigliezze tedesche, mentre per tanti secoli si è imparato benissimo il Greco coi vecchi metodi?... Mi riservo più tardi di ritoccare questo argomento; per ora lascio in pace questi tenaci conservatori e ritorno ai miei progressisti ¹⁾. I quali sono di già numerosi nelle nostre scuole e non

Una libera riduzione ne fece J. Hadloy nella « Greek Grammar for Schools and Colleges, New-York, presso Appleton and Co. 1890 ».

3) UNGERESE — Curtius goric nyelvész, fordította Kiss Lajos; G. Kilian, Pesth, k. r. sz. (3^a edizione corretta) 1890, II. r. sz. 1892.

4) BOLEMO — Grammatika řecká; sepsal Dr. Jiří Curtius; pro gymnasia českomořavská vydal A. Vaníček, Prag, F. Tempský 1893.

5) NORVEGEO — Græsk Skolegrammatik af Dr. G. Curtius; oversat med oekelte Forandringer og Tillæg efter Originalens tredje Oplag af V. Voss, Christiania, J. Dahls Forlag 1829.

6) SVEDESE — Græckisk Fornärs efter Curtii method af Hjalmar Sjöro; Stockholm, på L. J. Kierias Forlag 1890.

7) OLANDESE — Curtius, Beknopt leerboek der griekische syntaxis naar het Hoogduitsch bewerkt door E. Mehler, Gorinchem, Noordhuy 1890.

8) NOVELLENCO — Συνακτακὸν τῆς ἀρχαίας Ἑλληνικῆς γλώττης, συναχθὲν μὲν ὑπὸ Γ. Κουρτίου μεταρραστὲν δὲ καὶ τὰ πολλὰ διασκευασθὲν..., ὑπὸ Α. Μυκοῦλου, πρὸς χρῆσιν τῆς νεολαίας. Ἐν Τεργέστῃ, ἐκ τῆς τυπογραφίας Λούβ Αὐστριακοῦ, 1899.

9) POLACCO — Una versione se ne preparava in Lemberg sugli scerzi del giugno, secondo mi scrisse il Curtius, cui debbo pure la notizia della versione e riduzione che si prepara in francese.

¹⁾ Anche in Germania resta sul terreno una piccola schiera di conservatori, massime fra i vecchi maestri. Mi scrive il Curtius che il Direttore d'un Giornale prussiano d'Istruzione (*Die Unterrichtsangelegenheiten*) chiamava la sua, la *Grammatica dell'occorrenza* (*der Zukunft*).

tarderanno, con gran vantaggio degli studii, a prender la prevalenza, se loro non verrà meno il favore della gioventù e del Governo. Molti di essi però debbono durar gran pena a capire a fondo e in armonica colleganza certe minute regole, certe distinzioni e classazioni, certe analisi e genesi di forme, di cui la Grammatica del Curtius ha larghissima copia; il che loro succede, o perchè passarono di salto dalle Grammatiche pratiche a questa tutta scientifica e sistematica, o perchè, sebbene iniziati ai nuovi studii, non ebbero modo di digerire una Grammatica Comparata, come quelle di Bopp e di Schleicher, e non hanno quindi ben presenti i processi e le analogie da essa saldamente fissate nel gruppo delle Lingue indo-europee. Il Professor Curtius cercò soddisfare, almeno in parte, il loro bisogno con questo libro di chiarimenti alla sua Grammatica Greca, che con sua licenza e consigli volsi in italiano fino dal 1866. Nella lettera al Professor Villari ho detto perchè intrapresi questo lavoro, perchè pensai corredarlo di *Proemio*, di *Giunte* e di 2 *Appendici*, e perchè infine ne dovetti mio malgrado ritardare la pubblicazione. Quello che mi preme di ripetere qui si è, che il testo medesimo in genere e più queste parole, che oso premettervi, e le Giunte che gli tengon dietro, non hanno di mira i Linguisti Comparatori di professione, ma i maestri e gli iniziati o, per così dire, *dilettanti* dei nuovi studii linguistici. Ho accennato poco avanti, che è mia opinione ve ne siano ormai parecchi anche in Italia; spero quindi non torneranno loro discari alcuni cenni storico-critici degli Studii Linguistici, massime greci e comparativi, prima che si diano a raffrontare la *Grammatica Greca* del Curtius con questo suo libro d'*Illustrazioni*.

Si è adunque manifestata ai giorni nostri ed è ormai generalmente riconosciuta, nella vasta famiglia delle scienze, una del tutto nuova, che si propone di studiare, per via d'analisi e di comparazione, la forma, il valore, la genesi delle varie lingue ordinate, giusta le affinità d'origine e di struttura, in classi e famiglie, e tenta coll'ajuto della Filosofia risalire alle leggi

prime, che possono aver motivato e regolato l'espressione fonica del sentimento e del pensiero umani. Da ciò e da quanto innanzi accennai risulta, che la nuova scienza si biforca in due grandi rami, i quali si occupano di due obietti affini, ma pur distinti; l'uno studia la *materialità* delle Lingue e può lavorare da sè solo, l'altro l'*idealità* del Linguaggio e deve basarsi sul primo. Le *Lecture* di M. Müller trattano soprattutto il primo lato, il *Sistema* di Heyse il secondo; quello può chiamarsi *storico* o *pratico* o *sperimentale* o *descrittivo*, questo *speculativo* o *teoretico* o *razionale* o *filosofico*. Appunto perchè questi due aspetti furono trattati, quasi sempre, a parte e riguardati sotto varii punti di vista, nacque la molteplicità dei nomi usati a denotarli. Il primo lato ebbe ed ha più d'un titolo, per esempio *Grammatica Comparata* o *Scienza linguistica comparativa* (in ted. *vergleichende Grammatik*, *vergl. Sprachwissenschaft*), *Comparazione* o *Investigazione linguistica* (*Sprachvergleichung*, *Sprachforschung*), *Filologia Comparata*, *Fonologia* od *Etimologia scientifica*, *Linguistica*, *Glottica* e forse altri ancora; il secondo è detto *Grammatica Filosofica* o *Generale*, *Filosofia delle Lingue*, *Linguistica razionale*, *Sistema della Scienza linguistica* ecc. Tutte queste denominazioni sono indifferenti pei cultori della Scienza; ma pure le credo un lusso dannoso, non tanto perchè possono indurre la falsa credenza, che denotino studii incerti e arbitrarii od almeno specificamente diversi, quanto perchè una scienza, che si è costituita, è bene imiti le sue maggiori e pigli una volta per sempre il suo nome di battesimo. È vero che l'antico nome tedesco di *Sprachwissenschaft* cioè *Scienza del Linguaggio*, messo in più larga circolazione dal Müller, pare ormai preponderante; ma, oltre di non aver supplantato del tutto gli altri nomi usati in Italia, in Germania, in Inghilterra, in Francia, non ci richiama punto i nomi più in voga delle sue due sezioni, cioè *Linguistica Comparativa* e *Filosofia del Linguaggio*; sicchè, in luogo d'essere il nome complesso della Scienza, adoprasi or per l'uno, or per l'altro dei due suoi lati. Finchè duri

questo piccolo inconveniente, è necessario attenersi ai nomi più correnti nel proprio paese; quindi noi possiamo in Italia pigliare il termine *Scienza del Linguaggio* nel significato complessivo, quello di *Linguistica Comparativa*, o più ristrettamente di *Grammatica Comparata*, per intendere il metodo storico-analitico, specialmente applicato alle Lingue indo-europee, che è quello di cui è proposito in queste pagine ¹⁾.

L'obietto e i nomi stessi della *Scienza del Linguaggio* mostrano chiaramente, che si tratta di una cosa nuova, della quale non è dato trovar qualche cenno nell'antichità e nè manco nei secoli più vicini, al di là di questo nostro. Gli studii grammaticali, etimologici, filologici ed una specie di filosofia della lingua in servizio della Logica e della Retorica risalgono, a vero dire, a tempi remotissimi, per lo meno all'epoca alessandrina, ed hanno una continuità istorica quasi non interrotta fino all'era contemporanea. Però tali studii, oltre di esser rimasti in una cerchia limitatissima, ove entravano quasi sole le lingue classiche e le orientali, non si distaccarono mai dalle vecchie tradizioni e dall'antico metodo empirico ed arbitrario, massime in fatto di grammatica e di etimologia; e se riuscirono a far bene intendere l'antichità e gli scrittori, non arrivarono mai a dare una giusta idea dell'organismo e del processo della lingua. La vecchia Filologia pretendeva insegnare essa alla lingua, in luogo d'imparare da questa; la sottopose quindi alle sue vedute preconceute, l'obbligò esser ciò che non poteva, la travolse in un ammasso di regole, di classi meccaniche, di schemi capricciosi. Se tutto ciò possa dirsi scienza, sel pensi chi vuole; nol penseranno quelli, pe' quali scienza vuol dire sistema retto da leggi immutabili e condotto ad unità di principii, con metodo fondato sulla natura delle cose

¹⁾ La Scienza potrebbe forse chiamarsi *Linguistica Generale*, divisa in *Linguistica Comparativa* o *Linguistica Speculativa*; e, se par brutto quel *Linguistica*, sostituirvi *Glottica* che a Schleicher piace di più. Eppoi, dacchè il vocabolario delle scienze è ormai tutto greco, perchè spregher il nome *Glossologia* di Stoddard, ricordato anche da Curtius nella Prefazione che chiude questo volume? Non dico che mi quadri nello il termine di *Glottologia*, ma sarebbe breve e ne verrebbero benissimo, a esprimere i due suoi rami, i termini *Glottografia* e *Glottologia*.

Curtius-Piumi, Illustrazioni

e, per quanto è possibile, uniforme. Tale è appunto il sistema, che forma in essenza la novità dell'odierna Scienza del Linguaggio: scienza vera e sconosciuta oltre questo secolo, la quale sebbene si unisca in armonia colla *Filologia* propriamente detta, non deve però esser confusa con essa, anzi può in parte vivere sola e indipendente. In séguito spero di mostrare, che sia veramente questa scienza, se le compete questo titolo, come nacque e progredì, che ha fatto e che vuol fare; per ora chi dubita di questa gran differenza fra gli studii linguistici passati e i moderni, legga un solo libro dei vecchi Filologi ed un solo dei nuovi. Egli avrà da un lato tutti gli antichi Grammatici e Critici d'Alessandria e di Roma, gli Umanisti italiani, poi gli Stefano, i Vossio, tutta la scuola olandese, tutti i Filologi e Filosofi del secolo XVIII; dall'altro avrà i Grimm, Bopp, Pott, Humboldt, Benfey, Kuhn, Schleicher, Heyse, Weber, Curtius, L. Meyer, Kirchhoff, Aufrecht, Steinthal, E. Burnouf, Regnier, Egger, Bréal, Gorresio, Flechia, Ascoli, Lignana, Comparetti ecc., insomma l'infinita serie dei Filologi, Filosofi, Critici e Linguisti dell'odierno mondo civile. Poche pagine d'un libro delle due scuole basteranno, a mio credere, a far manifesto, anche al più ostinato conservatore, il carattere nuovo e scientifico dei moderni studii linguistici.

Una quistione si agita in questi giorni circa il posto che spetta fra le Scienze a questa del Linguaggio. Alcuni la pongono fra le Scienze storiche o morali, cioè fra quelle scienze che trattano le produzioni dell'uomo; altri fra le fisiche o naturali, cioè fra quelle che studiano le opere della natura e di Dio. Il Müller è alla testa di questi ultimi; e gli argomenti co' quali cerca difendere le sue idee espone a lungo nella II^a *Lettura* della 1^a Serie e nella I^a della 2^a. Anche Schleicher sembra accostarsi alle vedute del Müller, poichè nel *Compendio di Grammatica Comparata delle L. indo-europee* (*Compendium der vergleichenden Grammatik der Indogermanischen Sprachen*, II. Aufl., Weimar, Böhlau 1866), al principio dell'Introduzione dice: « La scienza

del linguaggio, o *Glottica*, è una parte dell'istoria naturale dell'uomo. Il suo metodo è in sostanza quel delle scienze naturali in generale, e si fonda sulla esatta osservazione dell'obietto e sulle conclusioni che ne derivano ecc. » Tuttavia, col dire storia naturale dell'uomo, e col parlare solo del *metodo*, pare che Schleicher abbia di molto limitato l'assolutismo di Müller. Del resto i più considerano come *scienza morale*, anzi come la *prima* delle *scienze filologiche* quella del Linguaggio; ed io pure, quanto concerne il suo *obietto*, sto con essi; ma son convinto che il *metodo*, specialmente della *Linguistica*, è e non può essere altro che quello delle scienze naturali, massime delle così dette scienze esatte¹⁾. In ogni modo la è questa una quistione di nessuna o di assai lieve importanza.

La *Scienza del Linguaggio* è dunque un fatto; insieme colla *Paleontologia* e colla *Filosofia della Storia* costituisce una gloriosa triade, quasi intieramente dovuta al genio contemporaneo. Essa però ebbe una gestazione men lunga delle altre due; venne in luce ad un tratto, come Pallade armata dal cervello di Giove; fu adulta e intraprendente il domani della sua nascita, a somiglianza del piccolo Mercurio dell'Inno omerico, che nato al mattino, a mezzodi suonava la cetra, a sera rubava i bovi ad Apollo (v. 17 e 18):

ἥρως γερωνὸς μέσση ἤματι ἐγκιζάριζεν,
ἑσπερίως βῶς κλέψεν ἐκὼν ἄλλωνος.

¹⁾ Il Curtius in una sua lettera del 15 dicembre 1866 si compiacereva trascriverci dalla *Zeitschrift für das Gymnasialwesen* (Berlino 1865, p. 895) questo parole del Dr. Lattmann: *La particolare maniera del pensiero, che viene adoperata col metodo della Linguistica, ha una somiglianza mirabile con quella, che si richiede nelle scienze esatte ecc.* — Cfr. anche Curtius, *Sulla Cronologia della Linguistica indo-europea* (Zur Chron. der indogerm. Sprachforschung), Lipsia, presso S. Hirzel 1867, p. 4; Benlōw, *Aperçu de la Science comparative des langues ecc.*, Paris, A. Durand 1858, p. 8 e segg.; Biasutti, *La Filologia Comparata ecc.*, Venezia, P. Naratovich 1866, p. 16-17; Lignana, *La Filologia al Secolo XIX*, Napoli, Detken e Rocholl 1868, ove a p. 3 è detto espressamente: « la scienza dell'origine, natura e tradizione della parola è puramente morale ».

II.

Studi linguistici nell'Antichità e nel Medio-Evo
fino al secolo XVI.

Prima di fare assistere il mio cortese lettore alla nascita della nuova *Linguistica*, credo necessario ravnivargli nella memoria con rapidissimi cenni le tradizioni storiche dell'antica Filologia, e le prove fatte dall'ingegno umano, per una serie non interrotta di oltre 20 secoli, nello studio delle lingue. Anzitutto non può recar sorpresa che, in ogni età e presso tutti i popoli per poco dirozzati e avviati alla cultura della mente, abbiano le lingue stimolato di buon'ora la curiosità e offerto un terreno acconcio alle pratiche ricerche e alle astratte lucubrazioni. Imperocchè, se è vero che *ragione* e *parola* sono due atti, che a vicenda si esigono e s'integrano di una sola suprema facoltà, per la quale l'uomo sovrasta ogni altro essere creato, è naturale che gli studii filosofici e linguistici abbiano avuto, sin dai primi passi dell'incivilimento, un peso eccezionale e un bel numero di cultori. Nel seguire le tracce di questi studii sino al cominciamento dei tempi storici, si arriva all'apoteosi della lingua nei *Veda* ¹⁾ e alle vaghe tradizioni dei grandi popoli asiatici e dell'Egitto; ma riandando l'antichità, qualche veramente ci arresta è il mondo greco-romano, ove troviamo copiose, sicure e svariate notizie, sia che ci occupiamo di generali quistioni di storia e politica, di religione e di leggi, di costumi e di culture, sia che ci limitiamo ad una quistione speciale e ben determinata, come questa dell'origine e del concetto degli studii linguistici.

Prima di tutto è prezzo dell'opera il ricordare, come presso i Greci fu vera coscienza della unità fra ragione e parola; dacchè

¹⁾ Nell'anno 425 del N° manjula del *Rigveda* la *Dea Vāc* (*Saramati*), cioè la eloquenza o favella personificata, fa di sé stessa i più esagerati elogi. Si confronti anche l'*Atharvaveda* ai passi citati dal Müller nella III^a Lett. della 4^a Serie, alla quale mi attengo spesso in questo articolo.

tale almeno si riveli in un nome adoperato ad esprimerle entrambe. Il greco *lóγος* significò tanto la *facoltà* o *l'atto del raccogliere* le nozioni individuali per mezzo delle idee generali (*ragione*), quanto il *ricoglimento* o *riunione* d'idee particolari sotto una idea generale (*parola* o *nome*). Infatti la R. *λεγ* significa appunto *raccogliere, enumerare* [*λέγειν, κατάλογος, λέξις*, in Latino *legere, lectio, intelligere* cioè *inter-legere*], e serve benissimo a dare il nome all'intelletto che pensa, e alla parola che svela foneticamente il pensiero¹⁾. Questa, direi quasi, intuizione filosofica, che ebbe lo spirito della lingua nel creare il nome *λόγος*, sembra risplendesse subito alla mente dei primi pensatori greci, poichè sono appunto i Filosofi, che incominciano a volgero la loro attenzione al perpetuo mistero del linguaggio. Nei più remoti tempi non abbiamo di loro che vaghe espressioni e qualche sentenza poetica od enigmatica; e queste non pervenute a noi, se non col mezzo di scrittori assai più tardivi e che spesso fondavano nella tradizione, anzi che su documenti scritti dell'antichità. Da Pitagora, da Eraclito, da Democrito, fino ad Epicuro, a Platone e ad Aristotele, questo gran fenomeno del linguaggio affaticava la mente dei sapienti greci, massime sulla quistione, se sia per natura [*φύσει*], o per artificio [*θίσει*], o per convenzione [*νόμῳ*]²⁾. Tuttavia fin da questi remotissimi tempi il linguaggio attira sovra di sè l'attenzione, non tanto per la sua fisica struttura ed esplicazione, quanto per le funzioni che compie, come organo del sentimento e del pensiero. Questo concetto passò più o meno invariato nelle scuole dei Filosofi veri e propri de' tempi posteriori, e noi vediamo che domina tanto in Platone, che in Aristotele, così presso gli Stoici, come presso i Retori e i Sofisti. Tutti costoro ci parlano già di *Nome* e di *Verbo*, di *Articoli* e di *Casi* e va dicendo, ma con questi termini trovati da loro non vogliono intendere le categorie grammaticali che intendiamo noi, ma sì le relazioni logiche d'una proposizione; non riguardano le forme

¹⁾ Cfr. Heyse, *Systema* p. 21-25. e M. Müller, 2ª Serie, *Lettura II*^a, e 1ª Serie, L. IX^a.

²⁾ Vedi M. Müller, *Lettura VII*^a della 2ª Serie in principio.

della lingua, ma quelle del pensiero. Il verbo [*ῥήμα*] e il nome [*ὄνομα*] non sono per Platone ed Aristotele che il *soggetto* e il *predicato*; per modo che quest'ultimo in una frase come — il sole è luminoso — chiama *luminoso* un verbo. Per lui *articolo* [*ἄρθρον* tradotto in Lat. con *artus*] era ogni vocabolo che forma l'*articolazione*, la giuntura di più membri d'una proposizione; quindi erano *articoli* tutti i pronomi: per lui, e per gli Stoici, *caso* [*πτῶσις* tradotto dai Romani per *casus*, *cadenza*] non voleva dir altro che la *inclinazione* o *relazione* d'una idea ad un'altra. Questi termini tutti filosofici subirono, è vero, qualche leggero trapasso di senso nelle disquisizioni logiche degli Stoici e nelle arti retoriche [*ῥητορικὰ τέχναι*] dei Sofisti; ma per trovarli applicati in senso grammaticale, dobbiamo venire fino a Zenodoto e ad Aristarco, i due primi, i due grandi critici rivali, i due editori e correttori del testo omerico nell'epoca alessandrina. Fino a quest'epoca lo studio delle forme della lingua, come tali, fu o negletto, o non per anco intraveduto: si hanno piuttosto alcune buone osservazioni nell'interesse della Dialettica e della Sintassi, e alcuni tentativi, falsi ed arbitrarii sì, ma pure osservabili come primi, nel terreno della Etimologia. Aristotele per es. sembra aver compreso il valore logico dei Modi, quando nel *περὶ ῥηλικίας*, C. IV^o, distingue la proposizione assertiva (cioè quella ove entra uno dei Modi assoluti, come l'Indicativo e l'Imperativo), da quella che non è tale (ove entra un Modo relativo, come il Congiuntivo, l'Ottativo¹⁾, l'Infinitivo e il Participio). Egli dice così: Ἔστι δὲ λόγος ἅπας μὲν σηματικός.... ἀποφαντικός δὲ οὐ πᾶς, ἀλλ' ἐν ᾧ τὸ ἀληθεύειν ἢ ψευδῆσθαι ὑπάρχει. Οἷον ἐν ἁπασιν δὲ ὑπάρχει, οἷον ἢ εὐχὴ λόγος μὲν, ἀλλ' οὔτε ἀληθὲς οὔτε ψευδὲς κ. τ. λ. (traduco per quanto si può a lettera): « Tutte le proposizioni contengono un senso....., ma non tutte un'asserzione, la quale

¹⁾ Egger nelle *Notions Élémentaires de Grammaire Comparée* ecc., VI. édition, Paris, A. Durand 1865, dal quale tolgo questa citazione, pone l'Ottativo tra i Modi assoluti nella Nota 45; ma mi sembra, che a p. 75 del testo lo assomigli per le sue funzioni al Congiuntivo ed al Condizionale, che sono manifestamente Modi Relativi o Dipendenti.

bensi si contiene in quelle, che esprimono verità od errore. Il che non è di tutte; e per esempio quella che contiene l'espressione del vóto (l'*Ottativo*) è bene una proposizione, ma non è nè vera nè falsa ecc. »; quindi conchiude col dire, che queste proposizioni dipendenti spettano alla Retorica e alla Poetica, mentre le assertive od assolute convengono alla Logica. Altri passaggi consimili in Aristotele, negli Stoici ed anco in Platone, potrei addurre, se questo ne fosse il luogo; ma gli studiosi avranno di che saziarsi nelle opere di Lersch, Schmidt, Schömann, Gräfenham, Séguier De St.-Brisson, Egger ecc., che riporto in fin del libro nell'*Elenco bibliografico*. — Platone, del resto, più che l'uso delle forme, riguardò il modo come esse esprimono il pensiero, e specialmente nel *Cratilo* rese grandi servigii all'Ideologia e precorse non pochi pronunciati della nuova Filosofia del Linguaggio. In quel Dialogo poi vediamo per la prima volta il grande filosofo dell'Accademia baloccare, non sai se ironicamente o sul serio, sopra certe etimologie *a priori*, colle quali tenta dimostrar vera la sua opinione, che le parole siano per natura [φύσει]. Anche ammettendo co' più dei moderni critici, che Platone veramente scherzi, non è meno da lamentare che egli abbia dato occasione alla più innaturale, alla più falsa specie di Etimologia, che consiste nel pretendere con ogni mezzo di ritrovare nel vocabolo un'idea già preconcepita. Aristotele medesimo si lasciò sedurre da questa allettatrice sirena, e lo vediamo nell'*Etica a Nicomaco* derivare *δικαιον* da *δίκη* e *μακάριον* da *χαίρειν*. Dopo l'esempio di queste due somme autorità non può recar sorpresa, se i Filosofi posteriori e in ispecie gli Stoici trascorsero ogni limite nello stiracchiare la significazione dei vocaboli in appoggio delle loro proprie dottrine, e se trovaronsi in grado di costruire dalle fondamenta un meccanismo bene elaborato sulla *χρηστότης τῶν ὀνομάτων* o, come poi fu detta, *similitudo rei cum sono verbi*¹⁾. Per via di queste meccaniche elaborazioni, che

¹⁾ Cfr. Curtius, *Fondamenti di Etimologia Greca*, (*Grundsätze der Griechisch. Etymologie*, II. Aufl., Leipzig, Teubner, 1895-96), *Introduzione*, p. 6 e segg.

a traverso l'epoca alessandrina e le seguenti giunsero sventuratamente fino alla nostra, la lingua interrogata a rovescio non poteva mai rivelare il vero essere suo. Per lo che nè al tempo classico della Grecia nè poi fuvvi alcuno, che compreso abbia mai la costituzione organica della parola, quindi il valore e l'origine dei suoi elementi, quindi le leggi del decadimento fonetico, quindi le affinità di varie lingue fra loro. È vero che Platone, appunto nel *Cratilo* (C. 26), riconosce qualche nesso fra il Greco e il Frigio e osserva che alcune parole greche, quali *πῦρ*, *κίον*, *ὑδωρ* sono identiche alle frigie; ma, comechè sembri aver traveduto il vero, quando poco appresso (C. 36) dice *εἰσὶ δὲ ἔτι ἀρχαῖαι τινες σύμβολοι*, non però palesa la fede nella genetica affinità delle due lingue e crede invece, che la greca abbia potuto prendere dalla frigia alcune singole voci. Il che era una troppo grande concessione, epperò negletta in séguito, cho un *Greco* faceva ad un popolo e ad un gergo di *barbari*. Ma il peggio si è che il carattere greco o barbaro non fu esattamente distinto neppure nelle genti e nelle favelle originarie della Grecia, o ad essa limitrofe, come si rileva da quanto dice Erodoto dei Pelasgi e del loro idioma, e poi Strabone e Polibio in parlando dei Macedoni, dei Traei, degli Illirii ecc. E si noti che con questi due ultimi, a' quali puossi aggiungere ancho Dionisio d'Alcarnasso, noi siamo già oltre l'era alessandrina, noi siamo ai tempi dell'Impero in Roma, quando lo studio della lingua avea preso un indirizzo più riflessivo, e le conoscenze dell'istoria o delle culture dei popoli così detti *barbari* avcano mano a mano acquistato estensione ed importanza. Ciò nulla meno non si ha per anche il menomo sentore di una qualsiasi parentela di popoli e di lingue, se ne toglie quella tra Greci o Romani, che i primi, vinti, mutarono, senza vera coscienza, di vaga tradizione in istoria, per solleticare la boria degli ultimi, omai loro signori. Tutto quello, che l'ingegno greco avea saputo al tempo del geografo Strabone con passabile esattezza riconoscere, si era che la loro lingua frazionavasi in parecchie varietà o dialetti, che

quattro fra di essi erano i principali, e che apparivan più affini lo Ionico coll'Attico antico, l'Eolico col Dorico.

Con questi cenni sulle affinità etniche e glottiche sono trascorso oltre il tempo classico della cultura greca; mi affretto a ritornarvi, per vedere quale e quanto patrimonio di conoscenze in fatto di lingua ereditò da esso il tempo macedonico od alessandrino. Per verità si riduce a ben poco: qualche osservazione qua e là nei Filosofi e nei Retori sui fenomeni del linguaggio riguardati solo nell'interesse delle loro dottrine, una diecina di termini tecnici che, dismesso il loro primitivo valore, passarono con un altro in grammatica, qualche vago accenno delle genti e favelle elleniche o ad esse vicine, e finalmente poco erronee esperienze nella indagine etimologica. Nè ciò deve sorprendere, poichè sempre e in ogni dove i periodi della seconda creazione, qual fu l'attico da Solone ad Alessandro, mancano per naturale necessità di quella estesa dottrina, di quella fredda riflessione, di quello studio obiettivo, che sono indispensabili per esaminare a fondo una lingua. Quando Atene e la Grecia, dopo la conquista del Macedone e le violenze dei suoi successori, perdettero colla libertà il vigore dell'ingegno e il predominio letterario; quando le corti rivali d'Alessandria e di Pergamo allettarono col l'ozio, cogli onori, collo ricchezze, quei greci intelletti, che non aveano avuto per lo innanzi altra ispirazione che l'amore della patria e della libertà; allora le immortali produzioni del tempo classico e la lingua, in che erano scritte, presentaronsi alla mente dei Greci posteriori come cose antiche, non più del loro tempo e, direi quasi, estrinseche, che potevano essere oggetto di studio e di esame critico. Spuntano infatti, d'un subito numerosissimi, gli eruditi e i grammatici nelle varie corti dei regoli surti sulle rovine dell'Impero d'Alessandro, i quali, con minute e pazienti elucubrazioni sul testo dei sommi scrittori classici, aprono nel mondo greco-romano la prima era degli studii linguistici.

Il testo omerico fu quello che, prima e più degli altri capolavori classici, diè occasione e materia amplissima all'indagine

obiettiva della lingua. I molti esemplari che ne possedeva la Grecia contenevano tante o così essenziali varianti, che gli editori critici, come Zenodoto ed Aristarco, poterono farvi su i loro studii comparativi; da' quali per necessità furono indotti a studiare la natura e l'organismo della lingua e le forme grammaticali, ricorrenti sempre con un aspetto fisso ad esprimere quelle date forme del pensiero e non altre, a determinare esattamente a qual dialetto spettassero, ad ordinarle e spartirle in categorie, tanto per la loro inflessione, quanto per le funzioni e l'uso, ed infine a dar loro un nome distintivo e appropriato. Frutto di questi studii furono le due diverse edizioni — *ἐκδόσεις* —, che meglio si posson dire — *διορθώσεις* — del testo omerico, pubblicate e poi a vicenda oppugmate e difese dai due critici sullodati; onde le due scuole rivali del Museo d'Alessandria e della Biblioteca di Pergamo e gli emuli discepoli, che si arrovellano sui testi dei grandi autori, li emendano, li ordinano, li commentano e ne tolgono argomenti per lunghi trattati e minute dissertazioni grammaticali. Per opra loro la *Teorica delle Forme* del Greco Classico fu rapidamente sbazzata in ogni sua parte; riconosciute le parti del discorso, le inflessioni per numero e caso nei Nomi, per numero, persone, tempi ecc. nei Verbi, distinte le parole indeclinabili e i loro usi, e applicate a tutti i differenti fenomeni della lingua le convenienti denominazioni, o prese a prestito dai Filosofi, od inventate di pianta. Non mancava altro che riunire, al loro posto e con metodo, in un solo libro i risultati sparsi qua e là alla rinfusa nei numerosi scritti critici e grammaticali. E ciò fu fatto da Dionisio Trace. Egli, secondo Suida (V. *Lessico* s. v.) era ἀλεξανδρίαις, Θράξ δὲ ἀπὸ πατρὸς τοῦνομα κληθεῖς, Ἀριστάρχου μαθητὴς, γραμματικὸς, ὃς ἐσορίστευεν ἐν Πάρισι ἐπὶ τοῦ Πομπηίου τοῦ Μεγάλου. La sua *Grammatica Greca* [γραμματικὴ τέχνη, *ars grammatica*] è il primo esempio di tal genere e fu compilata per lo scopo pratico di insegnar Greco ai Romani; quindi ci offre regole brevi, chiare e precise, ordine metodico, paradimmi di Nomi e di Verbi, liste di anomalie, in somma tutto quello che dal più al meno

comprese presso gli antichi, e per essi di secolo in secolo fino al nostro, la così detta Grammatica Empirica. Essa ebbe ben presto i suoi commentatori¹⁾, e poi raffazzonatori ed estensori in buon dato; ma non è questo il luogo di sciorinare la lunga lista dei Grammatici dell'epoche alessandrina, romana e bizantina: solo uno merita speciale menzione ed è Apollonio Discolo, non tanto per la sua vasta scienza e il raro acume in cose grammaticali, quanto perchè fu il principale veicolo, pel quale anche questi novelli studii dell'ingegno greco si naturalizzarono, in certo modo, col mezzo specialmente di Prisciano, nella letteratura romana e per essa nelle moderne. Prisciano infatti, nativo di Cesarea e che nel 525 d. C. dirigeva a Costantinopoli una scuola famosa, nei suoi *Institutionum Grammatic. libri XVIII*, può considerarsi, come il più sagace abbreviatore di Apollonio e al tempo stesso il più profondo e il più originale dei Grammatici latini. A proposito dei quali bisogna che torni un po' indietro, per accennare i cominciamenti e i progressi dello studio linguistico in Roma.

Come in ogni altro genere letterario, così in fatto di studii grammaticali, furono i Greci che stimolarono ed istruirono gl'incolti Romani. Il Grammatico Cratete, di Mallo in Cilicia, contemporaneo del grande Aristarco, venuto in Roma ambasciatore del re Attalo, tra la 2^a e la 3^a guerra punica, fu il primo che con alcune letture [*ἀκροάσεις*] sulla Grammatica dischiuse ai Romani la via di uno studio linguistico. Poco dopo L. Elio Stilone diè alcune letture sulla Grammatica Latina; e tra i suoi discepoli meritano di esser ricordati Lucilio, Cicerone, Giulio Cesare e il dottissimo Varrone, i quali furono zelanti amatori e scrittori accuratissimi di cose di lingua. Moltissimi furono d'allora in poi i Grammatici romani, di cui Svetonio ci tramanda i nomi e le opere nel suo libro *De illustribus Grammaticis*; basti ricordare nel secolo d'Augusto P. Nigidio Figulo, messo alla pari con Varrone, Verrio Flacco, Orbilio Pupillo, maestro d'Orazio, e C. Giulio

1) Bekker pubblicò la Grammatica di Dionisio cogli Scolii nel II vol. dei suoi *Anecdota Graeca*.

Igino, amicissimo d'Ovidio; nella età successiva, tra i tanti futili grammatisti, si distinse Q. Aseonio Pediano da Padova, che visse sotto Nerone e commentò le orazioni di Cicerone; nell'ultima età della letteratura romana fiorirono Aulo Gellio, Censorino, Macrobio, Pomponio Festo e, tra tanti altri, Elio Donato, la cui Grammatica meritò di esser modello alle posteriori, e quel Prisciano sopranominato, le istituzioni del quale furono il testo di grammatica per tutto il Medio-Evo. Del resto tutti questi, che possono dirsi Filologi romani, non furono che riduttori o imitatori dei Greci e non seppero in genere fare altro, che applicare al Latino le teoriche da quelli trovate e ordinate pel Greco. Anzi uno dei rami più importanti della erudizione linguistica dei Greci fu quasi del tutto negletto dai Romani; intendo dire i *Lessici*, i *Glossarii* e gli *Etimologiei*, che valgono per noi e per la scienza moderna assai più di tutti gli antichi trattati grammaticali.

Lasciando i *Lessici* di Apollonio, di Erodiano, di Giulio Poluce, di Suida, rammento quello d'Esichio Alessandrino (del IV. secolo), preziosissimo per le locuzioni rare o difficili e le voci dei dialetti che ci spiega, e il *Grande Etimologico* d'autore ignoto, ma fatto probabilmente prima del *Lessico* di Suida, che, oltre delle etimologie, comprende molte notizie storiche e mitologiche e frammenti di antichi autori. La ricerca dell'origine delle parole fu molto curata, dopo che formò una parte essenziale nella Grammatica di Dionisio il Traec; ma, avviata sul falso sentiero già aperto dai Filosofi, non riuscì, nè poteva non riuscire, che un fantastico, trastullo, un perditempo più o meno ingegnoso. Sulle prime i Grammatici del tempo alessandrino si contennero in qualche temperanza, come p. e. Aristofane di Bizanzio, maestro del grande Aristarco; ben presto però ruppero gli argini, vollero gareggiar di destrezza d'ingegno coi Filosofi, e costrussero grado a grado quel sistema etimologico artificioso ed arbitrario, che si può definire: *spiegar tutto da tutto e con tutto*. Noi vediamo, p. e. nell'*Etymologicum Magnum*, che tutti i suoni possono permutarsi con tutti, — il θ col σ, come *εὐλαστὶς* spiegato *εὐλα*

τὸ εἶλος καὶ τὸ δοῖν κατ' ἐναλλαγὴν τῶν στοιχείων, — il λ anche col σ, come Παρνασός spiegato così ἀνδρῶ δι φρενι, ἐπειδὴ προσώρμισεν ἡ λάρναξ τοῦ Δευκαλίωνος· καὶ τὸ μὲν πρότερον Παρνασός ἐκαλεῖτο ὕστερον δὲ, κατ' ἐναλλαγὴν τοῦ λ εἰς π, Παρνασός, — il μ col κ, come κελαινεγῆς spiegato μελαινεγῆς e va dicendo; benchè coll'ammettere le γράμματα ἀντίστοιχα, quelle cioè che più spesso apparivano permutabili, κ e χ, λ e ρ ecc., si fosse trovato un principio limitativo. Qualche legge giusta si riconobbe, quale è p. e. questa dell'*Ety-mologicum Magnum*; οὐδεποτε τὸ ι εἰς α τρέπεται; ma in genere si abusò tanto di quest'Enallage, del Pleonasma (ogni lettera meno il ξ poteva essere aggiunta), dell'Ellipsi e Sincope, della Metatesi ed Ipertesi ecc., si confusero tanto i diversi dialetti e l'antica colla nuova pronunzia, che d'ogni parola si poteva dare qualsiasi etimologia e farlo dire quel che meglio piaceva. Perciò non farà sorpresa se Crisippo, come è citato da Macrobio, spiegava così il nome Ἀπολλών — ὡς οὐχὶ τῶν πολλῶν καὶ γαῖων οὐσιῶν, ἡ δὲ μόνος ἐστὶ καὶ οὐχὶ πολλοί. In breve, così presso i Greci, come presso i Romani (Cfr. Varrone, Festo, Nonio ecc.), l'Etimologia fu un giuoco d'ingegno, un passatempo puerile: per nulla fondata su leggi, dedotte dall'intima struttura glottica, tutto osò e tutto le era lecito osare, per modo che S. Agostino poteva dire: *ut somniorum interpretatio, ita verborum origo pro cuiusque ingenio iudicatur*, e Galieno, come è citato da Egger nel l. c. p. 200: ἀλαζών ἐστὶ μάρτυρ ἡ ἐτυμολογία, πολλάκις μὲν ἐμὸς μαρτυροῦσα τοῖς πάνευτα λίγουσι τῶν ἀληθῶν, οἷα ὀλιγάκις δὲ τοῖς ψευδομένοις μάλλον ἢ σερ τοῖς ἀλεθεύουσιν (Cfr. Curtius, o. c., *Introd.*, Art. I.).

Questo falso metodo di spiegar l'origine delle parole, aggiunto alla superba incuranza dei Greco-Romani per le nazioni e lo lingue dei barbari, fece sì che l'essenza e l'esplicazione della lingua non potessero mai esser capite, e che quindi non fossero nemmeno intravedute le leggi moderatrici dei suoni e dello forme, nè gli elementi costitutivi della parola, nè tampoco le vere affinità tra lingua e lingua. I Greci che, colle guerre persiane, e la spedizione d'Alessandro, e i viaggi, e i commercii, furono in

contatto con tanti popoli loro affini, e i Romani, che colle armi s'imposero alle genti del mondo conosciuto, non pare abbiano mai ravvisato ed ammesso verun'altra parentela di stirpe e di favella, che la loro ¹⁾; dappoichè in tutta l'ampia credità letteraria che ci lasciarono non v'è cenno, per quanto sia vago e lontano, ad affinità notate fra loro e gli altri popoli, dei quali pur ci hanno dato molte e varie notizie. Del resto essi non studiavano le lingue straniere; e mentre vediamo non pochi *barbari* scrivere in Greco subito dopo Alessandro (Beroso di Babilonia, Menandro di Tiro, Manetone d'Egitto ecc.), o in Latino dalle origini sino quasi al tempo nostro, ben pochi e assai tardivi furono fra loro quelli, che conobbero altre lingue che il Greco e il Latino. È però cosa che veramente sorprende il vedere che in città, come Alessandria sotto i Tolomei e come in Roma durante l'impero, nelle quali convenivano uomini d'ogni popolo e d'ogni paese, tra i tanti eruditi greci e romani di que' tempi, non uno ve n'ebbe che rivolgesse la sua attenzione e i suoi studii ai differenti parlari, che qua e là doveano risuonargli alle orecchia. Si sa che alcuni Greci ed alcuni generali e proconsoli romani erano in grado di conversare cogli indigeni dei varii paesi ove trovavansi; ma oltre di esser ben pochi, come sopra ho detto, non si ha memoria, che siensi mai accorti di qualche affinità fra la loro e le lingue che praticamente sapevano parlare. Fu il Cristianesimo, che all'ingiusta parola *barbari* sostituì quella di *fratelli* e diè la spinta allo studio delle lingue straniero, le quali divenivano indispensabili alla propagazione della fede; fu la nuova religione, che per mezzo dei Padri della Chiesa fece entrare nel novero delle lingue studiate anche l'ebraica, e diè poi origine ad una letteratura sacra poliglotta colle varie versioni della Bibbia. Durante il periodo bizantino ed in genere nei primi 6 o 7 secoli dell'era cristiana, accanto ai convegni dei dotti e alle dispute

¹⁾ Quintiliano nell'*Instit. Orat.* I, 5, parlando del dialetto odico, dice — *cui est sermo noster similissimus* — il Grammatico Teodosio bizantino nota che i Romani, ὁπότε αὐτοὶ οὐκ ἔδειξε ἑβραῖα, difettano al pari di questi del Numero Duale (Egger, o. c., 113).

dei Grammatici si aprono i concilii e le polemiche dei Padri contro gli Eretici; con questa doppia corrente, lo scambio delle idee e la mutua conoscenza tra genti diverse di schiatta e di lingua si accrebbero a dismisura e rapidamente. Tuttavia, se lasciamo da parte le *rivelazioni* bibliche, non si ebbe alcun'esatto concetto delle origini e parentele dei popoli, nè dei processi organici e delle affinità delle lingue: in cose di grammatica e nelle scarse disquisizioni filologiche ed etnologiche, noi possiamo scorrere a traverso un intiero millennio, così in Costantinopoli e in Oriente, come in Roma e in Occidente, senza trovare un'idea, una maniera di vedere, un metodo nuovo. Aride compilazioni, transunti e commenti dei classici, bazzecole e quistioncelle di lingua, sono i frutti che ci offrono, salvo poche eccezioni, i Grammatici o Filologi bizantini fino alla presa di Costantinopoli. Tuttavia in quelle fitte tenebre d'ignoranza, che oscuravano il mondo intiero, ei parvero prodigii di ingegno e di dottrina. È vero che in Italia non mancarono mai dotti Latini e Grecisti, ed anche prima che dalle desolate rive del Bosforo quivi ricovrassero a torme i dotti costantinopolitani, potrei ricordare parecchi e clerici e laici, che ebbero passabile conoscenza delle classiche letterature e di altre, come l'ebraica e l'arabica. Potrei rammentare Dante, Petrarca e Boccaccio, massime l'ultimo, che iniziò quella febbre di raccogliere codici, divenuta caratteristica dell'erudito quattrocento, e che persuase i Fiorentini a creare una cattedra di Greco, la prima eretta in Occidente. Quando gli eruditi greci, assistiti e protetti dai Papi e dai Principi e ben veduti dai popoli italiani, tentarono far rifiorire sul nuovo suolo la patria letteratura, non ebbero ostacoli da superare; tanto docile e ben preparato si offrì ad essi a prima giunta. Firenze in ispecie, ove accanto a Gemistio Pletone, al Crisolora, a Teodoro Gaza, a Giorgio di Trebisonda, a Giovanni Argiropulo, al Calcondila, ai due Lascari ec., sursero tosto i Ficino e gli Aurispa e i Poliziano e i Landino e i Poggio e quei tanti Umanisti, che legarono immortali

i nomi loro all'istoria della Rinascenza, Firenze poté a buon dritto esser chiamata la *Nuova Atene*¹⁾. Teodoro Gaza e Costantino Lascari stamparono Grammatiche greche nel 1476; Giovanni Crestone di Piacenza il primo Vocabolario greco nel 1480; tra questo e i principii del secolo di poi vengono in luce edizioni di classici greci e latini, e scritti grammaticali e lessilogici d'ogni fatta. La restaurazione della filologia greco-romana séguita adunque immediatamente in Italia a quella fatalissima crisi dello inciviltimento, che fu la presa di Costantinopoli per mano dei Turchi; ma che è dessa mai? Una imitazione, una reminiscenza, anzi una ripetizione dell' antichità; niente di nuovo la distingue dal passato; la lingua è intesa e trattata come la intesero e trattarono gli Alessandrini; gli stessi arbitrii di etimologia, lo stesso empirismo di regole grammaticali, la stessa inscienza delle attinenze tra popoli e favelle, e, quasi direi, la stessa orgogliosa incuranza di quanto non è greco e romano. Non nego, che alcuni di questi Umanisti italiani del cinquecento spaziarono talvolta al di là di queste colonne d'Ercole; il Poliziano p. e. fu un vero prodigio, non tanto per la sua vasta erudizione classica, quanto per la grazia proprio italiana delle sue poesie volgari e per l'indirizzo, che seppe dare alla patria letteratura. Ma il Poliziano appunto è il più perfetto tipo del filologo cinquecentista; in lui traspaiono e spiccano tutte quelle idee, che passarono inalterate dagli Italiani e dai Greci a quanti si levarono presso gli altri popoli d'Europa, per rialzare il culto alla classica antichità e dare impulso alle nuove culture. Qualche cosa di nuovo in fatto di studii linguistici comincia a vedersi nel secolo XVI; ed è appunto con esso, che si chiude per quelli la prima era e va ad aprirsi la seconda, di cui discorre rapidamente l'articolo che segue.

1) Generose parole ha il Mähly per l'Italia o più per Firenze del secolo XV e XVI nel suo pregevole scritto: *Angelus Politianus; ein Culturbild aus der Renaissance*; Leipzig, Teubner, 1864.

III.

Studii linguistici dal secolo XVI fino al XVIII.

Ciò che fosse ed operasse la Filologia italiana fin sui principii del secolo XVI, non è questo il luogo ove io possa dimostrare; credo però che il lettore me ne dispenserà agevolmente, solo che ripensi che fu quello il secolo di Leone X. L'amore dell'antichità e delle lingue classiche toccò quasi l'eccesso fra noi, e si risvegliò e si estese rapidamente anche fuori d'Italia, massime in Francia e in Germania, ove agitava e spronava le menti quel possente fattore di civiltà, quel fermento d'idee, che fu la Riforma. Le dispute filologiche, le controversie religiose, le polemiche dei giuristi e degli scienziati, richiedono più larghi studii e più accurate ricerche; le scoperte e i viaggi nei paesi meno noti della terra, i cresciuti commercii, la stampa, la propagazione della fede, conferiscono a dilatare mano a mano nella vecchia Europa il cerchio dei popoli e degli idiomi conosciuti. Quindi è che, in difetto di nuove idee nel terreno della grammatica e in genere nell'istoria del linguaggio, vediamo per la prima volta comparire in questo secolo raccolte poliglottiche e qualche opera di classazione linguistica¹⁾. Nel 1539 si stampa a Pavia una *Introductio in chaldaicam linguam, siriacam atque armenicam et decem alias; auctore Theseo Ambrosio*: seguono opere congeneri di Bibliandro, di Perion, di Enrico Stefano. Nel 1591, Fra Angelo Rocca raccoglie nella *Bibliotheca Apostolica, Romae*, la orazione domenicale in 26 lingue, Megisero la riporta tradotta in 40 nel 1592 e in 50 l'anno appresso: al cominciare del secolo XVII Guichard, Giuseppe Giusto Scaligero e Claudio Duret pubblicano libri sul carattere e l'armonia di parecchie lingue diverse.

¹⁾ Cfr. M. Müller, *Lettura IV*^a della 1^a Serie.
Curtius-Fumt, Illustrazioni

È superfluo avvertire che le stranezze e gli errori abbondano in questi primi saggi, e che, eccettuata la connessione delle lingue dette Orientali o Semitiche, le altre famiglie di lingue, o sono imperfettamente descritte, o confuse assieme, e sempre falsamente intese nel loro organismo e nella loro derivazione. Il che nasceva da quel pregiudizio, da quel *πρώτον ψεύδος*, per cui l'ebrea doveva essere la madre-lingua. Quest'errore nacque coi Padri della Chiesa i quali, nel primo entusiasmo della nuova fede, presero alla lettera e talvolta male interpretarono le narrazioni (per altri leggende) del Vecchio Testamento e, nel caso nostro, quei due punti della Genesi, ove si dice che Adamo diè il nome ai diversi animali, e dove si narra la confusione delle lingue nata nell'inalzamento della Torre di Babele. Si concluse che, come i nomi trovati da Adamo sono ebrei, così fu l'ebrea la prima lingua parlata dall'uomo: similmente si cercò pruovare che le lingue surte nel rimescolamento suaccennato altro non furono, che corrotte derivazioni dell'unica lingua fin lì parlata dal genere umano, l'ebrea. La fallacia di queste deduzioni non apparve a quei caldi erendenti; e noi udiamo il dotto e sagace S. Girolamo scrivere a Damaso: *Initium oris et communis eloquii et hoc omne quod loquimur hebraeam esse linguam, quæ vetus Testamentum scriptum est, universa antiquitas tradidit*. D'allora in poi nessuno osò più dubitare, che l'ebrea fu la prima lingua parlata dall'uomo, e che però da essa dovettero nascere e ad essa doveano riportarsi tutte le altre. Di fronte a questa verità indiscutibile e inconcussa trovavansi anche nel sec. XVI e nel veniente tutti quei dotti collettori ed indagatori che avanti ho ricordato: per lo che non è a dire quanto spreco d'ingegno e che penose e arbitrarie stiracchiature abbiano dovuto fare costoro, per ricollegare all'ebreo tutti gli altri idiomi conosciuti. Succedeva ad essi, come agli astronomi anteriori al Galileo, i quali, per ispiccare l'ordine e i movimenti degli astri, bisognava partissero sempre dal fatto, che la terra era contro fisso del nostro sistema planetario. I lunghi e infruttuosi tentativi nell'un

caso e nell'altro doveano poi finalmente far nascere il sospetto; che fosse errato il punto di partenza. Quando cominciano a levarsi di tali dubbii non manca un qualche genio profondo, che vede ove risiede l'errore, e spesso, col solo cambiare i termini della quistione, la scioglie d'un tratto, o l'avvia ad un graduale scioglimento. Il Galileo degli studii linguistici fu Leibnitz. Egli se non fu il primissimo, fu senza dubbio, per unanime consenso dei dotti, il più esplicito e il più acuto oppugnatore della forzata derivazione di tutte le lingue dalla ebraica.

Fu questo un servizio così grande e fecondo reso da Leibnitz agli studii linguistici, che basterebbe solo ad assicurargli un nome immortale nell'istoria di quelli. Ma ei fece anche di più. Leibnitz applicò per il primo il ragionamento induttivo allo studio delle lingue; mostrò che prima di tutto era mestieri raccogliere più larga che si potesse e svariata messe di saggi di lingue, e si adoprò ei medesimo a procurarla, rivolgendosi ai sovrani ed agli ambasciatori, ai missionarii, ai viaggiatori, ai dotti d'ogni maniera. Al tempo stesso volgeva i suoi studii a indagare le origini e la struttura delle lingue germaniche, avvertendo con profonda intuizione quanto giovamento potessero offrire i dialetti. Sgraziatamente mancò il tempo e la voglia a questo genio enciclopedico di lavorare a dovere su questo terreno vergine e scabroso; chè se il vasto intelletto di Leibnitz vi avesse consecrato un po' della sua tenacità e del suo acume e avesse tratto le conseguenze delle verità intravedute, se fosse stato inteso ed aiutato a tempo dai filosofi e filologi, come lo fu dai principi e dai grandi, la Scienza del Linguaggio sarebbe nata un secolo prima. Tuttavia possono riguardarsi come effetto dell'esempio e dell'incitamento di Leibnitz tre grandi opere linguistiche, venute in luce tra la fine del secolo XVIII e il principio del XIX, e sono il *Catalogo delle Lingue* di Hervas, il *Mithridates* di Adelung e il *Glossarium comparativum linguarum totius orbis* di Caterina, Czarina di Russia. Queste due ultime opere non hanno altro pregio, che quello di contenero

molti saggi di numerose lingue; ma, siccome son queste distinte geograficamente e non per i caratteri di loro struttura, così non dettero quell'incitamento, che sarebbersi potuto sperare, agli studii di comparazione e di classificazione. L'opera di Hervas invece, benchè meno nota non solo di quelle già ricordate, ma anche del *Monde primitif* (Parigi 1773) di Court De Gebelin, contiene non poche giuste osservazioni, che furono confermate dalla nuova Linguistica. Anche egli rigetta l'idea di derivar tutte le lingue dall'ebraica: questa mise a fianco alle sue affini, e riconobbe che erano della stessa famiglia (semitica) anche la etiopica e l'amharica: si accorse dell'affinità tra l'ungherese, il lappone e il finnico (della famiglia turanica), distinse il basco dal celtico, delineò esattamente i termini della famiglia delle lingue malajo-polinesiache, notò la corrispondenza lessicale e grammaticale tra il Greco e il Sanscrito, e persino stabilì quella massima cardinale, che le affinità delle lingue debbono determinarsi per argomento di organismo grammaticale, non per somiglianza di suoni. Contuttociò, nè questa faticosa e feconda impresa di Hervas, nè le due vaste collezioni di Adelung e di Caterina di Russia riuscirono a risvegliare l'attenzione dei filologi del tempo; i quali, degnando appena di gettarvi uno sguardo di lieve curiosità, proseguivano a lavorare ciascuno nel proprio campo, coi metodi e coi concetti della vecchia scuola.

E infatti la Filologia Classica (poichè debbolimitarmi a questa) dal secolo XVI alla fine del XVIII non riuscì, co'suoi indefessi e spesso dotti tentativi, ad acquistare nel terreno delle indagini linguistiche nè manco una millesima parte del gran tesoro di cognizioni e di verità, che ottenne da per sè in tutti gli altri rami, i quali grado a grado le si aggiunsero. In fatto di *Grammatica* propriamente detta si rimase sempre sulla via tracciata già dagli Alessandrini: pel Greco si raffazzonò, si ampliò, si ammodernò la teorica di Dionisio Trace; si fece altrettanto di quella di Donato e Prisciano pel Latino; e così arriviamo a quello che parve riforma, e non fu che rimaneggiatura del vecchio,

il così detto metodo di Porto-Reale. Dove più operosi e più audaci dimostransi i filologi, massime dei secc. XVII e XVIII, è la Etimologia e la riduzione sistematica dei Lessici e delle Teoriche grammaticali, così della L. Greca, come della Latina. Gli arbitrii degli Etimologi alessandrini, benchè riconosciuti e biasimati da qualche valido ingegno, si ripetono spesso sotto altra forma e quasi direi peggiore; come p. e. è di G. C. Scaligero, che nel suo libro *De causis linguae latinae* si scaglia contro le stranezze etimologiche dei vecchi filologi e ne rinnova egli certune, che quelli non avrebbero commesso, quali sono la spiegazione di *pulcher* da *πολύχρως* e di *ordo* da *ὄρος ὄω* ecc. Più parco, e quindi meno avventato, fu Enrico Stefano nell'ordinare giusta la derivazione i vocaboli greci nel suo *Thesaurus*; anzi in certe quistioni travide il vero con bastevole esattezza e perspicacia, e biasimò aspramente Perion (di cui sopra) per le etimologie *sottes et ineptes, lourdes et asnières*, che avea affastellato nei suoi *Dialogi de L. Gallicae origine* (V. Curtius, o. c., Introd. p. 8; e Müller, 2ª Serie, Lettura VIª). Alcuni lampi di luce possiamo scorgere nelle *Verborum etymologiae*, che il grande filologo Giuseppe Scaligero dispone alfabeticamente secondo i rapporti fonici nei suoi *Coniectanea ad Varronem*. Quello poi che valse e seppe fare la Etimologia nel secolo XVII riguardo alle relazioni del Latino col Greco, si può vedere nel *Tractatus de litterarum permutatione*, premesso dal gran Vossio al suo *Etymologicum linguae latinae*; nel quale troviamo p. e. il μ passato in *s* [*similis* da *μειλός*], il ν in *s* [*plus* da *πλεόν*], il τ in *v* [*vello* da *τὴλλω*] ecc., ed anche, nel terreno latino, l'*r* in *g* (*seges* da *serere*) e simili. Ognuno capisce che, con questi arbitrii e con quei comodi *ad-ditur, commutatur, traicitur, omittitur* ecc., tutto poteva essere spiegato agevolmente e a seconda dei proprii preconceppi. Bisogna per altro rendere giustizia, così a Vossio, come ad E. Stefano, non tanto per la profonda erudizione e penetrazione che dimostrano nel determinare il significato delle parole, quanto per l'accortezza ad entrambi comune di offrire le loro etimologie,

come semplici probabilità o congetture. — Nel sec. XVIII surse, specialmente per opera di Hemsterhuys, la scuola filologica olandese, che levò gran rumore di sè per la pretesa (avuta, a dire il vero, molto prima dal grande Erasmo di Rotterdam) di rifare dalle fondamenta l'edificio etimologico e morfologico della L. Greca, e occasionalmente anche della Latina. In che modo fu tentata questa grande riforma e a che la si riduca, può, meglio che altrove, vedersi nelle *Observationes academicae, quibus via munitur ad origines graecas investigandas lexicorumque defectus resarciendos* di Valckenaër; cui tengon dietro le *Praelectiones academicae de analogia linguae graecae* e l'*Etymologicum linguae graecae* di Giovan Daniele Lennep, edito e provveduto di un *Index etymologicus praecipuarum vocum latinarum* di Everardo Scheide. Il Latino già altro non è se non *dialectus linguae graecae*; e però gli si fa appena grazia di qualche osservanzioncella incastrata qua e là nelle severe disquisizioni e nei giganteschi *in-folio*, di che si credeva degna la Lingua Greca soltanto. L'ardita innovazione sollevò qualche dubbio persino tra i filologi olandesi, per esempio in Nagel (V. la 2^a ediz. del suo *Etimologico*); ma in generale fu salutata, come la più grande impresa tentata dall'ingegno umano nelle ardue ricerche linguistiche, e Ruhnken non dubitava di scrivere, nell'*elogium Hemsterhusii*, che questo *vir summus* « *tenebras linguae (graecae) per tot saecula offusas ita discussit, ut, qui lingua nulla est neque verbis neque formis copiosior, eadem nulla jam reperiatur ad descendum faciliior* ». Il più radicale e il più metodico rappresentante della scuola olandese fu Lennep. Egli piglia a fondamento della ricostruzione del Greco una sua *analogia*, che è la *recta ratio*, la *via regia*, per raccapezzarsi nel labirinto etimologico. Tolgo dall'articolo II^o della *Introduzione ai Fondamenti dell'Etimologia Greca* di Curtius alcuni esempi del modo, come Lennep applica quest' *analogia* al cômputo e classificazione dei Verbi. Anzitutto egli distingue i *Verba Simplicia* e i *Derivata*, concedendo solo ai primi l'onore

di essere *stirpes* od *origines* della lingua. I Verbi semplici dividonsi in *bilitteri*, che sono cinque soltanto, $\alpha\omega$, $\epsilon\omega$, $\iota\omega$, $\omicron\omega$ ed $\upsilon\omega$ (l' ω naturalmente è parte della Radice); in *trilitteri*, che constano di due vocali e d'una consonante preposta o interposta, $\beta\acute{\alpha}\omega$ od $\acute{\alpha}\beta\omega$, e che, per essere escluse le consonanti doppie e il Digamma (*v* od *f*), sono in tutti 55; e in *quadrilitteri*, i quali constano di due vocali e di due consonanti alternate, $\lambda\epsilon\gamma\omega$, $\lambda\acute{\alpha}\zeta\omega$. Veramente Lennep crede verosimile che questi ultimi sieno derivati, ma ciò non toglie che ei li registri come *radicali*. Sono poi veri *Derivati* i Verbi *quinguilitteri*, che constano *addita* vocali *ab initio*, $\iota\text{-}\zeta\iota\lambda\omega$, ovvero *addita* consonante, $\sigma\text{-}\mu\iota\chi\omega$, ovvero vocali *interposita*, $\mu\alpha\text{-}\iota\text{-}\upsilon\omega$ [da $\mu\acute{\alpha}\upsilon\omega$], o finalmente *interposita* consonante, $\tau\acute{\upsilon}\pi\text{-}\tau\text{-}\omega$ [da $\tau\acute{\upsilon}\pi\omega$]; e i *plurilitteri*, che spiegansi alla spiccia colla *insertio quarumvis fere litterarum*. Tutto ciò riguarda la forma; quanto al significato, Lennep ha ugualmente le sue teorie belle e fatte, p. e. — *Verba, quae non nisi vocali ante ω inter se differunt, significationem unam propriam communem habent* (Prolegomeni all' *Etymologicum*); così nei verbi $\alpha\omega$, $\epsilon\omega$ ecc. questa comune significazione in *leni spiramine posita est et ipsis literis α vel ϵ pronuntiandis efficitur*. Similmente $\acute{\alpha}\rho\omega$ ed $\epsilon\gamma\omega$, $\mu\acute{\alpha}\nu\omega$ e $\mu\acute{\iota}\nu\omega$ valgono per *eadem quasi verba*; come ancora sono in istretto rapporto di senso quelli, che consonante vicina differunt, come $\gamma\acute{\alpha}\omega$ e $\chi\acute{\alpha}\omega$, $\lambda\epsilon\gamma\omega$ e $\lambda\acute{\epsilon}\chi\omega$ ecc. I Nomi poi nascono dai Verbi, ma non dalla Radice, sì bene da una loro forma qualsiasi o reale o supposta; onde $\lambda\iota\chi\omega\varsigma$ nasce da un immaginario $\lambda\acute{\epsilon}\chi\omega$, $\gamma\acute{\iota}\rho\omega\varsigma$ da $\gamma\acute{\epsilon}\rho\omega$ (*honoribus fungor*), $\acute{\alpha}\rho\eta$ da un preteso Perf. $\acute{\epsilon}\rho\alpha$, $\acute{\alpha}\gamma\mu\alpha$ da $\acute{\epsilon}\gamma\mu\alpha\iota$, $\lambda\acute{\iota}\zeta\iota\varsigma$ da $\lambda\acute{\epsilon}\lambda\iota\zeta\alpha\iota$, $\pi\alpha\tau\acute{\epsilon}\rho$ da $\pi\acute{\iota}\sigma\alpha\tau\alpha\iota$ [$\pi\acute{\alpha}\omega$ —*alo*, nutrio] e così via. — Questo cenno basterà, spero, a dare una esatta idea del metodo, con cui si voleva ridurre ad un calcolo l'organamento naturale di una lingua, e per l'appunto della greca, come quella che giudicavasi poco o punto diversa dalla prima parlata già dall'uman genere. Poichè per i dotti del secolo XVIII l'origine di nostra specie avanzava di poco l'età di Omero, ed i Greci doveano essere stati i *veteres nominum*

impositores, era logico che si applicassero al Greco tutte le idee *a priori*, che si avean circa le condizioni del primitivo linguaggio. Di queste idee era capitale quella di una massima semplicità nelle lingue più antiche; per lo che le forme semplici si ebbero per originarie, per derivate da esse e però posteriori, quelle più larghe e più piegne. Peccato che il Murray colle sue nove proto-radici, elementi delle lingue universe, e il Dottor Schmitt colla sua *ε*, proto-radice generale del Greco, e col suo *hi*, gran padre del Latino, sien nati un secolo più tardi: se avesser vissuto coi *Lennepe* e compagni, invece del sorriso odierno avrebbero meritato l'apoteosi! Del resto quelle fantasie olandesi ebbero corta durata; e già Goffredo Hermann, nel suo famoso scritto *De emendanda ratione grammaticae graecae*, ne svelò la infondatezza e la stortura. Il che per altro non valse ad aprir gli occhi a tutti, poichè vi hanno ancora saggi di metodi consimili, e qualche filologo, che va in sollucchero colle pellegrine lucubrazioni di quelli inarrovabili Ellenisti e Latinisti.

Nella seconda metà del secolo XVIII la Filologia Classica prese un ampio sviluppo. In Italia, in Germania, in Francia e in Inghilterra fioriscono numerosissimi e dottissimi filologi, che, accettando in tutta la sua pienezza, la definizione di scienza dell'antichità sbazzata già da G. B. Vico e data poi decisamente alla Filologia da F. A. Wolf, si danno con ardore a rimettere a nuovo tutto il ricco patrimonio del passato, e colle pazienti critiche e comentazioni dei Testi, colle indagini accurate del mondo greco-romano per l'istoria e le costumanze, per le credenze religiose e la cultura generale, coi parchi richiami ai documenti e alle tradizioni degli altri antichi popoli, fondano sopra altre basi, anzi elevano a buon punto il vasto edificio della nuova Filologia. In fatto di lingua però pochi e incompleti progressi ci è dato riconoscere; e sebbene il Greco continuasse a richiamare sopra di sè l'attenzione e i pazienti studii dei più cruditi filologi, non ebbe la fortuna di esser tratto fuori del falso sentiero, in cui lo spinsero a forza i suoi vecchi ammiratori.

Tuttavia le ricerche sul suo organismo e sul sistema delle sue forme non furono del tutto prive di qualche successo importante, massime in Germania; ove, dopo il ricordato scritto del grande Hermann, visi applicarono più di proposito e in maggior copia che altrove linguisti e filologi, critici e grammatici. Tre specialmente giudico dover menzionare, e sono C. A. Lobeck, Lodovico Döderlein e Filippo Buttmann; su' quali riasumo alcune notizie dall'*Introd.* di Curtius più volte citata. — Lobeck ebbe così profonda cognizione dell'antichità, così vasta scienza ed acutezza, così estesa erudizione nelle lettere o nella lingua greche, che le sue numerose e ricche opere restano ancora, non ostante il falso indirizzo delle indagini e delle illusioni, un vero tesoro, non indegno di esser in qualche parte sfruttato. Che nelle idee e nel metodo Lobeck risenta del suo secolo, si scorge a prima vista, aprendo uno dei suoi libri. Egli per es. comincia il suo *Ῥεματικόν* (*scu verborum graecorum et nominum verbalium technologia*) con questa sentenza: *Quemadmodum pictura a monochromatis orsa est, sic verborum structura a monosyllabis ecc.*; vera in fondo, ma falsata da parecchie deduzioni arbitrarie, che ne trae. Così egli ha per monosillabi i verbi contratti quali *ῥέω*, *ῥῶ* ecc., e asserisco troppo assolutamente che le Radici in consonante, quali *ῥακ*, *ῥεκ*, hanno per base Radici in vocale, *ῥα*, *ῥε*. Il suo concetto fondamentale è, che, per la derivazione dei vocaboli, bisogna partire dai più semplici e dai più brevi; quindi ammette più volentieri aggiunto che perdita di suoni; e, anche nella sua ultima opera *Elementa philologiae graeci sermonis*, non crede impossibile, che *λείπω* e *βλέπω* derivino da *λέω*, *βίω* da *ίς*, *βίός* da *ίός* ecc.; che il *σ*, benchè spesso vada perduto, possa talora essere aggiunto ^{*} *soni adspirandi caussa*; e, secondo i principii espressi in queste parole — *sacpius vocabulorum primitivorum potestates non compositione solum et derivatione, sed etiam intestinis quibusdam mutationibus pressius definiri solent* —, accetta l'antica derivazione di *ποῖός* da *ῥέος*, richiama *ποῖος* ad un supposto *είος* da *είμ*,

ammette protesi in *πλευρά* da *εἰρος*, in *στύνη* da *δύνη*, in *πτόρθος* da *εἶρος* (orior) e così via. Quello che sorprende non è, che tali etimologie trovinsi in Lobeek, ma che figurino ancora in qualche Lessico moderno, da quello di Schneider a quello di Passow, e sieno tuttora le predilette di certi Ellenisti che vanno per la maggiore. — Lodovico Döderlein partì da una massima opposta a quella di Lobeek, e inclinò a credere più primitive le parole e forme più larghe, e che da esse per cadute, espulsioni e assottigliamenti gradualì sien venute le parole e forme più brevi dei tempi storici. Così, mentre gli Olandesi e Lobeek hanno per primitivo p. e. *λέω*, Döderlein lo può considerare per assottigliato, perchè nella Prefazione al *Glossarium Homericum* dice, che nella figura fondamentale di una parola si alternano una consonante e una vocale. Egli perciò stabilisce le Forme fondamentali dicotomistiche e tricotomistiche, e pone fra le ultime alcuni Neutri, quali *μένος*, *ἄχος*, che Lobeek giudica vicinissimi ai Verbi ed originarii, ma che per lui sono attenuazioni di *μενιέν*, *ἄχισέν* ecc. Questo metodo subiettivo, artificioso, spicca anche di più nella sua opera *Sinonimi ed Etimologie*, e nel trattato sulla *Formazione delle parole in Latino*. Tuttavia bisogna riconoscere in Döderlein il merito della vastissima cognizione del materiale linguistico, e più ancora quello di essersi per poco sprigionato dalla sprezzante parzialità dei vecchi filologi, per confessare l'importanza della nuova Linguistica che avea visto nascere ei medesimo. Ammise nel dominio della scienza filologica una *investigazione lessilogica* e una *comparazione* che chiamerei *glottologica*; ma, col dire esotica la prima, esotica la seconda, mostrò di dare a questa un peso assai minore non solo, ma anche di disconoscere la stretta relazione che ha colla prima. — Filippo Buttmann al contrario non comprese o non volle comprendere la seconda rivoluzione, che apportavano negli studii linguistici le nuove teorie messe in campo da Grimm, da Bopp e da altri grandi suoi contemporanei, e lavorò assiduamente sul terreno greco, in parte coi

vecchi strumenti, in parte con altri nuovi, offertigli dal greco stesso e dalla sua dotta riflessione. Prima di tutto ei ebbe profonda coscienza che la lingua è una cosa che *diviene*, e così, in luogo di rinchiuderla in arbitrarii schematismi e soggettarla alle proprie idee, tentò di interrogarla e capirla in sè medesima. A tal fine sottopose pel primo a rigoroso esame i Dialecti greci e ne seppe far retto uso, riunendoli tutti assieme in un solo corpo di lingua; dal quale con sagacia e tatto finissimi trasse le forme originarie, le ordinò, analizzò e distinse in modo non più tentato in addietro. La conseguenza di questo sano metodo fu l'abbattimento di numerosi pregiudizii ed errori della tradizione grammaticale, e una più dotta e in parte più giusta esposizione delle forme, quale appare nelle sue *Grammatiche Greche*. Naturalmente non tutti gli errori poteva cansare, anzi alcuni nuovi ne commise egli stesso, sia perchè neglesse più del dovere la tradizione dei Grammatici alessandriui, sia perchè falsamente s'immaginò la condizione dell'antico Greco incerta e mutabile, e trattò quindi a capriccio e troppo alla leggiera i fenomeni e le leggi fonetiche. Nella etimologia andò molto cauto e tenne per massima, che le parole difficili ed oscure doveano spiegarci prima, ricorrendo agli usi che ne fanno gli scrittori, e, non bastando ciò, risolversi per via di ricerche e congetturo di derivazione. Questi sani principii applica nel suo *Lexilogus* ad Omero ed Esiodo, e riesec il più delle volte a render chiari certi vocaboli e certi passi, su cui indarno aveano sudato i numerosi critici suoi antecessori. Dove Buttmann si smarrisce spessissimo, sono i frequenti raffronti che fa tra parole greche e tedesco; raffronti, che una semplice occhiata al *Sistema della Coniugazione* di F. Bopp e alla *Grammatica Tedesca* di Jacopo Grimm sarebbe bastata a chiarirli infondati. Ma non bisogna dimenticare che il vecchio Filologo era nato e cresciuto entro un'altra atmosfera, e che difficilmente avrebbe potuto acclimatarsi in una nuova; scusa questa tanto più plausibile per Buttmann, in quanto che anche oggidì compajono non di rado opere

e scritti, in cui non solo i principii della nuova Linguistica sono ignoti o frantesi, ma persino le innovazioni di Buttmann son tenute in non cale, come se non esistessero.

Dal rapido cenno sugli studii linguistici, che ho svolto in questi tre primi articoli, spero risultino abbastanza chiari, e l'indirizzo che essi ebbero, e lo scopo a cui si vollero far tendere, e la ragione degli scarsi risultati a cui furono condotti per una serie non interrotta di oltre 20 secoli. Il linguaggio fu studiato dapprima come organo del pensiero, poi come l'istrumento del genio greco nelle produzioni letterarie, e allora nacque la prima *Grammatica pratica*; da cui per via di applicazioni, ampliamenti e modificazioni emanarono i trattati empirici delle forme in Greco, in Latino e negli altri idiomi. Una parte di Grammatica era la ricerca dell'origine delle parole, ricerca già tentata ad altro scopo dai Filosofi; la quale, per esser fatta con preconcetti e arbitrii e artifici d'ogni sorta, fu avviata in un falso sentiero, ove seguì a perdersi nei secoli posteriori fino al nostro. L'affinità delle lingue non fu nemmeno intraveduta, in principio per lo sprezzo dei Greco-Romani alle favelle dei barbari, poi per la voluta priorità dell'ebreo, e nell'un caso e nell'altro per l'erroneo concetto di linguaggio e le false ricerche etimologiche. Quando col secolo XVI la cerchia delle lingue si estende, non si sa fare altro che applicare a molte il metodo trovato per le due lingue classiche; se si tenta mutarlo non si fa che prendere una via parallela a quella, ove trovavansi gli errori della vecchia scuola, e non si osa uscirne davvero e tentare una via nuova neppure dai grandi Filologi contemporanei dei primi Linguisti Comparatori. Le lingue nel cominciamento del secol nostro studiansi come sono, non come nacquero: la loro essenza, le leggi del loro organismo, la loro storia, sono ancora un enigma, o un cumulo di astrazioni subiettive; manca una norma regolatrice, un punto fisso, cui riportare i numerosi materiali raccolti e avviarli di quivi in una nuova strada. Come si trovasse e qual fosse questa norma, discorre il seguente articolo.

IV.

La Società Asiatica e la Lingua Sànscrita.

Nella seconda metà del secolo XVIII si compie un fatto di grand'importanza, così per le ragioni della politica, come per quelle dell'incivilimento. Una compagnia inglese di commercio, dopo aver sostenute e vinte con Lord Clive varie lotte contro parecchi principotti (*rajas*) sorti nell'India sulle rovine dell'impero del Gran Mogol, ottiene nel 1765 dal sovrano di quest'ultimo regno la investitura di un vasto paese (il Bengala ecc.), popolato da quasi dieci milioni di abitanti. Venti anni dopo, per l'attività e l'assennatezza di Lord Warren Hastings, la *Compagnia delle Indie*, divenuta governo dipendente dalla corona inglese, si era mano a mano allargata in quasi tutti i paesi delle due Indie, non esclusi quelli già occupati dalle colonie olandesi e francesi. Accenno questo memorabile avvenimento, solo perchè si deve a quel primo vice-re delle Indie la fondazione della *Società Asiatica* di Calcutta (1784); il cui scopo fu e rimase quello di accogliere in una unità di propositi e di azione i dotti europei, che accorsero in India a studiare la lingua sacra, i monumenti letterarii, i costumi, le tradizioni, le credenze dei suoi vecchi e nuovi abitatori. Questi dotti si pongon subito all'opra, e nel *Giornale delle Ricerche Asiatiche* aprono una serie, non più interrotta, di lavori nuovi e profondi su tutto ciò che riguarda l'India antica; e con *Grammatiche*, *Lessici* e *Testi* Colebrooke, Carey, Wilkins, Forster, Yates, Wilson ed altri cercano render nota e possibile ad essere studiata la veneranda lingua dei *Vedas*, il Sànscrito.—Fino dal 1786, Guglielmo Jones, in un discorso letto alla *Società di Calcutta* e pubblicato nel 1° volume delle *Ricerche*, p. 422, così esprimevasi:

« La lingua Sànscrita, qual che sia la sua antichità, è di meravigliosa struttura. Più perfetta della greca, più ricca della

latina, più raffinata d'entrambe, essa ha pur tuttavolta così stretta parentela coll'una e coll'altra, tanto nelle Radici, quanto nelle Forme, che non si può in verun modo pensare ad una fortuita somiglianza. Il filologo, che esamiui a fondo queste lingue, dovrà per forza riconoscere, che debbono tutte e tre derivare da una sorgente comune, la quale può per avventura essersi perduta. Ugual ragione, vi ha per supporre che le lingue gotica e celtica..... abbiano avuto la stessa origine della sânscrita; e infine anche la persiana potrebbe mettersi nella stessa famiglia.....»

Con queste parole il supremo principio della parentela fra lo Lingue dette *Indo-europee* era stabilito con bastevole esattezza; ma al tempo stesso veniva gettato lo sconcerto e il dubbio nella serena schiera dei Teologi, Filologi e Filosofi di vecchia scuola. I primi non potevano così ad un tratto rinunziare alle loro tradizioni bibliche e all'idea di riconnettere le lingue immediatamente all'ebraica; si mantennero quindi segretamente scettici, ma in fatto assai riservati. I Filologi poi si acquietarono nell'ipotesi d'importazioni greche e di casuali somiglianze, o non si credettero perciò tenuti a dare un po' di posto nel loro campo ai novelli studii. Finalmente i Filosofi quasi all'unisono si sbizzarrirono colle più strane congetture, per non scalzare dalle fondamenta i loro artificiosi sistemi sulla storia del mondo; a tal segno che l'acuto Dugald Stewart, nel suo scritto *Sulla origine del Sânscrito*, tentò dimostrare che questa lingua (al pari della letteratura indiana) non era che un' impostura dei Brahmani, una lingua inventata da essi sul modello della greca e della latina. Tutte queste incertezze e repugnanze erano troppo naturali per non essere scusabili, ma alla lor volta avevano troppo scarse ragioni in favore per potersi mantenere a lungo. Il primo, che accettò e difese con lealtà e convinzione le nuove idee, fu Federico Schlegel¹⁾. Dopo avere studiato un po' di Sânscrito,

1) Vedi la detta Introduzione promessa dal sig. Bœdal alla sua versione francese della *Grammatica Comparata* di F. Bopp (Paris, Imprimerie Impériale, 1830-37); della quale profitto e traduco liberamente alcuni brani in questo e nel seguente articolo.

questo grande poeta tedesco pubblicò in Eidelberga nel 1808 un libro *Sopra la lingua e la saggezza degli Indiani*; il quale, benchè dopo i primi capitoli si smarrisca in un labirinto d'ipotesi ed deduzioni stranissime, è a buon diritto considerato come quello che aprì e incitò in Europa il nuovo agone degli studii sanscritici e comparativi. Schlegel infatti, per una intuizione veramente poetica, comprese con un solo sguardo e in un sol nome le lingue dell'India, della Persia, della Grecia, dell'Italia, della Germania, e le chiamò *indo-germaniche*: presentì poi la importanza delle ricerche comparative e del gran valore che avrebbero avuto per esse gli studii indiani; sicchè, richiamandovi con ardore l'attenzione e le cure dei dotti, usciva, sul fine della *Prefazione* al suo libro, in queste belle parole:

« Piaccia al cielo, che gli studii indiani possano trovare alcuni di quei discepoli e di quei mecenati, che sursero numerosi in Italia e in Germania nei secoli XV e XVI, e che tanto fecero in breve tempo per gli studii classici! Allora, rinnovato lo studio del mondo antico, ben tosto si trasformarono e ringiovanirono quasi tutte le scienze, anzi tutto quanto il mondo moderno. Gli effetti degli studii indiani non sarebbero oggi — noi osiamo affermarlo — nè minori nè men fecondi, se fossero intrapresi colla stessa energia e introdotti nel cerchio delle conoscenze europee. E perchè nol sarebbero?.... I tempi dei Medici, tanto gloriosi per le scienze e la cultura, erano anch'essi tempi di torbidi e di guerre; anzi appunto per l'Italia furono quelli i tempi di una parziale dissoluzione. Ciò non ostante lo zelo di pochi riuscì a produrre quei risultati straordinarii, perchè era vero e potente, e perchè trovò nella grandezza dei pubblici istituti e nella nobile ambizione di alcuni principi l'appoggio e il favore, di cui studii di tal fatta han bisogno nei loro primordii ».

Queste due ultime condizioni mancarono quasi intieramente agli studii indiani, ma vi supplì e bastò solo lo zelo ardente ed operoso di alcuni pochi, che Schlegel evocava e che pure aveva intorno a sè in Francia e in Italia, in Inghilterra e in Germania.

Questa piccola falange di dotti si tenne compatta e mirabilmente concorde nella giusta valutazione degli studii sanscritici; ma fu costretta sulle prime a limitare di molto la sua curiosità, poichè non ebbe altra fonte cui attingere, che le memorie e le pubblicazioni dei membri della Società di Calcutta. Costoro studiavano alacramente tutto ciò che avea riguardo all' India antica secondo le vedute e le dottrine, che venivano ad essi comunicate o che per altri modi ritraevano dai Brahmani, i soli depositarii del sapere e delle tradizioni dei loro antenati: e se in Europa destava interesso la prisa cultura indiana e in ispecie la ricca letteratura, lo studio grammaticale della lingua in che era scritta, scabroso e intrigatissimo allora, non interessava per sè medesimo, ma si riguardava come una iniziazione dura e pure indispensabile, per giungere alla conoscenza dei monumenti letterarii e di tutta quella veneranda antichità testè ritrovata. In breve tempo la curiosità dei dotti si accrebbe, e con essa si propagò un sentimento di ammirazione eccessiva per la lingua in cui erano scritti capolavori d' arte e di delicatezza, come la *Bhagavad-gītā* e l'*Hitopadēśa* tradotti da Wilkins, o la *Sakuntalā* tradotta da W. Jones, poemi giganteschi come il *Rāmājana* pubblicato a Serampur da Carey, profondi trattati come i *Vedānta*, mistiche e sublimi invocazioni come i *Vedas* ecc.; ma con tutto ciò non si sapeva ancora, che fosse veramente questa lingua, quale la sua antichità, la sua istoria, la sua costituzione, i suoi veri pregi. A queste domande la scienza contemporanea ha risposto, direi quasi, ad esuberanza: io mi contento di riassumere in poco la lunga *biografia* del Sanscrito¹⁾.

La prima volta, che un dialetto sanscritico risuonò all' orecchio degli Europei dell'èvo moderno, fu il giorno, in cui Vasco De Gama pose piede a Calicut (9 maggio 1498). Non molto più tardi (1559), sappiamo che i missionarii europei stabiliti in Goa studiavano la vera antica lingua, il Sanscrito, e la sacra letteratura,

¹⁾ Vedi M. Müller, 1^a Serie delle *Lezioni*, Lett. IV^a e V^a.

per convincere nelle dispute i Brahmani degli errori e falsità delle loro credenze religiose e convertirli al Cristianesimo. A vero dire anche nei secoli XIV e XV era giunta in Europa qualche notizia dell'India, della sua antica e nuova cultura, delle sue tradizioni e della sua lingua, specialmente poi ragguagli dei viaggiatori italiani. I mercatauti fiorentini sopra tutti gli altri viaggiavano fin d'allora per tutto il mondo conosciuto, come ci attesta l'*Itinerario* di Francesco Balducci-Pegoletti (secolo XIV), ricordato da A. D'Humboldt nel *Cosmos*, P. II^a, Cap. 3^o, e meglio ancora il detto di Bonifazio VIII, che i Fiorentini erano il *quinto elemento*, e l'antichissimo proverbio *Passere e Fiorentini—Sono in tutti i confini*. A lasciare il Vecchiotti, le cui relazioni giacciono ancora *inedite*, il primo europeo, che abbia nelle sue lettere dall'India inviato in patria notizie relativamente esatte ed estese su quanto concerneva quelle regioni, fu Filippo Sassetti, nobile mercante fiorentino, morto in Goa (secolo XVI). Egli conosceva discretamente la ricchezza e la svariata diramazione della letteratura indiana, ed anco le costumanze e le tradizioni dei Brahmani; inoltre parlava nelle sue lettere agli amici della lingua vivente allora nell'India e diversa da quella antica, in cui erano scritte le opere sacre e letterarie, e avvertiva persino certe leggi dei suoni e qualche palese somiglianza fra vocaboli indiani e italiani (quanto dire latini), senza dirci però ciò che ne pensasse ¹⁾. Il primo europeo, che studiò e conobbe a fondo la lingua e la letteratura sanscritiche, fu un altro italiano, che mi glorio d'averne a concittadino, Roberto De' Nobili di Montepulciano, che si recò alle missioni in India nel 1606 e vi morì vecchio e cieco. Egli si accorse che gli Indiani delle caste più elevate, e specialmente i Brahmani,

¹⁾ Vedi la sua lettera da S. Croce di Coccino in India, in data 17 gennaio 1585, a Pier Vettori a Firenze, come è citata dal Nerucci in nota alla sua traduzione del Muller (*Leit.* IV^o); ed ancora la lettera CX a Bernardo Davanzati, ove tra le altre cose dice: « Ed ha la lingua d'oggi molte cose comuni con quella (il Sanscrito), nella quale sono molti dei nostri nomi, e particolarmente de' numeri il SETTE, OTTO e NOVE, DIE, SANDE ed altri nomi ».

aveano repugnanza di avvicinarsi alle comunità cristiane fondate a Madurè, per la ragione che esse componevansi di persone per la massima parte incolte e di bassa sfera; per lo che pensò di rinchiudersi a studiare e presentarsi poi sotto veste di Brahmano. Dopo varii anni di questa paziente e generosa preparazione, nei quali, oltre del Sànscrito, avea studiato anche il Tamilico e il Telugo e si era fatto padrone del sapere e del cerimoniale dei Brahmani, il De' Nobili comparve come uno di loro fra i grandi e i sapienti dell'India a predicare un quarto *Veda*, che ei diceva perduto in addietro e da lui ritrovato. L'*Ezurveda* (edito in una versione francese non sua da Voltaire nel 1778), il cui testo sanscritico fu ritrovato a Pondichéry da Ellis, è un miscuglio strapissimo delle dottrine indiane e cristiane, attribuito per lungo tempo al dotto gesuita poliziano, ma che forse è opera di un suo convertito, da lui ispirato od anche ajutato. Fa meraviglia (avverte il Müller nella versione del Nerucci), che i ragguagli da lui spediti a Roma, per difendersi dall'accusa d'idolatria (il De' Nobili fu uno dei Gesuiti accusati d'aver introdotto nel Cristianesimo il rito *malabarico*), e in cui delinea una fedele pittura della religione, dei costumi e della letteratura de' Brahmani, non abbiano tratto a sè l'attenzione dei dotti..... In un tempo, in cui la scoperta di un manoscritto greco sarebbe saluta da ogni dotto d'Europa, la scoperta di un'intera letteratura si lasciò cadere inosservata²⁾.

Nel secolo seguente le idee parvero più mature e l'esclusivismo classico meno tenace nell'animo dei dotti europei, poichè le notizie sulle cose indiane inviate dai missionarii francesi, come furono naturalmente più complete, così destarono un interesse maggiore di quello, che avean destato le lettere private del Sassetti e i ragguagli sconosciuti di Roberto De' Nobili.

²⁾ In Bertrand (*La missione del Madurè*) e in Müllbauer (*Storia delle missioni cattoliche nell'Indie Orientali*) possono vedersi molte notizie sulla vita di Roberto De' Nobili, così come missionario, che come teologo e enscritista; altre ne contiene un libro di Memorie della città di Montepulciano edito da A. Parigi, e la *Biographie universelle* di Didot.

Il padre Pons in una lettera dal Madurè del 1740 (sulla quale è da vedcre un articolo di Biet nel *Journal des Savants* del 1861) dava una esatta descrizione dei varii rami della letteratura indiana; ma il suo merite principale è di aver raccolto per la Biblioteca del Re a Parigi una ricca e svariata collezione di manoscritti sanscritici. Nel 1767 il padre Coeurdoux scriveva dall'India al Barthélemy una lettera sulla storia e la letteratura indiane e v'inscrive una memoria, colla quale proponeva questa quistione: *D'où vient que dans la langue sanscrite on se trouve un grand nombre de mots, qui lui sont communs avec le latin et le grec, et sur tout avec le latin?* A tal quistione rispondeva in parte egli stesso con esempi di vocaboli e di forme grammaticali simili nelle tre lingue, e, confutati gli argomenti di relazioni e mutui prestiti fra i popoli che le parlavano, concludeva coll'ammettere la parentela originaria degl'Indiani, dei Greci e dei Latini. In un'altra lettera aggiungeva d'aver riconosciuto molte somiglianze fra il Sanscrito, il Tedesco e lo Schiavone. Queste lettere, benchè comunicate all'Accademia d'Iserizioni e Belle Lettere nel 1768, non furono stampate cho nel 1808 in appendice ad una Memoria di Anquetil-Duperron, cioè 20 anni dopo cho la fratellanza delle L. indo-europee era stata riconosciuta da Jones. E a Jones è dato questo merito, poichè, e il Sassetti, e il Coeurdoux, e Halhed (Prefazione alla *Grammatica del Bengali*, 1778), e Hervas, e Lord Monbodo, e il p. Paolino da San Bartolomeo (G. F. Wesdin) si limitarono a indicare qualche palese somiglianza tra alcune delle dette lingue, ma non affermarono nettamente la parentela originaria di tutte. Al padre Paoline spetta un altro merito, quello di aver pubblicato la prima *Grammatica Sanscritica* a Roma nel 1790¹⁾; opera non troppe importante, a vero dire, ma meritevole

¹⁾ Questo ne è il titolo — « *SANSKRITUM, seu GRAMMATICA SANSKRITICA, cui accedit dissertatio historico-critica in linguam Sanscriticam, vulgo SANSKRITUM, in qua lingua linguae crebrae, origo, praestantia, antiquitas, extensio, modernitas ostenditur, libri aliqui in ea exarati critice recensentur et simul aliquae antiquissimae gentium orationes liturgicae paucis attinguntur et explicantur; auctore etc.* ».

di una speciale menzione, perchè fu il primo tentativo, e perchè la sua pubblicazione, insieme colla fondazione della Società Asiatica, segna la vera data della Filologia Sanscritica europea.

Ora bisogna vedere, se il Sànscrito fu veramente una lingua parlata, e in tal caso a che epoca rimonta, e se vi sono memorie di esso prima dell'èvo moderno. Fra i molti argomenti che possono attestare l'antichissima esistenza della lingua Sànscrita (*Sanskṛita-bhashā*, cioè *lingua perfetta*, parlata per oltre 12 secoli, dal 1500 circa fino al 300 a. C.), tre sono decisivi e fatti valere dal Müller nella V^a Lettura della 1^a Serie.

1° Quando nella lingua di un dato paese si trovano alcune voci, che non le appartengono e che indicano oggetti estranei al paese, bisogna cercare in qual luogo esistano quei dati oggetti e con quali nomi sono chiamati; e se questi corrispondono a quelle voci e nella lingua del luogo hanno un significato, non ci è dubbio, che tanto gli oggetti, quanto i loro nomi, furono importati di là in un tempo che vi era ancora parlata la lingua da cui derivano. Per esempio, la voce *guttapercha* è straniera alla lingua italiana, come è estraneo all'Italia l'oggetto che denota; ma nelle isole Malayo vi è un'albero, detto nella lingua malese *percha* (una di esse isole è detta *Pulopercha*) da cui stilla un succo, una gomma, detta *gutta*; dunque la *gutta-percha* fu importata in Europa dalle Malayc, quando il malese era lingua in esse parlata. Ora noi leggiamo nel *Libro dei Re* che le navi di Salomone e d'Iiram esportavano ogni triennio da *Ophir* [אֹפִיר] oro, pietre preziose, e avorio, e scimmie, e pappagalli [שְׁנָהִיבִים וְקָפִים וְתַבְיִים], *Libro 1° dei Re*, X, 22] e alberi *algum* [אֶלְמוֹגִים], *Id.*, X, 41]¹⁾; ma i nomi che indicano questi oggetti, estranei alCanaan, non sono ebraici nè possono trarsi da etimologie semitiche. Infatti *shen-habbim*

1) Il navilio d'Iiram, che portava d'Ophir dell'oro, portò anche d'Ophir del legno d'Almugghim (v. 11) ...; tal legno non era mai più trovato e mai più fino a quel giorno non era stato veduto (v. 12) — Il navilio di Tarshu veniva da tre in tre anni una volta, portando oro ed argento, avorio, scimmie e pappagalli (v. 22).

(dente d'elefante, avorio), *koph* (scimmia), *tukhi* (pappagallo), *almug* per *algum* (legno di sándalo), sono voci estranee all'ebraico, come *guttapercha*, *tabacco*, *patata*, *vagone*, *usbergo*, *alcova* e simili all'italiano. Ma nell'antica lingua dell'India, nel Sànscrito, *kapi* significa scimmia, *ibha* è un nome dell'elefante, *tòkei* del pappagallo, *valguka* del legno di sándalo; è quindi chiaro che quei nomi, un po' corrotti nell'ebraico, sono precisamente questi, che hanno un significato e denotano cose esistenti nell'India. Bisogna concludere che l'*Ophir* della Bibbia era un luogo dell'India, ove si parlava il Sànscrito. È probabile che questo luogo fosse sulla foce dell'Indo, tanto più che Tolomeo vi colloca una città col nome *Abiria*, e i geografi indiani un popolo col nome *Abhira*, e tutti e due richiamano subito l'*Ophir* del testo biblico. Se così è, pare si possa stabilire che il Sànscrito, parlato al tempo dei *Veda* (circa 1500 anni a. C.) solo nelle parti settentrionali e occidentali dell'India, si fosse al tempo di Salomone esteso anche verso oriente (Indo) e forse ancora nel mezzogiorno, poichè alcuni degli oggetti succitati provenivano coi loro nomi dal Malabar, in ispecie l'*algum* (legno di sándalo). Anche nel *Libro di Giobbe* (xxii, 24), la cui antichissima compilazione non è controversa, è ricordato l'oro d'*Ophir*.

2° Tutti i nomi di persona e di luogo, che riguardano l'India e che sono riportati con maggiore o minor corruzione dagli scrittori greci e romani, prima e dopo la spedizione d'Alessandro il Macedone, sono prettamente sanscritici e ormai ricondotti pressochè tutti alla loro forma genuina.

3° Presso i Cinesi che, dopo i Greci, furono i primi ad aver notizia della lingua e della letteratura indiane, si hanno ricordi storici di tal conoscenza dal III secolo a. C. Gli itinerarii dei missionarii e dei pellegrini cinesi giungono sino al secolo X d. C.; le memorie dei Musulmani dal secolo VIII d. C. ci accompagnano sino al regno di Akbar nel XVI. Cento anni dopo (1658-1767) usurpa il regno indiano il fraticida Aurengzebe, contemporaneo e rivale di Luigi XIV, quando l'esistenza

del Sànscrito e della letteratura brahmanica era nota, se non all'Europa in generale, almeno ai dotti d'Europa e più agli Europei viaggiatori o missionarii nell'India.

Non v'è dunque ragione a stupirsi che questa lingua, la più antica delle sorelle, che risuonò sulle labbra di un gran popolo per oltre 12 secoli e in cui sono scritte circa 12,000 opere d'ogni genere, eccitasse tanti dubbii e al tempo stesso tanto entusiasmo presso i dotti sullo scorcio del secolo XVIII e il principio del XIX. Era proprio un tesoro favoloso, di cui correvano voci strane ed incerte, che tutt'ad un tratto si rivelava nella sua realtà e diveniva accessibile a tutti! Il Sànscrito poi, anche a prescindere dalla vasta letteratura cui fece da organo, aveva in sè stesso tali qualità da dovere risvegliare a forza la dotta curiosità dei linguisti. Esso serba intatte o poco alterate le Radici, alle quali aggiunge gli elementi della formazione o della flessione con tale aggiustatezza, e con processi tanto palesi e metodici, che il più delle volte basta guardare da vicino, non altrimenti che si farebbe d'una pietra a mosaico, una forma, una parola qualsiasi, per riconoscervi coll'ajuto delle leggi fonetiche le commessure e gli elementi che la compongono. Questa, a dir così, trasparenza di organismo, e la regolarità delle formazioni, e la vetustà dei suoni in generale, fecero sì che il Sànscrito si prestasse, meglio d'ogni altra lingua, a far vedere il segreto della sua intima costituzione, quindi eziandio della sua origine ¹⁾. Aggiungi il compito sistema dell'alfabeto, e più di tutto il mirabile acume dei Grammatici indiani, i quali col l'esatto concetto che ebbero della Radice, colle rigorose analisi, colle metodiche e vaste trattazioni delle cose di lingua, colle liste delle etimologie ecc., precorsero in molti punti e in parte schiusero la strada ai moderni Comparatori. Per tutto ciò si parrà giustificato il favore e l'importanza eccezionale, che al primo suo apparire meritò il Sànscrito, e che, non ostante il

1) Cfr. l'Introduzione di Curtius ai suoi *Fondamenti* ecc., Art. V.

più avanzato e più equo giudizio della scienza linguistica comparativa, non cessò nè cesserà mai di meritarsi.

Quanto ai cennati studii grammaticali indiani, stimo utile darne qui un cenno storico, come feci più avanti per quelli greci e romani. Il lettore ricorderà che lo studio eritico di Omero dette origine alla Grammatica Greca; in simil guisa dallo studio dei *Vedas*, il più anteo monumento letterario degli Indiani, naeque la Grammatica Sanscritica. La compilazione scritta di essa non dovè precedere di molto il periodo della spedizione d'Alessandro, poichè in quello appunto pare cominciasse nell'India la pratica della scrittura; ma virtualmente una teoria grammaticale v'era assai prima, dacchè sappiamo che i Brahmani, nel fare imparare a memoria agli iniziati i sacri testi, gli accompagnavano di precetti orali di ortofonia e d'ermeneutica. Senza tener conto dei nomi di molti antiehi Grammatici, mitiei anzi che no, ricordati dagli scrittori posteriori, è certo che le prime prove scritte nel terreno grammaticale sono certi *commenti* fatti dai Brahmani ai Veda, due secoli circa prima dei lavori della scuola alessandrina. « Noi assistiamo (scrive il De Gubernatis nella *Piccola Enciclopedia Indiana*, pag. 434) nell'India in un'età vicina all'impresa di Alessandro, al fermento d'una gran casta, la quale, venuta da poco tempo in possesso della scrittura, ha fretta di tramandare con essa ai posteri le sue antiche e sacre memorie di famiglia, come pure di vineolare a sè stessa, con interpretarle a suo modo, la fede pubblica ». Questi *commenti* (*Sutras*), in quanto riguardavano la parte fonetica e formale dei Veda, si ebbero il nome di *Pṛtiṣṭhākhya* (dall'avverbio composto *pratiṣṭhā* — per ciascuno —, cioè per ogni scuola vedica). Ognuno dei quattro Veda ebbe il suo, eccetto il *Sāmaveda* che non era recitato, ma cantato¹⁾; e tutti assieme ci offrono un embrione quasi formato

¹⁾ Il *Pṛtiṣṭhākhya* del *Rigveda* fu pubblicato da Max Müller e da Regnier, quello dell'*Atharvaveda* da Whitney (che preparò anche quello del *Ajurveda nero*), quello del *Ajurveda bianco* da Weber. — La Grammatica di Pāṇini fu pubblicata da Böhtlingk.

di una teoria grammaticale ed etimologica. Quegli che veramente ne è stimato il fondatore, è un Grammatico di esistenza e d'età controverse, ma certo più recente, cui vien dato il nome di Pāṇini, autore della *Pāṇinīya*, il più vasto, il più metodico, il più compito trattato di grammatica dell'intera antichità e sotto certi riguardi d'ogni tempo e d'ogni nazione. Astruendo dalle strane formule, dal metodismo preconcelto, dagli schemi artificiosi e da qualche svista, la *Grammatica Sanscritica* di Pāṇini espone con un'esattezza mirabile le dottrine dei Suoni, delle Forme, delle Derivazioni nominali, verbali ecc., ed aggiunge le liste delle Radici e dei Temi, che sono state per la nuova Linguistica d'un lume e d'un aiuto incontestabili. Da questa Grammatica data una serie amplissima di lavori linguistici indiani, applicati così al Sanscrito antico o *vedico*, quanto al Sanscrito letterario e in parte al Prākrito delle commedie. La grammatica, o veramente *analisi grammaticale*, detta poi *Vjākarana* — *विश्लेषः* — [da *vi*, *ā*, *kar* per *kri* — *fare in pezzi*], divenne uno dei sei *āṅga* o *vedāṅga* (*porzioni, parti*) della Didattica vedica, e colla *Cikshā* — *teorica dei suoni* —, colla *Kāṇḍas* — *teorica dei metri* —, colla *Nirukta* — *commentario delle parole* — ecc. formò, fuori d'ogni partecipazione straniera, la vasta sfera degli studii linguistici presso gli Indiani.

Nel principio del nostro secolo adunque, quando la Filologia divenuta *Scienza dell'Antichità* non si racchiudeva più nel solo terreno classico, ma in Germania e in Italia in ispecie sottoponeva al suo esame critico tutte le antiche e le nuove culture; quando la Storia e la Filosofia si trasformavano e si levavano ad una perfezione tutta nuova, quando i rami tutti dello scibile subivano una seconda riforma o s'avviavano a grandi passi al ricco e reale svolgimento, che è vanto contemporaneo; un solo cielo di studii era caduto in profonda atonia e in discredito, quello degli studii grammaticali ed etimologici. Quanto ai primi, si credeva che, dopo il Porto-Reale e i miglioratori di esso, non ci fosse niente da aggiungere, od almeno che nessuna pratica

utilità richiedesse novelle teorie; quanto ai secondi, pareva che la scuola olandese avesse pronunziato l'ultima parola, e d'altra parte le stravaganze di certi etimologi aveano giustificato il noto ed amaro sarcasmo di *Voltaire*, che definiva l'Etimologia: *une science, où les voyelles ne font rien et les consonnes fort peu de chose*. Questi studii sarebbero periti senza l'improvviso apparire del Sànscrito, il quale richiamò l'attenzione ai misteri dell'organismo glottico e al significato e alla parentela delle parole. Tuttavia, come avvertii più avanti, il Sànscrito non interessava tanto per sè, quanto per la letteratura cui servì di mezzo; per lo che bisognava un genio freddo e profondo che, adoperandolo a dovere, ne traesse la sua istoria e lume per quella delle lingue sorelle, e rilevasse a nuova dignità e indipendenza lo studio della pura grammatica.

V.

Francesco Bopp;
« Sistema della Coniugazione » e « Grammatica Comparata ».

Fortunatamente questo genio era già nato. Alla ristretta schiera degli *Indianisti*, iniziati agli studii sanscritici da Alessandro Hamilton in Parigi, veniva ad aggiungersi nel 1812 un giovane e modesto filologo tedesco, Francesco Bopp¹⁾. Egli era nato a Magonza il 14 settembre 1791. In Aschaffemburgo, ove eransi riuniti parecchi Professori dell'Università Maguntina e tra gli altri il celebre archeologo Carlo Windischmann, Bopp passò negli studii, e specialmente delle Lingue classiche e delle Orientali, i suoi giovani anni; finchè, infiammato dal grido della nuova lingua e della letteratura indiane dalle Memorie della Società Asiatica, dalla *Sakuntalā* tradotta da W. Jones

¹⁾ Vedi sulla vita e le opere di Francesco Bopp la citata *Introduzione* di M. Bréal.
Curtius-Fumi, Illustrazioni

e, più di tutto, dal libro surricordato di Schlegel, decise recarsi a Parigi a studiare il Sànscrito e perfezionarsi nelle Lingue così dette Orientali. Dopo quattro anni di studii profondi e pazientissimi, pubblicava a Francoforte sul Meno il suo primo lavoro con questo titolo: *Del Sistema della Coniugazione nella Lingua-Sànscrita, comparato con quei del Greco, del Latino, del Persiano e del Tedesco* ¹⁾, con una Prefazione, in data del 16 maggio, di Windischmann. Quest'opera fu una vera rivelazione, e meritamente vien considerata come il punto di partenza della nuova Linguistica; tanto che il 16 maggio 1866 fu celebrato in tutto il mondo civile il 50° anniversario della sua apparizione e creata col concorso dei dotti d'ogni paese una *fondazione-Bopp (Bopp-Stiftung)*, per promuovere o premiare i progressi della nuova scienza. Il giovane Bopp si recò poi a Londra per continuare i suoi studii, e vi conobbe Wilkins e Colebrooke, e si acquistò l'amicizia di Guglielmo d'Humboldt, che era allora ambasciatore prussiano presso la Corte d'Inghilterra. Prima di lasciare le rive del Tanigi pubblicò in inglese, negli *Annali di Letteratura Orientale* (1820), una Memoria che può già dirsi un abbozzo di Grammatica Comparata. Tornato in Germania fu chiamato per opera di G. d'Humboldt alla cattedra di Lingue Orientali nella Università di Berlino (1821). D'allora in poi consacrò la vita alla sua scienza prediletta, e divise il suo tempo fra l'insegnamento e le numerose pubblicazioni, che si sono succedute senza interruzione fino alla sua morte. Dal 1824 al 1833 inserì negli *Atti dell'Accademia Berlinese* sei Memorie sopra varie parti di Grammatica Comparata. Frattanto, per opera di Rask e soprattutto di Eugenio Burnouf, una nuova lingua si rivelava, lo Zend, e le mistiche dottrine di Zoroastro contenute nell'*Avesta* entravano colla loro originaria esposizione nel dominio della scienza. Bopp ricevè dalla cortesia di Burnouf una copia del

¹⁾ *Ueber das Coniugationssystem der Sanskritsprache, verglichen mit den Griechischen, Lateinischen, Persischen und Germanischen.*

Vendidad-Sade, e fra i due dotti si aprì una gara di profondo sapere sulle quistioni scabrosissime del deciframento; della quale possiamo leggere le fasi negli *Annali di Critica Scientifica* (1831) o nel *Giornale de' Dotti* (1833). Nel primo periodo Bopp sostenne con successo anche una polemica contro Jacopo Grimm, a proposito di quel fenomeno fonetico, proprio dello *Lingue Germaniche*, pel quale la vocale della R. si modifica in tre suoni nel Verbo, p. e. *ich singe, ich sang, gesungen*, e in inglese *I sing, I sang, sung*. Questo fenomeno (*Apofonia*, ted. *Ablaut*) era considerato da Grimm, come una manifestazione immediata ed inesplicabile della facoltà del linguaggio e per sè stesso significativo; Bopp al contrario dimostrava che in origine la modificazione della vocale non cangiava il significato, o che essa non era dovuta ad altro, se non alle leggi d'equilibrio tra i suoni e all'influsso dell'accento.

Dopo 20 anni di studii e lavori preparatorii, Bopp credè giunto il momento di dare in luce quell'opera immensa, alla quale rimarrà per sempre unito il suo nome. Nel 1833 cominciò a pubblicare la *Grammatica Comparata del Sanscrito, Zend, Greco, Latino, Lituano, Goto, Tedesco e Slavo* (Berlino), e finì di stamparla in 6 dispense nel 1849. Intanto gli studii linguistici in Germania si estendevano rapidamente; dopo J. Grimm, la cui *Grammatica Tedesca* in 4 voll. uscì dal 1819 al 1837, dopo Aug. Gugl. Schlegel, che dal 1819 al 1830 stampò la *Biblioteca Indiana*, dopo l'opera ora citata di Bopp, dopo le *Riccerche Etimologiche* di Pott (1833-36), e il *Lessico delle Radici Greche* di Benfey (1839), e il grande lavoro di G. d'Humboldt *Sulla lingua Kawi* (3 voll. 1836-39), numerosi e zelanti cultori di essi studii continuarono a battere la novella strada, aperta per opera specialissima di Bopp. Questi poi, anche prima d'aver compita la stampa della *Grammatica*, rivolgeva la sua attenzione ad altri membri della famiglia linguistica indo-europea, che avea dovuto escludere dall'opera sua per manco di esatte notizie e di materiali. Dal 1838 al 1854 pubblicò negli *Atti dell'Accademia*

di Berlino varie Memorie sulle *Lingue Celtiche*, sulle *Malesiopolinesiache*, sulle *Caucasiche* e in ispecie sulla *Georgiana*, sull'antico *Prussiano* o *Borussico* e sull'*Albanese*. Finalmente dopo tanti e novelli studii e dopo i progressi mirabili del metodo comparativo da lui fondato, diè mano nel 1857 a pubblicare la 2^a edizione, quasi del tutto rifusa, della *Grammatica Comparata*, ove fece entrare anche l'*Armeno* e i risultati delle suo e delle altrui osservazioni; la quale edizione fu compiuta nel 1861 in 3 voll. a Berlino ¹⁾. Non ostante questa prodigiosa attività nel campo delle analisi linguistiche, Bopp riuscì a consacrare un po' del suo tempo e della sua cura a numerosi lavori, fatti per agevolare ai profani l'accesso di quella lingua, che avea dato a lui stesso l'idea e la chiave delle ricerche comparative. Egli compilò in tre esposizioni differenti un trattato di *Grammatica Sanscrita*, l'ultimo dei quali è un modello di sana critica, e di metodo sì chiaro e sì accessibile, che è giunto alla 3^a edizione (*Kritische Grammatik der Sanskrita-Sprache*; III. Aufl., Berlin 1863): pubblicò varii episodii tolti dai due grandi poemi indiani, il *Rāmājana* e il *Mahābhārata*, con note, analisi e versioni, e sono il *Nala*, il *viaggio al cielo di Arjuna*, (ristampato testè nella 2^a edizione da Nicolsi a Berlino, che prepara la 3^a del *Nala*), il *Diluvio* ed altri: diè in luce finalmente un *Glossarium Sanscritum*, di cui si è stampata la 3^a edizione in due parti nel 1866-67 a Berlino. Anche deve ricordarsi un altro libro di scritti varii, edito da Bopp nel 1836 col nome di *Vocalismo*, e il suo *Sistema comparato d'accentuazione ecc.*, uscito pure a Berlino nel 1854. Tanta operosità, tanta passione, tanta intelligenza, adoperate tutte con sì grande e sì rapido successo ad uno scopo unico, fecero di Bopp, lui vivente, l'ammirato maestro di quanti sono cultori della Linguistica nei due emisferi, e dopo morto (23 ottobre 1867), fecero del suo nome immortale

1) *Vergleichende Grammatik des Sanskrit, Zend, Armenischen, Griechischen, Lateinischen, Litauischen, Altslavischen, Gethischen und Deutschen.* — Arendt ne compilò l'*Indice Generale delle cose e delle parole* (*Sach-und Wortregister*, Berlin 1863).

una gloria della Germania, un simbolo ed un esempio pe' nuovi Comparatori, un altro vanto del sapere contemporaneo! —

Ora passo ad accennare, sempre per sommi capi e colla scorta del signor Bréal, alcune novità ed i principii capitali del *Sistema della Coniugazione* e della *Grammatica Comparata*.

Ciò che più colpisce, alla prima lettura del *Sistema della Coniugazione*, si è il rigore dell'analisi, il freddo e severo esame dei fatti i più minuti e la giustezza delle illazioni che scaturiscono, quasi spontanee, dalle pruove tentate sul corpo stesso della lingua. Il che sorprende anche per questo, che lo si vede in un giovane linguista educato alla scuola di Windischmann, grande ammiratore di Herder e di Creuzer, e, con essi e coi due Schlegel, con Görres ed altri, rappresentante della scuola simbolica; in un giovane, che per ben quattro anni era stato uditore e avea goduto la confidenza di quegli *Indianisti* di Parigi, Hamilton, Langlès, Chézy, De Sacy, i quali segnano nell'istoria degli studii indiani l'età della cieca fede e dell'entusiasmo. Ma questo giovane dall'intelligenza vasta ed acuta, che si compiaceva più dell'osservazione che dei sistemi, dallo spirito freddo e indipendente, che non sapeva acquietarsi alla sentenza di alcuno, nè si pronunziava che sui fatti constatati, era appunto quegli che ci voleva per interrogare a dovere la lingua e forzarla a rivelare l'essere suo. Infatti Bopp nel *Sistema*, partendo dal grande assioma, già proclamato ed ammesso, della fratellanza delle Lingue indo-europee, non si limita ai raffronti isolati e infecondi, fatti anche prima di lui tra due o più delle lingue affini; ma suo proposito è di far vedere, che le comparazioni offrono i materiali per una storia delle lingue, nelle quali quelle comparazioni si tentano. Altri prima di lui si erano serviti dei raffronti, come di pruove inoppugnabili della parentela del Sanscrito cogli idiomi d'Europa; ma dimostrato questo punto, il Grammatico credeva aver fatto il compito suo e cedeva la parola allo Storico e all'Etnologo. Il concetto del libro di Bopp è tutt'altro. Bopp non si propone di

provare la comune origine del Sanscrito e delle lingue europee: è questo un *fatto* che gli serve di punto di partenza e non di conclusione. Egli invece esamina le modificazioni che queste lingue, in principio identiche, hanno sofferto, e mostra le leggi che hanno fatto prendere a lingue sorelle tanti aspetti differenti, da divenire il Sanscrito, il Greco, il Latino, il Persiano, il Gotico. A differenza dei suoi predecessori, Bopp non lascia il terreno della Grammatica; egli ci fa vedere che accanto alla storia dei fatti e delle idee ci è una storia delle lingue, che può essere studiata per sè stessa e che ha seco anch'essa i suoi principi, le sue dottrine, la sua filosofia. Per avere avuto questa idea feconda, Bopp, e non W. Jones nè F. Schlegel, fu riconosciuto come il fondatore e il primo maestro della Linguistica Comparativa. Un effetto di questa idea è la finezza e la giustezza delle analisi e dei raffronti; il che non proviene da una penetrazione maggiore in Bopp, che nei suoi antecessori, ma solo dalla diversità e dalla superiorità del suo disegno. Quel medesimo lampo di genio, che l'ajutò a scorgere nello studio della grammatica un fine nè meno sospettato in addietro, gli fece trovare vie più giuste e strumenti più perfetti per raggiungerlo.

Uno dei principali risultati di questo metodo, e ad un tempo una delle grandi novità del *Sistema*, è il tentativo di spiegare le così dette *Flessioni*, cioè quelle lettere e sillabe che designano i casi, i numeri, i generi nel Nome, i numeri, le persone, i tempi, i modi nel Verbo. Era questo un enigma registrato da tutti i Grammatici, ma senza che alcuno dagli antichi fino a Buttmann e a Grimm avesse mai osato pronunziarsi sulla sua origine. Federico Schlegel, nel suo libro già citato ¹⁾, aveva espresso l'ipotesi, che le *flessioni* non avessero mai avuto un'esistenza indipendente, e che prese a parte non abbiano in sè stesse

¹⁾ Egli dice: « La Lingua include un principio vivente di svolgimento e d'accrescimento e solo posseggono, se così posso esprimermi, una fruttuosa ed abbondante vegetazione. Un'immensa varietà di parole, e la connessione delle idee espresse con queste parole si ottiene con un ristretto numero di sillabe, che per sè non significano niente, non che determinano esattamente il senso delle parole cui sono annesse ». Cfr. Müller, *Lettura VI*, 4^a Serie.

un significato. Onde provengono queste aggiunte sì preziose nel discorso? Schlegel afferma che sono il prodotto immediato e spontaneo dell'intelligenza umana, la quale, come creò le Radici per esprimere i pensieri e i sentimenti, così inventò i Suffissi e le modificazioni accessorie, per indicare i rapporti delle idee e le gradazioni di cui esse sono suscettibili. Il vocabolario e la grammatica furono create ad un tempo e ad un modo. Tra tutte le lingue però le sole indo-europee meritano davvero il nome di lingue a flessione: esse sono le sole, nelle quali la Radice è un germe vivente, che cresce, germoglia, si ramifica, come i prodotti organici della natura. Questa teoria, che ha molta attinenza col simbolismo di Creuzer, non manca di una certa apparenza di profondità, e perciò non è del tutto scomparsa dall'orizzonte più chiaro della scienza contemporanea. Bopp si contentò di opporvi alcuni fatti tanto semplici, quanto inoppugnabili. Avendo scelto, pel suo primo lavoro, l'esame della Coniugazione, ove la reale natura delle flessioni può discoprirsì più chiaramente, mostrò dapprima che le *desinenze personali* nel Verbo sono *pronomi personali*, aggiunti con varie modificazioni alla Radice verbale. « Se la lingua — egli dice nel suo libro a p. 147 —, col genio preveggenete che le è proprio, ha impiegato certi segni semplici per rappresentare le idee semplici delle persone, e se noi vediamo che le medesime nozioni sono rappresentate nell'istesso modo, così nei Verbi, come nei Pronomi, ne seguita che la lettera aveva in origine un significato e che gli rimase fedele. Se vi ebbe altre volte una ragione, per cui *mām* e *tām* abbiano significato io ed *egli*, è senza dubbio la stessa ragione, per cui *bhavad-mi* e *bhava-ti* significano io sono ed *egli* è. Poichè la lingua designava le persone nel Verbo coll'esterna aggiunzione di alcune lettere alla Radice, essa non poteva legittimamente sceglierne altre che quelle, le quali sin dall'origine del linguaggio rappresentavano l'idea di quelle persone ». Bopp dimostra ancora che la lettera *s*, *σ*, dell'aoristo e del futuro in Sanscrito e in Greco è la radice *as*, *iti*, del verbo

sostantivo ed ausiliare *essere*, aggiunta alla Radice verbale; che il futuro e l'imperfetto in Latino colle loro desinenze *-bo, -bam* contengono un'altra Radice ausiliare, *bhû — esistere*—, che ha dato al Latino le forme *fui, fuam, fore* ecc. Con questi e molti altri esempi di tal genere dimostra, che le flessioni non sono in origine che tante Radici con valore loro proprio e con individuale esistenza, le quali, essendosi combinate con altre Radici verbali, hanno prodotto grado a grado il mirabile meccanismo della Coniugazione indo-europea. Per tal modo la teoria mistica di Schlegel e seguaci cadeva di per sè stessa; e questo è uno dei grandi meriti del primo lavoro di Bopp, anzi uno dei più fecondi della riforma linguistica.

Un'altra non meno importante novità del *Sistema* si è là indipendenza, che dai suoi primi passi Bopp rivendica per la *Grammatica Comparata*, rispetto alle *Grammatiche Speciali* delle singole lingue, quindi eziandio di quella del Sànscrito. Prima di lui i Grammatici indiani facean legge per la spiegazione delle forme sanscritiche; anzi i primi europei, che tentarono compilare una Grammatica Sànscrita, non fecero che riassumere o trascrivere i Grammatici dell'India, come Colebrooke che ridusse Pāṇini, Carey e Wilkins che trascrissero i metodi correnti nelle scuole brahmaniche. Non pareva possibile che al Sànscrito potesse adattarsi altro metodo; l'opinione generale era, che bisognava starsene a quei maestri dell'India, i quali al vantaggio d'insegnare la loro lingua matrèrna univano una mirabile potenza d'analisi. Bopp si svincolò da questo servaggio; egli non è discepolo dei Greci e dei Romani, ma non vuol esserlo nemmeno degli Indiani. Egli osserva che tutti e tre hanno spesso mal veduto l'origine e la ragione delle forme grammaticali dei loro idiomi, perchè ebbero un'idea falsa della natura e del significato delle più importanti parti del discorso. Tutti e tre hanno studiato la loro lingua già formata, anzi nel momento della decadenza; chè se gli errori sono più rari presso gl'Indiani, la ragione sta nella loro lingua medesima, che serbò

le forme in un aspetto più uniforme, più completo e trasparente. Tuttavia per poter giungere a uno studio scientifico delle lingue, è mestieri raffrontare con un metodo profondo e filosofico tutte quelle che, nate da una stessa madre, spettano a una medesima famiglia, ed anco aver riguardo alle altre di famiglia differente. « Per ciò che riguarda il Sànscrito — continua Bopp o. c. p. 56 — noi non possiamo rimettercene in tutto ai risultati della grammatica degli indigeni; ci conviene penetrare più avanti, se vogliamo comprendere lo spirito delle lingue che ci contentiamo imparar macchinalmente nella nostra infanzia ». Queste ardite parole, che risalgono a 50 anni addietro, erano l'annuncio d'un nuovo metodo. Infatti Bopp prende dalle varie Grammatiche tutte le osservazioni, o i termini tecnici, che gli sembrano al caso, ma non riconosce, com'egli si esprime, altro maestro che la lingua medesima, e passa in severa e rigorosa rivista le dottrine dei Grammatici, d'onde ei si siano, in nome del principio superiore della critica storica.

Oltre di queste idee, tutte nuove e sovvertitrici delle più inveterate tradizioni, il *Sistema* presentava subito le prove della falsità dei vecchi metodi arbitrari e artificiosi di Grammatica e di Etimologia, di fronte ai risultati positivi del metodo comparativo. Ricorderanno i lettori le stranezze tentate nel terreno greco dai rappresentanti della scuola olandese; tra i quali, Lennep, colle sue Radici bilittere, trilittere, quadrilittere, asseriva, per esempio, che ἵσταμι viene da un preteso στάν e questo da τάν, che τίπω vien da τίρω, ἱστώ da ἰσώ ecc. Bopp adduce lo RR. sanscr. *sthā*, *trīp* (per *tarp*), *srip* (per *sarp*), o tanto basta per mostrare che quelle eliminazioni erano arbitrarie. Quei grecisti confondevano radici e suffissi, gli elementi veramente radicali cogli elementi formali o derivativi: Bopp fa vedere per la prima volta le vere Radici greche e latine, che δι-δω-μι è formato come da-da-mi dalla R. *do*, *dā*, che δι-νυ-μεν corrisponde per la formazione al scr. *su-nu-mas*, e τάν-υ-μεν a *tan-u-mas*, che il ν di νρι-ν-ω, τίγν-ω è lettera formativa aggiunta alle RR. *xpī*, *tiqī*, che

i supini latini, come *statum*, *datum*, rispondono agli infinitivi sanscritici, come *sthātum*, *dātum* (raffronto già fatto da Federico Schlegel), e che tali forme sono accusativi di nomi astratti col suff. *tu*. Queste e molte altre rivelazioni sorpresero e sconcertarono sulle prime, ma finirono per esser comprese e per trasformare poi gradatamente da cima a fondo le vecchie teorie di Grammatica e d'Etimologia.

Quanto alla *Grammatica Comparata* di Bopp, bisogna confessare che è ben difficile, per non dire impossibile, farne in brevi parole un esame che sia giusto e completo. La sua grande estensione, le infinite particolarità, i subitanei passaggi da una cosa ad un'altra, da una ad un'altra lingua, il processo delicatissimo, ma sempre rapido delle analisi e dei raffronti, in somma la sua speciale natura e la condotta generale della esposizione, fanno di questo capolavoro della Linguistica un libro, che ne richiederebbe un altro per essere passato in rassegna. Mi limito a qualche idea generale e mi valgo anche qui, secondo il bisogno, delle belle osservazioni del sig. Bréal (*Introduzione*, p. XXXVIII e seguenti). — La Linguistica Comparativa parte dall'idea fondamentale, che le lingue si svolgono senza interruzione e che, per capire i fatti di un dato periodo della loro istoria, è mestieri rifare a passo a passo tutto il cammino del loro svolgimento. Il *πρῶτον φερόμεν* dell'antico metodogrammaticale stava nel credere, che ciascuna lingua fosse un tutto compiuto in sè stesso e da sè stesso sviluppato. Ma come possiamo rendere conto dell'italiano o del francese, senza risalire al latino, o del romanco senza tornare al greco? Perchè noi diciamo io *reggo*, io *ressi*, *retto*, e come potremo scorgere un legame di parentela tra *giorno* e *di*, ovvero il *di* nella parola *Lunedì* ecc., se non risaliamo ai latini *rego*, *rex*, *rectus*, e a *diurnus* aggett. di *dies*? E alla loro volta come spiegare *rex*, *rectus* ecc., se non rimontiamo al di là del Latino, per vedere che siano quel *si*, quel *tu-s*, che si appiccicano alla *R. reg* e ne mutano i rapporti del significato e persino la forma? Il Latino dunque, e tanto meno l'Italiano, non

bastano spesso da soli a spiegar le forme della loro grammatica, e neppure a darci il più delle volte la chiave del loro vocabolario. Sarebbe mai stato possibile col solo Greco e col Latino saper che significano etimologicamente p. e. πατήρ, μήτηρ, Θεός, οἶνος ecc., *pater, mater, Deus, vinum* ecc.? Quando queste parole risuonano sullo labbra degli antichi Elleni o dei prischi Latini, esse esistevano da secoli, e in un linguaggio comune ad entrambi aveano avuto la loro significazione e la loro forma. Una lingua non comincia ad esistere nel tempo medesimo, in cui un numero d'uomini comincia a formare un popolo a parte. Allorchè Romolo riunì i suoi pastori sull'Aventino, le parole e le forme grammaticali della loro favella, che dovea risuonar così superba sulle labbra dei tardi nipoti, erano state create fuori del sacro suolo d'Italia e da un tempo immemorabile. Per rintracciare adunque le origini di una lingua, non basta interrogare i documenti che ce l'han conservata, per quanto antichi essi sieno; la quistione capitale, la vera ragione dell'essere, quella della formazione, rimarrebbe impenetrabile, se la Linguistica Comparativa non ci offrisse altri mezzi di investigazione e d'analisi.

Colla *Grammatica Comparata* Bopp ha tentato dimostrare, che, riconducendo entro una sola sfera le lingue d'una stessa famiglia, possiamo completarle a vicenda, e coi fatti che ci offre questa spiegarci altri più reconditi di quella, e riempire le lacune, e trovar la ragione di certi fenomeni linguistici, che le grammatiche speciali riportano, senza capirli e senza poterli chiarire. È inutile riferire esempi di ciò, poichè l'opera di Bopp ne è appunto un'ampia collezione. Egli ci fa toccare con mano che tutte le L. indo-europee, divenute col tempo tanto diverse e in apparenza così discoste le une dalle altre, non sono che lo sviluppo, graduale e retto da leggi costanti, di un solo vocabolario o di una sola grammatica. Tuttavia ciascuna lingua ha in sè medesima un principio di rinnovamento, pel quale può modificare il tipo ereditario e sostituire, in certo modo, organi nuovi ai consunti e nuove forme grammaticali a quelle troppo

invecchiate. Le lingue possono ben paragonarsi ai monumenti, di cui si rinnovano di volta in volta le parti o i pezzi rosi dal tempo, con questa grande differenza però, che pei restauri dei monumenti ci è bisogno di materiali nuovi, mentre le lingue cavano dal loro corpo medesimo quanto occorre per le loro parziali rinnovazioni. In Italiano p. e. non abbiamo più le forme passivo del verbo, ma le esprimiamo ugualmente con un verbo ausiliare e coi participii passati, che sono tanto antichi quanto il resto di nostra lingua. Anche il Latino, che pure possedette il Passivo, mancò della 2ª Pers. Plurale, e la seppe esprimere, come noi, per mezzo d'un antico Participio mediale, dopo cui omise la forma del verbo ausiliare: *amamini* non è che il Nominativo Plur. di un Participio *ama-minu-s* [come *ἠδού-μενο-ς*], e vi è sottinteso *estis*; noi italiani diciamo *siete amati*, e invece i Greci ebbero la vera forma *ἠδίστην*. Ogni parola, ogni forma grammaticale, ogni elemento di derivazione o di flessione, hanno da raccontare al linguista comparatore la loro biografia dalla nascita alla morte: queste numerose biografie, per quel che concerne le Lingue indo-europee, sono state raccolte e messe in buon ordine dal genio di Bopp nella sua *Grammatica Comparata*.

Non debbo nascondere per altro, che questo libro dottissimo non può a meno di sgomentare sulle prime chi si propone di percorrerlo. Esso ha le sue esigenze imprescindibili; vuole lettori perspicaci, pazienti, riflessivi e, per di più, provvisti di un sufficiente corredo di cognizioni nelle varie lingue che tratta e nella letteratura grammaticale e filologica antica e moderna. Senza questo, l'opera del Bopp parrà un vero *chaos*, e sarà respinta con disgusto dopo la lettura delle prime pagine. Non già che il linguaggio dell'autore sia intrigato od oscuro; ma è la materia che richiede un'attenzione continua, è che ogni pagina, ogni parola debbe esser ben pesata sotto pena di male intendere, o d'intendere a mezzo, od anche di sbagliare del tutto. Supponendo il suo lettore non solo attento, ma ben preparato, Bopp distribuisce un po' inegualmente i suoi processi d'analisi e di

svolgimento; ei passa di volo sui principii generali e si ferma a lungo nelle particolarità; ei dice qua e là che adotta o rifiuta l'opinione del tale o tal'altro autore e, senza nemmeno esporla, si estende sui fatti che la confermano o la distruggono, la limitano o la rettificano. Spesso, fra tante minute analisi ed osservazioni secondarie, sfuggono o non risaltano, come dovrebbero, le grandi leggi del linguaggio; e l'esposizione uniforme e, per così dire, alla buona, con cui Bopp svolge il procedimento dei suoi studii e delle suo più belle scoperte, fa sì che a prima vista non si scorge tutta la profondità dei primi, nè la grande importanza delle seconde. La *Grammatica* di Bopp è come il giornale d'un chimico, è il resoconto familiare delle analisi fatto di volta in volta in un privato gabinetto sui diversi corpi glottici; quindi passa da una lingua ad un'altra, da uno ad un altro argomento, senza che vi sia il più delle volte una stretta concatenazione. Coloro però, che colla penna alla mano, provveduti per quanto è possibile dei libri citati da Bopp, si porranno con tutto il buon volere a studiarne la *Grammatica Comparata*, oltre di una istruzione ampia e tutta nuova, vi troveranno un vero piacere; essi scopriranno le ragioni e le origini di tante regole passate di generazione in generazione incomprese, e vedranno a poco a poco una novella luce rischiarare e trasformare quei fatti, che sino dall'infanzia credevano conoscere.

Aggiungerò finalmente che un'opera di tanta mole, ove sono trattate per la prima volta innumerevoli e delicatissime questioni, ed esposti nuovi principii, e vecchio teorie ribattute, e proposto idee e congetture non mai sospettate in addietro, è umanamente impossibile sia scevra d'ogni difetto e non abbia nessun lato debole. Io però non son tale da togliermi la briga di fare una critica di essa, e dato anche che presumessi tanto, non sarebbe questo il luogo da ciò. I cultori degli studii linguistici comparativi sanno ormai il fatto loro in questo riguardo; chi ne è profano pigli pure le cose di Bopp per oro puro, che sarà sempre in tempo a ricredersi in qualche singolo caso.

Una sola cosa mi suggerisce il signor Michelo Bréal nel suo scritto tante volte citato ed è questa, che Bopp lascia troppo ignorare a' suoi lettori, quanto debba la Linguistica Comparativa ai Grammatici indiani. Egli fa spesso notare i loro errori, ma sono taciti gli omaggi che rende ai loro meriti. Eppure non fu piccolo vantaggio il trovare una lingua già preparata per lo studio grammaticale da quei medesimi de' quali era propria, e il non aver da fare altro che applicare allo altre lingue sorelle quei loro processi d'analisi, che la scienza europea in più di 2000 anni non aveva saputo trovare. La classificazione metodica delle lettere secondo gli organi dell'apparecchio vocale (consonanti labiali, dentali, palatali ecc.), la ricognizione dei due fatti fonici, il *Guna* e il *Vridhi*, le liste dei *Suffissi*, la distinzione della *Radice* e del *Tema*, sono, fra tante altre idee nuove ed esatte, principii e scoperte che passarono a piè pari dalla Grammatica Sànscrita nella Grammatica Comparativa. Ma quello, di cui dobbiamo esser più grati alle scuole dell'India, è l'idea d'una grammatica sperimentale, non punto subordinata alla retorica nè alla filosofia, che studia e si arresta alla forma, prima di occuparsi della funzione delle parole. Se ad una chiarezza ammirabile d'intuito è frammista non poca sottilità, se noi impieghiamo in un uso non mai sospettato i processi trovati dagli Indiani per un fine ben differente, non è men vero nè meno giusto il riconoscere, che l'avviamento e il progresso dei nuovi studii linguistici è dovuto in gran parte alla conoscenza, non tanto del Sànscrito, quanto del metodo col quale lo trattarono gli Indiani. Tuttavia Bopp, come tutti i novatori, fu più colpito dai difetti, che dai pregi di un sistema che egli perfezionava col renderlo più razionale e più semplice. — Nè solo rispetto ai Grammatici indiani, ma anche rispetto all'istessa loro lingua, il Sànscrito, egli serbò la sua indipendenza di giudizi e di vedute. Veramente fu fatto a Bopp un rimprovero contrario, di aver cioè dato al Sànscrito un'importanza eccessiva, e di ricondurre troppo spesso le altre lingue della famiglia al

modello della lingua dell'India; ma il rimprovero è ingiusto, perchè tra tutti i suoi colleghi di studii, Bopp è quegli che più resiste a questa preferenza. Meglio d'ogni altro e sino dai suoi primi lavori, egli fa vedere che tutte le lingue del ceppo indo-europeo si completano e schiariscono a vicenda, e che spesso si può trarre partito dal Greco e dal Latino, ed anche dal Tedesco e dallo Slavo, per correggere ed integrare il Sànscrito, mutilato talvolta ed alterato da leggi fonetiche troppo rigorose e da viziosa pronuncia. Nella Memoria in inglese che pubblicò negli *Annali di Letteratura Orientale* (1820), Bopp così si esprime: « Io non credo che bisogni considerare il Greco, il Latino e le altre lingue d'Europa, come derivate dal Sànscrito;.. inclino piuttosto a riguardarle tutte senza eccezione, quali modificazioni graduali d'una sola lingua primitiva.... Vi hanno esempj di forme grammaticali perdute nel Sànscrito, che però si sono conservate nel Greco e nel Latino.... » Bopp adunque non riguarda il Sànscrito, come prototipo, ma se ne vale spesso come punto di partenza per le ricerche solo per questo, che è l'idioma il più intatto e il più antico. È naturale, giusta la graziosa espressione di Bréal, che fra le lingue sorelle, ineguali d'età e d'aspetto, il coro sia guidato dalla maggiore e dalla più bella. — Del resto non dovremmo sorprenderci, se la Linguistica Comparativa creata dai Sanscritisti, avesse in sulle prime trattato davvero con predilezione la lingua meravigliosa, che illuminava le sue affini d'una luce improvvisa. Ma il curioso si è, che tale predilezione appare di gran lunga più intensa nei primi seguaci del metodo comparativo, come in Pott, Benfey, Pictet ecc., che non in Bopp fondatore di esso.

Nel primo impeto di gioia — osserva il Curtius nella Introduzione ai *Fondamenti*, articolo V^o —, che risentirono i dotti pel ritrovamento del Sànscrito, ei furono tratti a dargli un valore troppo spinto nelle ricerche e nei raffronti colle lingue sorelle; in specie presero abbaglio nel giudicare come archetipo il sistema sanscritico dei Suoni e in parte eziandio delle

Forme. Imperocchè anche nel Sànscrito vi hanno difetti e alcune palesi corruzioni fonetiche; per esempio, due intiere classi di Consonanti, le *Linguali* e le *Palatali*, si produssero nel Sànscrito dopo la separazione delle lingue del ceppo comune indo-europeo. Senza dubbio *c'* *g'* (pronunziate come nell'italiano *cera*, *gelo*) nacquero per tarda corruzione da *k* e *g* affette di *j* (Cfr. Schleicher, *Storia Comparativa delle lingue*); per lo che non si può con Pott attribuire ad esse un'alta antichità, sol perchè vi hanno in Sànscrito parecchie voci, ove entrano con carattere *proteiforme*, com'ei si esprime. Al Sànscrito *cat-vīras* (quattro) stanno di fronte il greco *τέτρας*, dor. *πίρας*, il latino *quattuor*, il gotico *fidvōr*, lo slavo sacro *četyrijē*; ma il lituano *kcturā* pruova, che prima della sua separazione dallo slavo viveva nella famiglia comune il suono *k*, e che il è slavo coincide col *c'* sànscritico solo per mero caso. Infatti non si può ammettere un passò retrogrado di *c'* in *k*, poichè è legge che un suono affetto di *j* può subire ulteriori mutamenti, non mai però un ritorno al suono primitivo, come un fiume non retrocede verso il suo fonte. Ov'è dunque la *proteiformità* del *c'* voluta da Pott? Forse si può credere che quel suono contenesse il *t* e il *p* delle forme greche, il *qu* e l'*f* della latina e della gotica? Ben a ragione adunque anche Bopp nella 2^a edizione della *Grammatica Comparata*, § 14, riconobbe il *c'* e il *g'* sanscritici per corruzioni degli originarii *k* e *g*. — Esempi consimili potrebbero essere addotti per dimostrare che il valoro del Sànscrito, troppo sollevato in principio, fu ben presto apprezzato a dovere e rimesso nei suoi veri limiti. Tuttavia il Sànscrito ha mantenuto tutta la sua importanza e, come l'analisi delle lingue affini fu indicata e guidata da esso, così per sua parte ricevè da quelle più chiaro lume e non poche spiegazioni ¹⁾.

Spero che i miei cortesi lettori avran potuto ammirare la magnanimità costanza e la vasta dottrina, spese da un solo uomo

¹⁾ Vedi la Prefazione di M. Bréal *Sui progressi della Grammatica Comparata* nei *Mémoires de la Société de Linguistique de Paris*, T. I, 1868.

per oltre 50 anni e sino agli ultimi momenti della sua vita a fondare, estendere, arricchire di applicazioni, e assicurare dell'avvenire il novello studio storico e scientifico dell'umano linguaggio. Il nome di Bopp, giova dunque ripeterlo, rimarrà inseparabile dalla scienza linguistica; la sua ricompensa è stata di vederla ingrandire e dilatarsi sotto i suoi occhi, di assistere ai suoi trionfi, alle sue lotte generose colle viete tradizioni del passato, agli omaggi che le altre scienze hanno dovuto grado a grado tributarle. Bene a ragione due grandi linguisti e seguaci della scuola di Bopp chiudono un cenno necrologico dell'autore del *Sistema della Coniugazione* e della *Grammatica Comparata* col verso del poeta greco: τούτ' ὄντι ἀθάνατον ¹⁾.

VI.

I progressi della Linguistica e la riforma di Curtius.

Con Jacopo Grimm e Francesco Bopp la Linguistica Comparativa si costituì. Il fine che si propose e la via che tenne, fin dal suo primo apparire, risultano in parte da quanto è detto nell'articolo precedente; ora sarà opportuno passare in rapidissima rassegna alcuni suoi risultati più generali e più importanti, e richiamare alla mente i grandi problemi a' quali dischiuse l'accesso, le promesse che dà di sè stessa, le applicazioni che ne furono tentate nei singoli idiomi, il valore pratico, la vita nuova e l'attrattiva, che ha saputo infondere d'un subito negli studii linguistici in generale e nei classici in particolare. Prima di tutto bisogna rispondere ad una domanda che tacitamente si sarà fatto il lettore. Perchè il Sanscrito e non un'altra delle antiche lingue già note, per esempio il Greco o il Latino, dovea far

¹⁾ La Kuhn's Zeitschrift, XVII, 2. Heft., p. 456-160, contiene il detto cenno, firmato dal Redattore della Zeitschrift, A. Kuhn, e da A. Schleicher, Conredattori entrambi del Beiträge der vergleichenden Sprachforschung.

Curtius-Fumi, Illustrazioni

nascere questa scienza linguistica? Il Sànscrito non è, come Bopp ha dimostrato, nè la lingua prima dell'uman genere, nè la madre delle altre lingue indo-europee, ma solo la sorella maggiore; dunque non poteva essere necessario al nascimento della Linguistica?... Ecco ciò che io risponderei. Se intendiamo *necessità assoluta*, egli è certo che il Sànscrito non può arrogarsi tanto, perchè l'ingegno umano avrebbe sempre avuto la *possibilità* di scoprire, con maggiori sforzi e con più lunghe esperienze, il segreto organismo delle lingue, e poi le affinità loro, e le leggi che hanno presieduto ai mutamenti dei suoni e delle forme. Ma non si tratta qui di *ciò che avrebbe potuto essere*, ma di *ciò che è stato*; or questo *ciò che è stato*, cioè la nascita della Linguistica Comparativa (ammesso pure che le affinità delle Lingue così dette indo-europee fosse stata riconosciuta in genere e in parte anche prima) si deve quasi intieramente al ritrovamento del Sànscrito; poichè fu desso che servi di intermediario tra le forme p. e. del Latino e del Greco, e che fece così riconoscere le leggi dei passaggi fonetici, e quindi i gradi e i diritti di parentela tra un dato numero di lingue, per l'addietro mal ravvicinate o giudicate estranee l'una all'altra. Per chiarire ciò che ha fatto il Sànscrito mi valgo d'una ipotesi ¹⁾. Supponiamo che nel 3000 di Cristo siansi perduti tutti gli scritti latini e persino la memoria, che un popolo e un idioma latini abbiano un tempo esistito. I filologi e i linguisti di quel tempo hanno riconosciuto molte affinità tra l'Italiano, il Francese, lo Spagnuolo, il Portoghese, e fors'anco tra il Valaco e il Grigione. Dapprima cercano spiegare con strane congetture e con metodi artificiali queste palesi affinità, e fan padre di tutti ora l'uno, ora l'altro di quei linguaggi, od anche uno del tutto estraneo a quella famiglia; ma, progrediti gli studii e le ricerche, si accorgono che nessuno di quell'idiomi ha i caratteri della paternità, ma che piuttosto appajono tutti fratelli e figli tutti d'una sola

¹⁾ Cfr. M. Müller, Lett. VI^a della 1^a Serie, e un articolo di Réville nella *Revue des Deux-Mondes* (15 luglio 1854), ove sono consimili ipotesi.

madre-lingua, forse perduta. È questa l'ultima, la più grande conclusione a cui possono arrivare; ma l'origine e la struttura delle forme, i trapassi fonici, i gradi di parentela dei linguaggi ricordati, restano un mistero impenetrabile. In questo frattempo (continua l'ipotesi) un grande avvenimento si compie. Nei Principati Danubiani, ove è parlato uno di quei linguaggi, che si riconobbe avere qualche affinità coll'Italiano, Francese, Spagnuolo ecc., si rinvennero molti antichissimi scritti, serbati gelosamente da una casta che sola ne conosce e ne studia la lingua. Si riesce a venirne in possesso, si riconosce che quella lingua è la madre del Valaco, ma che al tempo stesso si palesa più antica, più ricca e più intatta delle altre lingue a quello affini; si scopre che fu parlata e scritta dalle colonie venute in Dacia dall'Italia al tempo d'un certo Trajano, principe d'un popolo latino, e che non è propriamente la lingua di quest'ultimo popolo, ma che dev'esserle assai vicina. Questa nuova lingua, che chiameremo il Daco-latino, serve d'intermediaria fra le altre della famiglia, fa vedere come è costituita la parola neolatina e come si trasformò per divenire italiana, francese, spagnuola, valaca ecc.: per tal modo offre ai linguisti del 3000 la chiave per fare con leggi fisse le analisi e i raffronti, per determinare i gradi di parentela e l'organismo dei suoni e delle forme di ciascuna delle lingue sorelle, e per potere coll'ajuto di tutte risalire ai suoni e alle forme originarie, ricostruire cioè in gran parte l'antica lingua-madre perduta, la lingua dei vecchi Romani, il Latino. — Se in questo esempio ipotetico poniamo Lingue indo-europee invece di neo-latine, Sànscrito invece di Daco-latino, India invece di Dacia e così via, avremo su per giù un compendio di ciò, che realmente è avvenuto per la scoperta del Sànscrito fra i linguisti dell'odierna Europa. Non appena quest'antica lingua venne a loro completa conoscenza, si avvidero subito che aveva manifeste somiglianze con altre già note, col Greco, col Latino ecc., e si dettero a studiare che parentela ci fosse tra tutte. Ma fin d'allora si comprese che il solo mezzo

sicuro per misurare i varii gradi di relazione fra lingue affini, sono le leggi del cambiamento dei suoni e l'analisi delle forme; onde la *Fonologia* creata da J. Grimm e la gran legge della corrispondenza dei suoni che porta il suo nome, e la *Grammatica Comparata* di Bopp, e la *Classificazione genealogica e morfologica* di Pott, Schleicher, Heyse, Max Müller ecc.

La *Fonologia* o Teorica dei Suoni è divenuta ai giorni nostri una scienza quasi indipendente, che per un lato si appoggia alla Fisiologia, per un altro sorregge e guida i passi della Etimologia. I suoni originarii d'una comune madre-lingua possono alterarsi nelle lingue sue derivate, o per ragioni fisiologiche, o per variazioni dialettali¹⁾. Le prime possono ridursi a tre. La 1ª nasce dall'indeterminatezza del suono originario, quale per es. dovè essere nella pronunzia del *gh* nella voce proto-ariana e sanscrita *gharma* (calore), che i Greci resero con *ζ* in *ζέρμας*, i Latini con *f* in *formus* = *calidus*. La 2ª ragione dell'alterazione fonetica è la pigrizia, un rilassamento dei muscoli nel pronunziare i suoni primitivi, quale si mostra nel *père* francese in luogo del latino *pater*, nell'italiano *chiamare* per *clamare* ecc. La 3ª ragione si fonda sopra le naturali disposizioni (idiosincrasie), che son proprie, così d'un uomo, come d'un popolo, nel pronunziare i suoni. I Latini p. e. non sapevano pronunziare il *dh* sanscrito o il *ζ* greco; laonde nelle voci originarie comuni, ove tal suono esisteva, o rinunziarono all'aspirazione e pronunziarono la semplice dentale (Cfr. la R. *vadh* proto-ariana e sanscrita, *ωδ-ις* greco, *ód-i* latino), o adottaron l'*f*, l'unico suono più vicino all'aspirazione che possedevano [Cfr. scr. *dhuma*, greco *ζύμος*, latino *fumus*]. Le alterazioni fonetiche, che provengono dai tre motivi accennati, non vanno confuse con quelle, che diconsi variazioni fonetiche dialettali, quali per es. si palesano nel scr. *catvāras*, nel gr. *τετταρες*, eol. *τιτταρες*, nel lat. *quattuor*, nel gotico *fidvōr* ecc., che hanno per base un comune *katvaras*. Le prime si spiegano bene con ragioni fisiologiche; le seconde non possono

¹⁾ Vedi M. Müller, *Lezioni* IVª e Vª della 2ª Serie.

spiegarsi, se non con ragioni speciali e spesso ipotetiche. Tuttavia dall'accurato esame e rigoroso raffronto delle lingue indo-europee sono risultate le *leggi di fatto*, colle quali succedono le variazioni fonetiche dialettali, massime delle vere Consonanti. Queste sono in origine tre sole fondamentali, cioè *K, T, P*; ma pronunziate più mollemente danno *G, D, B*; aggiunta a tutte l'aspirazione, nascono *Kh, Th, Ph* e *Gh, Dh, Bh*. I varii passaggi, che questi 12 suoni consonantici fanno nei varii membri della famiglia glottica ariana, furono esposti da J. Grimm nel 1° vol. della sua *Grammatica Tedesca*, e sono tutti compresi col nome di *Legge di Grimm* o *Legge della sostituzione consonantica nelle lingue indo-europee* (in tedesco *Lautverschiebungsgesetz*). È questo il fondamento capitale della moderna Linguistica; è questa la legge, che ha trasformato l'Etimologia e svelato il segreto della Derivazione e della Flessione; è questo il filo d'Arianna, che guida i nuovi filologi nel labirinto delle indagini comparative. Ho detto che le cause di queste *variazioni fonetiche* non sempre si ravvisano, e che per lo più sono speciali, non generali; aggiungo ora che in certi casi queste intime ragioni coincidono con quelle, che danno origine alle *alterazioni* propriamente dette. E probabile p. e. che i primitivi *Arjas*, prima della loro separazione, avessero di già sviluppato con tre modificazioni una proto-radice *Tar*, onde *Tar* (traversare), *Dar* (lacerare), *Dhar* (tenere): le quali i Greci poterono benissimo rappresentare con τερ [τερ-μα, latino *ter-minus, trans*], δερ [δερμα = δερ-μα], e ερ [ερ-μα eolico = scr. *dhar-mas*]; ma i Latini, che non seppero conservare la pronunzia delle aspirate, non avrebbero potuto rappresentare *Dhar* o ερ se non con *dar* o *far*. I Goti, che spostarono i diversi suoni, poterono rappresentarle con *Thar, Tar, Dar*, e con un altro spostamento gli Alto-tedeschi, cioè *Dar, Zar, Tar*. Una volta avvenuti nelle singole lingue cosiffatti mutamenti, questi rimasero normali e quasi costantemente fissi; per cui si chiarisce mirabilmente come da una Radice proto-ariana *gan* (generare) sieno, p. e., venuti il

sànserito *gani* (madre), il greco *γενή*, il latino *geni-trix*, lo slavo-sacro *žena*, il gotico *ginnō*, l'anglo-sassone *quena* e *even*, l'inglese *qucen* ecc., come anche *king*, in tedesco *könig*, in vecchio alto-tedesco *chuninc* = sànscrito *janaka* (padre) ecc.

Vengo ad un altro risultamento della Linguistica, che emanò immediatamente dalla scoperta del Sànscrito e dalla giusta applicazione delle leggi fonetiche. Quando il Sànscrito fu posto accanto al Greco, al Latino ecc., si vide subito che nessuna di queste lingue poteva dirsi madre o figlia dell'altra, ma che tutto derivavano da una più antica e più primitiva, il cui fondo doveva esser comune anche alle lingue germaniche, celtiche e slave. Conseguenza di questo fatto ben riconosciuto si fu la *Classificazione genealogica* di tutte le lingue derivanti da un comune stipite; colla quale furono poi nettamente spartite in Famiglie e in Classi, a seconda dei varii gradi di parentela, non solo le lingue del ceppo indo-europeo od ariano, ma anche le *Semitiche*, le *Turaniche* ecc. Mi limito alle prime. Accennai più avanti che il nome complesso di *Lingue indo-germaniche*, per esprimere quel gruppo di lingue sorelle che si estendono dall'India alla Germania, si deve alla intuizione poetica di Federico Schlegel. Oggi gli si è generalmente sostituito e con buona ragione il nome di *Lingue Indo-europee*, accettato anche dal sommo Bopp. Esse derivano da una favella antichissima, di cui non resta traccia né memoria, che dovette esser parlata dai progenitori comuni degli antichi Indiani, Persiani, Celti, Itali, Elleni, Slavi e Germani. Chi fossero questi progenitori non si sa per nessun documento, né per tradizioni accertate; pare che si chiamassero *Arjas*¹⁾, onde il nome di *ariane* alle stirpi e alle lingue derivate, e il termine di *proto-ariana* che credo appropriato a denotare la loro antichissima lingua. Il ceppo glottico ariano, od indo-europeo, si divide genealogicamente in

1) Dalla *lit. ar* -- *incalzare la terra ed elevare*; onde *Arjas* si tradurrebbe *agricoltori o nobili*. È probabile che da sé stessi si siano chiamati *agricoltori*, cioè *sedentari*, in contrapposto della *razza nomade mongolica*, i *Turani*, cioè *scorridori*, nomadi.

tre grandi rami con alcune diramazioni. — I° Ramo *Arico* od asiatico, che ha due diramazioni, 1ª D. *Indica* (paleo-indico o vedico, sanscrito e pràcrito), 2ª D. *Eranica* (paleo-bactrico o zend, paleo-persico delle iscrizioni cuneiformi degli Achemenidi, ed armeno); — II° Ramo *Greco-italo-celtico* od europeo meridionale-occidentale, che ha tre diramazioni, 1ª D. *Greca* (greco-jonico, greco-eolico, ed albanese), 2ª D. *Italica* (prisco latino, latino classico, umbro, osco ecc.), 3ª D. *Celtica* (paleo-irico o celtico antico); — III° Ramo *Slavo-germanico*, che ha due grandi diramazioni, 1ª D. *Slavo-lituana* (paleo-bulgaro e slavo-sacro, lituano, prusso-lituano, e lettico), 2ª D. *Germanica* (gotico, vecchio alto-tedesco, vecchio scandinavo). In questa Classificazione non sono comprese che le antiche lingue, quelle che possono dirsi dirette derivazioni della proto-ariana; chi desidera vedere per intiero gli alberi genealogici delle lingue universe, può consultare Max Müller, Heyse, Schleicher, ecc.¹⁾. Dall'esame complessivo di ciascun Ramo glottico si è potuto rilevare la maggiore o minore antichità delle diverse lingue, e quindi la serie delle migrazioni dei popoli che le parlarono. Le lingue più orientali sono quelle che serbano più intatti i caratteri dell'antichità; quanto più avanzano verso occidente, tanto minore antichità mantengono. Così l'analisi della lingua ci pone sott'occhio una pagina dell'antica storia, e dopo averci dimostrato la parentela delle favelle e dei popoli ariani, ci svela il cammino delle loro migrazioni, la sede prescelta a loro definitiva dimora. Gli *Arjas* adunque²⁾ vivevano, per tribù forse confederate, in quel tratto dell'alta Asia centrale, che i Romani dissero *Sogdiana* e *Baktriana* (i moderni *Khanati di Balkh, Bukara e Samarkanda*), quando, sospinti da orde turaniche, furono costretti a lasciare la madre-patria e spingersi in nuove contrade, appunto come nell'impero romano le genti germaniche,

¹⁾ Lettura Vª e VIIIª della Iª Serie: — *Sistema* ecc. §§ 68-82; — Schleicher, *Le lingue dell'Europa moderna e la Classificazione delle lingue, come svolgimento delle idee linguistiche*.

²⁾ Cfr. il citato articolo di Réville e l'Introduzione di Schleicher al *Compendio*.

pressate da orde mongoliche, quindi anch' esse turaniche, dovettero rovesciarsi in Italia, in Gallia, in Ispagna. Le tribù ariane degli Indi e degli Erani, che stanziavano più a mezzodi, resistettero per qualche tempo all'urto dei barbari invasori, ma poi dovettero valicare l' Indo-khus e spargersi nelle valli dell'Indo; le tribù degli Slavo-teutoni, che stanziavano nel centro, invasero il paese fino ai monti Elburgii e poi di là per il Caucaso si sparpagliarono in Europa, dal Danubio fino al Baltico e agli Urali; finalmente le tribù dei Celti e degli Italo-greci, dimoranti a maestro, tennero la stessa strada del Caucaso, ma la prima si spinse verso Occidente, finchè l'Atlantico non l'arrestò, le altre due piegarono verso mezzogiorno, e l'una invase la penisola italiana, l'altra l'ellenica. I dialetti di tutte queste tribù, distaccatisi a diversi intervalli di tempo dal comune linguaggio e sviluppatisi liberamente sulle labbra di popoli divisi e lontani, presero grado a grado tanti aspetti differenti, e divennero poi le Lingue indo-europee. — Una volta classificate e, coll'ajuto della Fonologia Comparata, distinte a seconda dei legami più o meno stretti di parentela, queste lingue furono studiate nella loro organica costituzione. Da tale studio nacque la *Classificazione morfologica* di esse lingue non solo, ma altresì delle univeree conosciute. Quando una lingua, o meglio, ogni vocabolo d'una lingua, è sottoposto alla rigorosa analisi del Linguista comparatore, quello che lascia nel suo erogiolo non è altro che *Radici*, cioè alcuni suoni semplici o complessi irriducibili, emanati instintivamente dall'anima umana, per rappresentare esteriormente le sue interiori attività. I più di questi suoni monosillabi hanno un significato *predicativo*, pochi altri un senso *dimostrativo*, che servono a determinare i primi ed esprimerne le differenti relazioni. Si può asserire che un migliaio di questi suoni costituisce il fondo originario di qualsiasi più compita e più ricca favella: nelle lingue indo-europee, 600 o 700 Radici Predicative e un centinaio di R. Dimostrative, variamente combinate fra loro, è tutto l'apparato che rimane davanti agli occhi

del Comparatore, che ha compito le sue analisi. Secondo il modo col quale le RR. possono unirsi insieme, nascono tre forme di linguaggio, o tre stadii della graduale formazione della favella. 1° Le RR. possono restare sciolte e usarsi così come parole; questo può dirsi *stadio radicale* od *isolativo*, e vi si trovano ancora le lingue dette appunto *Monosillabiche* od *Isolanti*, come il Cinese, l'Annamitico, il Birmanico ecc: — 2° Due o più RR. possono unirsi a formare una parola, ma una perde la sua indipendenza; questo è lo stadio *desinenziale*, *agglutinativo* o *compositivo*, e vi spettano le L. *Agglutinantive* o *Componenti*, quali sono tutte le *Turaniche* (Mongoliche, Tataro, Turco, Magiario, Finnico ecc.), e le *Polisintetiche* e *Polifrastiche* od *Incorporanti* (le Americane, le Africane meridionali, in breve la maggior parte delle lingue); — 3° Due o più RR. possono congiungersi a formare una parola, ma perdono tutte la loro individuale indipendenza; questo è l'ultimo stadio, lo stadio *inflessivo*, a cui appartengono le L. *Inflettenti* od a *flessione*, dette anche *Amalgamanti* e *Organiche*, delle quali sono noti solo due grandi ceppi, l'*Indo-europeo* e il *Siro-arabico* o *Semitico*. Ogni lingua, per giungere al 3° stadio, debbe aver trascorsi i primi due, o per arrivare al 2° il primo; così p. e. le due forme, sanscrita *aimi*, greca *αἰμι* — io vado —, sono divenute tali nel 3° stadio (inflessivo), ma nel secondo (stadio compositivo) doveano suonare *i-ma* o al più *i-mi*, e nel primo (stadio isolativo) *i-ma* — andare io—. In questo la corruzione fonetica è esclusa, in quello non la soffre la R. principale, ma l'ammette la R. determinante; nel terzo stadio poi la soffrono così la R. predicativa, come le RR. dimostrative posposte. — Con questa duplice Classificazione ci è aperta la via a studiare l'origine e la struttura della Grammatica e del Vocabolario delle Lingue indo-europee.

Il meccanismo della Formazione delle parole e della Flessione, Nominale e Verbale, posa tutto sopra la compatta fusione delle due sorta di RR. sopranominate. Quando io dico *Dio* è, non faccio che pronunziare in modo corrotto il *Deus est* dei Latini;

quella frase che i Greci esprimevano con *Θεὸς ἰστί* e che torna all'originaria *Dīvas asti* degli Arjas. Che è *Dīvas asti*? È *Div* (splendere), a (quello), *su* (questo), poi *as* (essere) e *ta* (egli); cioè due RR. predicative *div* ed *as*, tre RR. dimostrative *a*, *sa* e *ta* aggiunte con lievi modificazioni alle prime, per determinarle nel loro significato e nelle loro relazioni. Dapprima col mezzo della *justaposizione* si ebbo *Div-a-sa as-ta*, poi colla *composizione* venne *Divasa asta*, e con lieve rinforzamento della R. *Div* e attenuamento delle due RR. finali *Daivas asti*, *Dīvas asti*. Così i *Temi* e le *Forme* non sono che *composti*, dei quali l'ultima parte è divenuta *terminazione*, cioè ha preso un senso così indefinito, così astratto, che pare non dica più nulla per sé sola e che non serva ad altro, se non alla formazione delle parole. *Declinare* un Nome non è altro che riunire ad un Tema, il cui nucleo è una R. fondamentale, alcune RR. dimostrative di spazio e di luogo; *Coniugare* non è che riunire ad un Tema alcune RR. che esprimono le tre persone, e accoppiarvi altre RR. predicative (*as* — essere — al Futuro e all'Aoristo, *bhu* — esistere — all'Imperfetto e al Futuro latini, *i* — andare — all'Ottativo, *dha* — porre, fare — all'Aoristo Passivo), o la R. del Pronome riflessivo, come il Passivo latino, *amatur* cioè *ama-tu-se*¹⁾). Con tali poveri mezzi il linguaggio umano, composto in principio di suoni aspri ed informi, senza mutua relazione e senza determinatezza, giunse nelle Lingue indo-europee a quella mirabile coesione, a quel vivente organamento, che risponde al rapido pensiero e al vigoroso sentire della razza ariana. Quello che domina in queste lingue, è il bisogno d'esprimere ogni novella sfumatura del pensiero con una forma adattata. Così possiamo riconoscere, anche nelle parole, che ci pajono le più semplici, due e perfino tre o più Radici assieme unite. Però bisogna ricordare che, oltre della composizione delle RR., vi sono alcuni mezzi, a dir così, simbolici, per rappresentarne certe modificazioni del pensiero; come p. e. l'*i* e l'*ā* adoperati per esprimere il genere femminile; come

¹⁾ Cfr. Benlów, *Aperçu de la science conjugative ecc.*, p. 24 e segg.

i rinforzamenti interni della vocale radicale, il raddoppiamento d'una parte o di tutta la Radice, la mutazione vicendevole delle vocali ecc. Tuttavia il principio dominante dello L. indo-europee è la sintesi, e le mutazioni interiori della Radice non sono che casi eccezionali, sporadici. Uno di questi casi è appunto l'*Apo-fonia* (Deflessione) già ricordata nel precedente articolo, e che non credo debba confondersi con quella mutazione vocalica, che avviene p. e. in *τρέπω*, *ἐτραπὸν*, *τρέπον*, in *tego* e *toga*, in *pello* e *pulsus* ecc. Quest'ultima mutazione ha per base il fatto, che le vocali *e* ed *o* non sono originarie, ma una coloritura del suono *a*; la prima mutazione, tutta propria delle lingue germaniche, si fonda su ragioni toniche e sul principio dell'equilibrio sillabico, come Bopp dimostrò contro Grimm. Un altro caso sporadico di mutazione interiore della Radice si è il *nasalismo*, cioè l'inserzione di una nasale nel corpo della R., *λαμβάνω* ed *ἐλαβον*, *rump-o* e *rup-tus* ecc.; ma non è improbabile, che la nasale sia un avanzo di un suffisso tematico trasferito dalla fine nel mezzo, e che *lamb* e *rump* sieno venuti da *labn(a)* e *rupn(a)*. Tolti questi singoli casi, le L. indo-europee non mutano la Radice, se non per l'esigenza della pronunzia e a seconda di leggi fonetiche precise e invariabili, e non pigliano gli elementi formativi se non dopo di sè.—Nelle L. siro-arabiche o semitiche la *Flessione* si basa in un principio opposto. I Semiti svilupparono il loro linguaggio, come gli Ariani, da semplici RR. monosillabiche; ma invece di riunire parecchi di questi atomi radicali, per creare col loro amalgama le parole organizzate, si tennero entro i confini delle RR. primitive. Queste RR. però avevano un senso troppo vago e indeterminato; laonde vi appiecarono un'altra consonante (forse avanzo d'un'altra Radice), che compì la funzione delle consonanti determinative nelle L. ariane, e per tal modo fissarono le loro RR. *trilittere* e *bisillabe*. Le quali poi, per piegarsi alla Derivazione e alla Flessione, ammettono ben pochi elementi estranei e consonantici, ma invece coloriscono variamente, o tralasciano, o traspongono le loro vocali, e in tal modo si

accomodano quasi simbolicamente alle molteplici relazioni della Flessione. Prendo la R. ebreà *kātal* (uccise); *kōtel* significa uccidente, *katul* — ucciso, *kātōl* — uccidere, *ktōl* — uccidi; *kittel* è iterativo, *kattel* è frequentativo e così via. La Flessione verbale è formata coll'ajuto dei pronomi personali, che in figura mutilata, o seguono (Preterito), o precedono (Futuro) la Radice; ma questi Pronomi non si fondono con essa, come le vere desinenze indo-europee, e sono piuttosto una specie d'enclitiche, come *οἷς* *πῆρ*, *οὐκ'αὖτις*, le quali possono levarsi, senza che la forma cui si aggiungono muti natura e significato. Se da *kātal-ti* (io uccisi), *kātal-nū* (noi uccidemmo), *sus-i* (mio cavallo), o *sus-hha* (tuo cavallo), io levo i suffissi pronominali *ti* e *nū*, *i* e *hha*, restano inalterati *kātal* (uccise) e *sus* (cavallo); ma non è così nelle lingue ariane, ove p. e. *scrip-si* e *scrip-si-mus*, od *equ-o-rum*, *equ-o-s* non potrebbero divise nei loro elementi darci nessuna forma viva e reale. — In conclusione il Vocabolario e la Grammatica d'ogni lingua, e persino delle più perfette e meglio organizzate, come le *inflessive*, cioè le ariane e le semitiche, non danno dopo l'analisi altro che Radici variamente atteggiate, congiunte assieme e più o meno modificate. Le *flessioni* stesse, che Schlegel, come fu detto più addietro, giudicava germogli organici della Radice e per sè stessi privi di significato, hanno dovuto rivelarsi alla nuova Linguistica nel loro vero aspetto, e si sono manifestate per antiche Radici, anch'esse indipendenti e significative. Con questi fatti alla mano, il Linguista può domandare ad ogni parola, ad ogni forma grammaticale, che è, di che si compone e che significò o significa, e poco sopra mostrai con qual precisione rispondano forme così semplici, come *Deus est*, quando sieno interrogate a dovere.

Non contenta di ciò, la Linguistica vuole che le parole, oltre di far vedere la propria costituzione e il primitivo loro valore, svelino ancora un po' di storia degli uomini primitivi che le formarono. Ho già accennato che molte pagine di questa storia anteriore ad ogni monumento, ad ogni tradizione, sonosi potute

accozzare appunto per le rivelazioni della parola. Gli Arjas primitivi p. e. adoravano tutti un Dio del cielo [*Dévas, Diei, Deus* ecc.], conoscevano l'agricoltura (la R. ar si trova col medesimo senso in tutte le lingue sorelle), chiamavano la madre la *generatrice* (*mai-tar*, colei che genera), ma il padre lo riguardavano come il *padrone*, il *protettore* (*pa-tar*, colui che comanda o protegge), e l'uno e l'altra, considerati come *marito* e *moglie*, si dicevano pure il *padrone* e la *padrona* [*pa-ti* e *pa-tni*, *πάτις* e *πάτις*]. Dei figli, il maschio era incaricato della pulizia domestica ed era il custode della sorella (*pu-tra*=lat. *puer*, il purificatore; *dhri-tar*=latino *frater*, il custode), la femmina (*foc-mina*=*dhé-mana*, colei che allatta) dovea condurre al pascolo gli armenti e convivere col fratello [*dih-i-tar*=*διδυμάρ*, colei che trae al pascolo; *sua-sar*=*soror*, colei che coabita] ecc. Collo stesso mezzo si sono scoperti i caratteri della primitiva società, il modo di vivere, di concepire i fenomeni celesti e terrestri, e quali fossero gli animali domestici o selvaggi conosciuti, i metalli, le piante, il culto, la condizione materiale e intellettuale degli antenati di ciascun popolo indo-europeo, e in parte anche dei comuni progenitori conviventi insieme, i primitivi Arjas ¹⁾. A quali nuove congetture possa condurre la Linguistica Comparata, circa il primo stanziamento e le condizioni intrinseche ed estrinseche delle varie tribù ariane in Europa, si può fin d'ora argomentare. È probabile, che l'epoca di tali migrazioni risalga molto più addietro di quello che comunemente si crede (come farebbero sospettare i curiosi raffronti linguistici e geologici, che M. Müller pone in appendice alla Lettura V^a della 2^a Serie), e che si confermi l'ipotesi che, alla venuta degli Ariani, qualche parte d'Europa fosse di già abitata da razze turaniche.

Oltre delle origini europee, la Linguistica ha sollevato altri grandi problemi, alla soluzione dei quali attende alacramente

¹⁾ Cfr. Biasutti, *In Filologia Comparata nelle sue relazioni ecc.* Venezia 1865, p. 18 e 19; — Pietsch, *Les origines indo-européennes* ecc., 2 voll., Paris 1859-63; — A. Kuhn, *Die Herkunft des Feuers und des Göttertranks*, Berlin 1859.

e promette, per quanto è possibile, di risolverli. Il più grande e il più delicato è quello dell'origine dell'uman genere e dell'umano linguaggio. Riguardo al primo i Teologi e gli Etnologi, i Fisiologi o i Linguisti, disputano ancora sull'unità o la molteplicità delle razze; ma in ogni modo non pare che le tradizioni e il detto biblico abbiano troppo scapitato agli assalti della scienza moderna. Il Linguista ha di mira, più che questo problema, l'altro dell'origine e del primo frazionamento del linguaggio. Che sia una rivelazione immediata della divinità non si ammette più, perchè non è indispensabile per isciogliere il problema. Il linguaggio altro non è che un amalgama od una riunione di Radiei: le quali sono emanazioni foniche dell'anima umana e da essa spontaneamente prodotte, per esprimere le idee generali, le *concezioni*; mentre i suoni imitativi od onomatopeici esprimono le *percezioni*, e i suoni interiezionali le *sensazioni*. Tutto ciò entra nella sfera dell'attività umana; quindi il linguaggio può benissimo esser creazione dell'uomo. Ma fu una sola la lingua primitiva? Eeco un'altra quistione scabrosissima e assai controversa. Anche qui la Bibbia ci dice: *Erat autem terra labii unius et sermonum eorundem* (Genesi, C. XI, 5, 4), e pare che tale asserzione non abbia potuto esser combattuta vittoriosamente dai validi ingegni, come Pott e Steinthal, che hanno tentato discuterla. È vero che i ceppi linguistici ariano, semitico, turanico, afro-americano e monosillabico sembrano ben distinti fra loro; ma la Linguistica non ha perduto la speranza di potere scoprire nel loro tesoro radicale le tracce di una comune unità vetustissima, che possa rispondere alla unità delle razze primitive. — Molte altre sono le quistioni importantissime, che si presentano ai nuovi Linguisti e che richiamano tutta l'attenzione e i pazienti studii, di cui hanno speso larghissima copia nelle altre. La Linguistica che ha saputo dar ragione dell'organamento glottico lessicale e grammaticale, che ha fatto rivivere la lingua di Zoroastro (Zend) e quella di Ciro e di Dario (iscrizioni cuneiformi), che ha decifrato le famoso

tavole eugubine e quelle di Bantia e d'Abella (umbro ed osco), e i gerghi degli Zingari, che ha ricostruito in parte la lingua e la storia dei primitivi *Arjas*, riuscirà a spiegare prima o poi quei misteriosi idiomi, che sono l'Etrusco e il Basco (lingua degli *Escalduanachi* di Spagna), a riunire genealogicamente le antiche favelle italiane, a scoprire qualche sicura testimonianza d'un comune soggiorno dei prischi Italo-greci e forse del vero essere dei favolosi Pelasgi, a darci un quadro possibilmente vero e completo di tutti i popoli e i linguaggi primitivi, coordinati a seconda della loro origine, forma e sviluppo. Ultimo e sublime suo compito sarà quello di porre solide fondamenta alla vera *Filosofia del Linguaggio*; affinché unite e concordi tentino indagare le arcane leggi dell'anima umana, che si rivela nel semplice e mirabile meccanismo di pochi suoni articolati, i quali variamente stretti fra loro costituiscono le lingue universi.

Dal poco sin qui detto spero, che il benevolo lettore si sarà formato un'idea del metodo, della novità, del valore scientifico, dell'importanza e attrattiva della *Scienza del Linguaggio* e in ispecie della *Linguistica Comparativa*. Essa non è adunque un cumulo di infconde astrattezze o di arcane investigazioni, come qualche Filologo di grido ha voluto far credere; essa procede, a somiglianza delle scienze esatte, dal noto all'ignoto, analizza le forme linguistiche, quali sono, per vedere di che e come si compongono; dall'analisi e dai raffronti rileva il senso e le funzioni d'ogni elemento glottico, e determina colle leggi fonetico i mutamenti che soffri in una stessa lingua, o in lingue genealogicamente affini, e le gradazioni o i trapassi del primitivo significato, e il patrimonio di Radici e di concetti proprio di tutte le genti e favelle d'una medesima origine, e la porzione ereditaria d'ognuna. Tutto ciò, come è facile vedere, è semplice e chiaro; quindi non sono le astrattezze e gli arcani, che rendono poco accessibile la nuova Linguistica, ma sì i pregiudizii e le tradizioni del passato, un manco di energia e di buon volere, ed ezianlio, è giusto confessarlo, il vasto apparato dei lunghi

studii che richiede. Tuttavia sarebbe un errore il credere, che tutte le ricerche linguistiche debbano di necessità estendersi in avvenire nell'immenso campo percorso da Bopp, da Pott, da Schleicher. Quando si sono ben capiti e ben fissati in mente i supremi principii da loro esposti, si può stare ne' limiti d'una singola lingua, anzi d'una singola quistione linguistica, e applicare a questa e a quella il metodo, adoperato con successo nell'indagine complessiva delle quistioni generali e d'una intiera famiglia di lingue. Principii e metodo sono per tutti gli stessi: la sfera d'azione si allarga o si restringe a piacere; ma i lavori fatti nei singoli campi soggiacciono poi ad un esame generale, e, dopo una lotta generosa e piena d'interesse, o vengono scartati, o introdotti nel vasto regno delle verità acquistate alla scienza. Questa *division del lavoro* è indispensabile; per essa ogni scienza si forma dapprima in embrione, poi grado a grado in un corpo organico e pieno di vita; per essa si rendono possibili quelle particolari applicazioni, che non di rado valgono a dare indipendenza alle singole diramazioni d'una scienza unica, e persino a farne tante scienze a parte, od obbietti di studio capaci a destare per sè stessi il più vivo interesse. Un luminoso esempio di ciò che possa fare un'applicazione prudente dei nuovi principii linguistici, si è l'ardita e feconda riforma recata da G. Curtius⁴⁾ allo studio lessicale e più alla teorica grammaticale del Greco. Non riassumerò qui l'istoria dei tentativi fatti in tal proposito, prima di Curtius e ad un tempo con lui, nè mi dilungherò a fare un esame della sua riforma, del valore scientifico e pratico di essa, o delle esagerate lodi e delle sistematiche opposizioni,

⁴⁾ Per far cosa grata al lettore mi permetto riassumere da una cortese lettera del Prof. Curtius (8 maggio 1868) alcune sue notizie autobiografiche. Giorgio Curtius è nato a Lubeca nel 1820. Fecce i suoi studi dapprima all'Università di Bonn con Ritschl, Welcker, Lassen, poi a quella di Berlino con Büchli, Lachmann, Ranke, Bopp, e in essa prese la laurea di Dottore nel 1842. Rimasto per tre anni in Dresda, come Professore ginnasiale, passò poi Professore privato nella Università di Berlino; nel 1849 fu chiamato a Praga, indi nel 54 a Kiel, come Prof. di Filologia Classica. Nel 1862 finalmente entrò coll'istesso ufficio nella Università di Lipsia, ove al presente si trova. — Ernesto Curtius, suo fratello maggiore, autore di molti scritti, tra i quali la *Storia Greca* e il *Peloponneso*, è Professore d'Archologia nell'Università di Berlino.

che non poteva fare a meno di suscitare. Questo libro è destinato in gran parte a mettere al nudo i segreti processi e le nuove vie, per cui il Prof. Curtius giunse a quei positivi risultati, che ha bellamente e in modica misura raccolto nella sua *Grammatica Greca per le scuole*. — Le ordinarie Grammatiche Pratiche si contentano, riguardo ai Suoni, di distinguere le Vocali e i Dittonghi, le Mute e le Semivocali, e di riassumere in poche regole di séguito alcune osservazioni sullo loro unioni o modificazioni, e qualche cenno della quantità o dell'accento. Gli errori, le inesattezze, la insufficienza di cosiffatti metodi, sono per questa parte riconosciute da tutti; ma non recherebbero un gran danno, se la teorica della Declinazione e della Coniugazione fossero trattate ed esposte a seconda delle indicazioni offerte dalla lingua medesima. Sgraziatamente è tutto il contrario; le forme dello lingue sono costrette ad ubbidire al metodismo del Grammatico, ad accomodarsi in ischemi arbitrarii, a rappresentare certe parti che non possono nè debbono rappresentare. Per convincersi di ciò, basta esaminare in una di tali Grammatiche il modo, come vien esposta la 3^a Declinazione, la formazione degli Aggettivi, dei Comparativi e Superlativi; poi nei Verbi il modo, come è insegnata la formazione dei Tempi Primi e Secondi, la classificazione dei Verbi Puri ed Impuri, Aperti e Contratti, e poi le liste degli Irregolari e in fine quelle delle Particelle, che sembrano pagine del Vocabolario messo là come appendice. Non è questo il luogo ov'io possa venire ai particolari; quello che credo potere asserire si è, che il metodo delle Grammatiche Pratiche, se pure può fare imparare meccanicamente le forme della lingua, non ne fece nè potrebbe farne capire la vera struttura, l'origine, lo svolgimento, le mutue attinenze o discrepanze, il reale valore e quindi l'uso sintattico. Questa impotenza è più del metodo, che di quei dotti Grammatici, i quali, convinti fosse il solo adatto alle scuole, tentarono di esporlo come meglio poterono perchè rispondesse allo scopo. Nella storia degli studii greci si avranno

sempre un posto onorato i compilatori del Porto-Reale e della Grammatica Patavina, i Buttmann, i Burnouf, i Dübner, i Kühner, i Bona, i Sanesi, i Perosino, i Berrini e Gandino e tutti quei dotti e numerosi ellenisti, che per istinto, o per verace convinzione, o per rispetto al passato, furono e sono seguaci più o meno scrupolosi, più o meno liberi del metodo empirico.

Ma si dovrà forse continuare a battere la via degli antichi errori, quando la improvvisa luce della Linguistica Comparativa ci ha fatto vedere, che la via era sbagliata e che bisogna incamminarsi per un'altra, più lunga, più scabrosa, se vuoi, ma la vera, la sola, che ci può condurre alla meta sospirata per secoli e non mai raggiunta? La Grammatica Pratica m'insegna che *ἔλυσεν* è un aoristo che significa io sciolsi. Ma perchè *λύω* significa io scioglio ed *ἔλυσεν* io sciolsi? Essa mi risponde che da *λύω* si fa il futuro col porre un *σ* avanti all'*ω*, che da *λύσω* si fa l'aoristo mutando *σω* in *σεν* e mettendo in principio l'aumento, che è proprio dei Tempi Secondarii. Ma come dal futuro può venire un tempo passato? Che valore ha quell'*ε* e quel *σεν*? Perchè quel *λυ* resta immutato? A queste ed altre simili quistioni nessuna Grammatica Pratica saprebbe rispondermi; ma ci risponde a dovere la Grammatica Scientifica. La quale mi dice dapprima che nessun Tempo si forma da un altro, ma che tutti vengono con varii elementi dalla Radice; e quanto ad *ἔλυσεν* me lo divide in *ε-λυ-σεν* e mi pruova che *λυ* è la Radice del significato generico — sciogliere —, che *ε* è una specie d'avverbio che significa già, un tempo, che *σεν* è un avanzo di *ἔσται* = latino *eram*, aggiunto alla Radice *λυ*; onde *ε-λυ-σεν* significò — già sciogliere io fui — cioè io sciolsi. Similmente mi spiega *λύσω* per *λυ-σω*, cioè la solita Radice *λυ* composta con *σω*, che è avanzo di *ἔσω* = latino *ero*, onde *λύσω* significò — scioglier sarò o scioglierò. Ma le si potrebbe domandar ragione di quell'*ἔσται* e di questo *ἔσω*, ed essa dimostra che in entrambi ci è la Radice *εἰ* — essere —. La Radice adoprata sola, ha un senso aoristico, come è di *ἔτα-α-μ*, ove

ampliata con un α e provveduta in origino del Pronome personale di prima persona, μ cioè $\mu\alpha = \mu\alpha$ — io —, venne a dire *esser già io*; ma in $\iota\tau\alpha = \iota\tau\mu$ la Radice $\iota\tau$ si è composta con un'altra Radice che significa *andare*, sicchè in quella forma di Presente si legge *essere io vado*, cioè *sarò*, press'a poco come il francese *je vais faire* ecc. Io potrei moltiplicare gli esempj per far palese, che la Grammatica Scientifica ha saputo sciogliere quei grandi problemi, attorno a' quali la Grammatica Empirica sudò invano per oltre 20 secoli. Mi si opporrà per altro che tutte queste ricerche e queste spiegazioni sono proprie della Grammatica Comparata e che non entrano nella Grammatica Greca di Curtius. Verissimo; ma sono appunto i risultati di queste ricerche e di queste spiegazioni, che hanno guidato il Curtius nella riforma del metodo grammaticale. Da esse proviene il compito trattato della Fonologia, con tutte le sue leggi bene scelte, ben esposte, ben concatenate e, quel che più importa, vere; da esse il trattato della Flessione, col giusto concetto della Radice, del Tema, delle Terminazioni e di tutti gli elementi formativi; da esse la metodica trattazione dei Tempi, la esatta distinzione del Tema Verbale dal Tema del Presente e la perfetta classificazione dei Verbi; da esse infine quella novità importantissima, che è il trattato della Formazione delle parole. Il Curtius non ha bisogno di affogare le regole in un cumulo di anomalie e d'eccezioni, nè di far venire per uno scopo pratico un caso da un altro, ed uno da un altro Tempo; per lui le liste alfabetiche delle forme irregolari non hanno più ragion d'essere; per lui non v'è più necessità di relegare in appendici, o in supplementi alla Grammatica, le forme speciali dei Dialetti. Tutto entra al suo posto e in quell'aspetto che è proprio suo: quindi gli Averbii qualificativi stanno cogli Aggettivi, gli altri vanno, insieme colle Congiunzioni e colle Proposizioni, a far buona compagnia agli usi dei Tempi, dei Modi e dei Casi nella Sintassi. Rinunzio poi a dire qual capolavoro di logica, di concisione, di esattezza sia il trattato della Sintassi; gl'insegnanti l'avranno

riconosciuto, per poco vi abbiano posto un po' d'attenzione, gli studiosi se ne avvedranno col semplice consultarlo.

Per ogni riguardo adunque la riforma di Curtius merita la grande e generale estimazione in che è venuta presso le più colte nazioni; dappoichè se da un lato risponde ai progressi degli studii linguistici contemporanei, si accomoda dall'altro alle sane massime della pedagogia e ai bisogni del pratico insegnamento. S'intende benissimo che essa abbia eziandio i suoi avversarii; ogni innovazione, massime se attacca troppo di fronte le tradizioni ed i pregiudizii d'una scuola, disturba e contraria parecchi; i quali poi difficilmente saranno disposti a sacrificare per essa le proprie credenze e il loro posto elevato. Così tra i cultori degli studii classici ve ne ha ancora di molti, che, o non hanno più il tempo e la voglia di ristudiare per un altro verso ciò che erodono di sapere, anzi di sapere essi soli, o giudicano che il nuovo indirizzo della Linguistica conduca a vane fantasticherie, o che tutto al più meriti la curiosità dei belli ingegni, non la severa attenzione dei Filologi. Il grande argomento, su cui fondano tutti questi *conservatori*, accennai nel principio di questo scritto. Essi dicono che il Latino e il Greco si sono studiati e imparati benissimo e per molti secoli colle vecchie Grammatiche, e che anzi i grandi Umanisti italiani e i Latinisti e gli Ellenisti d'ogni tempo e d'ogni nazione sono fioriti appunto, quando di simili astruserie non si aveva nemmeno l'idea. A questo argomento si possono rispondere molte cose. Prima di tutto è da osservare che non si divien Filologi colla sola Grammatica, e che tutti quelli che sono detti di sopra nol divennero per effetto del loro Donato o del loro Dionisio Trace, ma si nel modo istesso che ci vuole per divenirlo anche oggi, cioè coll'indefesso ed esteso studio dei classici e dell'antichità greco-romana. Non bisogna cercare i Filologi sui banchi della scuola, ma ai tavolini delle private o pubbliche biblioteche. In secondo luogo io distinguo tra conoscenze filologiche e conoscenze linguistiche; quelli antichi seppero molto addentro quanto alle

prime, ma quanto alle seconde, ricordai nei precedenti articoli in qual confusione d'idee si trovassero avvolti. Oggi invece col nuovo metodo si può andar molto avanti nelle une e nelle altre; e questo è un vantaggio da non dispregiarsi. In terzo luogo, ed in ultimo per finirla, pare che questi conservatori non ammettano il progresso. Quei vecchi Filologi si logoravano la testa fra le 20 e più Declinazioni greche, fra tanti schemi, e regole, e precetti, appunto come doveano spender qualche mese per andare da un luogo ad un altro, appunto come salutavano con lieto ovazioni l'arrivo d'ogni corriere e così via. Se accettiamo i vantaggi delle ferrovie e dei telegrafi, perchè ricuscremo i vantaggi d'un metodo grammaticale, che, oltre di servire meglio allo apprendimento della lingua, ci apre l'adito a penetrarne l'intima costituzione, a scoprirne l'origine e il primitivo valore? Che si facciano animo i mici conservatori! Lascino per poco d'ora il venerando stuolo dei vecchi Filologi, leggano con buon volcro e senza preconetti qualche opera di Linguistica, le Grammatiche latine di Bauer e di Neue, le greche di Ahrens e di Curtius, la greco-latina di Meyer, e spero che potremo stringerci da buoni amici la mano!

Giunto alla fine di questo mio scritto, mi avveggo — troppo tardi! — che ho messo a ben dura pruova la pazienza del mio benevolo lettore. La colpa non è però tutta mia; una parte ne tocca all'argomento, che mi era proposto di svolgere rapidamente sì, ma non tanto da lasciarlo indimostrato: ὁ γὰρ λόγος — dice Aristotele (Retorica, III, 2) — ἵνα μὴ δ'ηλοῖ, οὐ ποιεῖται τὸ ἑαυτοῦ εἶργον.

ILLUSTRAZIONI
ALLA
GRAMMATICA GRECA

DI
GIORGIO CURTIUS,
scritte da lui medesimo.

AVVERTENZA PRELIMINARE

DI

G. CURTIUS

In una Grammatica per uso delle scuole non possono trovar luogo gli argomenti, su cui s'appoggiano le dottrine quivi esposte; tutto al più può riassumersi nella Prefazione qualche cenno intorno al modo di adoperarla. Laonde fin dal primo apparire della nostra *Grammatica Greca* nell'anno 1852, dovemmo trattare a parte quei due soggetti in alcune *Osservazioni intorno alla Grammatica Greca*, le quali furono pubblicate nel *Giornale dei Ginnasii Austriaci* (*Zeitschrift für die österreichischen Gymnasien*) nei fascicoli 1°, 3° e 6° dell'anno 1853, e nel fascicolo 1° del 1856. Frattanto essendosi diffuso il nostro libro al di là di quelle scuole, alle quali le nostre Osservazioni soprattutto si dirigevano, vedemmo crescer la necessità di più ampie dilucidazioni e complementi. Per lo che fummo indotti ad allargare e fondere liberamente in apposito scritto quelle nostre Osservazioni, indirizzandole in ispecial modo a quegli insegnanti che adottano od intendono adottare la nostra Grammatica, e che non ebbero agio o modo di conoscere a fondo le dottrine della nuova *Scienza del Linguaggio*, sulle quali poggia la moderna trattazione dei sistemi grammaticali. Purtuttavia in qualche punto avemmo in animo

anche quei lettori, che non sono profani alla scienza sullodata. Ora un riassunto degli argomenti, su cui si basa la nostra maniera d'intendere, spiegare e svolgere i fatti linguistici, un cenno delle opere e degli scritti, che trattano estesamente tale materia, qualche indicazione da servire, senza pregiudicare migliori consigli, al pratico insegnamento, — ecco quel che forma in sostanza il contenuto di queste pagine. Raramente quindi ci sarà permesso di passare i limiti assegnati al nostro scritto per dilungarci in complete trattazioni; ma ci staremo contenti se riusciremo a risvegliare l'amore e la seconda curiosità per siffatte quistioni, e a dare impulso a più larghe e più complete ricerche.

Rendiamo qui pubbliche grazie all'egregio amico nostro, il Dottor Bonitz, Professore in Vienna, il quale ci permise cortesemente di far ristampare, in appendice a questo scritto, le sue avvertenze sul modo di usare la nostra Grammatica, pubblicate nell'anno 1852 dal citato *Giornale dei Ginn. Aust.*, p. 768 e segg. È nostra ferma credenza che questa ristampa riuscirà graditissima a tutti gl'insegnanti. — Il Professor Bonitz aveva in animo sulle prime di rifonder queste avvertenze, che egli stesso chiama *Appunti occasionali*; ma ne depose il pensiero, dopo esaminata meglio la cosa, per la ragione speciale, che dall'epoca in cui le dettò si è occupato sempre meno delle minuzie didattiche, e mancava perciò di tutti gli elementi necessari a rifare estesamente un tal lavoro. Quindi è che lo scritto del Professor Bonitz ricompare in appendice (V. App. I.) a questo nostro, tal quale fu primamente dettato, tranne la omissione di alcuni passi di lieve momento, ormai inopportuni. Sul come desidera vedere accolta questa ristampa, il Professore ci scrive queste parole:

« Io distinguo nell'insegnamento elementare della Grammatica due processi ben determinati. Il primo è di far solidamente imparare le forme reali delle parole (Paradimmi), non le semplici terminazioni e simili: il secondo dee venir dopo, ed è di spiegare quanto fu imparato, mostrandone le leggi informative cosa per cosa e non in complesso; il che consolida e assicura le materie

già apprese. Ora nelle mie avvertenze circa il modo d'insegnare la Grammatica Greca desidero non si ravvisi altro che un mio particolare intendimento, il quale però non ne esclude altro migliore. Alle mie restrizioni m'indusse, lo confesso apertamente, il fondato timore, che gli insegnanti, più che a fare imparare le Forme reali e tanto necessarie, trovino maggior soddisfazione ad esporre le leggi generali delle Formazioni; leggi che a suo tempo sapranno ravvisare e studiare da sè stessi i giovani studenti. Del resto non può determinarsi a questo riguardo una misura assolutamente buona; dappoichè le differenze si fondano non tanto sulla buona volontà di chi impara, quanto sul metodo di chi insegna. Quel che è certo si è, che l'insegnante potrà, senza impiegare molto tempo, venire alla spiegazione delle leggi sol quando abbia assicurato nei suoi alunni la stabile e pronta cognizione delle Forme; mentre e converso più ella è malferma e superficiale, tanto è più vicino il pericolo, che la riflessione sovra fatti a metà noti pigli il posto della vera e fondata cognizione.

« Per avere un giudizio d'esperienza intorno alle mie proposte, interrogai al proposito uno dei miei antichi scolari, del quale so che nel suo insegnamento riesce a ottimi risultati ed ottiene dai suoi alunni una sicurezza e speditezza non dubbia nella greca etimologia. Egli mi dichiarò di aver seguito esattamente i miei consigli con buon successo, fin dalla prima volta che incominciò a insegnare gli elementi della Grammatica Greca; e che è pure suo principio invariabile, che l'apprendimento e gli esercizi delle Forme precedano sempre le spiegazioni e i richiami alle leggi generali linguistiche. Però in qualche cosa ei crede scostarsi dalle mie proposte, e assicurato dalla esperienza spiega ai suoi scolari, già impraticchiti nelle Forme, certi punti che io per troppa tema aveva esclusi, come p. e. i §§ 115, 145 ecc.—165 (Vedi *Avvertenze*). Io credo pienamente, che questo dotto ed esperto insegnante sia riuscito e riesca col suo metodo e colla sua perspicacia a rendere i suoi alunni familiari e padroni delle

Forme, e al tempo stesso atti a comprendere e gustare le astrattezze delle leggi linguistiche ».

Noi speriamo, che queste parole e più le avvertenze del nostro onorevole amico, molto più esperto di noi nell'insegnamento, gioveranno viepiù a rimuovere i dubbii di tutti coloro, che tuttora ravvisano una pericolosa miscela nell'unione fra lo studio pratico e lo studio scientifico delle classiche favelle.

Quanta importanza abbia per noi questa unione, vogliam credere risulterà abbastanza dal modo nostro di trattare le questioni linguistiche. Noi ribattiamo spesso sulla difesa delle riforme, anche a costo di udir tacciate le nostre parole come un'*oratio pro domo*, appunto perchè preme, e di molto, sollecitare un nuovo indirizzo a quegli studii, che sono tanta parte della cultura dei giovani e dell'opera educativa degli insegnanti. Oltredichè in queste pagine ci si offriva opportuno il luogo per ventilare certe controversie e rispondere alle obiezioni mosseci contro in varie guise.

Infine dobbiamo accennare un'ultima cosa. È stato ripetutamente asserito, che la nostra Grammatica Greca sia *prescritta* nelle scuole austriache, e che a tal prescrizione debba anzitutto l'essersi tanto diffusa. È nostro dovere dichiarare, anche una volta, che questa asserzione è falsa. Fino al dì d'oggi la nostra Grammatica Greca è in Austria (ed anco in Italia) non più che *permessa*; difatti in molte scuole si usa, con o senza la nostra, la *Grammatica Elementare* di Kühner od altre. Per fortuna, un libro il quale contemporaneamente a queste illustrazioni esce nella sua VI Edizione (nel 1867 è uscita la VII e testè la VIII), pare non debba aver bisogno di privilegi e di protezioni. Dal momento che moltissimi insegnanti sono persuasi della sua pratica utilità, esso ha trovato la sua strada. Possa una tal persuasione ulteriormente confermarsi; possa anzitutto lo interessamento degl'insegnanti pel nuovo modo scientifico d'intendere lo studio delle lingue destarsi viemaggiormente ed estendersi!

Lipsia, luglio 1863.

GIORGIO CURTIUS

INTRODUZIONE

Perfetto organamento della Lingua Greca.

Al Greco e al Latino è data per antica usanza l'appellazione di *Lingue Classiche*. Con ciò i nostri maggiori volevano intendere, che nessun'altra lingua, vuoi per eccellenza di forme, vuoi per merito dei favellatori, poteva reggere il paragone di esse due. Il qual concetto non può serbarsi più oggi, che la novella *Scienza del Linguaggio* ci ha insegnato a riguardare ciascuna lingua, come un prodotto per sè stesso mirabile dello spirito umano, e di molte lingue fra le tante fin qui studiate ci ha fatto comprendere l'altissima perfezione sotto varii punti di vista. Tuttavia quella scienza, quanto più ampio cerchio è andata abbracciando, tanto più decisamente è giunta a constatare, che nel loro insieme e nella ragione dell'organismo le lingue del ceppo indo-europeo restano insuperate. Di esse c'è il solo Sanscrito, che possa, non senza controversie, pretenderla sul Greco pel più ricco e fortunato sviluppo dei germi comuni a tutte le dette lingue. Tuttavia, se noi consideriamo, non tanto il fedele mantenimento degli antichi suoni e forme e la trasparenza dell'intero organamento, che così importante rendono il Sanscrito per la linguistica universale, quanto ancora il fatto che nel Greco s'incarnarono a così dire dalla più remota antichità le intenzioni

arcane dello spirito della lingua, se consideriamo la leggerezza, la mobilità, la sottile virtù significativa delle forme greche, nonchè la ricchezza dei vocaboli ritraenti la vita spirituale dei Greci, non potremo a meno di giudicare la loro favella come tale, che ci presenta in complesso il più perfetto tipo di lingua compiutamente costrutta.

Da molto tempo la Lingua Greca forma un subbietto essenziale del Classico Insegnamento; ma, a vero dire, questo posto le fu procacciato dal valore della Letteratura, cui fece da organo, più che dalla eccellenza del suo glottico organismo: in guisa che anco gli ammiratori di esso i più entusiasti non andranno sì oltre da valutare alla pari la intelligenza di Omero, di Sofocle, di Demostene colla profonda conoscenza delle forme dell'Aoristo o dell'uso dell'Ottativo. Contuttociò, la via solamente giusta per affermare lo spirito letterario dei Greci essendo la esatta conoscenza della loro lingua, e quindi impiegandosi a ragione assai tempo a insegnarla, a farvi far su esercizi svariatisimi, a farne gradualmente imparare il ricco vocabolario, ne pare poter venire a due conseguenze.

Vantaggi dello studio scientifico per gl'Insegnanti.

Anzitutto non è naturale, che gli Insegnanti delle Scuole Classiche si diano a insegnar lingue, senza aver rivolto mai la loro attenzione all'organismo di esse, massime della Greca e della Latina. Il piacere con cui l'insegnante si dà ai suoi doveri didattici, non è chi voglia attribuirlo al difetto di studii linguistici; chè anzi, poichè insegniamo altrui col massimo diletto ciò, che ci è divenuto caro per le nostre proprie fatiche, ciò che ammiriamo per la intuizione del suo intimo accordo, così è lecito credere, che avranno maggiore ardore e più profitto nell'insegnare le lingue, e specialmente la Greca, quei tali che sappiano vedere nelle forme linguistiche qualche cosa d'altro, che una svariata copia di parole arcanamente inflesse, qualche cosa di più, che un compito obbligato di meccaniche esercitazioni. Lo insegnamento elementare delle lingue suole a preferenza essere nelle mani di giovani maestri, pei quali è assai aspro il passaggio dalle regioni della scienza a quelle della pratica della scuola. Difatti per necessità ei non potranno applicare nelle loro prime prove

di insegnamento, che assai poca cosa degli studii critici, esegetici, storico-letterarii e archeologici, in cui furono spesi i loro anni d'università. Ma non è così della *Scienza del Linguaggio*, il cui obbietto immediato è appunto l'insegnamento. Le investigazioni linguistiche e gli esercizi scolastici debbono star divisi, ma tuttavia ci è la possibilità di ravvivare questi con la nozione di quelle anche nell'insegnamento degli elementi grammaticali. I passaggi fonetici, le regole tonologiche, le forme di flessione assumono ben altro valore per chi abbia imparato a ricollegarle ad un tutto e a riconoscere, anche nelle cose più minute, il moto dello spirito della lingua. Nelle occasioni molteplici che offre a costui l'insegnamento elementare alle applicazioni scientifiche, sta lo speciale valore dei corsi universitarii linguistici, i quali perciò sono l'anello di unione fra la scienza e la pratica. Il che, a dire il vero, sarà sol quando l'insegnamento delle lingue abbia un tale indirizzo, che possa largamente approfittare, anco nella pratica di scuola, delle conquiste e degli incitamenti della nuova scienza del linguaggio. A ciò il Greco si presta mirabilmente.

Vantaggi dello studio scientifico per gli apprendenti.

Tenendo l'insegnamento linguistico in contatto colla scienza, oltre ad accrescere il piacere di chi insegna, si promuove di molto quel di chi impara. Il diletto del rimirare una cosa ordinata per regole fa bene anche allo scolaro; e quel maestro il quale, fatte mandare a memoria le forme, gli mostrerà per via d'analisi la loro prima origine e riporrà al loro posto le apparenti anomalie, stimolerà fuor di dubbio la sua attenzione e ne aiuterà la ritenitiva. Chi vorrà disconoscere l'esercizio fecondo, che se ne ritrae a un tempo per l'intelletto? Anzi più ancora; dappoichè conferisce assaissimo ad una più alta cultura intellettuale quell'avvezarsi a legare in un sol tutto le particolarità complicate e a far ricerche per via di analogia, e per lo contrario quel divezzarsi dall'ammettere aridamente una serie di semplici arbitrii ed eccezioni. Il che sarà utilissimo alla gioventù, senza che per questo venga menomamente ad accrescersi la materia d'insegnamento, e trovasi anzi nel più intimo accordo con ciò che deve essere appreso a tutt'altro scopo.

Nei tempi andati, in cui soverchiava ogni altro lo studio delle

antiche lingue, a preferenza poi della Latina, se ne otteneva stabile e sicura cognizione con quel metodo istesso, che si pratica per le lingue moderne, cioè col mettersi in testa materialmente forme e vocaboli e col lasciar largo campo all'impulso naturale d'imitazione. Oggi frattanto si fanno grandi lamenti, che finiti i loro corsi gli scolari hanno sì poca familiarità colle lingue dotte, da non essere in relazione col gran tempo spesovi a studiarle; il che si fonda specialissimamente sulla difficoltà che ci è d'ottenere dai giovani odierni lo abbandono riconcentrato in un dato oggetto, come poteasi nel campo ristretto e pratico degli studii di un tempo. Questo inconveniente è da tutti ammesso, e pare quindi non debba sprezzarsi alcun mezzo che valga a stimolare l'attenzione degli imparanti ai fenomeni della lingua. E questo mezzo noi lo vedemmo nel trattare l'insegnamento delle lingue classiche con un metodo scientifico; il quale poi non è male si assaggi nelle scuole secondarie, poichè è manifesto, che si ritiene più durabilmente quel che è imparato con più piacere ed ardore.

Antichi saggi di un metodo scientifico nel Greco.

A dire il vero è oramai un secolo, che il Greco non viene insegnato nelle scuole con quella materialità ed empirismo innanzi detti, ma vi è penetrato invece un metodo, che richiama le forme alla loro origine, e distinguendo in esse i temi e le terminazioni, le fa meglio intendere ed insegnare. Mentre le usuali Grammatiche Latine si contentano p. e. nelle forme verbali di accennare il verbo da cui derivano, e tacciono che in *tango*, *tetigi*, *tactum* il Perfetto e il Supino hanno un T. *tag*, il Presente un T. ampliato *tang*, è raro il caso che le Grammatiche Greche non citino accanto al Presente λαμβάνω il Radicale o Tema λαβη o λαβ; con che è presentito uno dei fatti capitali dell'organismo verbale greco, anzi indo-europeo, cioè la differenza, ancorchè non riconosciuta come tale, fra Tema verbale e Tema del Presente. — Inoltre lo studio dei Dialetti Greci dovè per necessità richiamare l'attenzione degli studiosi alle mutue relazioni dei suoni fra loro. Comparando l'omerico ἰδ-μεν coll'attico ἴσ-μεν si dovè riflettere al rapporto tra ἰ e σ; badando a κεκορημένος = omer. κεκορημένος, a πίπυσται, non che πίπυσται, πύστις ecc. accanto a πείθομαι, bisognò credere che il π fosse nato da ἰ, e malgrado ogni antipatia

per analisi linguistiche, non potè essere a meno che qualche cosa di vero non fosse intraveduto dagli studiosi stessi. I quali scorgendo in Latino un analogo mutamento fonetico in *es-tis* da *ed-tis* non poteano contentarsi di veder quivi semplicemente un mistero; il cui disvelamento o raffronto col fenomeno greco rispondente anche oggigiorno si giudica da qualche dotto insegnante, come cosa estranea alla scuola ed innovazione inopportuna.

La teorica delle forme greche, od Etimologia che voglia dirsi, è esposta già da gran tempo in modo assai più scientifico, che non quella delle forme latine. Quivi non ci era da fare che un piccolo passo: importava solo che le vecchie analisi si allargassero e correggessero con quelle estese e più sicure, che la scienza del linguaggio, aiutata dal metodo comparativo, provato e constatato specialmente nel Sanscrito, ha saputo dedurre e chiarire. Da essa ci venne poi anche il bisogno di altre riforme, massime nella disposizione della materia e nella terminologia; sulle quali due cose volemmo in queste pagine dar qualche idea chiara e facile a coloro, che non sono familiari colla scienza vera e propria del linguaggio, e in specie colla Grammatica Comparata nel senso più stretto della parola.

La Linguistica Comparativa.

La Linguistica Comparativa cominciò nel campo indo-europeo col *Sistema della Coniugazione* di Bopp, pubblicato nel 1816 ed ha quindi una storia di 50 anni. Ormai è difficile trovare uomini assennati che la trattino col disprezzo di un tempo, poco onorevole in vero per la storia della nuova filologia. Dacchè la *Grammatica Comparata* di Bopp, il *Compendio* di Schleicher e moltissime opere speciali danno agio d'istruirsi a chi voglia, anche senza precognizione del Sanscrito; dacchè i risultati della scienza del linguaggio sono stati resi popolari, come p. e. da Max Müller, nelle sue *Lecture sulla scienza del linguaggio* (I^a Serie tradotta dal Nerucci, II^a in inglese), pare del tutto superfluo spender parole a dimostrare la importanza di siffatti studii e il valore dei risultati per essi di già ottenuti.

Per quel che spetta al posto che ha fra le filologiche discipline la *Linguistica Comparativa*, noi rimandiamo il lettore in special

modo alla nostra Prelezione inaugurale: *Filologia e Scienza del Linguaggio* (V. Appendice II.); e circa i rapporti del Greco colle lingue affini, ai nostri *Grundzüge der Griechischen Etymologie*, Leipzig, Teubner 1865-66, 2. *auflage* — cioè *Fondamenti della Etimologia Greca*, p. 19 e segg.

Esigenze di un libro scolastico.

Crediamo però utile cosa il dire una parola circa il particolare punto di partenza, in cui riguardo a questi nuovi studii ha da mettersi lo scrittore di un libro scolastico. La Linguistica Comparata nel suo primo slancio verso i grandi fini, che le si paravano dinanzi, non poteva fare a meno di cadere in errori, e, ciò che avviene nella giovinezza di tutte le scienze, di credere facil cosa il raggiungere quello che dopo ripetute pruove le riuscì arduo a comprendere e insegnare. All'ardore soverchio seguì la temeranza, alla sicura confidenza nella propria virtù visiva la ricerca più accurata de' mezzi, di cui dispone il metodo odierno in generale. Per tal modo si ottenne un nucleo di verità, le quali, malgrado le inevitabili discrepanze di concetti in siffatta materia, non ammettono verun dubbio; mentre nelle quistioni più intime le vedute si separarono, le strade si staccarono in molteplici rami distinti, come necessariamente avviene per la crescente esplicazione di ogni scienza. Parlando di scopo pratico, ognuno vede che bisogna il più che si possa starsi strettamente a quei fatti, intorno a' quali gli uomini della scienza non dubitano nè dissentono sostanzialmente. Per lo che nostra suprema massima fu di escludere affatto quello, che non ci parve dimostrato fino all'evidenza. Nè ci lasciammo smuovere dalle incitazioni dei critici della nostra Grammatica, i quali volevano che vi avessimo posto questa o quella teoria, a loro avviso plausibile, per altri invece assai contestabile. Noi pensiamo che, in una Grammatica per le scuole, basti il fare un passo per volta; tanto più che in ogni scienza progrediente le indagini cominciano e riescono ad importanti risultati, ma non sono questi condotti a fine e non divengono maturi tutto in un tratto. I tentativi appunto che si vanno facendo per ridurre quelle teorie ad un pratico insegnamento, ove bisogna una categorica precisione e nessuna incertezza, mostrano non di rado colla massima evidenza quanti difetti e lacune

sienvi tuttora nella indagine linguistica. Fino a che ciò sarà dobbiamo continuare nel vecchio sistema; poichè una Grammatica per le scuole ha da fare come uno Stato, il quale, se non può li per li ottenere una legge migliore, per quanto la desideri, si contenta di quella fin allora esistente. Quindi fu nostro saldo principio di mutare l'antico sistema solamente dove poté aversi un miglioramento sicuro ed importante, non curando di esser giudicati troppo schifiltosi da qualche linguista e da quei che vanno oltre con ardire. Naturalmente noi non presumiamo con ciò di esserci salvati dagli errori, ma abbiamo almeno il vantaggio di poter dire che ci ha sempre guidato la più scrupolosa convinzione.

Inoltre credemmo dover accogliere solo quei risultati della scienza, i quali si dimostrano agevolmente nel Greco stesso, o tutt'al più hanno in appoggio anche il Latino. Quindi se per un lato abbiamo una limitazione, ci si offre dall'altro il vantaggio di veder la lingua come un tutto armonico, che è vantaggio importante anco per la scienza. E invero non può negarsi, che i linguisti, intenti a comparazioni in molte lingue diverse, incorrono talora nel pericolo di lasciarsi sfuggire quel legame di unità, che annoda tutti i fenomeni di una singola lingua e li richiama alla primitiva unità dello spirito nazionale. I lavori su tal terreno è d'uopo che muovano da diversi punti di partenza e che si completino a vicenda. La Grammatica di una data lingua dee anzi tutto starsi contenta a porre nella più chiara luce le analogie, che vi dominano, non che le speciali norme o schemi che si riconoscono in ogni singola parte, e che, per così dire, ebbe presenti, pe' varii casi lo spirito della lingua. Di qui la necessità di designare con un solo nome. quelle forme parallele più brevi o più larghe, le quali, comechè non stieno in una medesima linea, compiono una stessa funzione; p. e. i così detti *Tempi Primi e Secondi*. Il sistema della Lingua Greca lo esige assolutamente; e noi dobbiamo in tali cose rivendicare a ciascuna lingua le sue ragioni di individualità. La distinzione dei Tempi che noi notiamo coi nomi di forma forte e debole, è necessaria nel Greco quanto lo è, p. e., nel Tedesco; benchè alcune cose di tal fatta vogliano nelle due lingue esser diversamente disposte e spiegate. Ora, dappoichè ogni fenomeno della Lingua Greca debbe spiegarsi col Greco stesso, anche se siasi svelato comparando le altre

lingue, non ci è dubbio che il Grammatico è costretto a lasciar da banda qualche cosa. Così, p. e., ei potrà far vedere la parentela che ci è tra le desinenze personali singolari $\mu\epsilon$, $-\sigma\iota$, $-\tau\iota$ coi Temi Pronominali $\mu\epsilon$, $\sigma\iota$, $\tau\iota$; ma andrebbe troppo lungi se volesse mostrare che $-\sigma\iota$ ci riconduce all'antico T. *tva*, offertoci dal Sànscrito e nel Greco stesso riconoscibile in $-\dot{\sigma}\alpha(\sigma\dot{\sigma}\alpha)$ e in $-\dot{\sigma}\iota$ dell'Imperativo. Questo metodo recherebbe altrove l'inconveniente di dover registrare certe forme ausiliari o intermedie, la cui esistenza, se in un tempo remotissimo deve ammettersi, è però mal sicura nel terreno greco. Questo è anche un punto poco considerato dalla Linguistica Comparata; sì che poco esattamente bastando la scienza, deve esser permesso ad una Grammatica per le scuole di accomodare, per così dire, i fenomeni linguistici nel campo stesso della lingua che vuole insegnare. Il che vale pel femminile del Partic. Perf. Attivo. Il sànscrito $-ushi$ accanto al maschile $-vat$ (*vas*) dimostra, che $-vix$ nasce da $-f\sigma\tau-ix$ dopo la perdita del τ indebolito in σ , $-f\sigma(\tau)-ix$. Se e quando avvenisse nel Greco il mutamento di *votia* in *usia*, poi *uia*, non è quistione da Grammatica. In essa però abbiamo registrato come forma intermedia $-f\sigma\tau ix$, forse non mai esistita nella lingua, solo perchè risponde fondatamente al dato scopo.

Importanza dei Dialecti.

Un essenzialissimo mezzo per la spiegazione delle forme greche è posto nei greci dialecti. Veramente una Grammatica per le scuole, che voglia contenersi nei giusti limiti, debbe trattarne assai parcamente e comprendere solo quelle forme, che incontransi nei libri destinati alle esercitazioni scolastiche. Per buona fortuna Omcro contiene le formazioni più istruttive e in tal copia, che il suo dialecto vale solo per tutti gli altri. Di esso abbiamo fatto larghissimo uso, in tal modo che in una stessa pagina si hanno sott'occhio nel testo le forme attiche, a piè di pagina le omeriche, e le une colle altre si completano e schiariscono mirabilmente. La quale disposizione recherà anche un altro vantaggio in mano degli intelligenti insegnanti. L'attico, essendo il più squisito e il più ricco sviluppo della Lingua Greca, deve farsi imparare prima degli altri ai giovani studenti. Ma dopo i primi e, per così dire, grossolani esercizi nel greco attico, non

sarà male che, analizzandone le forme, si richiamino all'occasione le omeriche corrispondenti; quando poi si piglierà in mano Omero stesso, lo studio divenuto necessario dell'omerico dialetto darà largo campo alla comparazione e ripetizione delle forme attiche. Tale comparazione dialettologica compenserà fino a un certo punto la più profonda comparazione linguistica, che non conviene allo scopo dell'insegnamento elementare. Dessa è veramente e fu sempre un fermento scientifico nello studio del Greco, che non possono schivare neppure i più risoluti avversarii d'ogni notomia linguistica; in essa appunto si manifesta irrecusabile la necessità dell'analisi. Se i vecchi Grammatici, che traevano da Omero tutto fuorchè la loro lingua, a furia di paragoge, pleonasma e simili facevano nascere, p. e. *ἔτοιο* da *ἔτος*, *μυσσέων* da *μυσσών*, *ἡλιεῖται* da *ἡλίζει*, *ἱδίδται* da *ἱδίζει*, dovrà forse ripetersi oggi lo stesso? Il dotto insegnante nol farà certamente per rispetto alla scienza e alle sue proprie cognizioni. Ma allora che dovrà egli fare? Respingere tutte le interrogazioni dell'intelligente scolaro, o ritornare ai vecchi mezzi termini, per velare l'incompreso e soffocare ogni desiderio di sapere nei giovani studenti? Noi temiamo che tal metodo sia contrario così alla pedagogia, come e più ancora alla scienza.

Altri libri congeneri al nostro.

Il bisogno di trattare scientificamente la Lingua Greca è divenuto da qualche tempo così manifesto, che il nostro tentativo di sodisfarlo non è rimasto solo. Contemporaneamente alla prima edizione della nostra Grammatica, e con noi in molti rapporti concorde, Ahrens pubblicò nel 1852 un *Trattato delle Forme Greche nei Dialetti omerico ed attico*. Un nuovo libro scolastico trattato con profondo riguardo all'organismo linguistico è la *Teorica delle Forme Greche* dei Ginnasii di Müller e Latmann, Gottinga 1863. Da questi due libri si distingue la nostra Grammatica non solo nel disegno, in quanto ella tratta completamente e ordinatamente tutto il tesoro delle forme occorrenti alle scuole, ma anche perchè vi aggiunge un trattato, compendioso è vero, ma bastevole allo scopo, della Greca Sintassi. La Etimologia e la Sintassi non possono, senza danno scambievolmente, star più a lungo divise. Egli è tempo di riavvicinarle, di portare a vantaggio della

Sintassi i risultati della Etimologia, che debbe essere la base di quella, e viceversa ravvivare e approfondire l'analisi delle forme colla esatta nozione del loro uso. Comechè bisogni concedere che fin qui un tale scopo non siasi raggiunto che in minima parte, non cessa in ogni caso l'importanza di basare le due parti sovra uno stesso piano di veduta fondamentale, e delinearle a così dire con una stessa tinta. In pratica noi ritenghiamo per essenzialissima cosa, e con noi consentono molti esperti insegnanti, che lo scolaro non abbia fra mano nel suo corso di studio se non un unico libro per apprendere il Greco, in cui acquisti spedita domestichezza. Laonde confessiamo di non comprendere, perchè, mentre di continuo si grida a ragione in favore dell'accenramento degli studii, si voglia poi, in un così scabroso ramo di essi, aiutare il discentramento col mettere successivamente in mano ai giovani differenti libri di testo.

Scelta da farsi nella nostra Grammatica dai Docenti.

Contuttociò noi siamo d'avviso, che, per dare unità all'insegnamento elementare della Grammatica, sia necessario farne una scelta, onde si agevoli per opra di chi insegna il primo studio di chi deve imparare. Intorno alla maniera di fare questa scelta nella nostra Grammatica vengono in acconcio le avvertenze in fine di questo scritto, dettate da un filologo profondo così nella scienza che nella pratica. Eppoi noi siamo persuasi, che in fin dei conti la non sia questa scelta cosa tanto difficile a fare. Ad agevolarla e determinarla conferirà assaissimo, oltre dell'occhio pratico e della esperienza dell'insegnante, eziandio la speciale condizione e la varia attitudine degli alunni componenti una Classe. A questo proposito, abbenchè ormai siasi largamente esteso l'uso della nostra Grammatica nelle scuole, noi abbiamo uditi assai rari lamenti; anzi per lo contrario non pochi dottissimi insegnanti hanno dichiarato di aver trovato diletto nel dover prima essi stessi fare una preparazione nella Grammatica, formarvi su il loro piano, e secondo questo guidarvi i giovani studenti. Inoltre l'ordine sistematico, in cui abbiamo tentato disporre la materia, presenta manifestamente i più grandi vantaggi per adoperare alla mano e consultare senza perditempo la Grammatica. Il che è e deve sempre essere uno dei più essenziali meriti di ogni libro scolastico, ed in specie poi delle Grammatiche.

Circuito in cui si restringe la nostra Grammatica.

Finalmente aggiungiamo due parole intorno ai limiti, in cui abbiain creduto racchiudere la materia della nostra Grammatica. Il sno scopo voleva naturalmente, che ne escludessimo tutte le singolarità o casi rari, inopportuni e insignificanti per giovani occupati in studii ristretti e ben determinati. Quindi non tenemmo conto che degli scrittori studiati generalmente nelle scuole classiche, cioè dei poeti Omero, Sofocle ed Euripide, dei prosatori Erodoto, Tucidide, Senofonte, Platone e degli Oratori; e di essi lasciammo da parte certe specialità di lingua, che difficilmente posson venir discorse in iscuola. Del resto chiunque ci abbia fatto qualche studio, sa bene quanto spesso riescano erronee e azzardose le indicazioni statistiche delle forme singolari. Anche nelle accuratissime liste della Grammatica Greca di Krüger e nelle notazioni dei Lessici hannovi assai mancanze, massime rispetto ai Verbi Composti; dei quali non è facile poter nei Lessici abbracciare a colpo d'occhio le varietà e gli usi, con grandsvantaggio della Linguistica. Deve anche riconoscersi, che talvolta per puro accidente certe forme, forse correnti nel periodo attico, ci sono trasmesse dagli scrittori dei periodi susseguenti; quindi il bisogno di non spingere il rigore troppo oltre. Il Perfetto Medio del V. ἀκούω - ἤκουσμαι - secondo Krüger s'incontra per la prima volta in Apollonio Discolo. Ora è difficile il credere, che di un verbo tanto frequente non esistesse nel periodo attico un Perfetto Medio, mentre non ci è nella sua formazione niente che tradisca una origine posteriore [Cfr. ἤκουσθην]; così lo abbiamo accolto senz'altro nel § 288. Al contrario abbiamo escluso ἔτασαν, secondo Krüger occorrente per la prima volta in Menandro, perchè evidentemente sostituì ἔτασαν, usato nel periodo classico antico. Similmente nella formazione del Comparativo (§ 197) noi abbiamo addotto il Comparat. κλεισιςτερος, quale esempio caratteristico di formazione irregolare, quantunque si trovi usato solo da Suida nel proverbio Νεωλίδου κλεισιςτερος. Il che facemmo perchè quella forma dovè essere del tempo di Aristofane, quindi atticissima, dovendo ad Aristofane riferirsi la origine di quel proverbio (V. nel *Pluto*, v. 605). Citato il Comparativo, era inutile mentovare espressamente il

corrispondente Superlativo, che pure si trova; e ciò accenniamo per mostrare che in tal proposito non procedemmo così irreflessivamente, come potrebbero far credere le osservazioni di qualche critico della nostra Grammatica. Lungi però da noi la pretesa di aver fatto in tale riguardo e con rigorosa coerenza il meglio possibile, dacchè siamo noi pure d'avviso che difficilmente lo si possa ottenere in una Grammatica compilata per l'uso delle scuole. Anche nel cerchio, in cui volemmo limitarci, non avemmo in mira di far cosa assolutamente completa, e tanto meno di guidare gli studiosi alla creazione di tutte le possibili forme di ogni nome o verbo; ma di raccogliere ordinatamente tutto quel che ci parve necessario a bene intendere i testi greci studiati nelle scuole. Nelle quali è cosa di secondaria importanza lo scrivere in Greco, e perciò non intendemmo darne indirizzo di sorta. Finalmente non sarà gran danno, se rimarrà agli insegnanti, a studii inoltrati, qualche cosa qua e là da aggiungere o completare.

PARTE PRIMA

ETIMOLOGIA

CAPITOLO I.

Dei Caratteri.

SCRITTURA E PRONUNZIA — La distinzione di questo primo Capitolo dal secondo, ove si tratta dei Suoni, si fonda sulla esatta distinzione, la quale, comechè fin'oggi non sempre siasi curata, pure intercede fra i segni della scrittura e i suoni, e debbe ormai inculcarsi nello insegnamento. Gli antichi Grammatici non la intravidero neppure, dacchè divisero le vocali p. e. in *brevi, lunghe e comuni*, e così giunsero ad avere le sette vocali greche: α, ε, ι, ο, ω, υ; ed invece il vero è questo, che vi hanno in Greco gli stessi suoni vocalici, che sono in Latino, cioè: *a, e, i, o, u*, ovvero dieci, se voglia distinguersi il suono breve dal lungo, così: *ā, ē, ī, ō, ū*. La singolarità di due fra le dette vocali di avere segni diversi per la breve e per la lunga, non vale che per la scrittura e niente pel suono. Ciò non ostante fino ai giorni nostri non pochi dotti e profondi uomini, tratti in inganno dall'antica maniera di scrittura greca, in cui è noto come il segno E tenesse il luogo sì della breve che della lunga, incorsero in tanta confusione, che asserirono perfino esser nato in certi casi dal breve il suono lungo; e trovando anticamente scritto ΗΟΜΕΡΟΣ

conclusero che la sillaba media un tempo dovè essere breve. Con pari ragione tutte le E latine potrehbonsi spiegare come primitivamente brevi, poichè quel carattere non rimase nel Greco che pel suono breve. La distinzione fra suoni vocalici lunghi e brevi è qualche cosa di preantico nelle Lingue indoeuropee, ma nella più parte di esse non rimasero per i due suoni due caratteri diversi, e nella greca solo per i suoni e ed o.

Anche rispetto agli Accenti è cosa importantissima, che si distinguano i segni od apici (cominciati ad usare al tempo alessandrino) dal tōno od accentatura che designano, affinchè gli studenti non nutrano più la falsa e frequente opinione, secondo la quale l'accentuazione stessa e più i segni che la indicano, sarebbero un vero ed inutile soprappiù della Lingua Greca.

al § 4.

IL τ AVANTI : — Il t innanzi un i non accentato si pronunzia in latino come z. Questa la è accennata come cosa di fatto, che però non si raccomanda nè spiega per nessuna fondata ragione (Cfr. Corssen, *Della pronunzia, vocalismo ed accentuazione della Lingua Latina*).

al § 5.

IL Ζῆτα — Fra tutti gli abusi dell'ordinaria pronunzia del Greco non ve ne ha alcuno, che tanto repugni al suo sistema fonetico, quanto quel di pronunziare il ζ come ts od s aspro (p. e. in essere); il qual suono è schivato in Greco non solo in principio, ma eziandio in mezzo di parola, mentre p. e. ἀνύττω e κρεττω divengono ἀνύττω e κρεττω. Tutti i Grammatici concordano nel porre il ζ fra i suoni dolci, quindi suonerebbe come l's in rōsa (fiore), che è dolce e diverso dall's in rōsa (da rodere), che è aspro. Nel francese e in vario Lingue slave il z è adoperato esclusivamente come segno della sibilante dolce, e generalmente è anche adottato nelle opere di filologia comparativa ad indicare l's dolce. Il ζ uscì nel Greco, nel più gran numero di casi, dalla antica spirante-palatale Jod (j). Se noi confrontiamo il nome greco Ζῆς col nome sanscrito del Dio del cielo Djīu-s, questo d ci si presenta come il d in dī, da cui venne, col passaggio dījz, l'elico ζ, cioè dsa o dza. La prosodia inoltre ci dà il ζ come consonante

doppia, che consta di *d* + *s dolce*; quindi debbe così distintamente pronunziarsi. L'eolico *σδ* in luogo di *ζ* non è che una metatesi dei due elementi. In tal modo si spiega anche la pronunzia novellenica, nella quale il *ζ*, caduto il *d*, suona precisamente *s dolce* (Vedi *Giunte*).

al § 7.

IL Θ — Il pronunziare il *θ* greco colla lingua fra i denti, come usano i Novelleni e come pronunziano gl'Inglese il loro *th*, ha il vantaggio di far meglio distinguere il *θ* dal *τ*, ma ripugna alla natura dell'antico *θ* greco. Il quale, come ampiamente si dimostra nei citati nostri *Fondamenti*, e per il suo facile trapasso in *e* da *τ* [*θεσικα* in *τιθικα*, *ἀνθ' οὗ* per *ἀντὶ οὗ*], e per l'antica scrittura latina [*tesaurus* = *θησαυρός*], e per la testimonianza di Dionisio d'Alicarnasso, che nel libro — *De composit. verborum*, c. XIV — parla di *προσθήκη τῷ σφύματι* (*aggiunta di fiato*), si palesa realmente come suono aspirato, composto cioè di *t* e di *h*. Se nelle scuole si pronunziano il *χ* e il *φ*, non come dovrebbero cioè *kh* e *ph*, ma semplicemente *k* ed *f*, per schivare suoni troppo estranei alla lingua italiana, non vi ha ragione di consigliare pel *θ* una pronunzia, la quale, oltre di riuscire estranea, non può neppure dimostrarsi come antica (V. *Giunte*).

al § 8.

VOCALI E DITTONGHI — Intorno alla pronunzia delle vocali e dittonghi greci verte ancora una quistione asprissima, ma falsamente intesa, perchè la si riduce ad un *aut* od *aut*, cioè ad una alternativa fra la pronunzia novellenica e la erasmiana, per numerosi abusi sformata. Con più giustezza noi poniamo la questione così: quando per la prima volta si trovano tracce della pronunzia novellenica? Ma in questa ricerca non dobbiamo gettare in un fascio tutti i suoni, indagarli anzi singolarmente e cadaun per sè. — I moderni Greci hanno del tutto trasmutato la quantità delle vocali e in parte anco dei dittonghi. Pronunziando con essi p. e. *ἔχῃ* come *échi*, rinunziamo a fare udibili gli antichi versi, ovvero *εὔ* come *eu* od *ef* non possiamo gustare un verso, qual'è questo dell'*Odissea* ν, 19 — *νῆαδ' ἐπισσεύοντο, φίλον δ' εὐτόροα χαλκόν*, — e tanto meno intendere, perchè si ammettano

suoni, come *πεπέδευται* cioè *pepèdeventé*, i quali sono sempre schivati nelle forme grammaticali, come *τίτουνται*. Ora noi abbiamo, in contrapposto alla pronunzia novellenica dei dittonghi, un termine di partenza saldissimo. L'istoria dei dittonghi si riassume in questo, che dapprima furono pronunziati distinti i due elementi scritti, e poi nel Greco, come nella più parte delle lingue, i due suoni di parecchi dittonghi finirono per confondersi in un solo suono semplice. Certamente *αι, οι, ει*, dovettero anticamente pronunziarsi in due suoni distinti, tanto più che nel Greco stesso noi li vediamo spessissimo uscire dai due elementi di cui constano, come per es. in *μαίς* accanto all'omerico *μαίς* in *οίς* = *οίς*, *τίπεινα* da *τεπει-α*. Indi è manifesto, che fin dall'antichità la pronunzia dei dittonghi cominciò a smarrirsi. Quando avvenne ciò primamente? Se molto per tempo, vuol dire che pronunziando i dittonghi come due suoni nelle scritture greche del secol d'oro, noi vi leggiamo suoni in quel tempo ignoti; se avvenne più recentemente, volendo pronunziare i dittonghi come un solo suono, noi mescoliamo un po' di corruzione di lingua nelle opere di un periodo, in cui non era penetrata ancora. Il periodo letterario ora detto non può essere che l'attico; di maniera che, siccome sarebbe ridicolo nell'insegnamento pratico imparare prima una pronunzia omerica e poi una attica, debbe esso necessariamente esser norma; cioè il tempo dal 500 fino al 300 a. C., e particolarmente il 400, non tanto perchè punto medio, quanto perchè fu nel 401 che si introdusse nell'uso pubblico il nuovo alfabeto; nel quale abbiamo almeno una base stabile da rilevare il suono delle lettere. Poichè è vero, che per vecchia abitudine in molte lingue si conservano caratteri i quali non corrispondono più ai suoni viventi; ma quando si introduce una riforma ortografica, è a credere ragionevolmente, che cerchi di ritrarre meglio e più da vicino i suoni della lingua viva. Ora chi riterrà per verosimile, che s'incominciasse un tempo negli atti pubblici a distinguere il primitivo *Ei* ora in *Ei* ora in *Hi*, quando tal differenza era già scomparsa nella pronunzia? o che si fosse introdotto il nuovo *H*, quando in sua vece potea servire l'*i* già da lungo tempo esistente? Vale quindi assai meglio congetturare, che il suono dell'*H* fosse allora cosiffatto da aver bisogno di un segno particolare, e che il nuovo alfabeto ci offra la vera immagine della lingua, quale allora era parlata nell'Attica. Molte e varie sono

certamente le dubbiezze, e in molti punti non si può esattamente investigare quando cominciasse l'antica pronunzia a guastarsi. Quel che è certo si è, che assai per tempo e indubbiamente al tempo alessandrino i dittonghi *ai* ed *ei* suonavano in certi paesi come *é* ed *i*. Nel periodo attico però è difficile trovar tracce di questa corrotta pronunzia; la quale noi, senza troppo osare, vorremmo collegare con quei rivolgimenti, che subì il mondo greco dopo Alessandro. La cresciuta mescolanza delle differenti stirpi greche fra loro, la signoria dei semibarbari Macedoni, il molteplice contatto con altri popoli, massime orientali, non poterono al certo non conferire alle corrottele della greca pronunzia. Che elle sieno sorte ed esistite anche prima, si può asserire, ma non pruovare. Per tutto questo è meglio attenersi alla regola del § 8, la quale consiglia di pronunziare nei dittonghi possibilmente separate le due vocali. (V. *Giunte*).

IL DITTONGO *ai*. — Il dittongo *ai* non vale *z*, ossia *é* largo e prolungato, ma è quel che ne dice Hermann, *De emendanda ratione grammaticae graecae*, ha un suono medio fra *a* ed *e*, più chiaro dell'*æ*. In pratica è assai difficile rendere questa sorta di suono, e suole pronunziarsi ad un modo la prima sillaba di queste due parole *μαίνομαι* e *δαίνομαι*; o tutt'al più vi è la leggera differenza che corre tra l'*e* di *è* (verbo *essere* indic. pres.) e l'*e* di *era* (id. imperfetto). Se vuolsi pronunziare *ai* come *é*, debbesi anche rendere con *i* il dittongo *ei*; poichè non è verosimile che l'un suono si corrompesse prima dell'altro. Nè dobbiamo fondare sulla trascrizione latina; perchè è certo, che il dittongo *ae*, sostituito all'antico *ai* così originariamente scritto e pronunziato, anche al tempo di Varrone in bocca dei colti Romani si differenziava dall'*e* (V. Corssen, *op. cit.*)

IL DITTONGO *ei*. — Questo dittongo è pronunziato erroneamente in qualche luogo della Germania, come *ei* nelle parole tedesche, cioè *ai*. Su di che Hermann, *op. cit.*, dice: *Diphthongum ei male pronuciari plena voce, ut Germanicum ei aut Britannorum i longum, vel Latina lingua docere potest, quae istam diphthongum nunc in Enunc in i mutat. — Ex quibus merito colligi videtur, diphthongi ei sonum fuisse medium inter i et a.* Per lo che si avvicinerrebbe assai al suono *ei* italiano rapidamente pronunziato p. e. in questo verso del Tasso: *Dei dolci sguardi e dei bei detti adorni* (*Gerus. Lib.*, c. IV, ott. 26).

IL DITTONGO « — Se non c'è ragione di seguitare l'esempio dei moderni Greci nella pronunzia di «i ed «e, molto meno vi è in riguardo ad «i pronunziato come i; dacchè niente vi sia più certo di questo, che «i si attenuò in tale pronunzia molto più tardi di «e ed anco di «. Liscovius nella sua ricca e tuttodi pregevole opera *Sulla pronunzia del Greco* accenna varie regole ortografiche rimasteci degli antichi Grammatici. Egli cita gli *Erotemata* di Basilio Magno del 4° secolo d. C., ove tra le altre cose è questa: *πάσα λέξις ἀπὸ τῆς καὶ συλλαβῆς ἀρχομένη διὰ τῆς ὤ φιλῆ γράσσεται πλὴν τῆς καίλου* [cioè - ogni parola cominciante per la sillaba καὶ è scritta con ὤ, eccetto la parola καίλου]. La regola sarebbe falsa, se καὶ si fosse pronunziato come «i, poichè avrebbero dovuto esser poi ricordate, per esempio, le parole *καίλαρις, κίς, κισσός, κίχινος, κίνος* e molte altre eccezioni. Similmente si trova negli *Epimerismi* conservati sotto il nome di Erodiano e nei così detti *Etimologici*, come l'*Etymologicum Magnum*, questa sentenza: *τὰ εἰς ὤς ἀπαντα διὰ τῆς ὤ φιλῆ γράσσεται πλὴν τῆς προεῖς* [cioè - tutte le parole uscenti in ὤς scrivonsi con ὤ, fuorchè la parola προεῖς]. Qui specialmente la falsità sarebbe evidente, quando ὤ ed εἰ avessero suonato ugualmente, poichè numerosissime sono le parole uscenti in εῖ. Una ricca collezione di tali fatti ci dà Schmidt nei suoi — *Ajuti per la storia della Grammatica* —, e ne ricava una giustissima spiegazione dei nomi *καίλον* od *καίλον*, dicendo cioè che *καίλον* quivi significa *semplice*, in opposizione al modo di scrivere i due dittonghi «i ed «e. Tali nomi nacquero appunto quando l'«i (dapprima chiamato «i) e l'«e (dapprima «e) nella pronunzia non si differenziavano da «i e da «e. A questo stesso principio Schmidt riporta a ragione la disposizione alfabetica di Suida; ed anco nell'*Etym. Mag.* si trova, per es. *δοιδυεῖς* dietro a *δρυόσχοις*, *δυό* dopo alcune parole principianti pure per *δο*. Ora, comechè cosiffatte regole ed usanze sieno dalle primitive raccolte passate in queste posteriori, non è verosimile che le fossero prese senza verun mutamento, se, quando fu composto l'*Etym. Mag.* cioè per comune consenso nel secolo XI d. C., non si fosse considerato il dittongo «i identico di suono all'«e, ma diverso da «i, «e ed «e, che allora pronunziavansi ad un modo.

Dal che seguitano due cose: la prima, che volendo pronunziare l'«e come l'«i si adotta una pronunzia, che non vigea verisimilmente nel secolo XI, nè certamente nel IV; la seconda, che

la trascrizione latina con *oe* del greco *οι* non basta a conchiudere, che *οι* ebbe il suono del tedesco *ö* (francese e lombardo *eu*), come fra gli altri insegna nella sua *Gram. Gr.* il Krüger, § 4, Oss. 4. Infatti, poichè nel IV secolo *οι* ed *υ* aveano il medesimo suono, l'*υ* avrebbe dovuto pronunziarsi pure come *ö* od *eu*; il che nessuno affermerà, nè potrà mai pensare, mentre Quintiliano, *Institut. Orat.* XII, 10, dice espressamente, che il suono del greco *υ* mancava al latino. Il dittongo latino *oe*, che non può provarsi avesse il suono di *ö* od *eu*, sostituit l'antico *oi*, come *ae* sostituit *ai*, e fu introdotto per il greco *οι*. Come si scrisse *Oinomavos* (Mommson, *Corp. Inscript.*, 60), così si pronunziò certamente anche il dittongo. Finalmente il dittongo *oe*, se fosse suonato come *ö* od *eu*, difficilmente avrebbe potuto passare in *ü*, come da *oetier* in *üti*, da *poena* in *punio* ecc. È dunque a credere che il dittongo *οι*, nel tempo della generale corruzione dei dittonghi, passasse dapprima in *ü* (francese e lombardo *u*, più vicino all'*i*), poscia, per una seconda e assai posteriore metamorfosi, del tutto in *i*. Siffatte corrottele ci appaiono nel dialetto dei Beoti, i quali fin dal tempo classico sostituivano *ι* ad *οι*, *ι* ad *αι*, *υ* ad *οι* [Cfr. *ἐπειδὴ*, *ἵμῃ*, *τῷ* in Ahrens, *Dial. Aeolica*]. Del resto anche nella pronunzia dei moderni Greci si è notata qualche leggiera differenza nel suono dei varii *i*, e in alcune parole un qualche rimasuglio degli antichi suoni; il che sta contro l'abusivo itacismo (V. Thiersch, *Gramm. Greca*).

IL DITTONGO *eu* — Il dittongo *eu* dee pronunziarsi in modo che si oda la *e* chiara e distinta innanzi l'*υ*. In Germania si suole erroneamente pronunziare come *eu* tedesco, cioè in alcune parti come *oi*, in altre come *ei* ed *ai*. Quanto stia così cotesta pronunzia, e come sia meglio pronunziare staccati i dittonghi, vedrà da per sè chiunque legga nelle due maniere queste parole: *οἶσι*, *αἰσι*, *αἰνῇ*.

IL DITTONGO *ou* — Che l'apparente dittongo *ou* si pronunziasse in un solo suono, lo pruovano due fatti: il primo, che presso i Beoti esso rappresenta anche l'*u* breve come p. e. *οὐν*, il secondo, che i Romani non lo espressero mai con due caratteri, abbenchè, avendo essi avuto anticamente un *ou*, lo avessero facilmente potuto. Per lo che, anche quando *ou* risponde etimologicamente in certi casi ad un dittongo, come per es. *βούσι* = al sanscrito *gāu-s*, è certo che fino ab antico il suono di esso era

semplice ed uno, e che fu la necessità che spinse i Greci, dopo che il carattere υ fu fissato ad esprimere l'ü, per designare una vocale a legarne assieme due, le quali in certo modo indicassero i limiti fra cui stava il suono in quistione. I Greci ciò *inopia fecerunt*, come disse Nigidio Figulo in A. Gellio, *Noct. Attic.* XIX, 14.

L'IOTA SOSCRITTO — L'iota sottoscritto non si faceva udir più al tempo di Strabone, quindi al tempo di Augusto (V. Strabone, *Geogr.* XIV.). Ma prima ancora ci mostrano le iscrizioni che ora si poneva ed or si lasciava, contuttochè al buon tempo abbia potuto esser pronunziato. Il che difficilissimo riuscirebbe ai nostri organi, e può quindi trascurarsi del tutto (V. *Giunte*).

CAPITOLO II.

Dei Suoni.

al § 25.

LE VOCALI DURE E MOLLI — Le vocali sono ripartite in due classi, la cui distinzione è di grave importanza; cioè in *Dure* (*Aspre* o *Forti*) e in *Molli* (*Dolci* o *Deboli*). La scelta di queste voci tecniche può essere combattuta, come avviene di qualsiasi denominazione grammaticale; tuttavia di esatti termini, che spieghino la vera essenza dei fenomeni linguistici, abbisogna la pratica ed anche la scienza. Laonde a noi pare che la Grammatica Comparata, anche in mano dei suoi più recenti cultori, temendo quasi gli assalti della critica, abbia troppo trascurato a mettere in circolazione la novella terminologia. Nella scienza del linguaggio il valore dei nomi non è troppo apprezzato: eppure si badi a quel che fece Jacobo Grimm, si pensi per poco al suo nuovo termine — *Lautverschiebung* (quasi *spostamento fonetico* o meglio *corrispondenza delle consonanti nelle varie lingue ariane*) —, e si scorgerà a prima vista quale immensa serie di fatti dell'istoria linguistica esprima e comprenda. Per lo che è bisogno di accettare eziandio nei libri scolastici qualche po' della nuova terminologia; il che non dubitammo di fare nella nostra Grammatica, ma curammo di restringerci nella cerchia dell'opportuno e dell'utile.

Le vocali da noi chiamate *Dure*, *a*, *e*, *o* [α , ϵ η , $\omicron$ ω] sono tutte uscite da una primitiva *a*, che si conserva intatta nel Sànscrito. Esse permutansi in mille modi fra loro nella lingua greca, come i suoi dialetti ad evidenza dimostrano. Si considerino inoltre queste parole: $\phi\rho\acute{\eta}\nu$ [T. $\phi\rho\epsilon\nu$], $\epsilon\upsilon\phi\rho\omega\nu$ [T. $\epsilon\upsilon\phi\rho\omicron\nu$], $\epsilon\upsilon\phi\rho\alpha\iota\nu\omega$ [primitivamente $\epsilon\upsilon\phi\rho\alpha\nu\text{-}\acute{\eta}\text{-}\omega$], $\lambda\acute{\iota}\omega\nu$ [T. $\lambda\epsilon\omicron\nu\tau$], $\lambda\acute{\iota}\alpha\iota\nu\alpha$ [prim. $\lambda\epsilon\alpha\nu(\tau)\text{-}\iota\alpha$] ecc.; ed anche $\acute{\alpha}\mu\alpha$ con $\acute{\eta}\mu\omicron\upsilon$, in latino *sem-el*, *sem-ol* (poi *sim-ul*), ove si mantenne il suono *e*. Questo fenomeno della permutazione fra le vocali dure spiega p. e. $\omicron\iota\kappa\alpha\delta\epsilon$ dal Tema $\omicron\iota\kappa\omicron$, i verbi in $-\omicron\omega$ da T. in $-\alpha$, come $\kappa\omicron\rho\upsilon\phi\acute{\omicron}\text{-}\omega$, e viceversa, i patronimici in $-\iota\acute{\alpha}\delta\eta\text{-}\varsigma$ da T. in $-\iota\omicron$ per es. $\tau\alpha\lambda\theta\upsilon\beta\iota\acute{\alpha}\delta\eta\text{-}\varsigma$ [da $\tau\alpha\lambda\theta\upsilon\beta\iota\omicron\text{-}\varsigma$], gli aggettivi derivati in $-\iota\alpha\kappa\acute{\omicron}\text{-}\varsigma$ p. e. $\Pi\epsilon\lambda\omicron\pi\omicron\nu\nu\eta\sigma\iota\alpha\text{-}\kappa\acute{\omicron}\text{-}\varsigma$ [da $\Pi\epsilon\lambda\omicron\pi\omicron\nu\nu\eta\sigma\iota\omicron\text{-}\varsigma$] ecc. Quindi è manifesta, anco non badando al Sànscrito, la primitiva identità di queste vocali. Le quali ritornando tutte ad un'a potrebbero chiamarsi *suoni di A*, se tal denominazione convenisse all'insegnamento delle scuole, e noi non la usassimo ad indicare propriamente la A breve e lunga in quanto differisce dai suoni *E* ed *O*. Arroggi che una denominazione consimile non potrebbe darsi alla seconda classe delle vocali, che comprende ϵ ed υ .

BENARY, nella sua *Fonologia Latina*, le vocali della I^a Classe chiama *rigide*, quelle della II^a *fluide*. Ma il vocabolo *rigido* ci fa pensare ad un certo non so che d'*immobile* e d'*invariabile*, che non si addice alle vocali α ϵ $\omicron$, le quali anzi si mutano in mille modi; per questo ne sembra, che quella espressione non sia molto felice. Per lo contrario noi diciamo *duro* quel che male si adatta o si accomoda ad un'altra cosa, *molle* ciò che è flessibile e maneggevole. La durezza propria delle vocali della I^a Classe si mostra in questo, che esse, sebbene facciano buon suono unite alle molli che vengono loro appresso e formino i Dittonghi (§ 26), unite fra loro malamente si soffrono (§ 36 e segg.), e in tal caso mutano svariatamente figura: la mollezza delle vocali della II^a Classe sta nella docilità di ϵ ed υ , le quali senza alterarsi possono precedere o seguire le vocali dure (§ 35). — Altro indizio della mollezza delle due vocali ϵ ed υ si è, che elle passano ed in certi casi producono le semivocali o *spiranti* Jod e Vau [j e f]. Inoltre l' ϵ e più di rado υ precedute da τ mutano questa consonante in certi casi in σ , come: $\phi\eta\text{-}\sigma\acute{\iota}$ = $\phi\alpha\text{-}\tau\acute{\iota}$, $\phi\acute{\alpha}\text{-}\sigma\acute{\iota}$ cioè $\phi\alpha\text{-}\nu\sigma\acute{\iota}$ da $\phi\alpha\text{-}\nu\tau\acute{\iota}$, $\sigma\acute{\upsilon}$ = all'antico $\tau\acute{\upsilon}$; nelle quali voci le due vocali molli perdono, per così dire, una parte di loro mollezza, e

cedendola alla dentale precedente, la modificano. A questi fatti si riferiscono i fenomeni di quello che Schleicher chiama *Zetacismo*, e di quello da noi detto *Dentalismo* (*Fondam.*). Dal fin qui detto ne sembra che l'espressioni dure e molli esattamente rispondano ai fatti (V. *Giunte*).

ALLUNGAMENTI VOCALICI IN POESIA — I fenomeni dialettali accennati al § 24 D. non potrebbero più distesamente essere illustrati in questo luogo. Senza dubbio ve ne ha non pochi, che fondansi su ragioni più intime, quali gli allungamenti di *ι* in *ιι*, di *ο* in *οο* nella Eclipsi e Metatesi di consonanti, p. e. nell'omerico *οὐνορα* per *οὐνο-ρα*, — cfr. il lat. (*g*)/*nō-mēn* 'Rad. *gnō* = gr. *γνώ* —; mentre la sillaba media breve del vocabolo greco consuona col lat. *nō-ta*. Tuttavia non riuscendo sempre il render conto della lunghezza, basta in una Grammatica per le scuole indicare i singoli fatti come sono e nulla più.

al § 30 e segg.

LE CONSONANTI — Per la classazione delle consonanti tentammo di accordare possibilmente le usuali espressioni colle più recenti denominazioni fisiologiche: — Cfr. Brücke, *Fondamenti fisiologico-sistematici dei suoni linguistici*; e Lepsius, *Alfabeto generale delle lingue*. — Anzi tutto i Fisiologi chiamano con più esattezza — *posto di articolazione* — quello che dicesi comunemente *organo*. Dal che nasce, che in Greco non vi hanno a parlar giusto *Consonanti linguali*, poichè ci vuole la lingua tanto a produrre un *κ*, quanto un *τ*. Più giusta è l'espressione di *Consonanti Dentali*, mentre a formare *τ* *θ* bisogna appuntar la lingua contro i denti superiori. Fra le dentali ponemmo nelle prime edizioni anche le due liquide *λ* e *ρ*; ma a ragione ci fu obbietato, che il *λ* sarebbe più propriamente un suono linguale, e il suono tremolante *ρ* può prodursi, è vero, colla vibrazione della punta della lingua sui denti superiori, ma anche con una vibrazione interna del velo palatale. Non sapendo quale delle due pronunzie spettasse al greco *ρ*, val meglio, insieme col *λ*, metterlo fuori della divisione organica.

Nella Osservazione del § 31 accenniamo, che le Consonanti mute son dette dai Fisiologi *C. Momentaneæ*, le Semivocali son dette *C. Continuæ*. Vi hanno denominazioni anche più espressive,

e per es. le *Mute* sono chiamate anco *Explosive* (da Brücke - *C. Occlusive* (*Verschlusslaut*), so voglia scusarsi il brutto neologismo), *Durative* le *Semivocali*; coi quali nomi viene espressa rigorosamente la vera essenza di quei suoni, poichè i primi nascono appunto dall'istantanea apertura e chiusura della bocca variamente atteggiata, i secondi possono prolungarsi a piacere.

al § 34 D.

LE SPIRANTI—L'avversione della Lingua Greca per le *Spiranti*, come i moderni Grammatici denominano i suoni *j, s, v* è un fatto importantissimo, pel quale si spiegano infinite trasformazioni, e soprattutto le differenze fra il Greco e il Latino. Di questi tre suoni la *spirante-dentale* *τ* scomparve di frequente innanzi vocale (§ 60, *b*; § 61, *b*); poichè in principio di parola il più delle volte passò in *ispirito aspro*, in mezzo poi, forse mutata dapprima in *ispirito aspro*, si perdè intieramente. La *spirante-labiale* *f*, rispetto a cui dovrebbero finalmente por da banda la falsa opinione, che ella possa a piacere esser ammessa o levata ove che siasi, si mantenne fino ab antico, massime in principio di parola, più largamente presso gli Eoli ed i Dori, e della sua esistenza nei poemi omerici non si può dubitare (Cfr. § 34 D. e § 63 D. 1). La *spirante-palatale* *j* non ci è trasmessa da nessuno dei dialetti greci; ma la sua esistenza, provata col confronto delle lingue affini, è uno dei più solenni fatti della storia del linguaggio, che spiega mirabilmente una serie di processi fra loro svariatiissimi.

IL DIGAMMA — Quel che concerne più specialmente il Digamma in Omero, è ampiamente trattato nelle accuratissime *Quaestiones Homericae* di Hoffmann. Nel § 34 D. sono riportate alcune parole comincianti per *f*, ove la esistenza originaria di tal suono è provata non solo dai criterii del verso omerico — i quali in molti casi per sè soli non provano troppo —, ma ancora dalle testimonianze degli altri dialetti o delle lingue affini, quale la latina; le cui parole, notoriamente rispondenti alle greche, sono quivi aggiunte. Altre parole, che non indichiamo affette di *f*, lo hanno espresso nella seconda edizione d'Omero fatta da Bekker (Bonnac, 1858, 2 vol.). — Il Digamma non debbe considerarsi nelle scuole se non in quanto serve a dar ragione delle anomalie del verso omerico, non che di qualche apparente irregolarità di

Flessione e di Derivazione. Quando si faranno esercizi ovvero ripetizione delle regole dell'*Aumento*, massime di quelle dei §§ 236 e 237, si avrà occasione opportuna di ritornare al § 34 D., e così preparare lo studio del dialetto omerico. Altra occasione si offre al § 275, 2, e specialmente al § 327 intorno ai Verbi della Classe VIII^a o Mista, e poi anche nel trattato della Derivazione al § 354 e 360, *Osserv.* Badino però gli insegnanti di ricordarsi, che oltre il *f* anche le altre due spiranti secondo le leggi fonetiche greche possono essersi perdute [cfr. $\iota\chi\sigma\upsilon$ per $\iota\text{-(}\sigma\text{)}\chi\sigma\upsilon$]; e che perciò non debbono cercare solo nel Digamma la fonte di cosiffatti fenomeni. Così nel dialetto omerico troviamo frequentemente fatta lunga una breve innanzi la particella $\acute{\omega}$; [p. e. $\acute{\sigma}\tau\acute{\omega}\varsigma$ $\acute{\omega}\iota$], e potremmo pensare ad un *f*, se le lingue affini non ci ponessero sott'occhio un *j* che apparisce preposto a quella particella.

Intorno al *f* nei dialetti eolico e dorico potranno trovarsi esatissime notizie e complete nelle ottime scritture di Ahrens - *De Dialecto Aeolica* 1839 - *De Dialecto Dorica* 1843 - in Gottinga. Circa la ϵ per il *f* [$\epsilon\iota\chi\sigma\sigma\iota = f\epsilon\iota\chi\sigma\sigma\iota$] cfr. *Fondamenti e Giunte*.

CAPITOLO III.

Collegamenti e Mutamenti Fonici.

al § 40.

ALLUNGAMENTO ORGANICO — La più accurata esposizione delle *serie vocaliche* ci è data da Schleicher nel suo *Compendio*. — Ai bisogni della scuola ci parve bastevole di distinguere solo due dei più importanti processi di allungamento, l'*Allungamento* o *Rinforzamento organico*, che serve a fare più nettamente spiccare una sillaba d'una parola, e l'*Allungamento compensativo*, che si appoggia sulla tendenza di compensare con un aumento di suono vocalico la perdita di quello consonantico.

L'allungamento organico non può dilucidarsi nel suo graduale processo, se non ricorrendo alle lingue affini, dacchè egli abbia la sua base nelle tre primitive vocali: *a, i, u*. Di esse la *a* si accresce in sè stessa, mantenendosi *monoftongo* cioè *ā*, *i* ed *u* si accrescono divenendo *diptonghi*, dapprima coll'apposizione

di un'a breve [$\tilde{a}i = \tilde{e}$, $\tilde{a}u = \tilde{o}$], poscia anche di un'a lunga [$\tilde{a}i$ ed $\tilde{a}u$]. I Grammatici Indiani dissero *Guna* (*Forza*) e *Vridddhi* (*Aumento*) questi due gradi di accrescimento fonetico (*Lautsteigerung*, per Curtius Zulauf) il quale però nel Greco si confonde con altri mutamenti vocalici di origine in apparenza posteriore. Le vocali dure α e $\omicron$ passano in π [dorico α] ed in ω non solo nelle forme, nelle quali le lingue affini ci offrono lo stesso, come p. e. nel Perfetto Attivo [R. $\kappa\rho\tilde{\alpha}\gamma$ — Perf. $\kappa\acute{\iota}\kappa\rho\tilde{\alpha}\gamma\text{-}\alpha$, $\lambda\tilde{\alpha}\tilde{\beta}$, $\lambda\acute{\iota}\text{-}\lambda\tilde{\alpha}\tilde{\beta}\text{-}\alpha$ e dor. $\lambda\acute{\iota}\text{-}\lambda\tilde{\alpha}\tilde{\beta}\text{-}\alpha$, $\acute{o}\tilde{\beta}$, $\acute{o}\tilde{\beta}\text{-}\omega\tilde{\beta}\text{-}\alpha$ ecc.]; ma eziandio avanti agli elementi di formazione tematica (p. e., nei Temi del Futuro, del Perfetto, del T. Passivo Debole) e in numerose forme nominali; al che nelle lingue affini mancano immediate corrispondenze [Cfr. $\tau\epsilon\text{-}\tau\iota\mu\tilde{\alpha}\tilde{\nu}\text{-}\kappa\alpha$, $\acute{\iota}\text{-}\pi\omicron\iota\tilde{\iota}\text{-}\theta\kappa\text{-}\nu$, $\pi\omicron\iota\kappa\text{-}\sigma\iota\text{-}\iota$, $\delta\iota\kappa\alpha\iota\omega\text{-}\mu\alpha$, $\sigma\omicron\rho\acute{\iota}\omega\text{-}\tau\iota\rho\omicron\text{-}\epsilon$ ecc.]. Quest'ultima specie di *Rinforzamento fonetico*, poco osservata fin qui dalla Grammatica Critica, è per una Grammatica delle scuole quasi più importante della prima, dappoichè la s'incontra assai più di frequente, e costituisce uno dei processi speciali che differenziano una lingua da un'altra, quindi ancora una da un'altra Grammatica. Il turbamento dell'originario vocalismo apparisco in Greco specialmente in questo, che non solo le vocali dure sono più che in antico accresciute, ma anche in ciò che le molli ϵ od υ sono rinforzate in monostongo, meglio che, giusta l'antica usanza, in distongo; il che avviene nelle stesso forme, le quali nelle lingue affini, massime nel Sanscrito, mantengono l'accrescimento fonetico in distongo [Cfr. scr. $\acute{a}p\text{-}nu\text{-}mas$ col gr. $\delta\epsilon\iota\kappa\text{-}\nu\tilde{\upsilon}\text{-}\mu\epsilon\nu$, ma scr. $\acute{a}p\text{-}n\acute{o}\text{-}mi$, (per $\acute{a}p\text{-}nau\text{-}mi$) col greco $\delta\epsilon\iota\kappa\text{-}\nu\tilde{\iota}\text{-}\mu\iota$; anche dalla R. $\pi\lambda\upsilon$, futur. $\pi\lambda\epsilon\upsilon\text{-}\sigma\omicron\upsilon\mu\alpha\iota$ e in scr. $p\acute{lo}\text{-}shj\acute{a}\text{-}mi$, mentre dalla R. $\rho\upsilon$ si ha $\rho\acute{\beta}\text{-}\sigma\iota\iota$ e in scr. $bhav\text{-}i\text{-}shj\acute{a}\text{-}ti$, ma in Zend $b\acute{u}\text{-}sje\text{-}i\text{-}ti$]. Medesimamente la relazione di $\omicron$ con ϵ , e del corrispondente ω con $\epsilon\iota$ [$\tau\rho\acute{o}\pi\omicron\varsigma$ e $\tau\rho\acute{\iota}\pi\omega$, $\acute{o}\tilde{\iota}\delta\alpha$ ed $\acute{\iota}\delta\acute{\iota}\nu\alpha\iota$] si fonda sopra un lieve accrescimento fonetico. Ma questa ed altrettali sottigliezze non furono tutte accennate nella Grammatica Greca, dacchè avrebbero generato dubbi, che sono in parte anco per la scienza insolubili [Cfr. l' α in $\acute{\iota}\text{-}\tau\rho\alpha\pi\text{-}\alpha\text{-}\omega\text{-}\nu$ con ϵ ed $\omicron$ in $\tau\rho\acute{\iota}\pi\text{-}\omega$ e $\tau\rho\acute{o}\pi\text{-}\omega$]. Importava nella Fonologia far conoscere soltanto le più essenziali leggi e tendenze della Lingua Greca, e abbian fede di aver raggiunto lo scopo (V. *Giunte*).

al § 42.

ALLUNGAMENTO COMPENSATIVO — Il vero concetto dell'allungamento Compensativo fu per la prima volta, a quello che noi sappiamo, fatto rilevare da Ahrens: *Sulla Conjugazione in -μ*; abbenchè non fosse passato inosservato anco per l'addietro il fatto, che per la esclusione di consonanti, le vocali divenivano lunghe. Utilissima cosa riesce pure nelle Grammatiche per le scuole il porre in chiara luce questo concetto dell' *Allungamento Compensativo*, che da Müller e Lattmann, *op. cit.*, è così giustamente definito: « il passaggio di vocale lunga per posizione, che perdesi per caduta di consonanti, in vocale lunga per natura ». Il che quanto sia vero, vedrà chi osservi la parola ἀλλ-αλλων, il cui tema primitivo dovè fuor di dubbio essere ἀλλ-αλλο (*alius alium*); ove schivata la omofonia, in luogo di -αλλο fu messo -αλλο dorico e -αλο jonico [Cfr. ἐψαλα = eolico ἐψαλλα] — (V. Giunte).

al § 46.

DISSIMILAZIONE — *Le mute dentali innanzi ad altre mute dentali passano, per essere udite, in σ*; ciò che dicesi *Dissimilazione*. Attribuendo alla lingua uno scopo, non è bisogno di osservare, che noi non vogliamo intendere una intenzione conscia di sè, inammissibile nella vita naturale di una lingua. Questa vita si appalesa appunto, nel modo il più immediato, nelle conformazioni fonetiche di una lingua; nella quale ci è dato solo riconoscere come ella per natura corrisponde a certi fini, e come per indole espliciti senza coscienza alcune tendenze determinate. Nel Greco elle sono dirette con mirabile energia a far risaltare in tutto il suo valore ogni elemento significativo; di modo che cosiffatta dote speciale potrebbe quasi dirsi la *intellettività* della Lingua Greca. Ora, dacchè un suono dentale non soffre innanzi a sè immutato un altro suono omorganico di un Tema, avviene, che la lingua batte sui denti superiori per pronunciare la dentale, ma la bocca invece di chiudersi a produrre una esplosiva, si restringe soltanto e dà origine ad una sibilante; quindi, p. e. ἀδ-είων mutato e pronunziato ἄσ-είων. Con ciò la lingua serve a doppio scopo, l'uno di agevolare la pronunzia d'una parola, l'altro

di serbare l'elemento dentale del Tema, comechè in forma mutata. Lo stesso è in latino, ove da *ed-t* accanto ad *ed-i-t* venne *es-t*, da *claud-tru-m*, *claus-tru-m*, e, con perdita più rilevante, da *laed-tu-s* nacque forse *laes-tu-s*, poi per assimilazione posteriore venne *laes-su-s* e infine *lae-su-s*.

al § 47.

MUTAMENTI INNANZI μ —In questo paragrafo sono messi assieme tre mutamenti, i quali non stanno in una medesima linea, ma possono tuttavia comprendersi tutti come assimilazione. Questa è veramente tale nel mutamento di una labiale innanzi μ , poichè quella non solo divenne simile, ma uguale al μ , come $\epsilon\pi-\mu\alpha$ in $\epsilon\mu-\mu\alpha$ [viceversa l'eolico $\epsilon\pi-\pi\alpha$]. Può aversi ancora per assimilazione il mutamento in σ di una dentale innanzi μ , in quanto che la continua σ si accorda colla continua μ meglio di ogni altra dentale esplosiva. Infine tra le gutturali esplosive il tenue γ è il più affine al μ , e quindi innanzi μ è il γ che supplisce le altre gutturali. Le varie eccezioni ai due ultimi mutamenti nella formazione delle parole dimostrano, che non vennero per legge, ma solo per una semplice tendenza della lingua. La quale tendenza vie più estesa nella flessione verbale potrebbe aver ragione nell'analogia delle altre persone, come $\epsilon\sigma-\mu\epsilon\nu$ in analogia con $\epsilon\sigma-\tau\epsilon$ ed $\epsilon\sigma-\alpha\sigma\iota$, $\pi\acute{\iota}\pi\iota\upsilon\sigma-\mu\alpha\iota$ come $\pi\acute{\iota}\pi\iota\upsilon\sigma\alpha\iota$, $\pi\acute{\iota}\pi\iota\upsilon\sigma\tau\alpha\iota$, $\pi\acute{\iota}\pi\iota\upsilon\sigma\acute{\iota}\epsilon$.

al § 48.

MUTAMENTI INNANZI σ —Il non avere riconosciuta la esatta distinzione che è fra suoni e caratteri, fece sorgere e mantenne in addietro la erronea opinione, che ξ e ϕ racchiudessero un triplice suono, nascesse cioè il primo da $\alpha\sigma$, $\gamma\sigma$, $\chi\sigma$, il secondo da $\pi\sigma$, $\beta\sigma$, $\varphi\sigma$. Ognuno riconoscerà l'errore, osservando in questo paragrafo il processo di assimilazione, che importa far apprezzare giustamente, sì pel Greco che per il Latino, ai giovani studenti.

al § 49.

SEMPLICE σ IN LUOGO DEL DOPPIO—La connessione fra la prima e la seconda parte di questo paragrafo è manifesta. Tanto in

$\sigma\sigma$ - σ i come in $\tau\epsilon\chi\iota$ - σ i, sparve una dentale; ma senza dubbio l'andamento storico dei suoni, almeno nelle mute dentali, cominciò colla assimilazione delle dentali alla sibilante, come lo attestano le forme omeriche, quale è $\sigma\sigma$ - σ i. Poi si esplicò la tendenza a far cadere uno dei due σ , onde venne, anche in Omero, $\sigma\sigma$ - σ i; la quale tendenza al semplice ci spiega molte forme, come attico $\tau\acute{o}\sigma\sigma\omicron\varsigma$ = om. $\tau\acute{o}\sigma\sigma\omicron\varsigma$, [da $\tau\omicron$ - $\tau\iota$ - $\omicron$ - ς = lat. *tot, toti-dem*], $\epsilon\sigma\sigma\mu\alpha\iota$ ed om. $\epsilon\sigma$ - $\sigma\sigma$ - $\mu\alpha\iota$, $\beta\iota\lambda\iota\sigma\iota$ = $\beta\epsilon\lambda\iota\sigma$ - σ i, e in genere la terminazione casuale del Dativo Plur. - $\sigma\iota$ (ν), in antico verosimilmente - $\sigma\tau\iota$ (ν), poi - $\sigma\tau\iota$ (ν). Importa far notare nelle scuole, come lo doppie consonanti, che s'incontrano nelle forme dialettali accanto a forme con semplice consonante (§ 62, D.), appartengono per regola generale all'uso antico, e non viceversa.

al § 51 — Osserv. 2 e D.

CONSONANTI AUSILIARI.—La inserzione di consonanti ausiliari, limitata in Greco a pochi casi, è assai esattamente illustrata dal confronto di consimili fenomeni nelle Lingue Romanze, come p. e., franc. *can-d-re* dal lat. *cin-e-rem*, *chan-b-re* = *can-e-ra*, e molti altri (V. Diez, *Grammatica delle Lingue Romanze*).

ai §§ 55-58.

MUTAMENTI PRODOTTI DA *f* — Nell'accogliere in Grammatica questi mutamenti fonetici, noi c'incontriamo con Ahrens; con questa differenza però, che egli nella sua *Etimologia*, oltre quei da noi esposti, adduce altri passaggi che non possiamo ritenere fondati, qual'è p. e. quello di πj , βj , γj in $\pi\tau$, onde la III^a Classe Verbale ovvero in τ diverrebbe una suddivisione della IV^a od in τ . Müller e Lattmann, nella loro *Etimologia*, accolgono pure questi mutamenti prodotti da *f*: ed in effetto la è questa, a nostro avviso, una delle più essenziali innovazioni, avvegnachè per essa una serie svariatissima di processi linguistici sia ricondotta ad un solo e a tutti intelligibile principio. Il quale si manifesta in tre campi e sono: la formazione del Comparativo, quella degli Aggettivi femminili e dei Nomi di persona e quella del Tema del Presente nei Verbi della Classe in τ . E queste formazioni, poichè le avranno bene apprese gli studenti, potranno

dall'insegnante in una ripetizione esser meglio chiarite ed accordate nei §§55-58, ed appariranno tutte nella loro reale unità.

Tutti i trapassi fonetici, di cui è quistione, si fondano sull'influsso esercitato dall'antica consonante Jod, non estranea, come oggi fu provato, alla lingua incipiente dei Greci. Ella però agevolmente mutossi nella sua affine vocale Jota [τεν-jw in τείνω], anzi ciò fecero i Greci stessi nelle forme in cui entrava, come ἰδ-ων (scr. *svad-tjans*), ἰδ-ω (scr. *svid-jā-mi*). Il perchè, essendo antichissimo lo scambio e la stretta parentela fra *j* ed *ι*, escludemmo, contro ciò che nelle due sullodate *Etimologie* fu fatto, il carattere *j* dalla Grammatica, come quello che non fa parte dell'ordinario alfabeto, e adoperammo sempre il carattere *ι*.

Intorno ai mutamenti esposti nei §§ 55-58 è utile di fare le seguenti osservazioni:

1^a) TRASPOSIZIONE DEL *j* OD *ι* — La trasposizione del *j* da una sillaba posteriore in una anteriore non è meritevole di speciale spiegazione, dacchè la Metatesi sia uno dei più noti processi di una lingua. Gli scettici osservino bene le forme eoliche μέλαν-να, χεῖρ-ρυν, la di cui origine per assimilazione da μέλαν-ja, χεῖρ-jw si manifesta agli occhi di ognuno. In certe forme lo *j* della sillaba seguente manifesta il suo valore in due modi, o formando gruppo colla consonante anteriore, o, ciò fatto, mutandosi in *ι* nella sillaba precedente [κρετ-jw in κρείσσων, μετ-jw in μεΐζων], e in certi casi allungando senza far dittongo la vocale del Tema [τᾶχ-jw in θᾶσσον, μαλ-jw in μάλλον]. L'istesso influsso esercita eziandio sugli antecedenti *ι* ed *υ* nei verbi citati al § 253 κρίνω da κριτ-jw, e σῶρω da σῶτ-jw; il che provano ad evidenza gli eolici κριν-νω e σῶρ-ρω.

2^a) ORIGINE DI λλ — L'assimilazione di *λ* e *j* in λλ è chiarita abbastanza dagli esempi ἄλ-λος da ἄλ-jos = lat. *alius*, ἄλ-λο-μαι da ἄλ-jos-μαι = lat. *sul-io*.

3^a e 4^a) στ OVVERO ττ E ζ — I mutamenti delle Dentali e Gutturali in incontro con *j* sono dei più importanti, e crediamo chiarirli con più minute avvertenze.

Il gruppo στ, nell'attico moderno e nel beotico ττ, risulta sempre dalle forti ed aspirate [τ e θ, κ e χ]; il ζ, nel beotico in mezzo di parola δδ, sempre dalle tenui [δ e γ]. — Dove il primo gruppo pare esser nato da γ, deve ritenersi questa consonante come sostituita ad un primitivo *κ*, quindi γράσσω da γρατ-jw per

$\gamma\rho\alpha\kappa-j\omega$, come il latino *farc-io*. Questo processo, bisognando di lunga illustrazione, non potemmo esporlo nel testo della Grammatica, e lasciammo che $\sigma\sigma$ apparisse nato in qualche caso da γ . Che $\sigma\sigma$ possa risultare di $\delta+j$, oggi è a ritenersi infondato, essendo manifesto che il Comparativo $\beta\rho\acute{\alpha}\sigma\sigma\omega\nu$ (*Iliade*, κ, 226) non appartiene a $\beta\rho\alpha\delta\acute{\upsilon}\varsigma$, ma a $\beta\rho\alpha\chi\acute{\iota}\varsigma$, quindi viene da $\beta\rho\alpha\chi-j\omega\nu$.

Da τj nacque ancora $\sigma\sigma$, in tal modo: j passò in origine nella sibilante dolce (z) poi nell'aspra, donde l'assimilazione, o regressiva in $\sigma\sigma$ o progressiva in $\tau\tau$; e così da $\lambda\epsilon\tau-j\omicron-\mu\alpha\iota$ venne $\lambda\epsilon\tau-z\omicron-\mu\alpha\iota$, $\lambda\epsilon\tau-\sigma\omicron-\mu\alpha\iota$, poi $\lambda\iota\sigma\sigma\omicron\mu\alpha\iota$ o $\lambda\iota\tau\omicron\mu\alpha\iota$. Lo stesso avvenne di βj , con questo di più che l'aspirazione andò perduta; quindi $\kappa\omicron\rho\alpha\beta-j\omega$ in $\kappa\omicron\rho\acute{\upsilon}\sigma\sigma\omega$.

Il nascimento di ζ da δj è semplicissimo, dacchè vedemmo, che $\zeta = dz$ ci spiega il greco Ζεύς identico al scr. *Djéus*; quindi da $\iota\delta-j\omicron-\mu\alpha\iota$ (lat. *sed-co*) venne $\iota\delta-z\omicron-\mu\alpha\iota$ poi $\iota\zeta\omicron\mu\alpha\iota$.

Le Gutturali in uu'epoca di molto anteriore alla formazione dei gruppi, precedendo immediatamente uno j , si alterarono nella pronunzia mutandosi nelle dentali; quindi $\tau\kappa-j\omega\nu$ ed $\omicron\lambda\epsilon\tau-j\omega\nu$ passarono con varie forme intermedie in $\epsilon\tau-j\omega\nu$ ed $\omicron\lambda\epsilon\delta-j\omega\nu$. Lo scambio del c col t nelle sillabe inaccentate latine, e il passaggio del c latino in sibilante francese, si fondano sullo stesso principio: — Cfr. p. e. *patri-ciu-s* e *patri-tiu-s*, *facies* e il francese *face*. Per lo che $\epsilon\tau-j\omega\nu$ ed $\omicron\lambda\epsilon\delta-j\omega\nu$ divennero poi $\epsilon\tau\sigma\sigma\omega\nu$ od $\epsilon\tau\tau\omega\nu$ ed $\omicron\lambda\epsilon\zeta\omega\nu$, come $\lambda\epsilon\tau-j\omicron-\mu\alpha\iota$ od $\iota\delta-j\omicron-\mu\alpha\iota$ divennero $\lambda\iota\sigma\sigma\omicron\mu\alpha\iota$ o $\lambda\iota\tau\omicron\mu\alpha\iota$ ed $\iota\zeta\omicron\mu\alpha\iota$. L'aspirazione del χ andò perduta, come quella del β ; quindi $\omicron\lambda\alpha\chi-j\omega\nu$ in $\omicron\lambda\alpha\delta-j\omega\nu$, poi $\omicron\lambda\acute{\alpha}\sigma\sigma\omega\nu$ ecc.

Tutti questi sviluppiamenti fonetici non potranno forse, comechè semplice ne sia il principio, spiegarsi con questo nostro processo nelle scuole, volendoci troppo tempo; ma è pure desiderabile, che gl'insegnanti, i quali debbono dichiarare i fatti linguistici da noi esposti, li contemplino un po' più a fondo e nella loro intima ragione (V. *Giunte*).

al § 62.

LE CONSONANTI RADDOPPIATE — Le doppie Consonanti attestano di regola l'antica condizione della lingua e provengono per lo più dalla assimilazione. Quasi tutte le Radici comincianti per p provasi che originariamente ebbero innanzi al p una consonante:

quindi ἀρρηκτος è nato per assimilazione da ἀ-ρρηκτος, similmente περιρρηκτος da περι-ρρη-κτος ecc. Il raddoppiamento del ρ nell' Aumento (§ 234) ha la medesima origine.

Anche il primo μ in φιλομεινός è un mutamento di un primitivo σ, poichè la R. scr. *smi* (*ridere*) è identica alla greca. L'eolico-jonico μέσος [μεσῆος] corrisponde al scr. *madhjas* e al latino *medius*. In altri casi però ogni tentativo per dar ragione della doppia consonante fallisce, p. e. in ἐύνηκτος; dappoichè coll'ajuto delle lingue affini non andiamo più là che alla R. *ve*; lo stesso è di ῥαββε, mentre non si può provare, che l'antica R. λαββ (scr. *labh* e *rabh*) avesse in principio un'altra consonante. Perciò serve accennar come un fatto nella Grammatica, che nel dialetto omerico spesso invece delle semplici sono adoperate le Consonanti raddoppiate (V. *Grammatica*, § 62 D.).

Qui si collegano le particolarità citate al § 77 D. L'allungamento di una vocale breve finale innanzi una consonante semplice iniziale è assai di frequente, come il raddoppiamento consonantico intermedio, l'ultima conseguenza dell'influsso esercitato da una originaria consonante perduta; il che ci prova l'avverbio δύν, in Alcmano δούν, che nasce da δύναν, δύναν, δύναν = lat. *diu*, col significato — *per un giorno*. — Nell'omerico ὄρεα νερέεντα. — *Il. Ξ*, 227, la α di ὄρεα è fatta lunga; il che si spiega ammettendo (σ)νερέεντα, come ci autorizzano i Temi delle lingue affini, quali *snaiw-s* (*neve*) in Gotico, *snig-ti* (*nevicare*) in Lituano ecc. In questi due temi e in altri molti, al nascere della poesia omerica, erasi conservato in principio un suono pluriconsonantico, il quale si manifesta, ora col raddoppiamento di una consonante in mezzo di parola, ora coll'allungamento della precedente sillaba finale nel contatto di due parole distinte. Ma quest'ultimo fenomeno succede indubitamente anche innanzi a parole, il cui tema non ebbe verosimilmente nessuna consonante doppia iniziale, quale è μέγας identico di R. al latino *magnus*, che fa lunga non di rado la vocale breve precedente: εἰδός τε μέγας τε, *Iliad. E*, 58: — Αἴας δ' ὁ μέγας αἰέν, *Iliad. II*, 358 ecc. Cosiffatte apparenti anomalie non debbono schivarsi con ardite mutazioni del testo, ma riconoscersi come tali; nè possono essere comprese con indagini di suoni o di forme singolari, ma si penetrando a fondo la speciale costituzione di tutto il dialetto omerico. Il quale, quanto più le ricerche si fanno avanti, tanto

più si dimostra come il prodotto dell'uso convenzionale dei prischî cantori, ove molte antichissime forme e non pochi suoni vicini a spegnersi si custodirono, accogliendovisi puranco le nuove formazioni di già vive ed usate; onde quella impronta di varietà, di ricchezza di forme, di regole oscillanti, che non può pensarsi ritragga una lingua realmente parlata, ma che ci delinea il profitto grandissimo ricavatone nei loro versi da quelli antichi poeti. Costituitosi questo dialetto della scuola epica, compajono quelle che diconsi *licenze*, e che non sono in realtà se non *forme arcaiche*. Facilissimamente il campo delle licenze poetiche, per false analogie, fu allargato molto al di là del vero arcaismo; e credendosi per esempio che in *φιλομυθεῖς* il doppio *μ* fosse una geminazione, abbenchè preantica, di un semplice *μ*, si azzardò un *ἐμμεαθε*, e ad *ἐπὶ νεύρη* (R. *snar*) si adattò un *ὤπὸ νέφους* ecc. Queste innovazioni però, moderatamente introdotte dai più autorevoli cantori, si limitarono ad un determinato cerchio di parole ed ebbero certamente, massime nelle parole molto usate, come *μήγας* ecc., qualche ragione più o meno intrinseca. Nè è a credere puro accidente l'uso frequente nell'Iliade e nell'Odissea, per cui scrivonsi *Ἀχιλλεύς* ed *Ἀχιλεύς*, *Ὀδυσσεύς* ed *Ὀδυσσεύς*. — Con queste osservazioni, lasciando libero il campo alle indagini, non volemmo noi che giustificare il perchè le singolarità omeriche sien citate nella Grammatica come fatti e nulla più; e intendemmo col poco sin qui detto additare la via di giungere alla soluzione degli enigmi offertici dall'arcaica lingua dei Greci (V. *Giunte*).

CAPITOLO VI.

Flessione Nominale.

DISPOSIZIONE.—Nell'assegnare un posto alle singole parti della Etimologia, ci siamo tenuti al vecchio sistema. La novella scienza del linguaggio vorrebbe, che al trattato della *Flessione* andasse innanzi quello della *Derivazione* cioè *Formazione delle parole* o dei *temi*, e ad entrambi fosse premesso il trattato della *Fonologia*. Tuttavolta, se per tal metodo si svolge più ragionevolmente il processo genetico della lingua, vi è l'inconveniente di

spostare alcune parti che pur dovrebbero camminare a lato. Così la formazione dei Participii e degli Infinitivi, spettante al trattato della Formazione delle parole, non può essere toccata, se non si entri in una quistione del trattato della Flessione, cioè la diversità dei T. Temporal; ed anche la Composizione delle parole presuppone assolutamente la conoscenza della *Flessione Nominale*. Per lo che noi non dubitammo in una Grammatica per le scuole di preporre il Trattato della Flessione a quello della Formazione delle parole. Quanto al sistema, iniziato da C. F e r d. B e c k e r, di premettere il Verbo al Nome, esso venne dalla falsa idea, che le forme verbali sieno più antiche delle nominali; invece la nuova scienza del linguaggio è riuscita a persuadere, che tutte e due sono ugualmente antiche. Oltreacciò in pratica può apprendersi la Flessione nominale senza bisogno di sapere quella verbale, e questa invece non può, massime per causa dei Participii, se non sia stata imparata la Declinazione dei Nomi. È meglio quindi starcene alla disposizione della vecchia scuola, dacchè in realtà con questa lotta di precedenza non hanno molto da guadagnare nè la scienza nè la pratica.

TEMA E TERMINAZIONE — In tutto il trattato della Flessione è cosa sovra tutte importantissima la esatta distinzione fra *Tema* e *Terminazione*, dappoichè sovr' essa si fondi l'analisi delle forme. Anche agli scolari si può agevolmente far toccare con mano che il *Tema* di un Nome, proprio ed esclusivo rappresentante del suo significato, si mostra in tutti i Casi, mentrechè le *Terminazioni* sonogli apposte a *designazione dei Casi*, fra cui è quindi anche il Nominativo Singolare. La teoria dei Temi ha sopra la vecchia maniera il vantaggio di presentare assai più semplicità. Per gli antichi Grammatici il dato ο πρότερος θίς, era pel Verbo la 1ª Persona Sing. del Presente attivo, pel Nome il Nominativo Singolare. Come da questo si sviluppassero i rimanenti Casi, fu sempre un mistero, e bisognò accontentarsi del puro fatto, che cioè il Genitivo terminava in *ος* ed in *ως*, il Dativo in *η* ed in *ω* e così va dicendo. In tal modo non si giungeva a comprendere nella sua unità la cosiddetta IIIª Declinazione, ossia, come noi la chiamiamo, Decl. Consonantica. Difatti mentre per fare il Genitivo p. e. di θίς, bastava aggiungere -*ος*, per σῶμα ci voleva -*τος*, per ἰκίς la esclusione di *ς* e l'aggiunta -*δος*, per κόρυς la medesima esclusione e l'aggiunta -*δος*, e simili. Onde, per

ovviare alla confusione, il ripiego nella detta Declinazione di fare imparare contemporaneamente il Nominativo ed il Genitivo. Il che in sostanza era un primo passo alla teoria dei Temi, dacchè appunto nel Genitivo è serbato l'elemento della parola che resta negli altri Casi, e che è appunto il Tema. Quindi, a parlar giusti, anche nell'antica Grammatica sono le due prime Declinazioni soltanto, che formano dal Nominativo gli altri Casi, mentre la terza li forma dal Genitivo, restando il Nominativo un fatto senza spiegazione. Questa preferenza però non la ebbe il Genitivo per una sua particolarità, ma perchè accidentalmente occupò fino ad antico il secondo posto nella serie dei Casi. Prescindendo da questo arbitrio, la vecchia teoria non ci porta a nessuna cognizione razionale intorno alla formazione dei Casi; i quali non sono per essa che semplici metamorfosi, quindi diversi passaggi in σ , ν , ς , σ , ovvero in σ , ι , α , ecc. Al contrario la moderna teoria dei Temi ha ben altra chiarezza, come quella che distingue e chiama *Terminazioni Casuali* gli elementi glottici, che sono veramente tali, e che sono imparati in unione con ciò che è realmente stabile, cioè il Tema Nominale. Il più essenziale vantaggio, che ne séguita, è che il Nominativo deve lasciare la sua posizione eccezionale per divenire, come gli altri Casi, il naturale sviluppo di una comune unità. La falsa maniera di trattare la Flessione condusse gli antichi a sbagliare anche in altri riguardi. Derivando arbitrariamente un Caso da un altro, una forma verbale da un'altra a forza di supposti scambi fonetici [τροπή], di aggiunte [πληροφορία] e simili, essi procederono nell'istesso modo anche nella teoria della Formazione delle parole. Una Fonologia razionale era così del tutto impossibile, e mancò quindi qualsiasi fondamento all'Etimologia, come Indagine delle parole; invece di essa si avea, per così dire, un fondo incolto su cui poterono a loro bell'agio pullulare ogni sorta di capricci e d'ingegnose stravaganze.

Per rispetto alla così detta III^a Declinazione, una certa idea sui Temi si era intraveduta sino da Buttmann (*Grammatica Completa della Lingua Greca*). Egli stesso però non procedè sicuro in questa faccenda, consigliando agli insegnanti riflessivi di trattare a voce così fatto metodo genetico. Matthiæ (*Grammatica Greca*) discute contro questa « ipotesi », e vuole applicare la nota sentenza di Quintiliano — *inter virtutes grammaticæ*

habebitur aliqua nescire — alla quistione, sul come avvenga la svariata flessione dei Nomi della III^a Declinazione. Stando alle sue idee, l'*aliqua* dovrebbe mutarsi in *omnia*. Con maggiore sodezza e perspicacia procede in tal materia, come in altre, il Thiersch. Ma lo Struve, a cui la Gramm. Latina deve notevolissime correzioni, nella sua *Gramm. Greca* vuole di nuovo formare con ogni sorta di espulsioni e d'inserzioni il Genitivo dal Nominativo. Primo il Kühner, trattovi dallo scritto comparativo di Reimnitz (*Sistema della Declinazione Greca*), pose nella sua *Grammatica* a principio dominante della III^a Declinazione la teoria dei Temi. Dopo di lui divenne impossibile un ritorno alla vecchia strada, ed ogni scrittore di Grammatica deve ormai più o meno, comechè a malincuore, piccarsi ai nuovi concetti. Tuttavia anche recentemente sono ignorati da Rost e da Krüger i Temi in *ς*, come *γενς* [Nom. *γένος*], quantunque sia facile a comprendersi che *γένος* nasce da *γενετ-ος*, come *ι-γίνε-ος* da *ι-γίνε-ος*, e sia del tutto assurdo supporre il *ς* come segno del Nominativo Neutro, mentre il *ς* conviene specialmente ai veri generi personali. Ciò non ostante, gli insegnanti valutano troppo poco i vantaggi della nuova scuola, per decidersi a scostarsi, più che non esiga la *diva necessitas*, dagli antichi sentieri. Chi volesse scrivere un libro sulla infingardaggine dello spirito umano, troverebbe materiali in buon dato nella storia delle Grammatiche, abbenchè ogni anno ne vengano alla luce a dozzine.

Al séguito di questo tenace acquietamento ai vecchi sistemi di Grammatica sta l'illogico metodo, che le due prime Declinazioni si trattano ancora in modo distinto dalla terza. Perchè in *παντ-ός* si dee riconoscere un Tema *παντ-*, in *πάλιν* un T. *πάλι-*, e non s'ha da vedere in *μουσά-ων* un T. *μουσα-*, e in *λόγος* un Tema *λόγος*? La peritanza nell'accogliere intieramente il principio dei Temi trova la sua ragione in questo, che non si ebbe occasione pratica e stringente per dovere ammettere Temi in *α* ed in *ο*, come si ebbe pei Temi in Dittongo e in Consonante. Difatti non s'incontra nessun impaccio nel recitar giù il paradimma *λόγος*, *λόγου*, *λόγῳ* ecc. Tuttavia gl'inconvenienti di quest'uso meccanico sono molti, e non ultimo quello di non comprendere la unità di tutte e tre le Declinazioni. Certamente ad uno studente svegliato dovrà parere strano, che in *πάλιν* la terminazione dell'accusativo sia un semplice *ν*, mentre in *χώραν* e in *λόγον* sarebbe

$\alpha\upsilon$ ed $\omicron\upsilon$; che in $\beta\alpha\rho\acute{\alpha}\nu$ la terminazione del Gen. Pl. sia $\omega\upsilon$ e invece in $\mu\omicron\upsilon\sigma\acute{\alpha}\nu$ abbia ad essere $\alpha\omega\upsilon$; e che α ed $\omicron$, le quali passano con lievi mutazioni in tutta la Declinazione, appartengano alla terminazione invece che al Tema. Ora non essendovi alcun dubbio, che le dette vocali sono veramente del Tema, non si sa capire perchè non si debba anche nelle scuole insegnare il vero tal qual'è. Solo così si può abbracciare la unità nella varietà; poichè gl'immaginarîi Temi $\mu\omicron\upsilon\sigma$ e $\lambda\omicron\gamma$, che figurano tuttora in qualche Grammatica, mancano così di fondamento scientifico, come di pratica utilità.

Una obiezione, che spesso si solleva contro la opportunità di far valere nelle Flessioni la teoria dei Temi, è questa, che la detta Teoria si fonda tutta su mere astrazioni, e che in luogo di forme ideali non esistite mai, è bisogno di fare apprendere la vera lingua dei Greci, quale essi la parlarono un tempo. Tutto ciò è più specioso che vero; poichè dove vi ha Grammatica Greca, che non ricorra a forme immaginarie, giammai risuonate sulle labbra dei Greci? Furono forse pronunziate come parole a sè le Desinenze Personali - $\mu\epsilon$, - $\sigma\iota$, - $\tau\epsilon$, o quei falsi Temi $\lambda\omicron\gamma$, $\tau\iota\mu$, $\gamma\epsilon\upsilon\iota$ ecc.? Ovvero vi ha scrittore greco che adoperi il verbo $\lambda\alpha\beta\acute{\alpha}\iota$? Eppure da un secolo in qua nessun grammatico ha messo da banda queste astrazioni. Se poi quei tali Temi Verbalî, per non scambiare il reale coll'ipotesico, si tentò distinguerli con lettere majuscole, sia lecito anche a noi di approfittare di una distinzione tipografica pei nostri Temi. Infine la nostra, più che innovazione totale, non è che la logica effettuazione di un principio giustamente e universalmente riconosciuto; per cui non dubitammo di accogliere tali forme supposte, che le indagini linguistiche attestano un tempo esistite, meglio che forme, quali $\lambda\omicron\gamma$, $\tau\iota\mu$, $\gamma\epsilon\upsilon\iota$ ecc., che è dimostrato non aver vissuto giammai. Al qual proposito è degno d'osservazione il fatto curioso, che agli avversarîi delle innovazioni piacquero sempre di preferenza le anzinate ultime forme, mentro fecero guerra ai veri Temi $\lambda\omicron\gamma\omicron$, $\tau\iota\mu\alpha$, $\gamma\epsilon\upsilon\iota\varsigma$.

ANTICA ESISTENZA DEI TEMI.—È egli poi vero che i Temi non sono che mere astrazioni? In un antichissimo periodo di molto anteriore alla esistenza di una Lingua Greca vera e propria, non che all'organamento della flessione indo-europea, furono secondo ogni verisimiglianza vere e vive parole quelle forme, che

chiamiamo *Radici* e *Temi* o *Radicali*, abbenchè di aspetto fonico spesso diverso dal greco. Anche è fuori di dubbio, che alla prisa limitata provvista di *Temi* si andarono più tardi aggiungendo altri sovra i primi per analogia formati. Ma pur prescindendo da questa preesistenza dei *Temi*, certo è che essi manifestano la loro vita reale, in quanto appajono nelle forme posteriormente coniate. Hanno quindi diritto ad esser riconosciuti dalla scienza, e di esser contati come elementi della lingua viva. E questa loro vita è palese nelle parole derivate, ove i *Temi* Nominali serbano la loro forma relativamente primitiva, p. e. in *δικα-ισ-ς*, *δικαιο-σύνη*, *νοση(τ)-ς*, *παιδ-ίον*, *εὐμενίσ-ταρος*; ed anche nelle parole composte, p. e. in *νο-τάκος*, *λογ-γράφος*, *σakis-παλος* ecc. Nel Vocativo eziandio si mostrano spesso nel loro nudo stato, come *εὐμενίς*, *δαίμων*, *νύμφη* ecc.; essendo quel caso privo di relazione grammaticale, quindi di terminazione casuale, e perciò il vero e nudo nome. L'ammissione dei *Temi* chiarisce quindi e armonizza non solo la Fonologia, le Flessioni e la Derivazione, ma offre anche una solida base alla Sintassi.

PARTIZIONE DELLE DECLINAZIONI.—Una volta riconosciuti i *Temi* Nominali non è difficile lo scorgere la sostanziale unità della Declinazione Greca. Nel pratico insegnamento però debbono insegnarsi nella loro varietà le tre Declinazioni, e solo a studio inoltrato può farsi notare la unità d'onde esse si svolsero, come è accennato nel § 173. La scienza del linguaggio, stando ai suoi più recenti espositori, avversa fino all'eccesso qualsiasi classificazione. Affaticata a far note in tutte le varietà le singole forme, più che a riguardare come le si conducano ad un tutto e si aggruppino in un Tema, essa fa mostra di una certa indifferenza per ogni sorta di divisioni, la quale poi in qualche più giovane filologo si accresce fino a divenire assoluto disprezzo per le cosiddette Declinazioni. Tuttavia anche nel terreno scientifico, massime quando si tratta di una sola lingua, non debbonsi trascurare l'unità e le analogie, che sono tra le singole forme d'uno stesso Tema. Certe anomalie, massime la Eteroclesia, si basano sovra la estensione che fa delle analogie il senso della lingua; il quale p. e. trovandosi molti nomi di persona col Nominativo in *-τ-ς* da *Temi* in *Λ*, declina sovra quel modello anche altri nomi con *Temi* in *ς*, quindi *Δημοσθένης*, *Σωκράτης* come *Ἀλκιβιάδης*. In tali casi non ci potrebbero dar lume nè i rapporti fonetici nè

i morfologici, sì bene la classificazione. Tanto è importante la *analogia* nella coscienza di una lingua, che gli antichi Grammatici chiamarono di preferenza con quel nome il *trattato della flessione*; ed anche la scienza, qualora non tenesse conto di questo fattore, andrebbe a perdersi nell'indeterminato e nel vago. Quindi è, che anch'essa è impossibile che possa fare a meno di un certo metodo sistematico. Non occorre poi provare il bisogno per la pratica delle scuole di ripartire la Declinazione, e le sue parti esattamente distinguere ed ordinare.

La diversità della Declinazione Nominale si basa se non esclusivamente (poichè vi hanno Casi, p. e. il Gen. Sing., che hanno doppia terminazione; V. § 174 ecc.), certo con preponderanza sulla diversità del *suono finale* od *Uscita* del Tema. La quale è duplice, o in vocale, o in consonante, e dà luogo a due *Declinazioni Principali*, *Vocalica* l'una, *Consonantica* l'altra. A primo aspetto questa generale partizione non sembra del tutto esatta; dappoichè è ben vero, che seguono la 1^a i Temi in vocali dure « ed «, ma vanno sulla 11^a quelli in vocali molli « ed «, non che quei in dittongo. Vediamo se la critica, che perciò ci vien fatta, d'illogici e di perturbatori, è veramente giusta e fondata. — Anzi tutto opponiamo una ragione pratica, che vale anche in altre materie, cioè che le denominazioni a *potiori* sono consentite dalla logica, e che tale è quella di *Declinazione Consonantica*, appunto perchè la massima parte dei Temi che la seguono esce in consonante, ed offre inoltre il tipo per i pochi Temi apparentemente uscenti in vocale.

TEMI IN « ED « — A ragione diciamo *apparentemente*, poichè la scienza comparativa del linguaggio ci autorizza a ben altre conclusioni. Le vocali molli « ed « (e qui ha la sua vera importanza la già osservata distinzione fra *vocali dure* e *molli*), quando sono il secondo elemento di dittongo, passano innanzi a vocale nelle corrispondenti spiranti, come ««-« in ««f-«s = Scr. «au-as in «āu-as; onde il proprio Tema venendo ad uscirlo in consonante segue a ragione la Declinazione Consonantica. Anche da sè stesse sviluppano la spirante congenere, onde ««-«s, può spiegarsi per analogia venuto da un antico ««f-«s, come il Gen. Sing. scr. «huv-as dal T. «hū; e similmente dal T. «« può presupporci un Gen. ««f-«s. In alcuni Temi in luogo del Jod si mostra un «, come ««s-«s dal T. ««; ma non è assurdo credere il « avanzo di f, che

spesso piglia un δ preposto (Cfr. *Giunta* al § 5°). Altri Temi in ϵ ed ν s'accrescono in α ed ν , che innanzi vocale diventano η ed γ , e poscia rigettate le spiranti non serbano che il puro ϵ : quindi $\pi\epsilon\lambda\epsilon-\alpha\varsigma$ ed $\acute{\alpha}\sigma\tau\epsilon-\alpha\varsigma$ sono per $\pi\epsilon\lambda\eta-\gamma$ ed $\acute{\alpha}\sigma\tau\eta-\gamma$ dai T. $\pi\epsilon\lambda\epsilon$ ed $\acute{\alpha}\sigma\tau\upsilon$. In tal modo questi T. in vocali molli appartengono a ragione alla Declinazione Consonantica, abbenchè manifestino in altri Casi, quale l'Accusativo e il Vocativo [$\pi\epsilon\lambda\epsilon-\nu$, $\acute{\alpha}\sigma\tau\upsilon$], la loro natura vocalica; almeno ei sono certo di doppia natura.

TEMI IN $\circ$ OD ω — Il gruppo di questi Temi non è per anco del tutto rischiarato. Verosimilmente uscirono anch'essi in origine in consonante; quale poi fosse è assai difficile determinare. Solo i due nomi $\alpha\iota\delta\acute{\omega}\varsigma$ ed $\epsilon\acute{\omega}\varsigma$ non lasciano verun dubbio. Essi anzitutto si differenziano da altri femminili, perchè escono in ς al Nominativo. Il N. $\epsilon\acute{\omega}\varsigma$ in col. $\epsilon\acute{\omega}\varsigma$, coll'ajuto della comparazione linguistica, si riconosce identico al T. italo-greco *ausas*, in latino accresciuto di un'a e divenuto *ausās-a* poi *aurōra*, come i corrispondenti scr. *ushas* ed *ushīs-ā*. Anche il Nom. $\alpha\iota\delta\acute{\omega}\varsigma$ ha fuor di dubbio un primitivo Tema $\alpha\iota\delta\alpha\varsigma$; e tutti e due si riducono a veri e proprii Temi in ς , annoverati fra i Temi in $\circ$, sol perchè, fuori del Nominativo, seguono la flessione di essi. — I Mascolini in ω , al Nom. $\omega\varsigma$, fanno supporre un'altra origine. I Nomi $\pi\acute{\alpha}\tau\epsilon\rho\varsigma$ e $\mu\acute{\epsilon}\tau\epsilon\rho\varsigma$ rispondono ai latini *patrius* e *matruius* (sebbene quest'ultimo non si trovi, dovè un tempo esistere, essendovi il derivato *matruēlis* accanto a *patruēlis*), e pare quindi che uscissero anticamente in f . Da un comune antichissimo *patrovo-s* venne, colla rejezione dell'o, il greco $\pi\alpha\tau\rho\upsilon\phi-\varsigma$, mutato poscia in $\pi\acute{\alpha}\tau\rho\upsilon\varsigma$, come $\pi\lambda\epsilon\phi-\omega$ passò in $\pi\lambda\acute{\omega}\omega$ accanto a $\pi\lambda\acute{\epsilon}\omega$ da $\pi\lambda\epsilon\phi-\omega$. I Femminini in ω al Nom. hanno varii punti di contatto coi Temi in ν ; ma la perdita del ν la è sempre ipotesi azzardosa, su cui discute ancora incertamente la scienza. La è cosa degna di molta considerazione, che nelle Iscrizioni ed anche per testimonianza dei Grammatici questi T. Femminini hanno pure un Nominativo in $-\omega$, come $\Lambda\eta\tau\acute{\omega}$, $\Sigma\alpha\pi\pi\acute{\omega}$. Questa è senza dubbio la forma più antica, rispondente al Vocativo in $-\alpha$, come $\Sigma\alpha\pi\pi\alpha\acute{\iota}$; onde con buona ragione Ahrens congettura, cho primitivamente questi Temi fossero in α . La quale uscita, oltre del Vocativo, hanno ancora alcuni Accusativi Dorici, come $\tau\acute{\alpha}\nu \Lambda\alpha\tau\epsilon\acute{\iota}\nu$ nella iscrizione cretica di Dreros. Noi dobbiamo andar più oltre. Gli Accusativi jonici in $-\omega\upsilon$, che si leggono non solo nei manoscritti

più accurati di Erodoto [*Ἰόν, Ευροτόν, Τεμόν*], ma eziandio nelle iscrizioni [*Ἀστειμόν, Δικμοόν, Μητροόν*] non possono assolutamente venire da Temi in -*oi*, ma tanto meno da T. in *v*. Ora noi abbiamo veduto i Mascolini in -*o* esser nati da -*of*; perchè i Femminini in -*o* non potrebbero essere nati da -*of*? L' *o* greco, rispondente all' *i* scr., è un antichissimo suffisso femminile; quindi non può parere strano un Femminino -*of* accanto a un Mascolino -*of*, ovvero -*of*. Di tre dei rarissimi T. Mascolini in -*o* abbiamo i Femminini, che per accidente sono nomi di persona: *Πατρό, Μητρό, Πρώ*. Per lo che non ci pare possa dubitarsi dell'antichissima esistenza di questi congeneri T. Maschili e Femminili in -*of* ed -*of*; i quali serbarono il *f* sol nei citati Accus. ionici, altrove lo perdettero divenendo al Femminile *oi*. Questa uscita, lo ripetiamo, è manifesta nel Vocativo [*Ἀτρώ*], negli accennati Nominativi [*Ἀτρώ*], nell'Accus. dorico [*Ἀτρίν*], e non può non essere considerata come la vera e propria del Tema [Cfr. Tema *oi* = *of* e il lat. *ovi-s*]. Quell' *i* dell'uscita -*oi* passò nella spirante affine *f* innanzi vocale [*Ἀτρώς* da *Ἀτρώ(j)-oi*], e poi sparì anch'essa. Tutto questo non avvenne ad un tratto, ma gradatamente, come è d'oggi altro simile mutamento. Laonde concludendo anche i T. in *o* ed *u* spettano, come quelli in *v* ed *i*, alla Declinazione Consonantica.

DECLINAZIONE VOCALICA — La Declinazione Vocalica era originariamente una sola, come apparisce chiaro nel Sanscrito. Nel quale il Maschile e il Neutro hanno *a* breve, il Femminile *a* lunga, quindi i Nom. Sing. escono in *ā-s*, *ā*, *ā-m*, come in Greco *o-s*, *o* (*u*), *o-v*, e in Latino *u-s*, *a*, *u-m*. In Greco l' *o* sostituì l' *a* breve; in Latino fu lo stesso, ma all' *o* successe gradatamente l' *u*; quindi l'antico *equo-s*, poscia *equu-s* accanto ad *ἵππο-s* ed *ἵππο-s* = *ἵπφο-s* (scr. *aḥva-s*). Il Greco e il Latino, a differenza di tutte le altre lingue sorelle, contradicono alla regola, che la *a* spetti al Femminile, e serbano un certo numero di Maschili uscenti in *a*; del che ancora non si sa dare spiegazione. Per questo in ambedue le lingue è necessario distinguere una declinazione in -*a*, ed una in -*o*: e quella noi premettiamo per due ragioni, la prima che il suono *a* è il più antico, la seconda per adattarci alle vecchie usanze. Quanto sia meglio chiamare una Declinazione coi suoni finali caratteristici invece di designarla per numero d'ordine, ognuno sel vedrà da per sé, senza che ci sia bisogno di spiegazione ulteriore (V. *Giunte*).

al § 112.

DECLINAZIONE IN A. — I Temi della Declinazione in -A sono, a parer nostro, tutti uscenti in un *a* primitivo. Ahrens e Müller e Lattmann ammettono anco dei T. in *η*. Ma i T. come *τιμῆ*, *δίκη* pur nel dialetto jonico non serbano l'*η* che nel Sing.; e il Dativo Pl. *ῆ* è dato in esso senza distinzione ai T. in *η* ed in *α*, *μάχη* *τε* [da *μάχη*], *μόυσῃ* *τε* [da *μοῦσα*]. Quindi l'*η* non può essere uscita tematica; anche per questo, che da un T. *τιμῆ* non si spiegano *τιμα-ι*, *τιμά-ων*, *τιμά-ς*; mentre al contrario è ovvio il passaggio di un T. *τιμα* in *τιμῆ*, *τιμῆς*. Questo T. *τιμῆ* non è dunque ammissibile, perchè non si possono derivare da esso, coll'ajuto delle Leggi Fonetiche, tutte le forme casugli. Anche i Maschili col loro Vocativo e coll'antico Nom. in -*α* [*ἰππέα*] mostrano chiaramente, che il mutamento del generale *a* primitivo in *η* fu semplice e sporadico trapasso fonetico, che non ha niente che fare col Tema, elemento stabile come noi lo intendiamo.

al § 114.

TERMINAZIONI CASUALI — Notevolissimo è a questo proposito l'accordo fra il Greco e il Latino, eccettuando le terminazioni Genitivali Sing. e Plur. Nulla di meno la termin. genit. *ais* nel latino *pater familiās* ci autorizza ad eliminare una originaria discrepanza nella formazione di questo Caso nelle due lingue più strettamente affini. Congettura ragionevole e fondata si è, che la uscita -*ajās* serbatasi nel Scr. fosse comune in origine tanto al Greco che al Latino. Nel primo, perdutosi lo *j*, le due *a* si contrassero in *ā*; quindi da -*ajās* venne -*ās* poi -*ās*; nel secondo, caduta la prima sillaba, rimase *jas* per metatesi *ais* od *acs*, che con facile mutamento e contrazione passarono od in -*āi* od in -*ās*, (*terrāi*, *familiās*), e poi comunemente in *ae* (*terrae*, *familiae*). Alla term. Gen. Pl. greca *ων* corrisponde in Latino il Genitivo Plur. dei poeti in -*um*, come *coelicolūm*; ma altre volte si dee riconoscere, come suol dirsi, una forma alla greca, per esempio nei Gen. Plur. *Aeneadum* ecc.; forma non primitiva, quindi di nessun valore comparativo. La term. Dativale Plur. greca non corrisponde alla latina, poichè -*σι* apparisce un antico Locativo

(scr. *su*), del tutto diverso dal -*bus* latino, vera terminazione originaria del Dativo e Ablativo Pl. (V. *Giunte*).

al § 125 e segg.

DECLINAZIONE IN O. — La identità della Declinazione in - o nel Greco e nel Latino è della massima evidenza. È però degno di special riguardo il fenomeno, che in esse due, come nel Sanscrito, la terminazione accusativa è anche terminazione nominativa del Neutro: il quale manca di caratteristica formazione nel Nominativo, forse per questo che esso, pur quando è soggetto di una proposizione, è sempre qualche cosa di subordinato di fronte alla indipendenza del Maschile. — L'α del Nom. Plur. Neutro, o meglio dei tre Casi simili, non è terminazione, come non la è l'ε del Vocativo, ma semplice suono finale prolungato del Tema; e ritorna insieme coll'α latino all'originario α. Così nel Vocativo Sing. dei T. in - o, questa vocale passa nella sua affine più debole ε. — Si distingue esattamente fra *Terminazione* ed *Uscita*, essendo la prima quell'elemento significativo che si aggiunge al T. nella flessione, mentre la seconda non è che il suono o il gruppo fonetico finale di una parola; quindi in ἀνδρῶν, -ων è uscita, -ο da -ω è la vera originaria terminazione. Questa distinzione è essenzialissima, massime nella Declinazione Vocalica, in cui i Temi si aggruppano e fondono svariatamente colle terminazioni casuali; senza di essa facilmente nasce oscurità e confusione, vizio capitale delle antiche Grammatiche.

Nella Declinazione in - o, e in parte anche in quella in - α, non potevasi sempre distinguere nella stampa fra T. e Terminazione. Avvegnachè se è facile tal separazione in ἀνδρῶν-οις, ἀνδρῶν-ο-ν, sarebbe inesatta in ἀνδρῶν-ο-ν, non essendo ο terminazione, ma parte di essa foneticamente mutata. Lo stesso dicasi di altri Casi, in cui credemmo conveniente omettere ogni distinzione tipografica.

al § 128.

GENIT. SING. DELLA DECL. IN O — Come terminazione casuale del Gen. Sing. nel dialetto attico diamo un semplice -ο, poichè ogni vestigio di altro elemento si è quivi perduto. Ma la forma

omerica -οις ci spiega, che -ο nacque da -ις, dapprima -jς. Fra l'omerico *ἦτο-ις* e l'ordinario *ἦτοῦ*, adoperato pure da Omero, ci è manifestamente un vuoto che può colmarsi ammettendo, come lo esige il verso epico, alcuni Genitivi in -οις. Già Buttmann, nella *Gram. Completa*, sospettò, che il Gen. *ἔου*, che s'incontra due volte in Omero innanzi doppia consonante [*ἔου κράτος*, *Od.* α, 70—*ἔου κλίσς*, *Il.* β, 325] e non ha in suo favore nessuna analogia, dovesse scriversi *ἔο*. Andò più oltre Ahrens che, nel *Museo Renano* e nella sua *Etimologia*, propose di eliminare un irregolare allungamento [*Λιδίου*] scrivendo

ἄωρα παρ' Αἰόλοιο μεγάλτερος [*Od.* α, 36.
Αἰόλοιο κλυτὰ θώματα [*Od.* α, 60.

e così in simili casi; il che ci pare molto verosimile. Al contrario la è una esagerazione, venuta da falsa conoscenza della lingua omerica, quella di Leone Meyer; il quale, oltre di spiegare con quella forma le difficoltà prosodiche, che ammettendo una contrazione verrebbero fuori nel verso, la vorrebbe sostituire dappertutto non solo ove risulta un verso spondiaco—come *ἄεμος φημὶ* per *ἄεμου φημὶ*, *Od.* ξ, 239, punto estraneo al dialetto di Omero,—ma anzi in ogni passo, in cui è ammissibile colle regole del verso epico. Senouché la lingua di Omero ci presenta le une accanto all'altre le forme antiche e le più recenti, e non vi è ragione per dar la preferenza alle prime, mentre l'orecchio in molti casi vuole invece le seconde. Del resto ognuno vede, che in una Grammatica per le scuole non potevamo dar luogo che a quelle forme, le quali incontransi nei Testi comuni, lasciando le supposte, comechè verosimili.

GEN. E DAT. DUALE — La terminazione -οιν, che i detti Casi hanno nella lingua epica, non è l'effetto di un semplice prolungamento distrattivo, ma della perdita d'una consonante innanzi l'ultimo ι. La piena term. primitiva era -εj̯α (scr. *bhjam*), attenuata in -φιν; quindi accanto al scr. *vr̥ika-bhjam* il greco *λυκο-φιν*, da cui respinto il φ venne da un lato *λυκο-ιν*, *λύκοιν* dall'altro aggiunto al Tema un ι come nel Dat. Plur. [*λύκοι-σ(ι)*], l'epico *λυκο-ε-φιν* quindi *λύκοι-ιν*. La forma supposta *λυκοφιν* sta a *λυκοφιν*, come i Locativi *πλᾶταισσι*, *Ἀδύνασι* ai Dat. jonici *πλᾶταισσι*, *Ἀδύνασι* (V. *Giunte*).

al § 133.

DECLINAZIONE ATTICA — La particolare accentuazione della Declinazione attica si fonda nella primitiva uscita dei Temi che vi appartengono, in -*αο*. D'allora in poi, malgrado la mutata quantità, l'accento restò sulla terzultima sillaba, quindi *Μενέλαος* da *Μενέλαος* ecc. Similmente avvenne nei così detti Genitivi Attici, come *πρότερος* da confrontarsi coll'omerico *πρότερος*.

al § 134.

ACCUSATIVO PLURALE — La originaria terminazione di questo Caso in -*υς*, oltrechè dalle lingue affini, si deduce dai dialetti greci. Abbiamo in una iscrizione cretica (*Ahrens, Dial. Dorica*) *πρεμυτά-υς* = *πρεμυτάς*, e forse l'argivo *τόυς* = *τοῖς*. Ammessa questa terminazione si spiegano tutte le forme degli altri dialetti. Gli Eoli Lesbici compensano qui, come in altri casi, il *υ* perduto con *ι*, p. e. *ταίς* e *τοίς* per *τάς* e *τός*; dei Dori alcuni con allungamento della vocale, *τάς*, *τός*, altri lasciandola breve, *τάς*, *τός*; gli Joni e gli Attici coll'allungamento compensativo loro comunissimo, *τάς*, *τός*. Le terminazioni latine -*ds* ed -*ds* assomigliano perfettamente alle doriche in -*ας*, -*ως*. La piena originaria terminazione è serbata nel Goto: *vulfa-ns*, *fiska-ns*, e si travede in quasi tutte le lingue indo-europee (V. *Giunte*).

al § 147.

DECLINAZIONE CONSONANTICA — *Suo nom. singol.* — In questa Declinazione è cosa importante la formazione del Nom. Singolare. Secondo il principio nostro metodico, noi la trattiamo nella Grammatica particolarmente in ciascuna sezione, in modo però che, ricomponendo le singole nozioni, possa lo studioso formarsi una chiara ed esatta idea dell'intera teoria. — Le due formazioni del Nom. Sing. riguardano due diverse specie di Temi: il Nom. Sing. è *sigmatico* nei T. *Gutturali* e *Labiali*, nei Temi in *δ* e *β*, nel Tema unico in *λ αλ*, nei Temi in *vocale molle* e in *Diftongo*; è *asigmatico* nei Temi in *ρ* e *ς*; è oscillante fra le due formazioni nei Temi in *τ, κ, γ* e nei Temi in -*ο*. Dal che si vede chiaramente,

che la formazione sigmatica è preponderante e la vera e propria normale; ed è manifesta la intenzione della lingua di designare il Nominativo Singolare coll'aggiunta di una sibilante al Tema.

Solo quando per tale aggiunta sarebbe nato un troppo duro gruppo fonetico, dovè quella intenzione cedere a favore della eufonia; ma serbò un modo speciale di distinzione fra il Nominativo e il Tema. *L'allungamento vocalico nel Nominativo asigmatico*, come πατήρ T. πατερ, δαίμων T. δαιμον, provenne evidentemente da questa tendenza di compensare il *ς*. Onde a ragione la Grammatica Comparata dà come forme originarie: πατερ-ς, δαιμον-ς, παρσις-ς. Però in una Grammatica Greca speciale, anzi per uso delle scuole, dovevasi accuratamente distinguere questa formazione dalla sigmatica, la formazione p. e. del Nom. ποιητήν T. ποιημεν da quella del Nom. ἱ-ς T. ἱν. Là dove la giunta del *ς* produceva difficoltà, avvennero due specie di formazione, le quali spettano, a nostro avviso, a due periodi distinti dello sviluppo linguistico.

Fin da un antichissimo periodo della sua vita, la lingua si mostra nemica dei gruppi fonetici *rs*, *ss*, *ts*. Il Sanscrito ne è una prova; e, prima che dal ceppo comune si separasse il Greco, gli antichi suoni *-ars*, *-ass*, *-ats* mutaronsi in *ār*, *ās*, *āt* al Nom., mentre negli altri casi la brevità della vocale rimase intatta: quindi scr. *pitā* per *pitār*, *durmanās*, e gr. πατήρ, δυνμενός, λελυκώς [-ωτ]. Anche il gruppo *ns* divenne assai presto inopportabile nella lingua, e lasciò la sua sibilante massime nei Temi uscenti in semplice *n*; quindi *ans* passò in *ān* e il greco *ovs* in *ov*, p. e. *takshā* per *takshān* = τέκτων dal Tema τέκτων (Cfr. anche il latino *homō* per *homōn* dal T. *homon*). Si mantennero più a lungo altri nessi fonetici, e lo stesso *-ns*, serbato specialmente quando dopo *n* era caduto un *t* (*dens* per *dent-s*). Al qual proposito si osservi essere legge linguistica, che possono sopportarsi suoni duri, allora quando nascono da altri più duri. Perciò si ammettono i latini *ars*, *Mars* (*art-s* e *Mart-s*), mentre non si soffrì *pater-s*; si ammette anche *dens* (*dent-s*), ma non *homons* od *homens*. Similmente serbaronsi a lungo in Greco alcune forme, come τεινός [τείνωτ-ς], rimastaci nell'argivo (Ahrens, *Dial. Dorica*), da cui in un tempo relativamente moderno, per l'uso dell'allungamento compensativo, nacque τεινός-ς, da ἰδοντες ἰδούς. Il libero procedere della lingua noi lo vediamo nella doppia maniera di formazione

participiale; dappoichè nella Coniugazione con vocale congiuntiva il ϵ è compensato coll'allungamento della vocale del Tema, $\phi\acute{\epsilon}\rho\omega\upsilon\eta$ per $\phi\epsilon\rho\omega\upsilon\tau$ dal T. $\phi\epsilon\rho\omega\upsilon\tau$; nella Coniugazione senza vocale congiuntiva restò la forma sigmatica, $\tau\epsilon\lambda\epsilon\upsilon\eta\tau$ poi $\tau\epsilon\lambda\epsilon\iota\varsigma$. Lo stesso avvenne nei Temi in ν , p. e. $\tau\acute{\iota}\rho\kappa\upsilon\eta$ ed invece $\tau\acute{\iota}\varsigma$ (V. *Giunte*).

al § 148 Osserv.

VOCATIVO — L'accentuazione nei Vocativi $\lambda\eta\gamma\acute{\alpha}\mu\epsilon\mu\omicron\upsilon\eta\eta$, $\Sigma\acute{\omega}\kappa\rho\alpha\tau\epsilon\varsigma$, $\Delta\chi\mu\acute{\alpha}\sigma\tau\eta\tau\epsilon\varsigma$, si riporta alla legge generale dell'accento nei vocaboli composti, come indica il richiamo al § 85. Esattamente parlando non si può quindi dire, che avvenga una retrocessione d'accento; mentre nel Vocativo, che è generalmente il T. puro, ritorna l'accento naturale del Tema e nulla più. La intenzione della lingua di accentare il primo elemento dei composti non vale che nel Vocativo, dacchè resti impedita nel Nominativo a causa della lunghezza della sillaba finale. Difatti ella non esiste nelle parole considerate come semplici, e perciò si hanno Vocativi, come $\lambda\acute{\alpha}\sigma\tau\omicron\upsilon\eta$, $\lambda\alpha\rho\epsilon\tau\acute{\alpha}\nu$. È vero che vi sono eccezioni, p. e. nei T. in $-\nu\omicron\rho\omicron$, $\epsilon\lambda\pi\epsilon\tau\omicron\rho\omicron$, e in altri; ma queste singolarità non entrano nello scopo di una Grammatica per le scuole. Basta, a nostro credere, che, lasciando di voler dedurre l'accentatura dalle forme tematiche, si stia contenti ad osservarla qual'è nelle vere e viventi parole.

al § 149.

DATIVO PLURALE NEI TEMI IN $-\epsilon\upsilon\tau$ — La diversità dei due Dativi Plur. $\chi\alpha\rho\iota\varsigma$ e $\tau\epsilon\lambda\epsilon\iota\varsigma$ si spiega ammettendo per gli aggettivi due collaterali uscite tematiche, l'una in $-\epsilon\upsilon\tau$, primitivamente $-f\epsilon\upsilon\tau$, l'altra $-\epsilon\tau$, primitivamente $-f\epsilon\tau$. Di qui il Femminino $\chi\alpha\rho\iota\varsigma$ per $\chi\alpha\rho\iota\varsigma$ $-f\epsilon\tau$ $-\epsilon\alpha$, diverso dal Fem. $\tau\epsilon\lambda\epsilon\iota\varsigma$ per $\tau\epsilon\lambda\epsilon\iota\varsigma$ $-\epsilon\alpha$. In simil modo nei corrispondenti Aggettivi sanscritici oscillano le due forme in $-vant$, f. *forte*, e in $-vat$, f. *debole*.

al § 154.

* ACCUSATIVI PLURALI IN $-\epsilon\iota\varsigma$ — Assai singolare è la forma contratta da $-\epsilon\alpha\varsigma$ in $-\epsilon\iota\varsigma$ negli Acc. Plur. della Declin. Consonantica [come $\sigma\acute{\omicron}\lambda\epsilon\iota\varsigma$, $\gamma\acute{\iota}\nu\omicron\mu\epsilon\iota\varsigma$]; e non può spiegarsi che con l'analogia della

terminazione *αι* del Nom. Plur. — Anche coll'analogia si spiega la forma più rara dell'Acc. Plur. dei Temi in *-ει* (§ 161).

al § 156.

TEMI IN *δ* — Per mantenerci nei limiti della brevità e rispondere ad uno scopo pratico, abbiamo messo assieme i T. in *τ* e *θ* con quelli in *δ*, abbenchè siavi fra loro grandissima differenza. Il *δ* dei Temi *ειδ*, *ελπειδ*, nacque (Cfr. §§ 5 e 55-58 colle rispettive Giunte) da un Jod *f*: quindi non appare che avanti vocale. La scienza riconosce per veri questi Temi: *ει*, *ελει*, senza vedere ragioni che autorizzino i Nom. Sing. *ελπειδ-ς*, *ειδ-ς*. — Al contrario i Nom. *χαρι-ς*, *κορυ-ς* hanno per Temi reali *χαριτ*, *κορυθ*, e i loro Accus. *χαριν*, *κορυν* non si fondano che sulla *Eteroclesia* (§ 174); perchè vengono cioè da due T. diversi *χαρι* e *χαριτ*, *κορυ* e *κορυθ*.

al § 160.

ACCUSATIVI PLURALI NEI TEMI IN DIFTONGO — La differenza dei Nom. *γραφ-αις* = *γραφ-αις*, *βι-αις* = *βι-αις*, *οι-αις* dagli Accusativi *γραφ-υς*, *βι-υς*, *οι-υς* ha la sua spiegazione in questo, che la terminazione del Nom. Plur. è *-αις*, quella dell'Accus. Plurale è invece *-υς*; la quale ultima potè benissimo aggiungersi a quei T., così *γραφ-υς*, *βι-υς*. Ma il *υ* coll'andar del tempo sparì, e d'altra parte per unire quei Temi alla terminazione, non vi fu nessun bisogno della vocale ausiliare *α*. Quindi p. e. *στυ-ς* e *πολι-ς* non sono contrazioni di *στυ-ας* e di *πολι-ας*, ma forme le più semplici e le più antiche. Questi Accus. Plur. stanno a quelli in *-ας* come gli Acc. Sing. in *-υ* [*βι-υς*, *πολι-υς*] a quelli in *-α*.

al § 161.

TEMI IN *-ει* — Le singolarità di questi Temi si spiegano nel modo il più semplice, quando si parte dalle forme omeriche. Le quali in quei Casi, in cui l'*υ*, o meglio il suo sostituto *f* svanisce, palesano predominante una vocale lunga. Le forme, quali *βασιλε-ας*, *βασιλε-α*, indicano, secondo ogni verisimiglianza, che l'allungamento della vocale compensa la perdita d'una consonante, e che nascono quindi da *βασιλεf-ας*, *βασιλεf-α*. Trasferita

la quantità, dalle forme omeriche nacquero $\beta\alpha\tau\iota\lambda\acute{\iota}-\omega\varsigma$, $\beta\alpha\tau\iota\lambda\acute{\iota}-\bar{\alpha}$; ma la lunghezza non fu serbata in tutti i Casi, mentre l' ϵ del Dativo sempre, e spesso ancora l' α dell'Accusativo Sing. e Plur. divennero brevi. Però gli antichi Nominativi Plur. Attici in $-\bar{\epsilon}\varsigma$ nascono manifestamente da $-\eta\epsilon\varsigma$. L'allungamento della vocale vicina per effetto d'un f caduto, dimostrato prima di tutti da Ebel, è importante fenomeno, su cui dovremo ritornare parlando della dottrina dell'Aumento (V. *Giunte*).

al § 164 e segg.

TEMI ELIDENTI — La denominazione di *T. Elidenti* è stata criticata, perchè in Grammatica dicesi *Elisione* la espulsione d'una vocale innanzi un'altra. Siccome però non fu proposta fin qui pei detti Temi un'altra denominazione ugualmente breve, noi ritenemmo la nostra di *T. elidenti*, e per evitare gli equivoci ci aggiungemmo: *i quali in certe forme respingono la consonante finale*. Per chi riguarda più a fondo le cose, le tre Classi della Declinazione Consonantica presenteranno fra loro queste differenze; che nella I^a colle sue tre Sezioni la consonante finale si mantiene stabilmente; nella II^a nasce in certe forme dalle vocali; nella III^a al contrario innanzi a vocali in varii modi compare.

al § 165.

TEMI IN σ — Nella III^a Classe i Temi in σ , perchè più frequenti e perchè meglio manifestano il carattere speciale di essa, vanno innanzi agli altri e formano la I^a Sezione. Dicemmo addietro, che l'essere stata riconosciuta l'appartenenza al T. del σ in $\gamma\acute{\epsilon}\nu\omicron\varsigma$, $\epsilon\upsilon\gamma\epsilon\nu\acute{\epsilon}\varsigma$, apportò grandi frutti, avendoci essa sola fatto intendere la forma del Vocativo [$\Sigma\omega\kappa\chi\alpha\tau\epsilon\varsigma$], del Neutro Singolare [$\epsilon\upsilon\gamma\epsilon\nu\acute{\epsilon}\varsigma$], del Comparativo [$\epsilon\upsilon\gamma\epsilon\nu\acute{\epsilon}\sigma\text{-}\tau\epsilon\rho\omicron\varsigma$], e di alcuni Composti quali $\epsilon\pi\epsilon\sigma\text{-}\beta\acute{\omicron}\lambda\omicron\varsigma$, $\sigma\alpha\kappa\epsilon\sigma\text{-}\gamma\acute{\omicron}\rho\omicron\varsigma$; mentre le antiche Grammatiche doveano per tutto ammettere l'aggiunta di un σ , venuto chi sa di dove. — La caduta del σ innanzi vocale è un fenomeno fonetico spiegato al § 61, b —; quella davanti un altro σ nel Dativo Plur. è giustificata al § 49. Tuttavia ci volle il Sanscritò per conoscere giustamente le singolarità dei T. in σ . Dopochè Bopp ha mostrato la identità del gr. $\mu\acute{\epsilon}\nu\omicron\varsigma$ col scr. *manas*, riuscì facile lo scorgere,

che il Genitivo Singolare *manas-as* è uguale al Genitivo greco *μενεσ-ος*, il Locativo *manas-i* = Dativo *μενεσ-ι*, il Genitivo Plurale *manas-ām* = id. *μενεσ-ων*, il Locat. Plurale *manas-su* = Dativo Plurale *μενεσ-σι*, massime quando incontriamo in Omero certe forme, come *βίλῃσσι-σι*. Una volta indicata la buona strada, si riconobbe tosto il vero anche per rispetto ai Nomi Latini di ugual forma. Si è veduto, che l'*r* di *gener-is* è nato da un *s*, e che quindi *genes-is* (Cfr. in Varrone, *De Ling. Lat.*, VII, § 27, l'antico *foedes-is*), e più anticamente *genes-us* o *genes-os* assomiglia a capello all'ant. greco *γενεσ-ος*. Anche nello scambio delle vocali si corrispondono esattamente le due lingue, poichè al Nom. ci è una vocale di suono cupo [*γένος*, *genus*], negli altri Casi tutti una di suono chiaro [*γενεσ-ος*, *gener-is* ecc.]. Quindi potrebbe darsi come Tema la forma del Nomin. Sing. *γένος*, e supporre la *ε* degli altri Casi [*γενεσ-*] un semplice indebolimento. Ma avendo posto per principio, che il T. è l'elemento invariabile della parola, non dubitammo di ammettere come tale la forma con *ε*, *γενεσ*, tanto più che negli Aggettivi affini [*δύς-γενεσ*] rimane immutato il suono *ε* (Cfr. lat. *de-gener*).

al § 168.

TEMI IN *τ* — Per rispetto ai pochi T. con *τ* mobile debbe credersi, che la lingua abbia ondeggiato fra una forma semplice ed un'altra cresciuta con *τ*. La espulsione del *τ* non può ammettersi, poichè non ve ne ha esempi nella flessione e nella formazione delle parole, dove per lo contrario questa consonante è di speciale frequenza. Quindi son da supporre due T. collaterali, omofoni nel Nom., cioè p. e. *κερξ* e *κερξτ*; da ciascuno dei quali formaronsi poscia e usaronsi, le une accanto alle altre, le due specie dei Casi. Simili formazioni doppie incontransi fra i così detti Anomali. Si paragonino *γόνυ*, *δόρυ*, *κέρη*, nonchè *γέλως*, *ἔρως*.

al § 169.

TEMI COMPARATIVI — Si può dire lo stesso dei T. con *ν* mobile. La espulsione del *ν* non dee credersi un semplice processo fonetico. I Temi Comparativi, che sono quasi i soli spettanti a questa III^a Sezione della III^a Classe, hanno una uscita tematica in *-ων*,

la quale, come dimostra la forma corrispondente sanscritica, venne da *-ians* o *-jans*; così p. e. *svād-ijans* = *īd-iov*. Delle due consonanti *v* e *σ* regolarmente scompare il *σ*, ed è forse una forma intermedia quella con *v*, come l'eolico *μῆνως* = att. *μῆνός* per *μῆν-ος* = latino *mens-is*. Per converso il Latino respinse la nasale e serbò la sibilante; quindi *suā(d)v-ios*. La lingua antica mantenne la *s* in tutti i Casi (Cfr. *melios-em* in Varrone, *De L. Lat.*, VII, 27); che più tardi fra due vocali passò in *r*, e finalmente non rimase che nel Nominativo e Accusativo Sing. del Neutro, *suā-vius* = *suād-vios*. Però nella quantità lunga dell'*o* in *suāv-iōr-is* deve riconoscersi una traccia dell'antica nasale. Per lo che noi dobbiamo senza dubbio ammettere un Tema comune greco-italico *suādvions*. È verosimile che pure in Greco restassero in uso alcune forme casuali con *σ*, come per es. (τ) *ῥαδ-ιονσ-α-ν* = *suādv-ions-e-m*, le quali abbiano poscia rejetto il loro *v*, (τ) *ῥαδ-ιονσ-α-ν* = *suādv-ios-e-m*, ed abbiano seguito l'analogia dei Temi in *σ*. Quindi in un periodo posteriore della lingua, il *σ* scomparve, e così *ῥαδ-ιονσ-α* divenne *ῥαδ-ι-α*, *ῥαδ-ι-α* poi *ῥαδ-ι-α*, esattamente come è di *αἰδῶ* da *αἰδῶ-α* per *αἰδῶσ-α*. La idea di questo processo devesi a Benary, a cui la riferisce anche Ebel, non senza dubitare della verità di essa, per causa delle tre forme *Ἀπὸλλω*, *Ποσειδῶ* ed omer. *Ἀπαιδῶ*, le quali non possono spiegarsi con quel processo. Esse rimangono inaccessibili ad ogni sforzo d'indagine linguistica; quindi in una Grammatica per le scuole basta l'osservazione, che i T. in *v* respingono in certe forme questa consonante innanzi vocale.

al § 176.

TEMI IN *αρτ* — Che tale sia la uscita reale di alcuni Temi, lo prova il greco *ῥαρτ* cioè *ῥαρτ* = scr. *jakrīt* per *jakart* e = latino *jecur*, ove le due consonanti stanno l'una accanto all'altra. La espulsione del *ρ* è analoga alla omerica in *παρτι* per *παρτι*, in cretico *παρτι*. La vocale dei T. *παρτ* e *ῥαρτ* diviene cupa e lunga nel Nominativo e Accusativo Singolare, *παρρ*, *ῥαρρ*.

al § 177.

TEMI ANOMALI — Debbono aversi per Anomali quei Nomi, la cui flessione non può colle leggi fonetiche derivarsi da un unico

Tema. Riguardandoli però esattamente nella loro flessione complessa, ne escon fuori non poche analogie; di cui sono alcune al § 174 e 175. Se abbiamo data una lista alfabetica dei singoli anomali, lo abbiain fatto solo perchè essi presentano certi particolari fenomeni degni di considerazione.

La irregolarità del Nome *ἄρκος* ha per base la stessa analogia che segue il Nom. *Σωκράτης*, e di speciale non ha che la mutabilità della vocale, onde l'om. *Ἄρκος* accanto all'att. *Ἄρκεως* ed *Ἄρκεος*. — I Nomi *γόνυ* e *δόνυ*, uguali di forma, e il Nome *κῆρυξ*, colle loro forme in *τ*, hanno i loro analoghi al § 175; al § 169 D. gli ha il N. *ἔρως*. Tutto proprio dei primi due è l'*υ* finale, che si trasporta nella prima sillaba, come l'omer. *γόνυ-α* cioè *γόνυ-α* = lat. *genu-a*, *δόνυ-α* = *δόνυ-α*; retrocessione simile a quella dell'*ι* in *μειζων* da *μεγ-ων*. — I nomi *νῆς* e *ἰδιότης* coi Temi suppletorii di forma più breve e più lunga, hanno il loro tipo nei N. citati al § 175 D., *ἄλλῃ* con altro T. *ἄλλῃ*, *ὑμῖν* ed *ὑμῖν*. — Il T. frequente nei Tragici *ἔσσο* sta all'omer. duale *ἔσσε-ι*, come *ἔρετρος* al Plur. *ἔρετρο-ες*, come *δάκρυον* a *δάκρυα*. Andando più a fondo colle indagini, troviamo che *ἔσσε* nasce da *ἔσι-ε* od *ἔσι-ε*, e che ha quindi per T. *ἔσι*, fedelmente serbato nell'odierno Duale boemo *oci*, e nella sua intatta forma tematica nel lituano *aki-s*. — La espulsione del *ρ* in *μάκρυς* è simile a quella in *φρέαρ*, *ἔπαρ*; la mobilità del *θ* in *ἔρως* a quella che avviene in *κορυθ* (§ 156).

Gli altri poco numerosi anomali si spiegano in parte coi semplici mutamenti fonetici. Nel Nome *ἄνερ* la irregolarità si fonda su quella sincope già detta nel § 153, con questo di più, che vi entra come consonante ausiliare un *δ*, secondo l'*Oss.* 2^a del § 51. Il Nom. *ἄνρ* è anomalo solo perchè manca del Nominativo; quanto all'*α* del Dat. Pl. *ἄνρ-α-σι*, è manifestamente la stessa che entra in *πατρ-ά-σι*, *ἀν(δ)ρ-ά-σι*, *νι-ά-σι*. Questa vocale si aggiunge a formare il N. ed Acc. Sing. del T. *ἄνρ* [Cfr. *λεῖψις*], che divenne *ἄνρ-α-ς*. L'anomalia del N. *καῦς* sta nelle varie trasformazioni del dittongo, le quali però si fondano sulle tendenze fonetiche della lingua greca.

Di natura consimile è la anomalia del N. *ὄϊς*: il cui intero Tema risulta dalla forma ionica *ὄϊατ-α*. Il T. *ὄϊατ* si addolcì in *ὄϊατ*; donde, perdutosi il *τ*, venne *ὄιατ*, contratto in *ὄιτ*. Questa ultima forma è serbata intieramente nel dorico, mentre nell'omerico e nell'attico rimase forse più a lungo il Nominativo in

dittongo *οὐας*, che anch'esso fu poi contratto in *οὐς*. Alcune forme omeriche di questo Nome abbisognano di qualche speciale avvertenza. Esse sono le seguenti: Acc. Sing. *οὐς*, Gen. *οὐατος*, Nom. e Acc. Pl. *οὐατα*, Dat. Pl. *οὐασιν*. Il curioso si è, che accanto a queste forme incontestabilmente proprie del dial. omerico, si trova in un luogo la forma attica *ὠσιν*, e precisamente nell'*Odissea*, μ, 200, in cui noi leggiamo: *ὄν σπιν ἐπ'ὠσιν ἀλειψ'* [cioè *κρόνον*]. Eustazio propone a questo passo la variante *ὠσιν*, che difficilmente può accettarsi. Ma al v. 177 troviamo:

ἔξείης δ' ἐτάροισιν ἐπ' οὐατα πᾶσιν ἀλειψα

e al verso 47 - *ἐπὶ δ' οὐατ' ἀλειψαι ἐταίρων*: e quindi ci pare verosimile che il v. 200 dovea dapprima star così:

ὄν σπιν ἐπ' οὐατ' ἀλειψ'.

Nell'*Il.* η, 153 e 264 leggesi *ὠτῶεντα*, ove Buttman notò la stranezza del secondo *ω*, e che certamente dovè dire dapprima *οὐατῶεντα*. Infine noi leggiamo nell'*Il.* Α, 109.

Ἄντιρον αὖ παρὰ οὐς ἔλατ' ἐίρει,

in cui Bekker, giusta la congettura di Heyne, per levare l'iato, lesse *αὔτε παρ' οὐς*. Noi però supponiamo che dovea anticamente essere scritto *παρ' οὐας*; ove la cesura principale allunga l'ultima sillaba, ed in cui avremmo la forma intermedia ricercata.

Intorno alle anomalie dei Nomi *Ζεύς* e *γυνή*, V. i nostri *Fondamenti*. Per rispetto al primo Nome potrà farsi intendere perfettamente ai giovani studenti, che *Ζεύς* nasce da *Διεύς* e che questo è vicino al Tema *ΔιF*, che entra in *Δι(F)-ός* ecc. (V. *Giunte*).

al § 179.

TRACCE DEL LOCATIVO—Il Caso Locativo, comune anticamente al Greco e a tutte le Lingue sorelle, si mantenne in Latino nei Nomi di città, p. e. *Romae*, *Corinthis* e in pochi appellativi, p. e. *domi*, *belli*, *ruri*; ma senza l'ajuto del Sanscrito non si sarebbe mai riconosciuta la sua diversità dal Genitivo, dal Dativo ed in

parte dall'Ablativo. Nel Greco ne sono avanzati scarsissimi resti. Frequente è il Locativo οἴκοι; Eschilo ha σίδοι nel *Prometeo* 615; nello eolico ci resta μέτσοι. Simile forma palesano anche gli avverbi pronominali ποῖ, οἶ, e non pochi Nomi Proprii, i quali si uniscono, come altri Casi, con una preposizione, p. e. ἐν Πριαντιῶϊ in una iscrizione cretica, ἐν Ἰερζμοῖ in Simonide, framm. 209, ediz. Schneidewin. L'unico esempio di Locativo nella Declinazione in -A è χαμαί = lat. *humī* dal Tema χαμα serbato in χαμά-δος, χαμά-ξε, χαμά-θεν accanto alla forma da un T. in -O, χαμό-θεν.

at § 178 D.

SUFFISSO OMERICO $\pi\iota(\nu)$ — Le forme omeriche in $\pi\iota(\nu)$ si collegano a molte forme casuali, aventi per caratteristica una primitiva sillaba *bhi*. Nel Sانسrito si accordano con questa sillaba le terminazioni dell'Istrum. Pl. *bhi-s*, del Dat. e Abl. Pl. *bhj-as* = lat. *bus*, del Dat. e Istr. Dual. *bhj-am*: e nel Latino la terminazione -bi in *si-bi*, *ti-bi*, *u-bi*. Da questa molteplice applicazione nel Sانسrito d'un suffisso specificato per mezzo di elementi aggiunti — su di che è da confrontare Bopp *Gramm. Comparata* — si deduce la ragione, perchè il suffisso greco $\pi\iota$ non designi un solo Caso, ma risponda ora al Dativo, in senso di mezzo e di compagnia, p. e. *θιόφιν*, *θιήφι*; ora al Locativo, p. e. *θιόφρι*, *παρό ναύφρι*; ora al Genitivo, massime unito con diverse preposizioni, p. e. *ἀπὸ πατσαλόφι*, *διὰ στήθεσφρι*. Leone Meyer dà una completa enumerazione di tutte le forme omeriche cosiffatte nel *Breve raffronto della Declinazione greca e latina*; dove però viene a torto asserito, che le relazioni del Genitivo sono espresse dalle forme in $\pi\iota$ solo in quanto il Genitivo è in Greco il sostituto dell'Ablativo. Difatti nelle frasi quali *τευνακόμενος κισχλῆφρι Il. A, 350*, *κισχλῆφρι ἐπὶ λάβρι Il. II, 762*, a norma dell'uso greco, si riconoscono quelle forme in $\pi\iota(\nu)$ per puri Genitivi, che non hanno niente di comune coll'Ablativo. Lo stesso dicasi per *διὰ στήθεσφρι* e simili (V. *Giunte*).

CAPITOLO VII.

Degli Adiettivi.

OSSERVAZIONE — Questo Capitolo intiero appartiene propriamente al Trattato della Formazione delle parole, ed è solo per la speciale sua importanza pratica che lo abbiám messo in questo luogo, come séguito e complemento dei Nomi Sostantivi. La mozione negli Adiettivi è da vedere nel trattato della *Morfologia* nelle Grammatiche Compare.

al § 187.

σx DA -ix — L'osservazione aggiunta a questo paragrafo riassume in poco i risultati della nostra disamina su queste formazioni, trattata nei *Fondamenti*, 2ª ed., p. 595. In principio noi avevamo ammesso, che la forma supposta σxvτ-ix fosse passata in σxvτ-ix, σxvτ-α e infine σxτx. Ma dopo più accurate indagini ci siamo persuasi, che tale non fu il processo seguito dalla lingua. In tutti i dialetti greci apparisce in quel posto un σ, ma nel dorico un τ avanti: non passa mai in σ [Cfr. φα-τι, φαυ-τι]. In conseguenza il σ non può aver per base la influenza dell'ι sul τ; ma la sibilante nasce invece dal j, e quindi da σxvτ-ix viene σxvτ-jx poi σxvτ-σx e infine σxτx (*V. Gigante*).

al § 188.

vix DA -fστ-ix — Come il Femminile in -vix si accordi al corrispondente Tema Maschile in -στ, difficilmente sarebbesi conosciuto senza l'aiuto del Sanscrito. I Participii Perfetti hanno in questa lingua un suffisso -vat col secondario -vas; p. e. vid-vat = vid-στ, che al Femminile diviene -ushi cioè u-si, p. e. vid-ushi = vid-usi. Onde è manifesto, che il greco -στ vien da -fστ: la quale origine spiega molte forme omeriche, come τειδυκ-σις, τειτακ-σις, ove la vocale precedente detto suffisso è lunga. Ma poichè alla terminazione femminile sanscr. -i corrisponde la greca -ix, noi abbiamo quindi -fστ-ix. Ora sappiamo che accanto a -vat appare

spesso la forma più leggera *-vas*; la quale frequentemente nel Scr., più di rado in Greco, alla sua volta si indebolisce, mutandosi *-vas* in *-us*, *-f^{os}* in *-us*, nel medesimo modo che il sanscr. *svap-na-s* diviene il greco *ὑπ-νός* = latino *som-nu-s* per *sop-nu-s*. Laonde abbiamo *-f^{os}-us* mutato in *-us-us*, che per la perdita usuale del *σ* fra due vocali, divenne *-us-us*.

al § 191.

πολύς — In questo aggettivo si riconoscono due Temi apparentemente diversi, *πολυ* e *πολλο*, ricondotti ad un solo dalla forma intermedia *πολφο*. Quindi *πολυ* è il semplice Tema; *πολλο* = *πολφο* è assimilato innanzi la vocale *ο*, aggiunta a facilitare la flessione. Le forme omeriche *πολύς*, *πολύ* hanno nella prima sillaba un *υ* introdotto per l'influsso di quello della seconda sillaba, come *ivi* accanto ad *ivi*. Questo fenomeno fonetico (Epentesi) è di gran momento per la intelligenza del Comparativo, e lo abbiamo accennato a quel luogo.

al § 198 D.

βράστων — Questa forma s'incontra soltanto nella *Il.*, κ, 226, e non deriva da *βραθύς*, come si è creduto per gran tempo, ma da *βραχύς*, come dimostra lo scolio di Aristonico a quel passo, seguace della antichissima tradizione serbatasi presso i Greci. La forma *βραχύνω* da presupporci per *βράστων* è allegata da Esichio, e Sofocle usa molte volte il corrispondente Superlativo *βράχιστος*. Nell'*Illustr.* ai §§ 55-58 è detto perchè *σσ* non può nascere da *σζ*.

al § 199.

ANOMALIE — Il raffronto che ponemmo nella 1^a edizione della Grammatica fra *ἀρεῖων* e il lat. *amoenus*, comechè non sia per nulla inverisimile, ha contro di sè il fatto, che quella forma di Comparativo sarebbe in Greco la sola rappresentante dell'usitatissima R. lat. *am* in *am-or*, *am-a-re* ecc.; per lo che, essendo incerto, lo escludemmo dalla Grammatica nelle successive edizioni.

ἀρεῖων ed *ἀριστος* presuppongono un Tema *ἀρες* che senza dubbio

coincide con ἄρε in ἄρε-τέ, ἀρε-τε-ω ecc., ed entrambi spettano alla R. ἀρ *disporre, accomodarsi*.

χείρων ο χείριπτος hanno un T. χερ il quale verisimilmente dà l'idea fondamentale di *sottomissione, assoggettamento* [Cfr. χερ].

ἔσσων ha un T. ἐκ sulla analogia di τυχ-, ἔδ-, βραχ-, ed altri. Potrebbe anche essere stata un'altra la vocale finale; ma in ogni modo manca nelle Lingue affini un analogo, che ce ne spieghi la forma e il senso.

μειν non ha di fronte nessun T. speciale, poichè bisognava ottenerlo con troppo ampie combinazioni. Forse il Tema è μινυ [Cfr. μεινδυ, μινυδν, minor, minus], d'onde venne μιν-γων, come da πολυ vien πλε-γων, solo che il gruppo μν si accorciò in μ. Etimologicamente non ci ha che fare l'agg. μικρός = σμικρός.

ἐλάττων presuppone un T. ἐλαχ-, che non ci peritammo a porre nella Grammatica, dacchè il suo femminile ἐλαχία ci è serbato dall'*Inno ad Apollo Pitio* v. 19, e troviamo in Pindaro il composto ἐλαχ-στέρων. A buon dritto nell'*Odissea*, ι, 116, e x, 509, Bekker volle leggere d'accordo con Zenodoto: νήσος ἔπειτ' ἐλαχία, in vece dell'ordinaria lezione λαχία. La quale è spiegata dagli Scolii per εἰργίος, ricollegando λαχία a λαχαίνειν, *vangare, zappare*, con assurdità manifesta, mentre l'*Odissea*, ι, 122 aggiunge queste parole: οὐτ' ἄρα ποίηνσιν κατασχεῖται οὐτ' ἀρότοισιν. La più parte dei moderni illustratori seguirono il Nitzsch, il quale trasse questa parola da una dubbia etimologia, per farle significare l'idea di *rude, sterile*.

πλείων ha per T. πολυ, accresciuto in πλεψ; d'onde πλεψ-ων, poi per sincope πλεψ-ων, e più tardi finalmente πλε-ων.

καλλίος viene dal T. καλός o καλλός, in cui è da notare la particolare oscillazione fra la quantità breve o lunga della prima vocale, e fra la semplice o doppia consonante seguente. Il che si spiega raffrontando καλλός col sanscr. kal-jas *sano* = al germanico heil, *sano, prospero*; per cui il compar. καλλί-ων, come anche τό καλλοί, e l'avv. dorico καλλά = καλλοί, hanno per base un primitivo T. καλλός, assimilato da καλλός.

ρήων, ῥήπτος hanno per Tema fondamentale la R. ῥη o ῥα, la quale ci si offre chiaramente in ῥη-δνμο-ς e nell'*omer.* ῥέα, ῥεα: — ῥη-δνμο-ς om. ῥη-δνμο-ς è Aggettivo derivato (V. *Giunte*).

al § 200.

ὅστις, *ἐχχτος* — *ὅς-τις* è uguale al sanscritico *ut-tara-s*, il cui T. positivo è la Preposizione *ud. ἐχχτος* affine ad *extremus* viene dalla preposizione *iz = ex* (V. *Giunte*).

al § 203 e 204 D.

ἰσαππύτις — *ἰσαππύ-τις* è da riportare ad *ἰσπύτις* avv. compar. dal Comparativo *ἰσπύτις = ἰσπύτις*, da *ἰσπύτις*, col mutamento di o in u [Cfr. *ἄλλυ-δης* con *ἄλλυ-σι* e l'eolico *πρό-τανις* da *πρό*].

CAPITOLO VIII.

Flessione Pronominale.

al § 205.

TEMA DEL PRONOME RIFLESSIVO — Il Tema del P. Personale di terza persona non ha originariamente che il significato di *stesso*, e poté quindi fin dal principio, senza ammettere abuso, essere adoperato anco dalle altre due persone ad esprimere il loro retrorapporto al soggetto. Questo fatto è messo in evidenza dalla *Linguistica Comparata*. Le Lingue Slave p. c. adoperano anche oggi il Riflessivo innanzi a tutte e tre le persone (Cfr. Miklosich *Atti dell'Accad. Viennese*, I.). Nei dialetti germanici s'incontra lo stesso (Grimm, *Gramm. Tedesca*); e questa origine ha pure la caratteristica *r* del passivo latino, venuta dalla originaria particella pronominale *se* (Schömann, *Parti del discorso*). Il greco *ἑαυτοῦ* = *f₁-ἑαυτοῦ* nasce dal Tema *f₁*, anticamente *f₁*; e al § 471 vediamo *ἑαυτοῦ* = *f₁-ἑαυτοῦ* e i possessivi derivati *ἑαυτοῦ*, *ἑαυτοῦ* essere usati per tutte e tre le persone. Gli antichi editori dei Testi, sprovvisti di nozioni linguistiche, vollero spiegare cosiffatti usi a furia di congetture superflue quanto infondate.

Il che facevano ancora per le forme eoliche in Omoro, quali *ἑαυτοῦ*, *ἑαυτοῦ* e simili, spiegandole come licenze od ajuti metrici; senza considerare che esse stanno spesso in luogo delle forme

comuni anche dove il verso non lo esige, e che gli eolismi non sono pochi in Omero, nè ristretti a quelle tali forme che potrebbero meglio adattarsi alle esigenze metriche (V. *Giunte*).

al § 212 e segg.

NEUTRO SINGOLARE DEI PRONOMI IMPERSONALI — La caratteristica della Flessione Pronominale in tutti i Pronomi Impersonali è la mancanza nel Neut. Singol. della consonante *ν*, propria della Flessione dei T. in -ο. Il Neut. Singol. qui ci presenta il Tema puro, τοῦτο, τό, ἄλλο, ἑξαις; ma in antico vi fu aggiunta una terminazione in τ, corrispondente al *d* latino in *id*, *illud*, *aliud*, *quid*; il quale τ cadde per la legge fonetica dichiarata al § 67.

al § 213.

TEMA DEL PRON. RELATIVO — Alcune forme del Pron. Rel. segnate di spirito aspro nella vocale iniziale sono identiche con altre forme dell'articolo, antico Pron. dimostrativo; nel che debbe riconoscersi un puro caso. Di fatti l'articolo ha originariamente un *σ* iniziale [Cfr. ὁ, ἡ, τό con *sa-s*, *sa*, *ta-t*], mentre il T. del Relativo ha uno Jod, essendo ὅ-ς, ἃ, ὅ esattamente identico al scr. *ja-s*, *ji*, *ja-t*. Anche il Relativo dovè originariamente avere avuto una significazione dimostrativa, dacchè ce ne resta traccia nella frase attica οὗτος ἐστὶν ὁ θεὸς e nell'avverbio οὕτως adoperato in senso dimostrativo. Le forme joniche pel Tema Relativo con τ iniziale τοῦτο, τῷ, ecc. mostrano chiaramente che il Relativo non si distinse dal Dimostrativo se non a gradi. Il qual fatto è di grande importanza per la Sintassi Greca in genere, e più pel Trattato delle Proposizioni Congiunte o Complesse.

La forma genitivale οὗ è verisimilmente una falsa lezione in vece di ὅ, come avvertimmo a suo luogo. Degna di osservazione è la forma femminile omerica ἡς, *Iliade*, II, 208; in cui forse la *ς* rappresenta l'antico *j*, come si verifica anco in altri casi (V. *Giunte* al § 5, ai §§ 34 D. e segg.).

al § 214.

TEMA DEL PRON. INTERROGATIVO — Questo passaggio si verifica ancora nelle forme joniche del Tema dell'Interrogativo τίς, τίς,

τίσιςιν = eoliche τίς, τίσιςιν. Il Tema τι aggiunto di ο seguita la Declin. in -ο, come l'Aggettivo πολλός; solo più tardi τι-ο divenne τε-ο. Il quale perdè poi la vocale ultima contraendola, e passò nelle forme attiche τού, τῷ, identiche casualmente con pari forme dell'Articolo (Sulla Flessione Pronominale V. *Giunte*).

CAPITOLI X - XII.

Flessione Verbale.

DISPOSIZIONE.—La Flessione Verbale è la parte più difficile del Trattato delle Forme, ma quella ad un tempo, su cui la scienza ha potuto recar più luce e ottenere più ampl risultati. Trovare il miglior modo di por tutta sott'occhio la straordinaria copia delle Forme Verbalì greche è ardua quistione, che per rispetti scientifici e didattici merita accurata riflessione. Su tal proposito le vecchie Grammatiche non ebbero nessuno scrupolo; procedevano meccanicamente e fidavano solo nella forza ritenitiva dei giovani studenti. Ma la indagine scientifica debbe porsi d'accordo colle pretese della pratica, se vuole far fruttare ed accogliere i suoi risultati; la pratica poi non dovrebbe sprezzare le applicazioni scientifiche, che tentano introdurre il κόσμος, dove fin qui regnò una *rudis indigestaque moles*. La disposizione delle Forme Verbalì da noi introdotta segue questo concetto e si allontana quindi del tutto dai metodi ordinarii; onde la necessità di corredarla qui di avvertenze e illustrazioni (V. *Giunte*).

Le Forme Verbalì si differenziano considerevolmente dalle Nominalì per questo, che nella loro costituzione entrano a collegarsi molti e disparati elementi. In una forma nominale abbiamo solo una parte fissa o Tema, e una parte mobile o Terminazione, come παίδ-ής; ovvero tutt'al più una vocale intermedia fra i due elementi, come παίδ-ε-σσι. Ma al contrario forme verbalì così semplici ve ne ha poche; quali ἔ-μεν, ἄγ-ο-μεν. Di fatti in ἔ-σο-μεν ed in ἄγ-οι-μεν troviamo un elemento di più, il carattere modale; in ἄγ-ἄγ-οι-μεν un altro, il raddoppiamento per significare il tempo; in ἄγ-ἄγ-ου un altro ancora, l'aumento, anch'esso destinato ad esprimere il tempo, ma con altro scopo. Quindi nel Verbo non bisogna partire da una sola parte fissa, da un solo

Tema; perocchè ciò facendo, dovremmo per ogni singola forma fare apprendere una quantità di elementi mobili assai diversi; e con ciò si perderebbero di vista in mezzo al grande insieme del verbo le minori unità, questo cioè che nelle forme vi ha una parte relativamente stabile di fronte ad altre variamente mobili. Così in ἀρχα-ομεν, ἀρχα-ομεν, ἀρχα-ειν, ἀρχα-ισθαι è una parte relativamente fissa ἀρχα, e lo è αἶ in αἶ-ομεν, αἶ-ομεν, αἶ-ειν, αἶ-ισθαι. Laonde è bisogno nel Verbo notar parecchi punti fissi, quindi parecchi Temi. La Grammatica pratica riconobbe da gran tempo questo bisogno; e lo provano le quattro forme che si pongono di scguito per citare un Verbo latino; le quali, se fossero state serbate con un po' più di logica e nei paradigmi non si fossero nuovamente riconfuse fra loro, avrebbero condotto in effetto ad una certa disposizione scientifica del Verbo latino. Nella Grammatica Greca un tentativo simile si fece col citare di un Verbo il Presente e il Futuro, e col derivare da questo tutti gli altri Tempi, coccetto i *Tempi Secondi*, che erano qualche cosa a parte. È superfluo osservare, che siffatto procedere non ha assolutamente nulla di scientifico, come non l'ha tutta l'antica Grammatica: dappoichè anche i ragazzi, pensandovi su, non riuscirebbero a capire come un Perfetto od un Aoristo possano nascere da un Futuro. Tuttavia vi era più senso pratico, che nei metodi di certe Grammatiche moderne, ove si incomincia il Trattato del Verbo con astratte teorie sul Tema, Caratteristiche, Aumenti e simili, per finire con un Paradigma generale o con un catalogo alfabetico comprendente tutte le forme verbali. Rispetto alle quali vale anche qui, o che ci inganniamo, l'adagio *divide et impera*, e possiamo ad esse applicarlo tanto più fiduciosamente, in quanto la lingua stessa ce ne dà indirizzo.

Dei molti e svariati elementi, che si collegano nell'organismo del Verbo, alcuni hanno un carattere mobile e quindi più generale, altri stabile e quindi più speciale. Tra i primi sono anzitutto le desinenze personali, le quali si congiungono ai più diversi Temi e con tutti gli elementi temporali e modali nell'Attivo e nel Medio. Vengono dopo le terminazioni participiali e infinitive, le quali sono applicate ai differenti Temi temporali nella Lingua Greca, distinta in ciò vantaggiosamente dalle Lingue affini. Seguono le caratteristiche modali, che ritornano in molteplici applicazioni, e finalmente l'Aumento comune a tre passati per

la loro significazione diversi. Tutti questi elementi non hanno niente di tematico, e la loro aggiunzione ai T. temporali assomiglia a quella delle terminazioni casuali nei Temi nominali. Sovra di essi si fonda quella che in istretto senso può chiamarsi *Flessione Verbale*.

TEMI TEMPORALI—In unione coi detti svariati elementi stanno altri, anch'essi svariatissimi, i quali in opposizione alla mobilità dei primi rimangono fissi, e diconsi perciò *Temi* [ἑίματα]. Difatti λυσα e λελυ restano fissi in ἔ-λυσα, λύσα-ι-μεν, λύσα-ς, λύσα-σθω ecc., in λελυ-κα, λελυ-μαι, ἔ-λελυ-το ecc., come δικά in δικά-ι, δικά-ς, δικά-ι-ς ecc., e sono perciò veri e proprii Temi. In somma sono due funzioni distinte, ma che mutuamente si compenetrano ed entrambe coincidono così nel Verbo come nel Nome, la *Formazione Tematica* e la *Flessione*. Sapere le forme verbali vuol dire, in primo luogo, sapere da un Tema Verbale comune *formare* tutti i Temi speciali, in secondo luogo saperli *inflettere*, o come suol dirsi *coniugare*. Per distinguere dal Tema comune all'intero verbo, ovvero *Tema Verbale*, i Temi speciali, diamo a questi ultimi il nome di *Temi Temporal*i, seguitando l'uso di associare ai determinati Tempi i Modi, i Participii e gli Infinitivi. Equivale alla nostra denominazione in Ahrens la espressione di *Sistemi*, in Müller e Lattmann quella di *Gruppi di formazione*.—Trattandosi ora della disposizione è da vedere il posto, in cui bisogna mettere la Formazione e la Flessione. In teoria la prima può precedere la seconda nel modo istesso, che nelle moderne opere scientifiche la Formazione dei Temi Nominali si premette spesso alla loro Flessione. In una Grammatica però, se anche nol fosse in iscienza, cosiffatto metodo è assai pericoloso, mentre senza dubbio tal non può essere stato il processo della Lingua. Il Verbo è in essenza *la sintesi del predicato col soggetto*, e il suo nucleo è il *verbum finitum*, il quale da poveri principii si è graduatamente sviluppato nella posteriore ricchezza delle forme. Per lo che anco in una trattazione scientifica non potrebbe raccomandarsi di cominciare colla Formazione dei Temi Temporal*i*, che non hanno in sè stessi nessuna realtà. In pratica è anche meno il caso, e nessuno certamente penserà di fare apprendere agli scolari prima i Temi non inflessi per insegnarne poi loro la Flessione. Ma non si può nè anco consigliare di premettere tutta quanta la serie dei Temi Temporal*i* inflessi, cioè il Paradigma

intiero del Verbo Coniugato; poichè nascerebbe, che lo studente saprebbe, è vero, inflettere λύω, λύεις, λύει, ο λείψα, λείψας, οδ ελυσάμην, ελύσω ecc., ma non giungerebbe a indovinare l'unione ad un solo Verbo di tutti i diversi Temi. Quindi è che ci parve conveniente di scegliere una via di mezzo, trattando cioè a parte la Flessione e la Formazione dei singoli Temi Temporal, che è quanto dire smembrando il Verbo intiero nei suoi Gruppi naturali, e ordinando questi nella serie più adatta al pratico bisogno della scuola. Questo *smembramento* costituisce il carattere particolare della nostra disposizione; e non è serio il pericolo, in cui sembra possa condurre, di segregare del tutto le forme di un medesimo Verbo, dacchè in molteplici modo provvedemmo ad allontanarlo. Dapprima nei *Preliminari* (§§ 225-230); poi col tener fisso il T. Verbale nella Formazione d'ogni T. Temp. e coll'addurre possibilmente Paradimini di un medesimo Verbo; infine nel Prospetto di Flessione (dopo il § 301), ove le forme sono disposte secondo i suoni finali od uscite dei Temi. Questo Prospetto completa la precedente esposizione, come fa pei Temi Nominali della Declinazione Consonantica il Prospetto del § 172.

LE DUE CONIUGAZIONI.— Mentre ci siamo considerevolmente allontanati dal metodo ordinario col nostro dei Temi Temporal, riputammo opportuno di accomodarci in altri punti all'usanza, e specialmente a quella di distinguere due Coniugazioni. A parlar giustamente le differenze tra i Verbi in -ω e quelli in -μι non si mostrano in tutti i Tempi, ma solo nel Presente ed Imperfetto, nell'Aoristo Forte ed assai meno nel Perfetto; talchè avrebbero potuto esser trattate nel dire di questi Temi Temporal. Tuttavia, essendo pochi i Verbi in -μι, ma numerose le singolarità, che in essi si manifestano e che debbono a parte a parte esser noverate, ci parve di danneggiare la intelligenza dello studioso, se alle forme ordinarie dei Verbi in -ω avessimo aggiunte in un fascio anche le particolari dei V. in -μι. La teoria della formazione del T. del Presente è già difficile di per sè stessa, e non è bene imbroglarla di più e tenervi troppo a lungo occupata la mente dei giovani. Per lo che seguitammo a fare dei Verbi in -μι una seconda particolare Coniugazione, certi di far piacere agli insegnanti un po' gelosi delle tradizioni scolastiche. Alle quali abbiamo fatto anche un'altra concessione. Siccome molti Verbi

seguono nel Presente la 1ª Coniugaz., nell'Aoristo e nel Perfetto poi la 1ª, e certe forme, quali p. e. *ἔβην, ἔγνων, πίβι, τεθνήκασι*, non possono essere intese ed inflesse, se non quando siasi studiato p. e. *ἔπτεν* ecc., ove le desinenze personali si uniscono al T. senza vocale congiuntiva; così abbiamo distinto i V. in -ω in due sezioni, la prima delle quali, più semplice, precede i Verbi in -μι, la seconda li segue, perchè è più complicata per formazioni e fenomeni singolari. Quindi nascono le prime 4 Classi ai §§ 247-253, e le altre 4 vengono ultime ai §§ 320 e segg. Quando diciamo *irregolari* queste ultime Classi, non vogliamo intendere, che esse escono d'ogni regola, il che nè meno delle anomalie nelle Declinazioni potrebbe dirsi, ma solo, che la regola vi appare un po' meno semplice. Infatti nella maggior parte dei verbi appartenenti a queste Classi, prescindendo dagli altri riguardi che ci dettero ragione a trasferirli in esse, trovansi certe piccole singolarità, forme collaterali siffatte, che giustificano pienamente quella nostra denominazione. La quale ciò nulla meno converrebbe più propriamente e nello stretto senso ai Verbi della Classe VIIIª o Classe Mista.

PARTIZIONE DELLE CLASSI VERBALI — Intorno alla partizione delle Classi è bisogno di qualche altra parola di chiarimento. Anzitutto fu *necessità* smembrare più partitamente la 1ª Coniugazione. È a dolere che molte Grammatiche ordinarie serbino tuttora quel vano spediente dei Cataloghi alfabetici dei Verbi *Irregolari*, abbenchè ormai ben poche trascurino di tentarne una disposizione ordinata. Ora come dovevamo noi regolarci in questa faccenda, qual principio di partizione adottare? Ci si offriva da sè coll'apparenza di logico il principio di ripartire i Temi Verbalì nel modo stesso dei T. Nominali, cioè pigliando a base il suono d'uscita ossia finale (*auslaut*). Su di esso appunto fondasi l'antica distinzione dei V. *puri, liquidi* ecc. Ma appunto in confronto coi Temi Nominali riconoscesi nei T. Verbalì una differenza, ed è che i primi, se hanno un identico suono finale, inflettonsi generalmente in un istesso modo, come *φυλακ* e *κτερε*, *πατερ* e *ῥυτορ*, *λογ* e *νομο*; mentre i secondi nell'istesso caso inflettonsi in modi assai differenti, come *λυ* e *πλυ*, che fanno *λύ-ω*, *λύ-σομαι*, ma *πλῖ-ω*, *πλευ-σομαι*; così *ἀγ*, *πραγ*, *φᾶγ*, uscenti tutti e tre in *γ*, che fanno *ἀγ-ω*, *πράσσω*, *ᾠγ-νυ-μι*; così *λισ* e *τυπ* ma *λίσσ-ω* e *τύπ-τ-ω*. Il Prospetto di Flessione secondo le uscite fa

vedere, almeno in parte, questa molteplice varietà. In breve la distinzione della uscita tematica ha la sua vera importanza nella formazione con consonanti caratteristiche dei T. Temporal, quali quelli del Futuro, dell'Aoristo Debole, del Perfetto, e non poteva quivi passare inosservata. L'essenziale però nella Teoria Verbale è la unità d'ogni verbo, la quale sta nel rapporto dei differenti T. Temporal fra loro. Lo studioso debbe imparare il modo di ottenere, dato un Presente p. e. $\pi\rho\acute{\alpha}\sigma\sigma\omega$, una forma non spettante a quel Tema, e viceversa, data un'altra forma p. e. $\lambda\alpha\sigma\iota\upsilon$, trovarne il Presente; debbe insomma capire, come queste forme a prima vista così diverse ritornino vicendevolmente ad una unità. Questa esatta idea è il punto cardinale, su cui si aggira la conoscenza dell'intero organismo verbale. Così noi dovevamo adottare per principio di partizione il rapporto del Tema Verbale ai Temi Temporal; il che era conseguenza naturale dell'aver secondo questi ultimi ordinato le forme di un verbo. I T. Temporal possono derivarsi in maniera semplicissima dal Tema Verbale fondamentale: $\acute{\alpha}\zeta\omega$ deriva da $\acute{\alpha}\gamma$ come $\pi\rho\acute{\alpha}\zeta\omega$ da $\pi\rho\acute{\alpha}\gamma$, $i-\acute{\alpha}\gamma\epsilon\upsilon$ da $\acute{\alpha}\gamma$ come $i-\gamma\rho\acute{\alpha}\gamma\epsilon\upsilon$ da $\gamma\rho\acute{\alpha}\gamma$. Su questa base i Temi formati medesimamente in ogni Verbo diconsi in Sanscrito *Tempi Generali*; mentre quelli che rispondono al T. del Presente, sviluppato in modi differenti, chiamansi *Tempi Speciali*. La importanza, che pel Sistema Verbale hanno il Presente e la sua relazione cogli altri Temi, giustamente è riconosciuta dal Buttmann, quando nella sua *Grammatica Greca Completa* così si esprime: « Una grandissima parte delle anomalie nei verbi greci nasce dalla mescolanza di forme, che presuppongono Temi differenti, e specialmente da questo, che molti Temi derivati trattati regolarmente presuppongono un altro Presente che l'ordinario ». Quindi la *mutazione del Tema*, ovvero il *doppio Tema* è per Buttmann il punto di vista, sotto del quale ei perviene ad una partizione delle anomalie. Nell'istesso senso il Krüger distingue i Temi formati dal Tema puro, ovvero *Tempi Tematici*, dal Presente ed Imperfetto, quanto dire dalle forme del *Tema del Presente*. Queste idee, presentite nel solo terreno greco dalla dottrina di alcuni profondi Grammatici, sono state recae in più chiara luce dalla Linguistica Comparativa. La quale riconobbe tosto, che l'organismo verbale greco si fonda in sostanza, come quello del Sanscrito, nella distinzione di due grandi

gruppi di forme. Però nella maniera, come il Tema del Presente distinguesi dal puro Tema Verbale, emergono grandi differenze. Quindi è che debbe riputarsi giusta quella disposizione soltanto che, facendo valere quel generale principio, segua e serbi la *individualità* della L. Greca; dappoichè solo in questa maniera possono essere assieme ordinati gli analoghi fenomeni e rettamente inteso l'organismo del Verbo. E questa vera intelligenza è essenziale anche per la Sintassi. Difatti ciò che primeggia nella partizione verbale, *la molteplice diversità del T. del Presente dal Tema Verbale*, si applica nella Sintassi, massime nella differenza significativa tra l'azione aoristica p. e. *ᾠρῆτιν* e tra la durativa p. e. *πρῶγιν*. Inoltre la giusta distinzione del T. Temporale da ciò che gli è aggiunto in certe forme, come l'Aumento, preserva da molti e gravi errori sintattici.

SERIE PROGRESSIVA DEI TEMPI E DELLE CLASSI — A queste generali osservazioni intorno ai Temi Temporalì e alla Partizione delle Classi ne aggiungiamo alcune altre intorno alla *serie progressiva*, in cui disponemmo gli uni e le altre. Cominciando dai tempi, la loro progressione si basa sopra riflessi pratici. Scientificamente bisognerebbe aprirla col Tema dell'Aoristo Forte, come quello che, fra i Temi Temporalì, nella maggior parte dei casi è identico al Tema Verbale. Ma viene tosto il pensiero, che l'Aoristo Forte non è proprio che di pochi verbi; che poscia, unendosi la Flessione colla Formazione, la prima sviluppasi imperfettamente in quel Tema, dacchè da esso non esca nessun Tempo Principale.

TEMA-PRESENTE — Per ogni riguardo è opportuno cominciare con questo T., anche perchè nella pratica il Presente è sempre tenuto come il *primo dato*. Inoltre il T. Presente della I^a Classe, come *λυ, γω, ἄγ* è uguale al Tema Verbale, cosicchè in fatto, numerosissimi essendo i Verbi di essa Classe, sta bene che apra la serie dei Tempi. In esso è offerta la migliore opportunità agli esercizi sulla *Flessione*, non tanto perchè vi sono tutti i Modi, e l'Infinitivo e il Participio e il Preterito nell'Attivo e nel Medio-Passivo, quanto perchè è amplissima la scelta di esempi, che quelle forme possono presentare. Infatti nella Flessione del T. Presente tutti i Verbi sono regolari, e lo scolaro può imparare ad adoperare tutte le forme di *λύω* ed *ἄγω* come di *ἔχω, μανθάνω, πράσσω, γιγνώσκω, ὠσχω* ecc. Ci sembra grandissimo vantaggio,

che gli scolari imparino con sicurezza questa, che è essenzialissima parte dell'organismo verbale. E v'ha di più; chè qui si possono fare esercizi sull'*Aumento*, poco importando che alcune singolarità, solo comparenti casualmente negli Aoristi, abbiano ad essere vedute e studiate più tardi. Infine a questo T. appartengono anche i V. Contratti, dei quali la speciale caratteristica, che è appunto la *Contrazione*, ha solamente luogo nelle forme del Tema-Presente. Il che importa far toccare con mano agli scolari; poichè l'usanza di segregare i Verbi Contratti dai Verbi così detti regolari non solo è per sè assurda, ma anche dannosa in pratica, in quanto il *Futuro secondo* dei Verbi *Liquidi*, nonchè il *Futuro dorico ed attico* presuppongono necessariamente la conoscenza della contrazione.

TEMA - AORISTO FORTE — Quando la Flessione del T.-Presente sarà divenuta familiare allo studente, allora potrà passarsi a parlare delle differenze tra il T.-Presente e il T. Verbale, discorse nei §§ 245 e segg. Sarà però opportuno per l'insegnamento, che si faccia innanzi imparar la Flessione di un Aoristo Forte, come *ἔλεγε* con tutte quante le forme spettantigli, perchè la differenza tra questo T., che è al tempo stesso T. Verbale, e il T.-Presente, abbia il suo punto d'appoggio sovra una serie di forme verbali vive e bene imparate. La quistione che allora praticamente si presenta, cioè qual rapporto abbiano fra loro i due diversi Temi, trova in questi paragrafi, almeno per un gran numero di Verbi, la sua soddisfacente risposta. Quivi infatti è posto in evidenza il *punctum saliens* dell'intero edificio verbale, la differenza tra T.-Verbale e T.-Presente, nonchè il giusto concetto del Tema Verbale medesimo. — Il T.-Aoristo Forte segue quello del Presente in quanto la *Flessione* di entrambi è perfettamente la stessa, e lo scolaro può quindi rivolgere tutta la sua attenzione alla differente *Formazione*. Poichè in tal modo si è ottenuta nella unità del T. Verbale la base necessaria per l'ulteriore teoria, si domanda qual Tema Temporale debba tosto seguire.

TEMA - FUTURO — In una esposizione strettamente scientifica potrebbe propendersi a far seguire al Tema - Aoristo Forte il Tema-Perfetto, come quello che è pure formato semplicemente. Ma la Flessione e la Formazione offrono qui troppe difficoltà, perchè siffatto procedere possa raccomandarsi in pratica. Quindi

poriamo per terzo il T.-Futuro, la cui Flessione è del tutto identica a quella del T.-Presente: tanto più che la sua Formazione offre occasione a valutar meglio la precedente teoria del Tema Verbale, anche per rispetto a quei tali Verbi, i quali, come i più della IV^a Classe, non posseggono Aoristo Forte. Qui viene in chiaro la opportunità di distinguere per es. *παρεγ* da *παρεστ*, *κραγ* da *κραξ*, *τερ* da *τερσ*, *φειν* da *φειν* ecc. Ed anche per riguardo a molti Verbi della III^a Classe torna necessaria nel futuro la nozione del T. Verbale. Infine richiamano le leggi fonetiche i mutamenti, che subisce il T. Verbale in contatto col sigma caratteristico. — Quanto poi alla forma contratta del Futuro, non si presentano difficoltà di sorta agli scolari, che ormai conoscono e sanno a memoria la Flessione dei Verbi Contratti.

3. -AORISTO DEBOLE—Questo Tema avendo comune con quello del Futuro la sibilante, viene naturalmente dopo quest'ultimo. Poco di nuovo e di particolare offre la Formazione del Tema Aoristo Debole; ma per lo contrario vi è del nuovo nella sua Flessione per la α propria di tal Tema, e per le speciali uscite dello Imperativo, dell'Infinitivo e del Particípio.

TEMA-PERFETTO—La trattazione del precedente Tema prepara quella del Tema Perfetto, avendo questo comune con quello la α caratteristica; onde il Tema-Perfetto è giustamente posto come quinto anello della catena. — Il fatto capitale di esso Tema è il *Raddoppiamento*, suo carattere particolare. Nel modo tenuto nella nostra disposizione si è evitato ogni scambio, che potrebbe farsi fra Aumento e Raddoppiamento. Questi due elementi debbono star divisi non solo perchè la scienza li distingue, riconoscendo nell'Aumento il segno dell'azione *passata*, nel Raddoppiamento della *compiuta*; ma anche per ragioni pratiche, a fine di prevenire l'erronea credenza, che essi si escludano scambievolmente (mentre sono tutti e due nel Piuochoperfetto), e che l'Aumento possa essere altrove che nel Passato Indicativo. La stretta distinzione fra di essi è di grave momento nella Sintassi; poichè quivi è manifesto, come il significato dell'azione passata spetta in principio alle forme coll'Aumento, mentre il significato dell'azione compiuta, inerente al raddoppiamento, si estende a tutte le forme del Tema Perfetto. Nella maniera assai differente, in cui il Tema-Perfetto si congiunge (nell'Attivo il più delle volte con vocale connettiva, nel Medio senza) alle desinenze

personalì, sta la ragione della differenza fra l'Attivo e il M.-Passivo; ed anche perchè nel primo si hanno due modi di Formazione distinti, il T.-Perfetto Forte e il T.-Perfetto Debole. Contuttociò il Tema Raddoppiato è l'anello di congiunzione per tutte le forme dei due Temi distinti.

TEMI PASSIVI-FORTE E DEBOLE — Chiudono la serie dei Temi i due Temi Passivi, di cui il primo è detto *Forte*, perchè in confronto dell'altro si attiene più strettamente alla Radice. La sua Flessione, preparatoria ai Verbi in - $\mu\epsilon$, vale per entrambi; dacchè il Tema Passivo *Debole* non ha di speciale, che l'aggiunta al Tema Verbale della sillaba formativa *Si*.

I TERMINI TECNICI FORTE E DEBOLE — In questo modo la serie progressiva dei Temi Temporalì ci pare abbastanza giustificata. I detti Temi poi, dopochè saranno separatamente imparati dallo scolaro debbono, coll'ajuto del Prospetto di Flessione che viene dopo il § 301, nelle ripetizioni riunirsi e ricondursi alla unità del Verbo. — Ora dobbiam dire qualche cosa della nuova terminologia da noi introdotta, e più specialmente delle espressioni *Forte* e *Debole*, applicate a designare le forme già dette *Tempi Secondi* e *Primi*. Non senza buone ragioni nel nostro sistema verbale anteponevmo tutti i T. Secondi ai T. Primi. Ma questa numerica denominazione debbe tuttodi conservarsi, mentre fra i molti reca l'inconveniente di far credere, che in ogni verbo possano esserci entrambe le forme, essendo invece regola generale che solo una delle due s'incontra? Noi riteniamo necessaria una mutazione di terminologia; e anzitutto vogliamo una denominazione generale, che comprenda tutti quanti i così detti Tempi Secondi e T. Primi. Così essendonon ci pare accettabile la distinzione di *forma semplice* e *composta*, dacchè p. e. non possa considerarsi *semplice* quello che noi diciamo *Aoristo Forte Passivo*, nè *composto* il *Perfetto* da noi detto *Debole*. Anche le espressioni di *forma antica* e *nuova* non quadrano, appunto perchè non si convengono agli Aoristi Passivi. I termini *Forma Forte* e *Debole* offrono anch'essi a primo aspetto qualche difficoltà, ma almeno sono in uso — comechè in senso non del tutto identico — in altre Grammatiche, come nella Tedesca. Lo studioso comprenderà agevolmente, come appellinsi *forti* quelle forme che per intima forza istintiva emanano direttamente da una Radice, e per contrario diconsi *deboli* quelle che si producono dall'esterna

aggiunzione d'una sillaba [Cfr. il ted. *nehme* e *nahm* con *ἔπινα* ed *ἐπῆραον*, *hege* ed *hegte* con *ἔγω* ed *ἐγεγεα*]. Circa il significato intransitivo e transitivo nei Verbi addotti al § 329 possono raffrontarsi *sank* e *senkte* con *ἵδω* ed *ἵδωσα*, *trank* e *tränkte* con *ἵστω* ed *ἵστωσα*, *losch* e *löschte* con *ἵσθην* ed *ἵσθησα*. Infine non essendovi altra denominazione, che abbia così pochi svantaggi di fronte ai molti vantaggi, come è la proposta da noi, giudicammo serbarla fino a che non se ne adduca una migliore. In genere importa più nelle innovazioni necessarie lo accordarsi nel senso da dare ad una cosa, che nel modo di considerarla.

CLASSI VERBALI — Aggiungiamo due parole sulla serie progressiva, in cui si seguono le Classi Verbalì. Secondo il nostro principio di partizione, doveano naturalmente occupare il primo e l'ultimo luogo la Classe I^a e la VIII^a, che formano i due estremi opposti. Nella I^a Classe non si differenziano punto il T. Verbale e il Tema Presente, nell'VIII^a invece tanto, che in un sol verbo entrano due ed anche tre distinti Temi. La successione delle altre Classi è regolata a seconda delle alterazioni, che si manifestano gradatamente più intense nel T. Verbale. La II^a Classe, o d'allungamento, distingue il Tema-Presente coll'allungare la vocale radicale, le altre due, III^a o Classe in τ, IV^a o Classe in ι, aggiungono ciascuna un solo suono, che però nella IV^a dà luogo a rilevanti trasformazioni del Tema. La V^a Classe ovvero Nasale, accresce in certi Verbi il suono nasale nelle sillabe αν e η; la VI^a o C. Incoativa, aggiunge il gruppo ππ e spesso la reduplicazione tematica. La VII^a o Classe in ε, sembra a prima vista così semplice, che parrebbe doversi mettere subito dopo la prima Classe. Se non che la ε comparisce ora nel Tema Presente, ora anche nel Tema Verbale e serve alle più differenti formazioni temporali, dando luogo a complicate anomalie, che preparano quelle vere e proprie della Classe VIII^a o C. Mista (V. Giunte).

al § 226.

DESINENZE PERSONALI — Intorno alla origine delle Desinenze personali e a molte altre quistioni riguardanti l'organismo verbale, riassumemmo più complete notizie nel nostro libro *Della Formazione dei Temi e dei Modi nella Lingua Greca e nella Latina*, Berlino 1846 (V. Giunte).

La *vocale ausiliare* che apparisce nelle desinenze - $\alpha\tau\alpha\iota$, - $\alpha\tau\omicron$ deesi distinguere da quella che aggiungesi regolarmente e che passa in tutta la Flessione Verbale, detta *vocale congiuntiva o connettiva*, di cui è parola nel § 230 (V. per altro la *Giunta relativa*). Quella vocale sta solo in queste forme per rendere possibile la pronunzia, appunto come la vocale degli Accusativi Singolari e Plurali nella Declinazione Consonantica. Schleicher dà come desinenze della 3ª Pers. Plur. nell'Attivo - $\alpha\upsilon\tau\iota$, - $\alpha\upsilon\tau$ e nel Medio-Passivo - $\alpha\upsilon\tau\alpha\iota$, - $\alpha\upsilon\tau\omicron$, sicchè secondo lui la α formerebbe una parte integrante della desinenza personale. Comechè per più d'un lato ciò possa ammettersi, pure vi stanno contro gravi difficoltà, che solo risultano dall'esame dell'organismo verbale in tutte le lingue del ceppo indo-europeo. Quindi manteniamo il nostro concetto, perchè la α della 3ª Plurale Media - $\sigma\tau\alpha\iota$, - $\alpha\tau\omicron$ ed Attiva - $\alpha\tau\iota$ [p. e. $\tilde{e}\text{-}\alpha\text{-}\sigma\iota$ per $\tilde{e}\text{-}\alpha\text{-}\upsilon\tau\iota$ = lat. (*eis-u-nt*)], ci pare non possa considerarsi diversa dalla α della 1ª Sing. Attiva p. e. in $\tilde{e}\text{-}\alpha$, che sta per $\tilde{e}\text{-}\sigma\alpha\text{-}(\upsilon)$ = lat. *cr-a-m*, scr. *as-a-m*.

Importa fare attentamente osservare agli studiosi, che la terza Plurale dei Tempi Storici spesso è divenuta simile alla 1ª Singolare solo per una tarda corruzione fonetica; poichè quest'ultima era originariamente finita in - μ , quindi $\tilde{e}\text{-}\lambda\upsilon\text{-}\sigma\text{-}\upsilon$ per $\tilde{e}\text{-}\lambda\upsilon\text{-}\sigma\text{-}\mu$ (Cfr. latino *cr-a-m*, nonchè (*e*)*s-u-m*, *in-qua-m*, e il nuovo alto-tedesco *bi-n* uguale al vecchio alto-tedesco *bi-m*). Al contrario la intiera desinenza della 3ª Plurale nei Tempi Storici ora - $\upsilon\tau$, quindi $\tilde{e}\text{-}\lambda\upsilon\text{-}\sigma\text{-}\upsilon$ per $\tilde{e}\text{-}\lambda\upsilon\text{-}\sigma\text{-}\upsilon\tau$ [Cfr. lat. *cr-a-nt* per *es-a-nt* rispondente alla forma ionica $\tilde{e}\text{-}\sigma\text{-}\alpha\text{-}\upsilon$]. Anzi le due Persone si distinsero per l'accento nel Greco stesso, e più propriamente nel dialetto dorico, dacchè la 1ª Singolare suonò $\tilde{e}\text{-}\upsilon\text{-}\sigma\text{-}\tau$, la 3ª Plurale $\tilde{e}\text{-}\lambda\upsilon\text{-}\sigma\text{-}\upsilon$, nella quale ultima forma l'accento passò nella penultima per causa della sillaba $\upsilon\upsilon$ per $\sigma\upsilon\tau$, lunga per posizione.

al § 228.

DEI MODI — Perchè abbiamo creduto poter comparare ad alcune forme del Congiuntivo greco quello latine con α lunga, in accordo con Pott e Schleicher, ma in opposizione con Bopp e con altri dotti linguisti, può vedersi nella nostra op. cit. *Tempi e Modi ecc.*, p. 264.

L'elemento particolare dell'Ottativo, che nella maggior parte

delle forme è un semplice *i*, apparisce anche nella sua pienezza *ie* od *ia*, come *λυ-ο-ιε-ν*, *ζε-ιη-ν*; la qual sillaba è verosimilmente la più primitiva. Essa accenna ad una sillaba preellenica *ja* o *jā*, di cui poi il semplice *i* sarebbe un accorciamento. Tuttavia la antica *ε* si è mantenuta nelle forme aoristiche dell'ottativo, quali sono *λυ-σι-α*, *λυ-σι-α-ν* (§ 268), nonchè nella forma ionica *μαχ-ο-ια-το* (§ 233 D.).

al § 230.

VOCALE CONGIUNTIVA — Ciò che distingue radicalmente le due Coniugazioni, tanto in Greco quanto in Sanscrito, è a nostro avviso e secondo le precedenti teorie, massime di Buttmann, la esistenza o il difetto della *vocale congiuntiva*. Nel citato nostro scritto *Tempi e Modi* ecc. p. 39 e segg., trattammo compiutamente gli argomenti su cui fondasi la nostra opinione; la quale forse non sarà disapprovata nell'insegnamento delle scuole da coloro stessi, che nella scienza oppugnano il nome e il concetto della *vocale congiuntiva*. Quivi anche ventilammo le difficoltà, che risultano dalle opposte teorie di Bopp, di Pott e di altri. La *vocale* in questione, che nel Greco oscilla fra *ο*, *ω*, *ε*, e nel Sanscrito solo fra *ā* ed *i*, è considerata dallo Schleicher come parte integrante del T.-Presente, e così dà come tale per es. *λυο*, *λυε* o *περο*, *περε* e il corrispondente sanscr. *bhara*. Contro di che sta il fatto, che quella stessa *vocale* incontrasi anche fuori del Tema Presente, e nel modo il più manifesto nel Tema-Aoristo Forte; onde abbiamo *λειπο*, *λειπε*, ma anche *λειο*, *λειε*. Quindi risulta, che la *vocale* non è caratteristica del T.-Presente, ed è a torto considerata qual parte integrante del T. Temporale; all'incontro tutto ci autorizza a ritenerla per un elemento appartenente a tutta la Flessione Verbale, eccetto quella della IIª Coniugazione. La congettura, che questa *vocale* debba in gran parte la sua origine alla tendenza di una facilitazione fonetica, apparisce meno strana di quel che sarebbe partendo semplicemente dal Greco, quando si ritorni al primitivo nascimento di certe forme. Il suo carattere di *congiuntiva* il dimostra questa *vocale* naturalmente nei Temi con uscita consonantica, quali *λεγ*, *σιζ*. Egli è chiaro, che *λεγ-ο-μεν*, *σιζ-ε-σιε*, *σιζ-ο-μεζα* si adattano meglio alla pronuncia, che *λεγ-μεν*, *σιζ-σιε*, *σιζ-μεζα* quasi impronunciabili; nè sappiam vedere quale assurdità ci sia, credendo alla forza della

lingua, ad ammettere in queste forme una vocale intermediaria, come quella che nessun disconosce in πατήρ-α-ν, πατήρ-α-ς ecc.; massime chè nelle dette forme al principio della facilitazione fonetica si accorda un'altra tendenza anche predominante nella formazione della lingua, cioè la tendenza alla chiarezza. Infatti nei Temi consonantici non potrebbe farsi una immediata ag- giunzione delle desinenze personali, senza espellere in vario modo una o più consonanti essenziali. La vocale è pure congiun- tiva nelle forme ottattivali, come λήγ-ο-εν, dacchè la sillaba mo- dale era originariamente, come dicemmo in addietro, ja o ja. Quanto ai Temi vocalici, per molti di essi, massime quelli uscenti in -αω, -εν, -ου, la vocale compie la stessa funzione; poichè fra le due vocali ci dovè essere originariamente uno Jod, sicchè τιμ-άω è venuto da un antico τιμα-j-ω-μι (Cfr. in ser. -a-jù-mi), ove le vocali non si scontravano immediatamente. Tuttavia non può affermarsi che le vocali « ed » abbiano la medesima origine in tutta la flessione Verbale; e p. e. nella IV^a Classe Verbale, corrispondente alla IV^a in Sanscrito, ji o jā, in Greco je, poi « può aversi come l'intero elemento aggiunto al Tema, onde p. e. τιμα-j-ω-εν sarebbe la giusta spartizione della forma. Anche nei citati verbi derivati è verosimile che sia avvenuto lo stesso, sicchè p. e. τιμάομεν sia per τιμα-j-ω-μεν. Forse queste ricche Classi Ver- bali, in cui la lingua si abituò a sentire innanzi alle desinenze personali alcune vocali, contribuirono alla estensione di esse vocali in più largo campo. Ma trattenerci più oltre su di ciò esce del nostro proposito; onde concluderemo coll'osservare, che in una Grammatica Greca speciale debbesi senza dubbio riguardare come essenzialmente identica la vocale in ῥηισσομεν, τιμάομεν, γί- ρητε. Per questa vocale occorre un nome, e crediam giusto quello di *Vocale Congiuntiva* (V. *Giunte*).

ai §§ 234 e segg.

L'AUMENTO — L'aumento è secondo ogni verosimiglianza un T. Pronominale dimostrativo, nel significato di *allora*, *un tempo*, ed accenna quindi un tempo passato. In origine fu, come in Sanscrito, la vocale ā, di cui ci restano tracce nei dialetti Greci [V. Ahr eus, *Dial. Aeol.* 229, e in Esichio ἀσβεσθε cioè ἀέβητε]. Innanzi a consonanti « passò regolarmente in «; innanzi a vocali

si conformò al suono della vocale iniziale e si confuse con essa in una sillaba lunga. Così abbiamo il dorico $\tilde{\alpha}\gamma\omicron\upsilon$ per $\tilde{\alpha}\alpha\gamma\omicron\upsilon$, e lo jonico $\tilde{\alpha}\gamma\omicron\upsilon$. Al greco $\tilde{\omega}\rho\text{-}\tau\omicron$ risponde il scr. $\tilde{ar}\text{-}ta$, che sta per $a\text{-}ar\text{-}ta$. Certamente questa contrazione ebbe luogo prima che il suono a si frazionasse in a e o ; e dalla R. ar , in Greco $\acute{o}\rho$, venne il primitivo $\tilde{ar}\text{-}ta$ da $ar\text{-}nau\text{-}mi$, come $\tilde{\omega}\rho\text{-}\tau\omicron$ da $\tilde{\epsilon}\rho\text{-}\nu\upsilon\text{-}\mu\iota$. Lo stesso è della ϵ ; e p. e. abbiamo $\tilde{\iota}\sigma\text{-}\alpha\upsilon$ = scr. $\tilde{is}\text{-}an$, come $\tilde{\epsilon}\sigma\text{-}\tau\iota$ sta accanto ad $as\text{-}ti$. Nelle iniziali ϵ ed υ coll'Aumento dovremmo aspettarci un dittongo; ma i pochi T. Verbal primitivi di tal fatta seguirono l'analogia di quelli in vocale dura: inoltre andava a grado a grado esplicandosi il senso della lingua nel riconoscere l'aumento come una semplice aggiunta. Infatti in Greco, come nel Sànscrito, l'Aumento può esser *mobile*, senza però che questa libertà poetica gli scemi per nulla il suo carattere di parte integrante di alcune forme. Se la lingua abbandona non di rado qualcuno dei suoi mezzi designativi, il fa solo allora quando con essi riuscì a coniare forme così rigorosamente distinte, che poi non ha più assoluto bisogno degli originarii elementi.

La raddoppiazione del ρ dopo l'Aumento si fonda sul fatto, provato dal raffronto delle lingue affini, che spesso innanzi al ρ si è perduta una consonante: quindi $\tilde{\epsilon}\tilde{\rho}\tilde{\rho}\epsilon\sigma\upsilon$ per $\tilde{\epsilon}\text{-}\sigma\rho\epsilon\tilde{f}\text{-}\omicron\text{-}\upsilon$ eguale al scr. $a\text{-}sra\upsilon\text{-}a\text{-}m$ dalla R. $\sigma\rho\upsilon$, sru ; come pure $\tilde{\epsilon}\tilde{\rho}\tilde{\rho}\epsilon\sigma\upsilon$ per $\tilde{\epsilon}\text{-}\tilde{f}\tilde{\rho}\epsilon\sigma\text{-}\omicron\text{-}\upsilon$ dalla R. $\tilde{f}\tilde{\rho}\epsilon\sigma$, il cui $\tilde{f}$ vocalizzato si offre anche in $\kappa\alpha\lambda\alpha\text{-}\tilde{\upsilon}\rho\omicron\psi$.

I verbi adottati al § 236, meno $\tilde{\epsilon}\tilde{\omega}$, sulla cui origine non abbiamo che congetture, è provato che tutti incominciavano primitivamente per consonante (V. *Giunte*).

Anche i fenomeni indicati nel § 237 spiegansi tutti colla perdita di una consonante iniziale. La Consonante perduta fu volentieri compensata in origine coll'allungamento della vocale precedente, quindi l'om. $\tilde{\eta}\tilde{\epsilon}\tilde{\iota}\tilde{\delta}\eta$ per $\tilde{\epsilon}\text{-}\tilde{f}\tilde{\epsilon}\tilde{\iota}\tilde{\delta}\text{-}\eta$ R. $\tilde{f}\tilde{\iota}\tilde{\delta}$ = scr. vid , lat. $vid\text{-}eo$, ecc. [Cfr. $\beta\alpha\sigma\iota\lambda\tilde{\eta}\text{-}\omicron\varsigma$], ma anche viceversa della susseguente [Cfr. $\beta\alpha\sigma\iota\lambda\tilde{\epsilon}\text{-}\omicron\varsigma$], quindi $\tilde{\epsilon}\tilde{\iota}\tilde{\nu}\tilde{\delta}\alpha\upsilon\omicron\upsilon$, $\tilde{\epsilon}\alpha\upsilon\sigma\chi\tilde{\iota}\tilde{\iota}$, apparentemente con doppio aumento; come pure $\tilde{\epsilon}\tilde{\alpha}\tilde{\lambda}\omega\upsilon$, $\tilde{\epsilon}\tilde{\omega}\rho\alpha\upsilon\omicron\upsilon$, $\tilde{\alpha}\nu\text{-}\tilde{\epsilon}\alpha\gamma\epsilon\upsilon\omicron\upsilon$. Quelle anomalie, di cui per la disposizione della nostra Grammatica non potea farsi parola, se non dove venivano in applicazione, cioè nei Temi Aoristi e nelle Classi Verbal, possono riunirsi dagl'insegnanti medesimi tanto più agevolmente, che i richiami a quei paragrafi non furono mai omissi.

Quanto alla posizione dell'Aumento e del Raddoppiamento fra

la Preposizione e il Verbo, di cui tratta il § 238, ella si fonda nell'intimo organismo della lingua, la quale, come è detto nel trattato della Formazione delle parole § 356, non considera la Preposizione come parte integrante del Verbo Composto, ma come elemento indipendente. Il che quanto sia vero, vedrà da per sé lo studioso, quando incontrerà in Omero separate dal Verbo le Preposizioni, che regolarmente li precedono e determinano (Cfr. § 446).

al § 243, D. 3.

LA DISTRAZIONE—Intorno al controverso fenomeno della *Distrazione* ci siamo tenuti ai metodi ordinarii; e qui ci è bisogno di giustificare la nostra condotta. Egli è questo uno dei pochi casi, in cui abbiamo accolto con coscienza nella nostra Grammatica una esposizione, che riconosciamo contraria al vero andamento storico della lingua. Il quale certamente non può farci credere, che *ἐξάδω*, *ἐξάδωξ* vengano dalle forme contratte *ἐξάω*, *ἐξάωξ*, ma piuttosto ne farebbe persuasi che sieno forme medie fra *ἐξάωμ*, *ἐξάωμξ* ed *ἐξάω*, *ἐξάωξ*.

Ogni Contrazione di Vocali dure dissimili in una vocale lunga si basa sovra due distinti processi, primo che una vocale si assimila all'altra, secondo che le due vocali assimilate si fondono in una lunga. È certo che in un periodo della storia della lingua questi due atti debbono aver proceduto separatamente, e il primo avere assolutamente preceduto il secondo. La lingua omerica qui, come in altri casi, ci conserva i risultati dei due diversi periodi della lingua, gli uni accanto agli altri; quindi l'immutato *ναῦταιν*, l'assimilato *ἥρως*, il contratto *ἥρωςιν*. L'assimilazione vocalica trovasi anche indipendente, p.e. in *διδάσκειν* = *διδά-ε-σκεν*, *παύεται* da *παύεταιος* abbreviazione di *παυεῖν-ατος*, in *παύ-εν* per *παύ-εν*, *γούσκειν* = *γούσκειν*, *σός* = *σός* [confronta *σώτερρος*], e similmente in *ναύταις* accanto a *ναυτίς* [forma fondamentale *ναυτα-ja*]. Qui si manifesta chiaramente la forza esercitata da una vocale sopra un'altra. Il suono cupo dell'*o* la vince sul chiaro dell'*e*, e questo sul medio dell'*e*; sicchè nel primo caso l'assimilazione è regressiva, nel secondo è progressiva.

Tutto ciò è così semplice, che potrebbe senza pericolo accogliersi in una Grammatica per le scuole. Ma vi hanno forme, quali ὁρῶντα, ὁρῶσι, ὁρῶνται, che coi detti processi non si accordano, poichè avrebbero dovuto essere ὁρῶντα, ὁρῶσιν, ὁρῶνται.

Meyer spiega in modo non troppo soddisfacente le prime due forme; ma riguardo alla terza, quindi anche alle forme $\beta\acute{o}\omega\nu\nu\alpha$, $\acute{o}\rho\acute{o}\mu\epsilon\nu$ e simili, non adduce altro, se non che nella fissazione del testo omerico furono erroneamente scritte e debbono piuttosto essere sostituite da $\acute{o}\rho\acute{o}\nu\tau\alpha\iota$, $\beta\acute{o}\acute{o}\nu\tau\alpha$, $\acute{o}\rho\acute{o}\mu\epsilon\nu$. Il che, se anco potesse scientificamente giustificarsi, non può trovar luogo in una Grammatica per le scuole, la quale deve insegnare forme certe e non fondate su congetture. Ma anche in iscienza quella ipotesi non solo è arditissima, ma insostenibile. Infatti è ovvio, che secondo le leggi attico-joniche di contrazione, da $\acute{o}\rho\acute{o}\nu\tau\alpha\iota$, $\beta\acute{o}\acute{o}\nu\tau\alpha$, $\acute{o}\rho\acute{o}\mu\epsilon\nu$ non avrebbe mai potuto venirne altro che $\acute{o}\rho\acute{o}\nu\tau\alpha\iota$, $\beta\acute{o}\acute{o}\nu\tau\alpha$, $\acute{o}\rho\acute{o}\mu\epsilon\nu$. Meyer cerca indebolire questa obiezione coll'osservare che una più antica legge vi è, secondola quale due vocali uguali si fondono nella lunga loro corrispondente. Ma qui non si tratta di forme antichissime, anzi relativamente giovani; di forme cioè spettanti a un periodo storicamente ben noto della vita della Lingua Greca. Quando incominciò la Contrazione dovè esserci stata una differenza fra le vocali di $\nu\acute{o}\omega$, e quelle di $\acute{o}\rho\acute{o}\nu\tau\alpha\iota$, altrimenti non avrebbe potuto contrarsi il primo in $\nu\acute{o}\omega$, il secondo in $\acute{o}\rho\acute{o}\nu\tau\alpha\iota$. Ella è troppa temerità spiegare per malamente scritte non poche forme omeriche, per volerle ridurre ad una uniformità, che non è nè manco tale. Le forme $\acute{o}\rho\acute{o}\nu\tau\alpha\iota$, $\beta\acute{o}\acute{o}\nu\tau\alpha$, $\acute{o}\rho\acute{o}\mu\epsilon\nu$ attestano la esistenza di $\acute{o}\rho\acute{o}\nu\tau\alpha\iota$, $\beta\acute{o}\acute{o}\nu\tau\alpha$, $\acute{o}\rho\acute{o}\mu\epsilon\nu$, quali serbansi nei nostri testi omerici. Ma come si spiega quell'u, accanto a cui sta un'a lungo in $\acute{o}\rho\acute{o}\mu\epsilon\nu$? Qui vi è, secondo noi, una connessione con un altro allungamento, esso pure a primo aspetto singolare. Da $\acute{o}\rho\acute{o}\mu\epsilon\nu$ viene $\acute{o}\rho\acute{o}\mu\epsilon\nu$, da $\mu\upsilon\alpha\acute{o}\mu\epsilon\nu\omega\varsigma$ $\mu\upsilon\alpha\acute{o}\mu\epsilon\nu\omega\varsigma$, e similmente $\acute{o}\rho\acute{o}\nu\tau\alpha\iota$; da $\acute{o}\rho\acute{o}\nu\tau\alpha\iota$. Nei quali casi oltre l'assimilazione evvi un mutamento di quantità di carattere incostante, come in $\beta\alpha\pi\acute{\iota}\lambda\acute{o}\varsigma$ e $\beta\alpha\pi\acute{\iota}\lambda\acute{o}\varsigma$, $\beta\alpha\pi\acute{\iota}\lambda\acute{o}\varsigma$ e $\beta\alpha\pi\acute{\iota}\lambda\acute{o}\varsigma$, e come nei fenomeni dell'Aumento ricordati in addietro. Quivi la tendenza della lingua all'allungamento compensativo d'una spirante caduta ci parve manifesta; e qui avviene lo stesso. Le uscite verbali $-\alpha\omega$, $-\epsilon\omega$, $-\omicron\omega$ dicemmo esser venute dall'antica forma in $-aj\acute{o}-mi$. La caduta dello j (il quale in certi casi si vocalizza, come in $\nu\epsilon\tau\acute{\alpha}\iota\omega$, $\sigma\alpha\lambda\acute{\alpha}\iota\omega$) genera l'allungamento ora della vocale precedente, p. e. $\sigma\alpha\lambda\acute{\alpha}\omega$, $\acute{o}\rho\acute{o}\mu\epsilon\nu$, ora della seguente, p. e. in $\acute{o}\rho\acute{o}\nu\tau\alpha\iota$, $\acute{o}\rho\acute{o}\mu\epsilon\nu$, come in $\acute{o}\rho\acute{o}\mu\epsilon\nu = \acute{o}\rho\acute{o}(f)\acute{o}\varsigma$. Alcune volte vi ha il doppio allungamento, per es. $\acute{o}\rho\acute{o}\mu\epsilon\nu$, ma può essere o messo l'uno e l'altro, come in $\acute{o}\rho\acute{o}\mu\epsilon\nu$. Citiamo di

passaggio certe forme dialettali, come le doriche *ἐμετρίσσι* = all'attica *ἐμετρώμεν*, *ἐμείριμεν* = *ἐμεσώμεν*, ove non par dubbio che la lunghezza della vocale debbasi alla medesima ragione.

Tale è in breve la nostra opinione intorno a questo fenomeno della Distrazione. Certo è che alcune controversie rimangono insolte, e vincemmo perciò la nostra voglia di accogliere nella Grammatica almeno le più esatte nozioni al proposito, lasciando la vecchia teoria, che ha il vantaggio di essere semplicissima e chiara.

al § 245 e segg.

TEMI VERBALI E NOMINALI — Nel trattare delle differenti Classi Verbalì, abbiamo richiamata l'attenzione dello studioso anco sulla formazione nominale, perchè spesso in questa si offre nel modo il più chiaro il Tema Verbale; anzi solo in essa è visibile, quando dal T. Verbale non sonosi sviluppati Temi Forti. Siccome la teoria della formazione delle parole non suol essere soggetto d'insegnamento, importava accennare all'occasione le più rilevanti formazioni nominali; tanto più che in tal modo gli studiosi, oltre d'imparare molti nomi, giungeranno a capire che quei Temi Nominali non sono soltanto vocaboli da cercare nei Lessici, ma elementi linguistici intimamente connessi colla formazione verbale.

al § 248.

CLASSE D'ALLUNGAMENTO — L'allungamento della vocale della R. in questa Classe Verbale è organico, in quanto la forma allungata designa l'azione più larga del T. Presente *λεῖπ-ειν*, a differenza di *λεῖπ-ι*. La Fonologia, la teorica delle Flessioni e la Sintassi (§ 484 e segg.) si riuniscono tutte in questa formazione; della quale pur nel Latino ci avanzano scarse tracce per es. in *dic-o* R. *Dic* (Causi-*dic-us*), *fid-o* R. *Fid* (*Fid-è-s*), *dūc-o* R. *Dūc* (*Dux, dūc-is*); antichi *feid-o*, *douc-o*.

al § 249.

CLASSE IN T — I tentativi fatti per spiegare il τ di questa Classe, non sono sin qui soddisfacenti (V. *Giunte*). Certo è però che in latino abbiamo il medesimo fenomeno per esempio in *plec-t-o*, *nec-t-o* ecc.

al § 250.

CLASSE IN I — I passaggi fonetici che hanno luogo in questa Classe, furono discorsi brevemente nell'*Illustraz.* ai §§ 55-58 (V. *Giunte*). Si confrontino coi greci i verbi latini, quali *fac-i-o*, *fod-i-o*, *pat-i-or*, ove la vocale *i* è pure elemento del solo Tema Presente. In Sanscrito nei Verbi della stessa Classe al T. Verbale è annessa la sillaba *jā* o *jā* formativa del Tema Presente: p. e. R. *kup*, T. Presente *kup-ja*, 1^a Pers. Sing. *kup-jā-mi*, io vo' in bollire (Cfr. lat. *cup-io*). Ora noi troviamo in Sanscrito la R. *jā*, che significa *andare*, la quale sta alla breve *i*, come il greco *ἰ-βα* ad *ἰ-βασι*; onde d'accordo con Bopp ed altri dotti, crediamo verosimile, che il Tema Presente di questi verbi si basi sulla connessione con questa Radice. La significazione intransitiva trovasi realmente in molti di questi verbi in Sanscrito. Nel Greco però quella R. divenne un puro spediente di formazione, che insieme con altri serve a distinguere il T. Presente dal T. Verbale. Pure un certo nesso fra l'origine e il significato può scorgersi in questo, che l'azione espressa dal T. Presente indica assai di frequente lo sforzo e l'aspirazione a realizzare ciò che esprime il T. Verbale (V. *Giunte*).

al § 258 e segg.

TEMA-FUTURO — Su di questo Tema non abbiamo potuto accogliere nella Grammatica le ricerche della Linguistica Comparata, perchè non si confacevano coi bisogni dell'insegnamento. Le dette ricerche hanno dato in sostanza i seguenti risultati.

La formazione del Futuro si è serbata, più compiutamente che in altri, nel Dialecto Dorico: ove oltre il σ apparisce un ι , che nel Tema Presente della IV^a Classe viene da uno f = ser. j . Quindi il Futuro Dorico $\delta\omega\tau\iota\omega$ risponde esattamente al ser. $d\bar{u}-s\bar{j}\bar{a}-mi$. Ma questo Jota presso gli stessi Dori non rimase che innanzi ω ed α , e altrove mutossi in ι , come $\delta\omega\tau\iota\alpha$, contratto poi in $\delta\omega\tau\iota$. Sotto quest'ultimo aspetto e col nome di *Futuro Dorico* la detta forma fu adoperata anche dagli attici, come $\omega\lambda\epsilon\upsilon\sigma\alpha\iota\mu\alpha\iota$. Tuttavia la originaria spirante f nella più parte dei casi scomparve del tutto, e il solo σ rimase il suono caratteristico del Futuro. Quindi abbiamo posto $\delta\sigma$ come Tema Futuro, riguardando noi nella

Grammatica i soli Temi della lingua attica. Quanto all'origine di questa formazione del Futuro, ritiriamo l'opinione emessa già nei nostri *Tempi e Modi*, p. 317, e ci accordiamo ormai collo Schleicher, il quale vi riconosce una composizione col Futuro del Verbo sostantivo. Dalla R. *as* = gr. *is* nacque un Tema-Presente sul tipo della IV^a Classe, *as-jā-mi*, serbato nel lat. *ero* = *es-io*, e nella forma mediale greca *ἴσσομαι* = *is-jo-mai*. Come più sopra congetturammo, l'aggiunta *jā-mi* significa primitivamente *io vado*, e perciò il supposto *is-uo* direbbe *io vado ad essere*, senso convenientissimo per il Futuro. Si confronti il francese *je vais faire*, e il latino *datum iri* col suo raro attivo *datum ire* = *daturum esse*. Gli altri Verbi dovettero esser composti con questo *is-uo* per fare un Futuro, nel modo istesso che i T. Perfetti Latini si composero con *-ero*: p. e. *cecid-ero* per fare il Futuro Perfetto od Esatto. In questa composizione la *ε* della R. andò perduta; il che non dee fare meraviglia, poichè frequentemente quella vocale scompare anche in altre lingue, per es. nella latina, ove *s-u-mus*, *s-u-nt* stanno per *es-u-mus*, *es-u-nt*. Nei Temi in λ, ρ, μ, ν troviamo un'ε nel Futuro, p. e. *μεν-ί-ω*, dopo cui certamente è caduto un σ, onde avremmo *μεν-ε-σ-ω* per *μεν-ε-σι-ω*. È ragionevole il sospettare che quell'ε appartenga alla R. *is*, e allora *μεν-ε-σι-ω* starebbe a *προσ-σι-ω*, come il gr. *ισ-μίν* al lat. *s-u-mus*. Ma poichè al medesimo posto troviamo nel Sanscrito una vocale, che non può essere altro che congiuntiva, p. e. in *tan-i-shjī-mi* = greco *τεν-ί-ω* per *τεν-ε-σι-ω*, ammetteremo naturalmente in Grammatica questa più semplice idea, che la *ε* sia una vocale congiuntiva. Fra due vocali, secondo le greche leggi fonetiche, il σ dovè perdersi, quindi *τεν-ί-ω*; mentre rimase in *προσ-σι-ω*, poi *πρόξω*. L'asserzione di alcuni giovani linguisti, che la formazione del Futuro in *τεν-ί-ω* e simili sia tutt'altra e non abbia mai preso il σ, è confutata nel miglior modo dalle forme, quali *κίλ-σω*, *κίρ-σω*, dalle quali risulta non aver le liquide e le nasali fin da principio schivato del tutto un nesso col σ. Aggiungiamo infine che nella formazione del Futuro non poteansi applicare i termini *Forte* e *Debole*, dacchè la differenza delle due forme è meramente fonetica (V. *Giunte*).

at § 265.

PRESENTI IN SENSO DI FUTURI — I Futuri addotti in questo §

sono avanzi di una più antica formazione asigmatica, quanto dire non composta. La forma del Presente servi anche pel Futuro, come è per esempio del verbo $\epsilon\iota\mu\iota$ (V. § 314, Osservaz.).

al § 267.

AORISTO DEBOLE — Il σ di questo Aoristo è ricondotto alla stessa origine di quello del Futuro, cioè alla R. $\epsilon\iota$. Però, mentre il Futuro è composto con un Presente particolarmente formato della R. $\epsilon\iota$, l'Aoristo Debole si compone del Tema Verbale unito col puro Tema Verbale $\epsilon\iota$, cui è aggiunta un' α fissa, destinata a facilitare la Flessione. Quest' α la troviamo anche nel Preterito scr. $\acute{a}s-\alpha-m$, gr. $\acute{\epsilon}\alpha$ per $\acute{\epsilon}\sigma-\alpha-\mu$, lat. $et-\alpha-m$ per $es-\alpha-m$. Il T. Aoristo $\lambda\upsilon-\sigma\alpha$ significò quindi propriamente *essere sciogliere*, e la forma $\acute{\epsilon}\lambda\upsilon-\sigma\alpha$ io *sciogliere* o *sciogliente fui*. Perciò l'Aoristo Debole sta al Forte, come il lat. *solutus est* al greco $\lambda\acute{\epsilon}\lambda\upsilon-\tau\alpha\iota$. Ci è dunque un verbo ausiliare che serve alla perifrasi, il quale però nell'Aoristo Debole e nel Futuro si fuse intieramente col Tema Verbale.

Pei Temi in λ, ρ, μ, ν la lingua tenne per la formazione dell'Aoristo una via diversa da quella tenuta per la formazione del Futuro. Ella non si servì d'alcuna vocale congiuntiva, ma lasciò che quelle consonanti collidessero in origine immediatamente col sigma. Di rado però soffrì il σ questa collisione; e regolarmente andò perduto, cioè a meglio dire, o si assimilò alla Consonante precedente, come nell'colico $\acute{\epsilon}\sigma-\tau\epsilon\nu\alpha = \acute{\epsilon}\sigma-\tau\epsilon\nu-\sigma\alpha$, omerico $\acute{\epsilon}\sigma\tau\epsilon\lambda\lambda\alpha$ (modo più antico), o scomparve del tutto, allungando a compenso la vocale radicale, $\acute{\epsilon}\sigma-\tau\epsilon\nu-\alpha$, $\acute{\omega}\sigma\tau\epsilon\lambda-\alpha$. — I pochi Aoristi asigmatici, formati da altri T. Verbal, spiegansi all'istesso modo; che cioè la lingua schivò in origine l'incontro di troppe consonanti, ed abbreviò i primitivi $\acute{\epsilon}\iota\sigma\alpha$, $\acute{\epsilon}\nu\epsilon\gamma\alpha$ in $\acute{\epsilon}\iota\sigma-\alpha$, $\acute{\epsilon}\nu\epsilon\gamma\alpha-\alpha$ (V. Giunte).

ai §§ 272 e segg.

TEMA-PERFETTO — Il Tema-Perfetto colle sue numerose forme vuole che lo esaminiamo un po' più addentro. Anzitutto il carattere proprio ed essenziale di questo Tema è il *Raddoppiamento*. I filologi tutti sono d'accordo nel riconoscere, che la intenzione della lingua nell'applicare il Raddoppiamento al Tema Perfetto fu di designare un'azione compiuta. La quale viene così

espressa coll'istesso mezzo che serve spesso alla formazione dei verbi intensivi. Onde *σε-θεν*, diverso da *γγ* ed anco da *εν*, esprime nel più sensibile modo l'azione giunta al suo termine perfetto. Per la qual cosa è anche rinforzata in varie guise la sillaba tematica. La Lingua Greca, almeno nel suo fiore, usa il Perfetto esclusivamente in questo senso primitivo; e con ciò sta sopra a tutti gli altri membri del ceppo linguistico indo-europeo, e per rispetto alla formazione temporale è acconcia più di qualsiasi altra a metterci sott'occhio le prime intenzioni dello spirito della lingua. Vero è però, che questo pregio della greca lingua sarebbe difficilmente riconosciuto, se le lingue affini non ci avessero offerto materia al raffronto.

Quanto alla forma del Raddoppiamento, basta accennare, che solo per accidente è omofono coll'Aumento innanzi a certi gruppi consonantici. Il che avviene a cagione di una generale tendenza della lingua, la quale evita la omofonia in sillabe immediatamente consecutive.

Il Raddoppiamento raggruppa in un tutto le varie forme del Tema Perfetto. Dove apparisce più puramente, più nudamente il T. Raddoppiato, è nel genere medio, in cui le desinenze personali gli si aggiungono immediatamente: *λελυ-μαι*, *πίπρα-μαι*. Qui non ci è che un modo solo di formazione. La differenza fra la forma forte e debole, che nell'Aoristo vale a disgiungere due Temi totalmente diversi, nel Perfetto non risalta che nel genere attivo, ed anche qui sol come un diverso modo di formazione di un solo ed unico Tema Perfetto. Importa porre in chiaro anche nelle scuole, che questa differenza è nel Tema Perfetto qualche cosa di secondario.

Mentre il T.-Perfetto nel medio si unisce immediatamente alle desinenze personali, giusta il modo dei verbi in -*μι*, adopera generalmente nell'attivo una vocale intermediaria: *επειρά-α-μεν*, a differenza di *πίπρα-μαι*. Alcune forme prive di detta vocale: *ετ-μεν*, *βίβα-μεν*, *εστα-τε*, le abbiamo perciò trattate a parte nel §317. Non ammettiamo con Schleicher, che l'*α* sia parte integrante del T.-Perfetto, come lo è dell'Aoristo Debole; poichè, lasciando altre ragioni, mentre l'*α* dell'Aoristo apparisce nei Modi e nei Nomi Verbali e con ciò dimostriasi caratteristica del Tema [Cfr. *λύσα-ι-μι*, *λυτά-τω*, *λύσα-σθαι* ecc.], nel Perfetto invece cede il luogo ad altre vocali [Cfr. *λελύκ-ο-ι-μι*, *λελυκ-ί-τω*, *λελυκ-ί-ναι* ecc.].

Quindi la vocale è mobile, *ergo* non appartiene al T. (V. *Giunte*).

L'antica Grammatica distingue nell'attivo il *Perfetto I^o* e il *Perfetto I^o*. Al primo spettano tutte quelle forme, che uniscono al T. Raddoppiato un'α senz'altra aggiunta alla I^a Pers. Sing., p. e. γένον-α, πίπρω-α; al secondo appartiene una duplice classe di Perfetti, quelli formati con α e gli aspirati. Senza badare all'origine di queste forme, basta osservarle un po' addentro per riconoscere subito, che se le forme con α possono veramente costituire una classe particolare, così non è per verun modo delle aspirate. Infatti, se vuolsi seguitare la vecchia scuola e riguardare il Perf. Aspirato come una particolare formazione, sorge la quistione del come si abbiano a trattare i Perfetti di quei Temi che escono in aspirata: γένεαζα è considerato come Perf. Primo, cioè si ammette che avrebbe dovuto esservi l'aspirazione, se non ci fosse di già nel Tema. Ci è però la quantità breve della vocale radicale, che differenzia γένεαζα da γένεα; ma questa quantità breve, si dice, mostra appunto che γένεαζα non segue l'analogia dei così detti Perfetti Secondi. Ma e i Perfetti ἀλέλρωζα, ὀρώρωζα? Nel Raddoppiamento attico la penultima regolarmente non si allunga: ἀλέλρωζα, ὀρώρωζα. Ma l'aspirazione apparisce anche in ἀλέλρω-α, ὀρώρω-α, ed è quindi indipendente dal Tema Perfetto; ci è dunque ragione ad ammettere quì Perfetti come Secondi. Ma vi è di più. Buttmann (*Gramm. Completa*) aveva già riconosciuto, che qualcuno di quei mutamenti vocalici, avuti usualmente come caratteristici del Perf. Secondo, apparisce anche con ed a lato dell'aspirazione. Chi dà come P. Primo γένεαζα per la mancanza di un mutamento vocalico, dovrà, per esser logico, ritenere per Secondi i Perfetti πίπρωζα, κάλλωζα, τίτρωζα, appunto perchè vi è il mutamento vocalico. Però essi ai T. πίπτω, κέλλω, τίττω, aggiungono l'aspirazione, sono insomma P. Aspirati. Per il che chi vuol mantenere la vecchia distinzione fra P. Primo e Secondo, deve concedere, o che l'aspirazione non è un carattere esclusivo del P. Primo, o che i mutamenti vocalici non lo sono del Secondo. Nel primo caso non ci è fondamento a riguardare le forme aspirate come particolari e distinte dalle inaspirate, nel secondo a ritenere γένεαζα come diverso da γένεα. In entrambi i casi si ha questo evidente risultato, che fra le due maniere di formazioni non ci è verun limite fisso.

In séguito si tentò di dare un appoggio alle forme aspirate,

addossandole a quelle del Perfetto in α . Buttman, op. cit., afferma che « α è la particolare uscita di questo Perfetto » — e insieme con lui si è spesso ripetuto che quello spirito aspro mutò in aspirate le precedenti muto gutturali e labiali, ma che « fra due vocali e dopo una liquida, per essere udito, passò in α ». Ora la scienza del linguaggio respinge del tutto un tale passaggio dello spirito aspro in α . Quel minimo suono, che chiamiamo *spirito aspro*, apparisce nel Greco solo qual'ultimo residuo di una spirante. Chi abbia una benchè minima conoscenza del modo, come oggimai si trattano dalla scienza siffatte quistioni, non consentirà neppur per un istante una teorica, la quale, se al tempo di Buttman potè aversi per ingegnosa e atta a recare unità nella varietà, è oggi considerata ragionevolmente come del tutto priva di fondamento.

Francesco Bopp, parlando per incidenza del Perfetto in α e dell'aspirato, enuncia un concetto ormai giudicato inammissibile. Nel discorrere dell'Aoristo (*Gram. Comp. II.*), confronta il α degli Aoristi anomali $\epsilon\delta\alpha\alpha$, $\epsilon\delta\epsilon\alpha$, $\epsilon\alpha$ col σ dell'ordinario Aoristo Debole, ed opina che il α possa esser nato dal σ . Le pretese analogie che egli adduce non sono il caso; poichè nello Slavo ecclesiastico non mai il k , ma la spirante ch sostituisce il s , e il k di certi Imperativi lituanici (che non hanno veruna connessione coll'Aor. Debole) è spiegato del tutto altramente da Schleier nella *Gramm. Litwana*. Tuttavia da questi sì poveri argomenti Bopp conchiude, che il α ed anche l'aspirazione dei Perfetti nascano da un σ originario; ma egli stesso non sa addurre nessuna analogia delle lingue affini, attestante la primitiva esistenza di questo σ nel Perfetto. Il α e il σ sono proprio agli antipodi nel ciclo fonetico greco, per cui quella spiegazione ha incontrato il dubbio non solo, ma una ripulsa generale. La gloria di un uomo, qual'è Fr. Bopp, non vien menomata, se alcuna delle sue opinioni trova opposizione; il che nè manco osserveremmo, se l'autorità di tanto maestro non fosse messa a profitto per coprirlo un concetto infondato appunto nella quistione del Perfetto, che si vorrebbe far credere omai risolta dopo la spiegazione Boppiana, oppugnata da tutti i più recenti linguisti. L'indirizzo della moderna scienza del linguaggio è di mostrare possibilmente per ciascun suono o mutamento fonetico una causa determinata. Laonde non sono mancate altre congiettture circa la origine

dell'Aspirazione nel Perfetto, ma sono le une meno soddisfacenti delle altre. Noi riavvicinammo nei *Fondamenti* p. 439, questa aspirazione col passaggio, che in altri casi fanno in aspirate le tenui e le medie; e non riuscimmo ad altro, se non a sospettare che l'aspirazione nel Perfetto sia una semplice *affezione*, non proveniente da veruna causa determinata, ma solo da una tendenza della lingua, che pure in altri casi si manifesta.

In favore di questo concetto sul Perf. Aspirato, espresso primamente da Pott e recentemente da lui difeso nella sua opera sul *Raddoppiamento*, debbono considerarsi due circostanze; la prima, che la stessa aspirazione si trova nelle terze Persone Plurali Medie in -αται ed -ατο, indipendentemente dalla forma attiva e fuor d'ogni scambio con α, come: τῆσδε α-ται, om. ἐρχ-αται [R. ἐρχ], cfr. § 287; la seconda, che pochissimi sono i Perfetti Aspirati e ignoti nella lingua omerica, ove si ha μεροσῶς in luogo del più recente ordinario μεροῦς. Nei *Tempi e Modi* enumerammo solo 21 Perfetti Aspirati, di cui una parte data da Polibio in poi. Ora debbonsi contare, a dir vero, alcuni altri ancora, e noi ne abbiám notati altri cinque, che riportiamo qui accanto agli altri prima noti. È superfluo osservare, che non dovevano mettersi nel numero quci Temi, che hanno già in sé stessi una aspirata. Incontransi quindi di Temi in α: δίδωχα (*Esichio*), δίδωχα (*Babrio*), δίδωχα (*Iperide* contro Licofrone), ἐνέωχα, κεύθωχα, πεισέωχα, σίπρωχα, σιγυύωχα — dei T. in γ: ἔωχα accanto ad ἀρόωχα, ἔλλωχα nei Composti, εἰλώχα, μέωχα, μέωχα, ἀνέωχα accanto ad ἀνέωχα, τίτωχα, ὀρυμνέωχα (*Suida*) — dei T. in π: βιβλέωχα [in *Antipatro* presso *Stobco* ἀποβιβλέωχόντες], κλέωχα, κλέωχα, σέπωωχα, τίτωωχα accanto a τίτωωχα [da τρέπω] — dei T. in β: βιβλέωχα (*Demonstene*) accanto ad ἐβλέωχα (*Iscrizioni*), βέβληωχα, εἰβληωχα, τίτρωωχα, τίβρωωχα [da βρωβέω]. A questi si aggiunge un dubbio δειπνέωχα da πεινώ, che si riporta a Sofocle quando parla dell'arte sua in *Plutarco*, e che Bergk vuol leggere δειπνέωχα. Da tutto questo risulta evidente che il Perf. Attivo, eccettuate le forme in α dei Temi Vocalici, è un Tempo assai raro. Ciò riconobbe già il Buttmann, *Gram. Compl.*, ed è quindi pessimo consiglio quello di fare imparare forme, quali τίτωωχα e τίτωωχα, che non si riscontrano in nessun autore, ma che ciò non ostante durano a comparire in certe grammatiche e scritti grammaticali. Niente è più assurdo, che pretendere dagli scolari che imparino a formare d'ogni o

qualunque Verbo un Perfetto Attivo; poichè si farebbe loro apprendere più di quello, che gli stessi attici antichi sapevano. Essi debbono imparare sol quanto incontrasi realmente nella classica letteratura, non le forme immaginarie, quali per es. i *futuri secondi*, di cui innanzi Hermann e Buttmann brutalmente ornava la Grammatica Greca.

Ora aggiungiamo due parole intorno al Perfetto in *α*, da noi detto *Debole*. Aneo questa forma possiamo seguire in Omero nel suo graduale *divenire*. Dapprima il *α* è aggiunto dopo vocali, p. e. *τεῖνεός* accanto a *τεῖνεός*, più tardi eziandio nei Temi in *λρν* e in dentale: *ἔσταλα*, *ἔγχευα*, *καύματα*. Da cosiffatta particolarità fummo tratti dapprima a riguardar questo *α*, come elemento puramente fonetico, intermediario. Senonchè tale idea ci è sembrata insostenibile, non essendovi mai caso in cui dall'iato risulti un *α*, e quindi la rifiutammo noi stessi nei *Fond. Etim. Gr.*, p. 59, 2^a ed. Nel qual luogo esponemmo una conghiettura sulla origine di questo *α*, la quale, se non altro, poggia sull'analogia di altri elementi aggiunti ai T. Verbal. Con noi si accorda Schleichner circa il Perfetto Aspirato, ma giudica oscura la origine del *α* (V. *Giunte*).

al § 283.

PIUCHEPERFETTO — Per comprendere addentro il Piuicheperfetto nella sua formazione, dobbiam partire dalle forme omeriche. Il Piuicheperfetto omerico: *ἰ-τεῖνε-α* distinguesi dal Tema Perfetto *τεῖνε* per la premessa dell' Aumento spettante al Passato e l'aggiunta di *-α*. Ricordando l'Imperfetto omerico *ἴα* — io *era* — per *ἴα*, e più anticamente *ἴαα*, già considerato nella formazione dell'Aoristo Debole, è difficile stare in dubbio circa l'origine dell'aggiunta *-α*. E poichè *ἴαα* è del tutto uguale al lat. *eram*, manifestasi la più completa identità tra forme, quali *ἰ-πεπῖγ-α* e *πεπῖγ-eram*. La forma composta è quindi identica pel suo valore alla perifrastica *πεπῖγ-ός ἔν*. Nella 3^a Persona Sing. la *α* passò in *ε*, come nell'Aoristo Debole e nel Perfetto; nella 3^a Plur. il *σ* si mantenne, come nelle frequenti forme in *-σαν* e specialmente in *ἔσαν*, *ἔσαν*, sicchè non havvi incontro di due vocali: *ἰ-τεῖνε-α*, *ἰ-τεῖνε-σαν*. Fin qui tutto è chiaro e facile. Anehe la 1^a Pers. Sing. nell'antico attico in *-α*, p. e. *ἰ-πεπῖγ-α* spiegasi

semplicemente colle regole di contrazione, e se a primo aspetto sorprende la 3ª Sing. omerico-attica p. e. ἔδῃ, *sapeva* —, si dee ricordare che in questa persona era originariamente una *α*, e che perciò la contrazione data dal tempo, in cui la 3ª Singolare usciva in *-α* e non ancora in *-ε*. Quanto poi alla uscita *-ειν* in questa stessa persona, ella è manifestamente una contrazione di *-ε* munita di *ν* *efelchistico*, e sta all'ordinario *-ει*, come ἔτι-ἔτιπεν ad ἔτι-ἔτιπεν. Poi venne una reale anomalia. Assuefatti i parlatori al dittongo *ει* nella 3ª Sing. (che è la più frequente), lo fecero entrare in un più tardo periodo anche in forme nelle quali non avea niente che fare, come la 1ª e 2ª Sing., nel Plur. e nel Duale: e alla 1ª Singolare si aggiunse un *ν*, secondo l'analogia di altre prime persone singolari; onde ἔλελεν-ειν-ν, formazione molto più recente di ἔλελεν-ν. Eustazio all'*Odissea*, ψ, 220, cita varii autori accreditati attestanti, che nei migliori manoscritti di Platone e di Tuciddide trovavasi *ν* non *ειν*. L'analogia giunse all'eccesso coll'ammettere il dittongo *ει* nella 3ª Plurale, dove non ci era veruna causa alla contrazione. Anche qui la tradizione dei Grammatici, tanto più degna di fede quanto meno si occupò di analisi linguistica, avvalora i risultati della moderna critica. Gli Atticisti raccomandarono le forme in *-εινν*, riprovarono quelle in *εινν* (V. *Frinico*, ediz. di Lobeck, pag. 149), e i nostri buoni manoscritti hanno assai raramente negli Attici l'ultima forma (V. Matthiä, § 198, e Krüger, § 30, 6, *Oss.*). — Di fronte all'ordinario Piuccheperfetto composto ci è l'omerico ἔμμεν-ν, fatto semplicemente, cioè senza nessuna forma del verbo sostantivo; come anche ne fecero a meno certe antichissime forme del Piuccheperfetto ἔτι-ἔτιπεν-ν, ἔτι-ἔτιπεν-μειν, le quali seguono la formazione del Piuccheperfetto Mediale privo di vocale congiuntiva.

al § 291.

FUTURO TERZO OD ESATTO — Questo Futuro è composto del Tema Perfetto e del Futuro della R. *εἰ* come in latino, [ἐξῆλθον-σμεν come *ded-ero*] e per le cose anzidette non abbisogna di ulteriore dilucidazione. Nel Futuro terzo la vocale radicale è allungata più spesso che nel Perfetto; il che avviene, primo perchè i Greci amano di allungare le sillabe brevi circuite da parecchie altre pur brevi, per es. σπέρν-τερος, εἰ-όντος; secondo per il manifesto

influsso esercitato dall'analogia del Futuro Medio, onde da $\lambda\epsilon\lambda\theta\eta\mu\alpha\iota$ si fece $\lambda\epsilon\lambda\theta\sigma\mu\alpha\iota$, seguendo il Mediale $\lambda\theta\sigma\mu\alpha\iota$.

ai §§ 292-99.

TEMI PASSIVI.—I due Temi passivi sono in tutto il Verbo Greco le forme più difficili a spiegare, ancho perchè le lingue affini non ci presentano forme corrispondenti ed adoperate nel medesimo modo. Non essendo nostro disegno di scioglierci qui i più ardui problemi, ma solo raccogliere quei risultati, che possono avvivare e vantaggiare l'insegnamento del Greco, basteranno al proposito i pochi cenni seguenti. I due T. Passivi anzitutto sono senza dubbio formazioni composte, come l'Aoristo Debole, il Futuro e il Piuccheperfetto. Essi non esprimono una significazione passiva per mezzo di desinenze personali, come nelle altre forme passive, chè pel contrario queste desinenze nei due Aoristi sono attive; ma il senso passivo è nei Temi stessi, cioè negli elementi aggiunti al Tema Verbale, $\epsilon[\pi]$ e $\theta\epsilon[\theta\pi]$. Nei *Tempi e Modi*, p. 329, noi congetturammo che la ϵ sia nata dalla R. $j\alpha$ — *andare* —, R. già da noi incontrata in altri aspetti fonetici. Questa R. $j\alpha$ seguì l'analogia dei verbi in $-\mu\epsilon$ [da $\sigma\tau\alpha\epsilon$ ϵ - $\sigma\tau\epsilon$ - ν , da $\gamma\mu\epsilon$ ϵ - $\gamma\mu\epsilon$ - ν]; o poichè il puro T. Verbale, ove appare nella sua forma, ha un valore aoristico, sarebbe chiarito l'impiego per l'Aoristo di un Tema, come $\gamma\alpha\gamma\epsilon$. Inoltre la significazione passiva di questa R. risulta ancora dalle forme sanscritiche, nelle quali la sillaba ja , congiunta con desinenze mediali od attive, produce un significato passivo; e risulta pure dalle formazioni latine, quali *venum ire* o *venire*, passivo di *venum dare* o *vendere*. Quindi ϵ - $\gamma\rho\alpha\gamma$ - ϵ - ν vorrebbe quasi dire: *io andai, venni nello scrivere*, cioè *venni* o *fui scritto*; forme passive non del tutto straniere nella stessa lingua italiana (*andar perduto, venire ucciso* ecc.) ed in altre. — Quanto al Tema Passivo Debole, è certo che esso è in stretta connessione con molte altre formazioni, le quali presentano la medesima consonante θ (V. *Giunte*).

È verosimile che questo θ sia venuto dalla R. $\theta\epsilon$ (scr. $dh\epsilon$), che anche in Greco significa non solo *porre*, ma eziandio *fare* [confronta Saffo, *Fram.* 62 - $\tau\acute{\iota}$ $\alpha\epsilon$ $\theta\epsilon\iota\mu\epsilon\nu$]. Il difficile sta nel rendersi ragione del come questo $\theta\epsilon$ si sia adoperato in senso passivo. Noi abbiamo supposto, e con noi concordano più o meno

Schleicher, Corssen e Lange, una duplice composizione delle due R. β e j , cioè βj , β (*andare o venir fatto*).

al § 301.

VOCALI BREVI — La quantità breve della vocale radicale nella formazione temporale di molti Temi Verbali è riferita in questo paragrafo sol come cosa di fatto, poichè spiegazioni fondate si sono date in pochissimi casi. Apparece regolarmente la vocale breve in quei Temi Temporal, ove il Tema Verbale innanzi agli elementi aggiunti ha respinto una dentale, per es. $\pi\lambda\acute{\alpha}\sigma\sigma\alpha$ dalla R. $\pi\lambda\alpha\tau$; $\phi\acute{\rho}\acute{\alpha}\sigma\sigma\alpha$ dalla R. $\phi\rho\alpha\delta$; ma in questi stessi Temi la consonante finale trasformasi altrove in σ , p. e. $\pi\iota\pi\lambda\alpha\sigma\sigma\mu\epsilon\iota$, $\phi\rho\alpha\sigma\sigma\tau\acute{o}\varsigma$; onde la brevità della vocale e la frequente inserzione del σ (Vedi i §§ 288, 298, 300) sembrano due fenomeni così connessi da potersi entrambi derivare da Temi in consonante dentale. Questo però è più facile ad asserirsi che a provarsi. Il verbo $\tau\epsilon\lambda\acute{\iota}\omega$ è dato come un Denominativo dal Tema $\tau\epsilon\lambda\epsilon\varsigma$ [Nom. $\tau\epsilon\lambda\omicron\varsigma$], cui si rapporterebbe $\tau\epsilon\text{-}\tau\epsilon\lambda\epsilon\sigma\text{-}\mu\acute{\epsilon}\nu\omicron\varsigma$, come $\kappa\epsilon\text{-}\kappa\omicron\rho\upsilon\delta\text{-}\mu\acute{\epsilon}\nu\omicron\varsigma$ si rapporta al Tema $\kappa\omicron\rho\upsilon\delta$. Da questo Tema è benissimo spiegata la formazione del Presente, secondo le leggi fonetiche greche: $\tau\epsilon\lambda\epsilon\sigma\text{-}\iota\omega$, $\tau\epsilon\lambda\epsilon\text{-}\iota\omega$, omerico $\tau\epsilon\lambda\epsilon\text{-}\iota\omega$, $\tau\epsilon\lambda\acute{\iota}\omega$. Si citano altre formazioni affini con δ o τ , p. e. $\sigma\pi\alpha\delta\text{-}\iota\omega$ di $\sigma\pi\acute{\alpha}\omega$, F. $\sigma\pi\acute{\alpha}\sigma\omega$, A. P. $\iota\text{-}\sigma\pi\acute{\alpha}\sigma\text{-}\theta\kappa\upsilon$, $\acute{\alpha}\rho\iota\tau\text{-}\omega$ accanto ad $\acute{\alpha}\rho\iota\omega$, F. $\acute{\alpha}\rho\iota\sigma\text{-}\omega$; dove la espulsione della dentale nel Presente fra due vocali è digià assai difficile a spiegare. Nessuna legge fonetica vieta un Presente $\sigma\pi\acute{\alpha}\delta\omega$, ma la scienza etimologica non ammette, nessuna R. $\sigma\pi\alpha\delta$. Onde non è il caso di espulsione; e debbe evitarsi per cansare una anomalia, di crearsene un'altra così in questo come in altri casi, nei quali furono addotti a furia di giri e rigiri cosiffatti Temi. Essi per le altre forme del verbo e le rispondenti parole delle lingue affini non solo non son comprovati, ma contraddetti, p. e. in $\acute{\alpha}\rho\kappa\acute{\iota}\text{-}\omega$ = lat. *arce-o*, $\epsilon\pi\acute{\iota}\omega$ = lituanico *veimju*, $\acute{\alpha}\rho\acute{o}\text{-}\omega$ che per causa di $\acute{\alpha}\rho\omicron\upsilon\rho\alpha$ accenna un $\acute{\alpha}\rho\alpha\phi\text{-}\omega$, come $\acute{\alpha}\lambda\acute{\iota}\text{-}\omega$ che malgrado $\acute{\alpha}\lambda\acute{\iota}\sigma\omega$ ed $\acute{\alpha}\lambda\lambda\epsilon\lambda\epsilon\kappa\alpha$, per cagione di $\acute{\alpha}\lambda\epsilon\upsilon\rho\omicron\upsilon$, fa supporre un $\acute{\alpha}\lambda\epsilon\phi\text{-}\omega$. E qual consonante può mostrarsi pei Temi di $\lambda\acute{\iota}\omega$ o $\sigma\tau\acute{\iota}\omega$, o per $\sigma\alpha\beta\acute{\iota}\text{-}\omega$ e $\sigma\omicron\nu\acute{\iota}\text{-}\omega$? Inoltre la quantità breve o lunga è così incerta nelle forme greche, che in ben pochi verbi ci basterebbe una sola forma tematica, ma nella maggior parte dovremmo ammettere due Temi, e quindi per esempio $\beta\upsilon$ per $\beta\acute{\iota}\text{-}\sigma\omega$; ma $\beta\upsilon$

o qualche cosa di simile per $\tau\acute{\iota}\beta\acute{\iota}\alpha\alpha$. In breve questa teoria non ha solide basi e si fonda sovra congetture azzardatissime; onde, anche se qualcuna si accosti alla verosimiglianza, è del tutto inopportuno farne conto in una Grammatica per le scuole. In questa occasione vogliamo anche accennare, che è un po' arbitraria l'ammissione assoluta di Temi dentali, come si sono supposti per $\kappa\epsilon\rho\acute{\alpha}\nu\nu\mu\epsilon\iota$, $\kappa\rho\epsilon\mu\acute{\alpha}\nu\nu\mu\epsilon\iota$, $\kappa\rho\acute{\alpha}\beta\acute{\iota}\nu\nu\mu\epsilon\iota$ e altre simili formazioni. Soltanto per $\acute{\iota}\nu\nu\mu\epsilon\iota$ è provata la origine del primo ν da un σ [R. $\acute{\iota}\epsilon$, $f_{\epsilon}\acute{\iota}$], e secondo noi è probabile anche per $\sigma\beta\acute{\iota}\nu\nu\mu\epsilon\iota$. Ma le forme $\acute{\iota}\nu\sigma\beta\acute{\iota}\nu$, $\acute{\iota}\nu\sigma\beta\acute{\iota}\tau\alpha\alpha$ non consigliano l'ammissione di una R. $\sigma\beta\acute{\iota}\epsilon$ pel bisogno delle scuole. Il σ , che nella formazione nominale e temporale comparisce tra i Temi vocalici e le varie terminazioni, non è per tutto chiarito, e non si può, dirò così, sbarazzarsene d'un colpo, immaginandolo sempre come parte integrante del Tema. Quanto poco sodisfi un sì meschino ripiego, si pare nel modo il più manifesto in forme, quali $\kappa\acute{\iota}\beta\acute{\iota}\nu\sigma\beta\acute{\iota}\nu$, $\acute{\iota}\delta\acute{\iota}\beta\acute{\iota}\nu\sigma\beta\acute{\iota}\nu$, $\acute{\iota}\delta\acute{\iota}\beta\acute{\iota}\nu\sigma\beta\acute{\iota}\nu$, $\acute{\iota}\delta\acute{\iota}\beta\acute{\iota}\nu\sigma\beta\acute{\iota}\nu$ [accanto ad $\acute{\iota}\delta\acute{\iota}\beta\acute{\iota}\nu\sigma\beta\acute{\iota}\nu$], nelle quali la precedente vocale non è certamente radicale. Come ancora, gli sforzi giustissimi in massima di porre in chiaro da determinate cause l'oscillanza della quantità, non debbono trascinarci ad accettare e incorporare in una Grammatica la prima spiegazione che sembri sodisfacente. Noi abbiamo preferito, non per leggerezza o disattenzione, ma con profonda riflessione, di accennare semplicemente in simili casi le anomalie come tali e nulla più.

al § 304.

VERBI IN $-\mu\epsilon\iota$ — I Verbi in $-\mu\epsilon\iota$ possono ripartirsi in più Classi, che noi non abbiám fatto nella Grammatica. Scientificamente sarebbe opportuno trattare come una Classe particolare quei verbi, che distinguono per mezzo della reduplicazione il Tema Presente dal Tema Verbale. Se non che il piccolo loro numero (non sono che nove) ci ha persuasi a trattarli come sottospecie della prima Classe (§ 308). Lo stesso dicasi dei Verbi in $-\nu\epsilon\mu\epsilon\iota$ (§ 312 D.), i quali per di più sono ignoti, eccetto $\delta\acute{\iota}\nu\nu\alpha\mu\epsilon\iota$, ai prosatori attici. Anch'essi sono 9 di numero; ma il verbo $\mu\acute{\alpha}\chi\epsilon\nu\alpha\mu\epsilon\iota$ non è usato che nel Tema Presente, $\delta\acute{\iota}\nu\nu\alpha\mu\epsilon\iota$ ha in tutta la formazione temporale un Tema invariabile $\delta\acute{\iota}\nu\nu\alpha$, che in certi casi si accresce di un σ [$\delta\acute{\iota}\nu\nu\alpha\sigma\tau\acute{\epsilon}\iota$]; tutti poi sono anche provveduti di

altre forme più usuali di diversa formazione. Quanto ai Temi bisillabi $\acute{\alpha}\rho\alpha$, $\acute{\iota}\rho\alpha$, $\kappa\rho\epsilon\mu\alpha$, sulla cui origine ben poco di certo si è potuto investigare, abbiamo creduto tanto meno acconcio al nostro scopo trattarli come classe speciale. — Manifesta è all'incontro la differenza dei Verbi in $-\nu\mu\iota$ colla loro sillaba $-\nu\mu$ limitata al Tema Presente: i quali ascendono al numero di 38 e meritano per ogni riguardo di formare una Classe a sè. Questi verbi per la loro formazione sono evidentemente affini a quei molti e molteplici configurati, che hanno come ampliamento del Presente una nasale o senza altra aggiunta od unita a differenti vocali; e perciò sono in istretto contatto coi verbi della V^a Classe Nasale, alla quale nella nostra disposizione precedono immediatamente. Per quel che concerne la origine di queste aggiunte nasali, noi non siamo persuasi della affermazione di molti, massime di Schleicher, che elle racchiudano dei T. Pronominali; manteniamo anzi la opinione, che largamente svilupparammo nei Tempi e Modi ecc., che cioè, tali aggiunte sieno di natura puramente fonetica e per gradi assai bene riconoscibili siensi col tempo conformate in sillabe particolari. Il latino *pa-n-go*, in cui la nasale apparisce sol come rinforzamento del suono consonantico (Cfr. *ju-n-go*, *tu-n-do*, *ru-m-po* ecc.), è per noi più antico del greco $\pi\acute{\iota}\nu\mu\iota$, ove la nasale congiunta ad ν forma una sillaba a sè. Il fenomeno delle aggiunte nasali, che può mettersi accanto, come rinforzamento consonantico, al rinforzamento vocalico, deve nell'odierna scienza del linguaggio esser veduto in modo diverso dall'ordinario. È difficile che possa provarsi altra origine dalla accennata per le nasali di $\pi\acute{\iota}\nu\mu\iota$, $\pi\acute{\iota}\nu\mu\iota$, $\tau\acute{\iota}\nu\mu\iota$, $\tau\acute{\iota}\nu\mu\iota$ [R. $\tau\acute{\iota}\nu\mu\iota$], $\beta\acute{\iota}\nu\mu\iota$ [R. $\tau\acute{\iota}\nu\mu\iota$], $\lambda\acute{\iota}\nu\mu\iota$ [R. $\lambda\acute{\iota}\nu\mu\iota$], $\epsilon\gamma\chi\mu\iota$ [—*anguilla*, *angui-s*—accanto al scr. *ahi-s*, greco $\epsilon\chi\chi\mu\iota$], e $\beta\acute{\iota}\nu\mu\iota$ accanto a $\beta\acute{\iota}\nu\mu\iota$; e non sappiamo vedere che abbia di assurdo l'ammettere, che la nasale, riconosciuta col nome di ν *efelchistico* in fine di certe parole in vocale breve, abbia potuto introdursi eziandio nel mezzo di parola, per produrre, a simiglianza del rinforzamento vocalico, un equilibrio eufonico nelle forme (V. *Giunte*).

al § 305 e segg.

RADICI VOCALICHE—Siamo stati criticati e accusati di illogici per aver dato come Radice ora una uscente in vocale breve, quali

3ε, δα, ora una in vocale lunga, quali γω, βω. Però noi non abbiamo punto operato ad arbitrio in siffatte allegazioni, nelle quali del resto ben poco differiamo da altri Grammatici; ma adduciamo come Radice in vocale lunga quella, la cui vocale si mantiene lunga in un più largo cerchio di forme; come Radice in vocale breve quella, la cui vocale serbasi tale solo in uno più ristretto. La differenza fra ἐ-βί-την, βείναι, βί-σις, δέ-δωται, δόδωται, δό-σις, φά-θι, φα-τός da un lato, e γνῶ-ναι, γνω-τός, γνῶ-σις, βιῶ-ναι, ἀλῶ-ναι, ἀλω-σις, τί-τρω-μαι, ἐ-τρού-θεν dall'altro è bastevole a giustificare la distinzione. Per alcuni Temi, come quelli di στή-ναι, μέ-μνη-μαι, τί-θεν-α si aggiunge anche un rispetto pratico, che cioè, potendo l'α nascere pure da ε, soltanto Temi come στα, μνα, θνα, fanno manifestamente vedere la loro vera vocale. Ove la quantità è incerta, noi pensatamente omettemmo di notarla. In tal modo ci pare di aver rimosso ogni difficoltà da una Grammatica Greca per le scuole. — Scientificamente la cosa è diversa, massime se si riguardino le forme corrispondenti delle lingue affini. I Grammatici Indiani non conoscono nessuna Radice in ᾱ, ma sì in ὀ, sicchè per es. al greco δό, latino dā (dā-re accanto a donum) risponde il scr. dā, al greco 3ε il scr. dhā, al greco βῆ il scr. gā. Ma Schleicher con validi argomenti tentò ricondurre questo ᾱ ad un α breve primitivo. Ciò non ostante si dovrà continuare a considerar come caratteristica la vocale lunga in quelle R., ove apparisce la metatesi, come in γω (scr. ḡnā, latino gnō di fronte al tedesco kann); dappoichè la breve mostrasi solo in quella forma radicale, in cui la vocale sta in mezzo alle due consonanti [Cfr. 3εν, βάλ, μιν, σπορ ecc.], e per contrario nella metatesi si mostra la vocale lunga [Cfr. 3νη-τός, βί-βλη-αα, μέ-μνη-μαι, στρού-ννμι ecc.]. Laonde è radicale la lunga nelle RR. che hanno solo questa posizione vocalica; e lo è pure, perchè più fissa in pochi altri Temi di oscura origine, quali ἄλω, βω, ἀμύλω ecc.

al § 321.

CLASSE NASALE — In questa, come nelle Classi seguenti, oltre le particolarità caratteristiche di ognuna di esse, trovansi certe altre singolari, che avvertiamo in nota. La lingua adopera differenti mezzi per designare la differenza del Tema Presente dal Tema Verbale, e per conseguenza non deve sorprenderci se a

volte troviamo riuniti assieme più d'uno di cosiffatti mezzi. Questo *pleonasma* è visibile nelle più diverse manifestazioni della vita della lingua; onde p. e. abbiamo un Comparativo *χειρότερος*, un Superlativo *πρώτιστος*, forme ampliate, le quali però non infrmano punto la normale disposizione dei mezzi formativi di Comparazione. Similmente il verbo *βαίνω* mostra una duplice ampliazione del Tema Presente: dalla R. *βα* venne dapprima il Tema *βαν*, poi il Tema *βαι* o *βαιν*. In questo e in altri verbi potrebbe però nascere il dubbio, qual delle due aggiunte debba aversi per caratteristica della classificazione; se cioè *βαιν* per causa del suo -i spetti alla IV^a o Classe in i, ovvero per causa del suo ν alla V^a o Classe Nasale. La prima classazione potrebbe raccomandarsi per il raffronto del latino *ven-i-o*, *vin-i* (osco *ben-ust* = *ven-erit*); ma a favore della seconda sta il fatto, che il Greco ν appare solo nel Tema Presente, e non ci autorizza quindi ad ammettere una R. *βαι*; mentre al contrario *βαιν*, benchè ritorni ad una R. *βα* e si abbiano in Omero *βαίν*, *ει-ρή-σονται*, non ci lascia riconoscere altro T. Verbale che *βαι* e appartiene in conseguenza alla IV^a Classe. — Anche la particolarità della VII^a o Classe in E, nella sua II^a Sezione, cioè l'accrescimento del Tema Verbale con un ε aggiunto a meglio formare i Tempi, incontransi a volte pure nelle altre Classi. La differenza è questa, che quell'aggiunta è nella VII^a Classe il *segno distintivo* tra il Tema Verbale e il Tema Presente, mentre nelle altre Classi è *accessorio* elemento per la formazione di certi Tempi. Per noi, che pigliammo quella differenza a base di partizione, non poteva esser dubbio il posto conveniente ai singoli verbi; onde *ἀμαρτ-ειν-ω* non ostante il Futuro *ἀμαρτ-ει-σονται*, ed *αὐξ-ειν-ω* non ostante il F. *αὐξ-ει-στω*, doveano esser collocati nella Classe Nasale. — In *ὀρλ-ισκ-ειν-ω* troviamo riuniti gli ampliamenti della Classe Incoativa e della Nasale, come indica il richiamo al § 324; ma il vero posto del verbo era al § 322. — Il fatto, che la R. *ει* è supplita dalla R. *ω* nella formazione di parecchie forme verbali, onde dovè anche far parte della VIII^a o Classe Mista, non ci poteva dare argomento a tacere nella Classe Nasale il rapporto di *ει-πειν* con *πειν-ω*.

Tutti questi ampliamenti nasali, sono a nostro avviso, puramente fonetici, come accennammo più sopra (V. *Giunta* al § 304). Anche qui la lingua mostra un certo *pleonasma*, in quanto che alle RR. con vocale breve non solo aggiunge la sillaba -αν, ma nella

R. istessa incastra una nasale, onde l'ampliamento nasale è doppio; p. e. $\mu\alpha-\nu\text{-}\tilde{\alpha}\nu-\omega$, $\tau\omega\text{-}\rho\text{-}\chi\text{-}\tilde{\alpha}\nu-\omega$, $\lambda\alpha-\mu\text{-}\tilde{\alpha}\nu-\omega$ [RR. $\mu\tilde{\alpha}\theta$, $\tau\tilde{\alpha}\chi$, $\lambda\tilde{\alpha}\tilde{\theta}$].

Più sopra accennammo ancora la connessione che vi è fra i verbi nasali con quelli in $-\nu\nu-\mu\epsilon$; connessione che specialmente in alcuni di questi verbi appare manifesta. Poichè il dialetto omerico ci ha serbato la forma $\tau\epsilon-\nu\nu-\mu\epsilon$, non è impossibile che $\tau\epsilon-\nu\nu-\omega$ sia nato da $\tau\epsilon-\nu\nu-\omega$, ned è inverosimile che $\rho\tilde{\alpha}\tau\epsilon-\nu\nu-\omega$ accanto a $\rho\tilde{\alpha}\tau\epsilon\nu\tilde{\nu}\text{-}\tilde{\alpha}\nu-\omega$ venga dalla più antica forma $\rho\tilde{\alpha}\tau\epsilon-\nu\nu-\omega$. I Verbi in $-\nu\nu-\mu\epsilon$ hanno spesso delle forme laterali inflesse sul tipo della Coniugazione in $-\omega$, come è fatto rilevare al § 318, 4. Anche $\epsilon\lambda\alpha\nu\omega$ accanto al T. Verbale $\epsilon\lambda\alpha$, potrebbe benissimo con Ahrens spiegarsi $\epsilon\lambda\alpha-\nu\nu-\omega$ colla stessa trasposizione dell' ν , che mostrasi in $\gamma\theta\nu\nu-\alpha$ per $\gamma\theta\nu\nu-\alpha$ (lat. *genu-a*).

Tanto più manifesta ci si presenta la intima omogeneità di tutti gli ampliamenti nasali di questa Classe, dacchè possediamo doppie forme, le quali provano una certa oscillanza della lingua in riguardo alla speciale conformazione della sillaba nasale. Così accanto a $\delta\tilde{\alpha}\alpha-\nu\nu-\omega$ trovasi $\delta\alpha\gamma\tilde{\alpha}\nu\omega$ come anello d'unione della sezione *a* con quella *b* (comechè quest'ultima forma ci sia nota solo per le allegazioni dei Grammatici); come anello d'unione fra *b* e *c* incontrasi $\iota\alpha-\tilde{\alpha}\nu-\omega$ accanto ad $\iota\alpha-\nu\tilde{\iota}-\theta\mu\alpha\iota$, mentre la forma jonica, serbataci da Ippocrate $\epsilon\gamma-\nu\nu-\mu\alpha\iota$ [$\kappa\alpha\tilde{\alpha}\nu\gamma\nu\mu\alpha\iota$], ne offre il passaggio ai verbi in $-\nu\nu-\mu\epsilon$, e così va dicendo (V. la *Giunta* ai §§ 248-50 ecc.).

al § 324.

CLASSE INCOATIVA — La VI^a o Classe Incoativa è una parte di quel patrimonio comune delle Lingue Greca e Latina, che peculiarmente manifesta la loro strettissima parentela. Anche nel Sànscrito trovasi qualche cosa di analogo; ma vi hanno tre soli verbi, che formano il loro Tema Presente coll'aggiunta del gruppo $\tilde{c}\tilde{c}$, (trascritto anche *kh*) regolare mutamento di *sk*. Noi possiamo presupporre un antico *ga-sk-à-mi* uguale al gr. $\beta\tilde{\alpha}-\sigma\alpha-\omega$, come precursore di *ga-éé-à-mi* — io vado — dalla R. *ga* = gr. $\beta\tilde{\alpha}$. Ma non solo i suoni sanscritici mutaronsi, bensì ancora la significazione; dacchè il valore *incoativo* di quell'aggiunta ampliativa, serbato nelle due Lingue Classiche in modo da dare il suo nome ad una intera Classe di verbi, non ci lascia nel Sànscrito veruna traccia di sè. Esso si manifesta poi, non tanto nei Verbi propriamente

Incoativi, i più di formazione derivata, quali *γηρά-σκ-ω* (cfr. *sen-e-sc-o*), *ἡβή-σκ-ω* (cfr. *pube-sc-o*), *ἀνα-βυῖ-σκ-ομαι* (*re-viv-i-sc-o*), quanto anche in altri molti, come *μει-μνή-σκ-ομαι* (*re-min-i-sc-or*), *ἀλθ-ή-σκ-ω* (*ad-ole-sc-o*), *γιν-γνώ-σκ-ω* (*gnō-sc-o*), *δι-δά-σκ-ω* causativo del lat. *di-sc-o*. L'essenziale della significazione incoativa riposa nel graduale *divenire* dell'azione, onde quei Temi-Presenti, che esprimono il graduale *produrre* d'una azione, come *παί-θω-σκ-ω* e *pac-i-sc-or*, distinguonsi dagli Incoativi veramente detti, come il Transitivo distinguesi dall'Intransitivo, quindi come *ἵ-στη-μι* e *si-sto* distinguonsi da *στῆ-ναι* e *sta-re*. In tal modo s'intendono anche *πα-παί-σκ-ω*, *μει-βή-σκ-ω*, *ἀρ-αρό-ι-σκ-ω*. La raddoppiazione che, oltre il *σκ*, hanno parecchi verbi incoativi non è che un altro elemento aforzativo, come in alcuni Temi-Presenti della Coniugazione in *-μι* e sporadicamente in quelli notati al § 327, n° 14 a 17. Dal fin qui detto risulta adunque indubbiamente, che la VIª Classe comprendeva originariamente solo quei Verbi, nei quali la lingua volle esprimere nel Tema-Presente un'azione che si effettua per gradi; il qual senso dovè in principio appartenere anco a quelle forme, che poco o punto mostrano d'averlo serbato, come *βλά-σκ-ω*, *ἡρῶ-σκ-ω*, *στειρ-ί-σκ-ω* e il latino *ulc-i-sc-or*. Onde non ci è bisogno di dimostrare, che il *σκ* delle forme *iterative* in *-σκ-ο-ν* per la sua natura ed origine non è diverso dalla detta ampliazione del Presente, e che quindi l'Iterativo rimase solo un Preterito isolato di questa formazione del Presente. Furono intese nel Linguaggio come strettamente congiunte l'azione che si compie per gradi e quella che si ripete. Esse formano il contrapposto dell'azione istantanea espressa dall'Aoristo. La particolare significazione dei Temi-Presenti ampliati della Classe VIª, dà a questa Classe un particolare interesse per la intiera investigazione del Verbo. Tuttavia non debbe nascondersi che la origine del gruppo *sk* è rimasta fin qui ignota, che è quanto dire non è stata per anco sciolta la quistione capitale inerente ai verbi della VIª Classe.

Anche nel modo d'infiggere l'elemento *sk* la Lingua Greca e la Latina hanno tenuto un identico procedimento. Per riconoscere la identità delle leggi di formazione, basta raffrontare *(g)no-sc-o*, *(g)na-sc-or*, *cre-sc-o*, con *γιν-γνώ-σκ-ω*, *πα-παρό-σκ-ω*, *κί-κλή-σκ-ω*, i derivati *ἡβήσκει*, *γηράσκει* con *irascor*, *ἀλ-ί-σκ-ομαι*, *στειρ-ί-σκ-ω* con *ap-i-sc-or*, *pac-i-sc-or*, e i verbi, in cui si è perduta una gutturale, *διδά-σκ-ω*, *δά-σκ-ω* con *di-sc-o*. È da notare, che lo spirito della

lingua, sottilmente distintivo in tutto, per mezzo della vocale d'unione, differenzia almeno in parte dalle forme incoative le forme iterative, a quelle affini, ma diversamente applicate. Così, abbenchè $\sigma\acute{\alpha}\text{-}\sigma\kappa\text{-}\sigma\nu$ sia formato come $\gamma\acute{\alpha}\text{-}\sigma\kappa\text{-}\omega$, abbiamo $\dot{\iota}\chi\text{-}\epsilon\text{-}\sigma\kappa\text{-}\sigma\nu$, $\dot{\iota}\delta\text{-}\epsilon\text{-}\sigma\kappa\text{-}\sigma\nu$ distinti da $\sigma\tau\epsilon\rho\text{-}\dot{\iota}\text{-}\sigma\kappa\text{-}\omega$, $\epsilon\dot{\upsilon}\rho\text{-}\dot{\iota}\text{-}\sigma\kappa\text{-}\omega$; soltanto $\acute{\alpha}\rho\text{-}\dot{\iota}\text{-}\sigma\kappa\text{-}\omega$, che pure pel significato (*acconciarsi, piegarsi*) non può separarsi da $\acute{\alpha}\rho\text{-}\mu\epsilon\nu\omega$, $\acute{\alpha}\rho\text{-}\tau\epsilon\iota\sigma\iota$, si serve della vocale ϵ che serba a vero dire anche altrove. Questo istinto di distinzione, insieme colla esplicazione continua delle primitive suerisorse, è uno dei segni caratteristici della Lingua Greca (V. *Giunte*).

ai § 325 e 326.

CLASSE IN F.—Questa VII^a Classe comprende manifestamente due formazioni per la loro origine del tutto distinte. Tuttavia, avendo noi posto a base di partizione il rapporto del Tema Presente col Tema Verbale, e consistendo questo rapporto nei verbi di questa Classe in una ϵ , che apparisce ora in una forma ora in un'altra, credemmo utile per uno scopo pratico di comprendere entrambe le due formazioni sotto un solo punto di vista. Naturalmente doveva precedere quella che, in conformità delle antecedenti Classi, manifesta nel Presente un ampliamento del Tema Verbale. La ϵ , per la cui affissione i T. Presenti $\gamma\alpha\mu\epsilon$, $\delta\alpha\mu\epsilon$, $\kappa\alpha\mu\epsilon$ ecc., distinguonsi dai Temi Verbalì $\gamma\alpha\mu$, $\delta\alpha\kappa$, $\kappa\alpha\rho$, secondo una nostra congettura (V. *Tempi e Modi e Fondamenti*) sarebbe nata da uno Jod. La identità di questo ϵ collo j della IV^a Classe apparisce nella più evidente maniera nella forma om. $\acute{\epsilon}\rho\text{-}\dot{\iota}\text{-}\sigma\upsilon\text{-}\nu\tau\omicron$ [II. B, 398; V, 212], rispondente al latino *or-i-u-ntur* dalla R. $\acute{\epsilon}\rho$ [$\acute{\epsilon}\rho\text{-}\nu\upsilon\mu\epsilon$]. Se questa nostra congettura è giusta (nè vediamo che possa niente opporsi fondatamente), la 1^a Sezione della VII^a Classe si baserebbe, almeno in parte, su quello stesso ampliamento che caratterizza la Classe in t. Tuttavia per buone ragioni ne la separammo; chè non potremmo asserire la stessa origine dell' ϵ per tutti questi verbi. Alcuni di essi è possibile, che abbiano il Presente di forma denominativa, e gli altri Tempi si sviluppino da un Tema più breve. Ciò è indubitato per $\chi\omicron\alpha\iota\sigma\mu\dot{\iota}\text{-}\omega$; dacchè esso derivi da $\chi\omicron\alpha\iota\text{-}\sigma\mu\epsilon\omicron\text{-}\epsilon$, come $\acute{\alpha}\delta\iota\chi\dot{\iota}\text{-}\omega$ deriva da $\acute{\alpha}\delta\iota\chi\epsilon\omicron\text{-}$, solo che l' ϵ entrò per epentesi nella sillaba radicale. Laonde $\dot{\iota}\text{-}\chi\omicron\alpha\iota\sigma\mu\epsilon\text{-}\omega$ è un Preterito anomalo, il quale, a somiglianza di $\dot{\iota}\text{-}\sigma\tau\epsilon\tau\upsilon\sigma\text{-}\omega$, potè fissarsi quale Aoristo,

da εἶναι], καὶ, μετ', σιτ; nei quali tutti la formazione temporale con tale aggiunta acquista chiarezza, in quanto che sono schivati moltissimi mutamenti fonetici. Certe anomalie nei verbi delle altre classi possono agevolmente portarsi sotto il medesimo punto di vista, per esempio ἐμ-ἐμ-ει-κα, λῶ-ει-σσα, ὁμ-ὁμ-ο-οται, ἰδ-ἰδ-ο-οται, ἰδ-ἰδ-ο-κα e l'Aoristo omer. ἰ-παίρ-α-σσα da παίρ-ν-μι (§312, D. e). La vocale aggiunta potè in origine esser dappertutto breve; ma questi Temi con ε avevano troppa analogia coi veri Temi in -ε per poterla sempre evitare: onde la vocale è breve in γέν-ε-σις (Cfr. *gen-e-tric*), ma lunga in γέν-ε-σθαι, γέν-ν-ε-μαι. Inoltre molte di cosiffatte forme non son punto antiche, specialmente quelle, in cui il T. Presente colla affissione di ε passò in un nuovo Tema Verbale: βύσκα-ε-σω, καὶ-ε-ζ-ε-σθαι (Platone), ὠζ-ε-σα, κλει-ε-σω, μελλ-ε-σω, ἐμ-ν-ε-σα, ὠγειν-ε-κα, τυπτ-ε-σι (Aristofane). Il linguaggio familiare attico sembra aver amato particolarmente questa comoda analogia. E vi ha contribuito al certo in mille modi il pensiero di cansare gli scambi, onde si fece οἰέσθαι per distinguerlo da οἶσθαι [φίσι], ἐρεῖσθαι da ἐρύ, μελλέσθαι da μελλέ, δέξθαι per δέξασθαι da δέξω, ἀχέσθαι da ἀχέω, μαχεσθαι da μάχην [μάττω], μαχέσθαι da μάχη [μάχου] e da μάχω [μάχου]. Chi volesse tener dietro più oltre alla ricca espansione di queste forme tardive, dovrebbe anche tórre in esame la formazione nominale, ove la vocale è pure di frequente accettata (V. *Giunte*).

at § 327.

CLASSE MISTA — Quest'ultima Classe abbraccia anch'essa verbi di diversa specie, ma un ulteriore sminuzzamento non ci parve compatibile con lo scopo dell'insegnamento. Sotto il punto di vista della scienza possono in questa Classe distinguersi due sezioni principali. Appartengono alla 1ª quei verbi con T. foneticamente affini, quanto dire i primi 7 numeri, il 9 e 10 e gli ultimi 3 della Classe, con ἰσύν (N° 17, D.) e ἰσχω (N° 6); alla 2ª tutti gli altri con Temi differenti, ma avuti per sinonimi. — Nei detti ultimi tre il Tema Presente non è che il T. Verbale raddoppiato; sicchè γι-γνο-μαι mostrasi nato dal Tema γιν [ἐ-γεν-ό-μεν] come il latino *gi-gn-o* per *gi-gen-o* (antico latino *gen-i-tur* in Cicerone, *De Oratore*), e εἰ-στ-ω dal Tema σιτ [εἰ-σιτ-ον, latino *pet-ere*]. Sono originariamente identici *petere* e *παιν*

e πίσις, nonchè ἐπισιῖν ed *impetere* od *impetum facere*. L'ω di πῖ-πτω-ω si chiarisce colla ε dell'omerico πῖ-πτει-ώς, i quali stanno fra di loro non molto diversamente che ἰθ-ῆθ-ω-ω ed ἰθ-ῆθ-ε-σμε. Sulla preferenza del suono ο ha certamente influito la tendenza di distinguere le idee di *cadere* e di *volare*, onde πῖσις, πτωτῆς, ma πῆσις, πτητῆς. Quanto a τε-τρά-ω non ci è bisogno di ulteriore spiegazione; il T. τερ sta al T. τερ di τερ-έ-ω, τερ-ε-τρο-ν, (lat. *ter-o*, *ter-e-bra*), come μνυ di μι-μνέ-σκω a μεν di μέ-μυν-α, ο τμη di τμή-σι-ς a τιμ di τίμ-ν-ω. In Omero è pure un'altra forma più breve τερ-είν. Nell'omerico ἰ-αῦ-ω il Tema vocalico ᾗF [onde ᾗ-ε-σα = ᾗF-ε-σα come λοῦF-ε-σα] è raddoppiato con un semplice ι, come ἰ-κ-μι e meglio ancora come ἰ-αῖλ-ω. L'Aoristo ἰαῦσαι nell'*Odissea*, λ, 261 non pregiudica la derivazione dalla R. ᾗF, come il Fut. isolato ῥιθῶ-σω non pregiudica la derivazione di ῥιθῶ-μι dalla R. ῥο. Noi abbiamo dunque anco nella Coniug. in -ω un avanzo considerevole di quell'ampliamento del Presente, che meglio si manifestò nella Coniugazione dei Verbi in -μι. Anche la forma del Presente ἰ-σχ-ω accanto ad ἰχ-ω, deve verosilmente ricondursi allo stesso principio di formazione, cioè ἰ-σχ-ω per σι-σχ-ω.

Meno evidenti appajono le fonetiche trasformazioni negli altri verbi. Pei T. αἶρε ed ἰλ abbiamo un intermediario αἰλ nella forma cretica ἀρ-αἰλ-η-σις, onde possiamo conghietturare una R. Fαρ, che si scambia in Fαλ, Fελ. Il Presente sarebbe stato primitivamente Fαρ-jω giusta la Classe in 1, divenuto poi Fαιρ-jω, αἶρ-έ-ω coll'epentesi dell'ι nella sillaba radicale e la mutazione di j in ι.— Nei T. ἰρθ-ω e ῥιζ-ω la identità risulta dagli ordinarii mutamenti fonetici. Lo stesso dicasi di ἰπ-ο-μαι ed ἰχ-ω. Quanto all'Aoristo ἰ-σπ-ο-μεν, si deve notare che le forme om. ἰ-σπ-ο-μαι, ἰ-σπ-έ-σις mostrano che la sillaba ι era originariamente parte del T., e che quello è quindi un Aoristo Raddoppiato, ove la ι sta per ε come in ἰ-σπ-ε-α. Questa ι nel periodo attico si scambiò per l'aumento e fu perciò reietta fuori dell'Indicativo: σπῶμαι, σπῖσις. La forma ἰχ-ω-α è raddoppiata atticamente da ἰχ-ω, e sta per ἰχ-ωχ-α [Cfr. αἰχ-ω-α] col mutamento della seconda aspirata nella tenue corrispondente, come in σῶ-θη-τι.— Le anomalie di πῖω risultano dallo strano passaggio di una vocale dura nell'amolle ι, passaggio che si verifica in Greco solo innanzi doppia consonante. Così lasciammo di spiegare nella Grammatica i due T. πῶ e πι: ciò non ostante l'colico πῖ-ω-ω accanto a πῖ-ν-ω e varie forme delle L. affini

non ci lasciano nessun dubbio, che la vocale molle è nata in realtà dalla vocale dura.

Tre verbi nascondono sotto forma alterata l'ampliamento incoativo del Presente; ciò sono $\dot{\epsilon}\rho\text{-}\chi\text{-}\sigma\text{-}\mu\alpha\iota$, $\pi\acute{\alpha}\text{-}\sigma\chi\text{-}\omega$, $\mu\iota\text{-}\sigma\gamma\text{-}\omega$. Raffrontando $\dot{\epsilon}\rho\text{-}\chi\text{-}\sigma\text{-}\mu\alpha\iota$ col T. $\dot{\epsilon}\lambda\text{-}\nu\text{-}\beta$, ci apparisce tosto la identità di $\dot{\epsilon}\rho$ ed $\dot{\epsilon}\lambda$. Ora nello scambio di ρ con λ per buone ragioni si considera il ρ come più antico; così noi avremo una R. $\dot{\epsilon}\rho$ corrispondente alla sanscritica *ar* — *andare*. Di essa può svilupparsi un Presente incoativo $\dot{\epsilon}\rho\text{-}\sigma\kappa\text{-}\sigma\text{-}\mu\alpha\iota$, rispondente in tutto al scr. *ar-êê* per *ar-sk*, anch'esso, secondo il Vocabolario di Pietroburgo, usato come $\dot{\epsilon}\rho\text{-}\chi$ soltanto nelle forme del Presente. Ora il gruppo $\sigma\kappa$ passa talvolta in $\sigma\chi$, ed il σ si perde nella collisione di più consonanti, come può vedersi nei *Fondamenti*: sicchè la nostra spiegazione è al tutto normale. Il Tema $\dot{\epsilon}\lambda$ non servi immediatamente ad uso verbale; anzitutto prese un ν , particolarmente gradito dal λ , con cui il vediam congiunto in $\dot{\epsilon}\pi\text{-}\chi\lambda\text{-}\nu\text{-}\varsigma$, $\pi\rho\sigma\tau\text{-}\epsilon\lambda\text{-}\nu\text{-}\tau\omicron\varsigma$. Poesia vi si appiccò quel β , che in una serie di antiche voci serve alla formazione di particolari T. Temporal (§ 338, D.) e spesso p. e. in $\dot{\epsilon}\dot{\iota}\sigma\gamma\text{-}\alpha\text{-}\beta\text{-}\sigma\nu$, $\dot{\epsilon}\mu\text{-}\nu\text{-}\alpha\text{-}\beta\text{-}\sigma\nu$ si applicò, come nel caso nostro, ad una vocale aggiunta al T. Verbale. Più addietro parlando del T. Passivo Debole, toccammo di questo β per $\beta\alpha$. La vocale ausiliare ν nel T. $\dot{\epsilon}\lambda\text{-}\nu\text{-}\beta$ è di particolar natura; ora si allunga organicamente come una vocale radicale: $\dot{\epsilon}\lambda\epsilon\acute{\iota}\sigma\sigma\mu\alpha\iota$, $\dot{\epsilon}\lambda\epsilon\acute{\iota}\lambda\omicron\upsilon\beta\alpha$; ora al contrario è rigettata, come nell'attico $\dot{\epsilon}\lambda\lambda\omicron\upsilon$. — Il verbo $\pi\acute{\alpha}\sigma\chi\omega$ accanto ai Temi $\pi\alpha\beta$ e $\pi\epsilon\lambda\beta$ si è fatto venire da $\pi\alpha\beta\text{-}\sigma\kappa\text{-}\omega$, supponendo che l'aspirata caduta avanti il σ abbia dato la sua aspirazione al α della sillaba vicina. Se non che noi vediamo in altri e molteplici casi, che la sibilante esercita di propria forza un influsso aspirante [Cfr. $\sigma\phi\acute{\epsilon}\rho\gamma\gamma\omicron\varsigma$ accanto a $\sigma\phi\acute{\epsilon}\rho\gamma\gamma\omicron\varsigma$], e poi è verisimile che il β di $\pi\alpha\beta$ non sia che ampliativo, onde quella spiegazione è assai dubbiosa. Possiamo invece ammettere una R. $\pi\alpha$ colla forma laterale $\pi\epsilon\nu$ [confronta $\gamma\alpha\ \gamma\epsilon\nu$, $\tau\alpha\ \tau\epsilon\nu$], da cui coll'aggiunta β sarebbero venuti i due Temi $\pi\alpha\text{-}\beta$, $\pi\epsilon\nu\text{-}\beta$, coll'aggiunta $\sigma\chi$ il Tema $\pi\alpha\text{-}\sigma\chi$ divenuto $\sigma\alpha\text{-}\sigma\chi$ per una particolare aspirazione. — Quanto a $\mu\iota\sigma\gamma\omega$ finalmente è verosimile, pel raffronto del latino *mi-sc-éo*, che il gruppo $\sigma\gamma$ abbia un carattere incoativo; ove, certamente per analogia colle forme $\mu\epsilon\gamma\chi\text{-}\nu\alpha\iota$, $\mu\epsilon\gamma\gamma\text{-}\mu\alpha\iota$, entrò la media nel luogo della tenue.

Quanto alla Sezione dei Verbi di questa Classe con Temi

Sinonimi, essa è anomala, solo perchè due o più Temi fondamentalmente diversi concorrono a formare la unità di un solo Verbo. Tali verbi son 5, cioè i N. 4, 8, 11, 12 e 13, e sono interessanti per la Linguistica, come quelli che ci danno un'idea della copia di Temi Verbalì posseduti dall'antichissima lingua per la espressione di concetti affini. Anche agli scolari può benissimo farsi capire, che si tratta di verbi difettivi di poco diverso significato, che si completano a vicenda e formano una unità di concetto. Così con *τρέχω* ed *εἰσπαύω* è come se dicessimo — io corro ed io precipitai, *ἐσθίω* ed *ἐφαγόν* come — io mangio ed io spezzai co'denti. Il significato particolare di qualche Tema nella sua origine è spesso volte investigato coll'ajuto della comparazione. Pelle Radici completantisi *ἴδω* [*idēiv*], *ὄρα* [*ōphorai*], *φωρ* [*phōv*] tentammo noi una investigazione, da molti ormai consentita e specialmente da Toller nella *Rivista di Kuhn*, IX, 241 e segg., il quale pone assai giustamente nell'istessa linea questo interessante fenomeno e l'anomalia nella Comparazione [Cfr. *ἀγαθός* e *βελτίων*, *bonus*, *melior*, *optimus*]. Non può credersi che la lingua nella sua dovizia di Radici ne abbia fissato a caso una pel T. Presente, un'altra pel Tema Aoristo. Di fatto il concetto fondamentale primitivo della R. *vid* era il *vedere che ritrova e riconosce*, quindi appropriatissimo all'azione momentanea dell'Aoristo *ἴδω* (*conspicere*); mentre la R. *φωρ* [Cfr. *ὄρα*, *ὄρος* — *Guardiano* — e in Omero *ἐπὶ ὄρονται*, *Od.* 7, 471, 5, 104 — *ἐπὶ ὄρονται Il.* 4, 112] — a quella del tedesco *vahr-en* significò *guardare, osservare*, e restò nel derivato *ὄρα-ω* da un nome suppositizio *ὄρα* — *Osservazione* — pell'azione durante del T. Presente: la R. *ὄρα* che significa il *vedere dell'occhio* servi al Futuro *ὀφθαλμοί*.

Fra i verbi di questa Sezione ci è il N° 4, i cui Temi possono ridursi a 2 specificamente diversi: difatti *ἰδ* ed *ἰτ-ῖ(ι)* foneticamente si identificano. La seconda forma è ampliata di quel *ῖ*, che apparisce nei Temi Presenti *πλῖ-ῖ-ω*, *πρῖ-ῖ-ω*; onde l'omerico *ἰτ-ῖ-ω* per *ἰδ-ῖ-ω*, quindi *ἰτ-ῖ(ι)-ω* coll' della IVª Classe. La R. *ἰδ* è inflessa in molte forme latine senza vocale congiuntiva: *ca-t*, *es-tis*, *es-sem*, ed anco in Greco abbiamo l'omerico *ἰδ-μεναι* di simil fatta. — Quanto poi alla R. *φωρ*, essa ha il suo analogo nella R. sanscritica *bhag* — *spartire* da cui *bhag-as* — *porzione*; sicchè qui avrebbe avuto luogo un passaggio di significazione del tutto simile a quello che avvenne in *δαίς* dalla Radice *δα* — *ripartire*,

seppure non si voglia nella materiale idea del *rompere*, *spcz-zare*, propria pure delle Radici indiane *bhaḡ* e *bhañḡ*, trovare senz'altro il punto di partenza per la Radice greca.

Rispetto al N° 8 aggiungiamo che la Radice *ἐπ* si avvicina alla R. *oc* nel lat. *oc-ulus*. Il primitivo suono *x* lo troviamo nell' *ἐκκουν* *ἐκβολαμέν* di Esichio, ed anco in *ἐσσι*, *ἐσσομαι* che stanno per *ἐκκ-ε*, *ἐκ-ῃ-ομαι*. — Intorno al valore dei due Temi *τρέχ* e *δρεμ* la comparazione delle L. affini non ci dà nessuno schiarimento essenziale; ma ci offre qualche notevole riavvicinamento nei T. Verbalì del significato *portare* (N° 12). La R. *τρέ* s' incontra in Greco e in Latino solo nel Tema-Presente, e sporadicamente in tutti e due inflessa senza vocale congiuntiva: *τρέ-τε* = *fer-te*. Il T. *τρέμ* [R. *τεμ*?] ha un analogo soltanto nello slavo-sacro *nes*, e nel lituano *ness*; mentre i Romani per compensare il difetto della R. *τρέ* adoperarono la R. *tul* = sanser. *tul*, gr. *ταλ*, *τλᾶ*. Rispetto all'origine del Fut. *οἰσσομαι* non si hanno che supposizioni.

Dei tre T. del N° 13 due sono diversi solo per posizione fonetica, cioè *ίρ* e *ῥε*, i quali si riuniscono nella R. *φτε* = alla R. *ver* nel latino *ver-bum*. La R. *ίπ* = *φτε*, da cui *ίπος*, *ίπ-ου* per *φτε*-*φτε-ου*, ha come *ἐπ* un *π* per il primitivo *x* conservato nel latino *vox* cioè *voe-s* = *έψ* per *φτε-ς*, e in *έστα* che viene da *φτε-ja*. La speciale significazione della R. *φτε* sarebbe quindi *chiamare*, *gridare*, significazione adattatissima all'azione aoristica. Si aggiunge un quarto distinto Tema, l'om. *σπ*, ove fu pure una gutturale primitiva, come dimostra l'anticolat. *in-sce-e* = greco *ίναπτε* per *ίπ-τεπ-ε*. L'Aoristo *ίπ-σπ-ου* è sincopato; l'Imperativo *ί-σπ-ετι* pare sia raddoppiato e stia quindi per *σπ-σπ-ετι*.

I verbi adottati nella Classe Mista non sono i soli di tal Classe; abbiamo p. e. pell'idea d'essere *σιμ*, *ίγω*, *πίφω* (lat. -(e)s-um, *fui*) od anche *γίγω*. La differenza fra il Latino ed il Greco sta in questo solo, che alle forme adoperate nell'Aoristo e nel Perfetto si aggiunge un ordinario Presente greco [*γίω*, *γίγνομαι*], mentre in Latino la forma *fuam* e simili spettano agli arcaismi linguistici. Anche i tre verbi *πίω*, *παύσω* e *πλέσω* si compensano a vicenda, e servono i primi due a preferenza pel T. Presente attivo, il terzo pel Perfetto attivo [*πίνκην*] e pel T. Passivo [*πίνεγην*]; ma tutto ciò non è nè sì stabile, nè sì decisivo da doverne tener conto in una Grammatica per le scuole (V. *Giunte*).

al § 328.

FUTURO MEDIO — La predilezione dei Greci pel Futuro Medio invece dell'Attivo fu già notata da Buttman n come degna di speciale attenzione. Nella sua *Gram. Gr. Compl.* egli raccoglie 53 Verbi primitivi e 14 Denominativi, che hanno un Futuro di forma mediale, ma di significazione attiva; ma Krüger nella sua *Grammatica* computando anche i Verbi che oscillano fra la forma attiva e mediale del Futuro, ne eleva il numero a 77, soltanto nell'uso attico. Buttman n è d'avviso, che questo fenomeno *non spetta tanto alle proprietà del Futuro, quanto del Medio in generale, il quale nell'antica lingua era adoperato fino da Omero assai di frequente anche senza divario dall'Attivo*. Questa opinione parte da un falso concetto della antica lingua, la quale Buttman n s'immaginò indeterminata e senza sviluppo; però ci è impossibile ammetterla, perchè appunto nell'antica lingua è più difficile concepire separata la significazione media dalla forma mediale. Questo fenomeno deve quindi avere un'altra ragion d'essere, che Krüger assai rettamente ha rintracciata, quando osserva che la più parte dei verbi dotati di cosiffatto Futuro *esprimono una manifestazione di forza materiale o spirituale; onde la forma mediale non contradice al significato*. Il che accennammo noi pure nel § 266; ove si parla solo di *attività materiale* per la ragione, che tale è in genere la manifestazione dei così detti verbi regolari, cioè delle prime quattro Classi; mentre *l'attività spirituale* è espressa quasi esclusivamente dai Verbi delle altre Classi, come *γινώσκω, μακάλλω, πάττω*, ecc. Il Futuro Mediale può molto giustamente ravvicinarsi a quella specie di Medio, che Krüger chiama *Dinamico*, noi (§ 480) *Subiettivo* od *Interiore*; dacchè appunto in questo impiego il Medio si differenzia dall'attivo molto meno ricisamente. Difatti porre un'azione esteriore come tale, ovvero come emanata dalla forza del subietto in un senso diverso dall'ordinario, non è che una leggera sfumatura del pensiero. Solo può dubitarsi se a certi verbi non convengano meglio altre applicazioni del Medio, massime il Medio *Indiretto* o *del Dativo* (§ 479) come *ὀφείλομαι, ἀκούτομαι*, gli omerici *ὀρώμαι, ἰδέσθαι*; e come Medii indiretti spiegansi certo più semplicemente *αἰσθάνομαι, οἶμαι, ἀπολαύτομαι, ἔδομαι, πίομαι*,

come *τίσσομαι*, *ιστύνωμαι*, *εὐοχίζομαι*. La lingua adunque mostra talvolta di avere così concepita un'azione, che il subietto la lascia avvenire per sè ed in sè. Egli è certo però che non può essere puro caso l'essersi serbata più nettamente tale sfumatura di concetto per l'appunto nel Futuro. Il futuro infatti dipende meno dalla volontà del subietto, ed è più naturale quindi che un'azione futura in luogo di evocarla direttamente, la si faccia quasi succedere in sè. La R. verbale *jû*, che dimostrammo essere un elemento della forma del Futuro, non indica appunto se non la intenzione; ed è notevole, che anche nel Tedesco l'intransitivo *Werden* sia divenuto il verbo ausiliare del Futuro ed al tempo stesso eziandio del Passivo.

al § 329.

SIGNIFICATO TRANSITIVO ED INTRANSITIVO.—È da notare a questo proposito, che nelle Radici le quali mostrano uno scambio fra i due significati, l'intransitivo è indubbiamente il senso originario. Ciò si rileva da questo fatto, che i T. Temporal di antica forma esprimono l'intransitivo, mentre il transitivo riscontrasi nel T.-Presente e nei T. Temporal composti. Per esempio il T. Presente *ι-ττ* = *σι-ττ* può dirsi che passò col mezzo del raddoppiamento dall'idea *stare* all'altra di *fare stare, porre*; tanto più che col mezzo stesso piglia un identico significato il lat. *si-sto*. L'Aoristo Forte *στειν* avea di già la significazione intransitiva; onde dovè ricorrersi al Debole e più giovine *στῆσαι* per avere un Aoristo di senso transitivo.

CAPITOLO XIII.

Formazione delle Parole.

IMPORTANZA DELLA DERIVAZIONE.—Circa il contenuto di questo Capitolo noi possiamo ripetere quanto già scrivemmo nel *Giornale dei Gimn. Austr.*, 1856, p. 13 e segg. — « Nell'insegnamento scolastico raramente potrà essere subietto di studio e d'esercizio il Trattato della *Derivazione* o *Formazione delle parole*, ma non perciò esso è inutile nella Grammatica. Nella spiegazione dei Classici Greci, quando sia bene imparato il Trattato della

Flessione, l'insegnante avrà frequenti occasioni di richiamar gli allievi a questa parte, e coll'ajuto della materia quivi compendiativa guidarli a trar profitto delle cose più importanti relative alla Formazione, che agevoleranno loro e assoderanno la conoscenza del greco vocabolario ». — Noi ritenghiamo infatti, che nel Greco questa conoscenza riesca quasi più scabrosa dello apprendimento delle Forme e dell'uso di esse. Cogli ottimi Lessici moderni, lo scolaro si forma l'opinione, che una parola è cosa di cui si può aver contezza con una sola occhiata sovra di essi. Questa credenza, eccitamento di pigrizia, deve esser abbattuta. Una data parola non deesi soltanto imparar come tale, ma considerarne cziandio la conformazione linguistica, per cui si rannoda ad altre parole così pel Tema come per la Terminazione. Non vogliamo con ciò che si cada nel soverchio *etimologizzare*; il che sarebbe dannoso, massime se riuscisse a scapito delle altre parti dell'insegnamento. Tuttavia anche in questo punto un po' di studio ragionato gioverà assai alla memoria; ma quanto al modo la è quistione di tatto per parte degli insegnanti. Nelle ultime edizioni della nostra Grammatica anche questo lato dello studio linguistico fu da noi preso in considerazione, in quanto che nel Trattato del Verbo abbiamo dappertutto posto a confronto la Formazione Nominale. Mentre però in quello le Radici e i Temi sono naturalmente il punto di partenza e di esame, nel Trattato della Formazione delle parole lo sono invece le Terminazioni, o Suffissi che voglian dirsi.

DERIVAZIONE NOMINALE — Esaurire e far compiuta trattazione di questa parte nella *Grammatica*, era estraneo al nostro proposito; nè potevamo per rispetto alla brevità far rilevare nella Formazione Semplie tutte le sottili distinzioni che sono tra forma e significato. Del resto la Derivazione, e in ispecie quella Nominale, è una parte di Grammatica ancora negletta, e che eziandio in iscienza può dirsi in preparazione. Chi voglia conoscerne più a fondo, esamini le ricche collezioni nelle opere di F. Bopp (*Gr. Compar.* III.), di Pott (*Ricerche Etimologiche*, 1^a ed., vol 2^o), massime poi di Schleicher (*Compendio, Morfologia*, Sez. A, pp. 341-512); nel campo greco le profonde e dotte compilazioni di Lobeck, le quali non possono non tenere in gran conto anco quelli, che lo scopo e il metodo di lui non approvano. Tutto ciò per altro non ci dà piena luce; e poichè nel comprendere i

fenomeni linguistici importa tenersi al tutto insieme, noi svolgemmo questo principio nel nostro scritto — *De nominum graecorum formatione*, Berolini 1842. — In esso abbiamo dimostrato, che nei molti suffissi formativi non può parlarsi di una significazione fino all'origine particolare a ciascuno, ma che piuttosto i suffissi, distinti in principio fra loro per sottili sfumature d'idee, dovettero gradatamente pigliare nella lingua un significato speciale, aiutato molto dalle differenze del Genere. Quindi le categorie del significato, che abbiám voluto adattare allo scopo dell'insegnamento scolastico, sono tutte deduzioni del linguaggio recente nè da supporre mai esistite nel primitivo; purtuttavia necessarie, perchè chi impara deve conoscere la lingua già formata e perfetta. Stretti sempre dalla necessità di non tradire il nostro scopo, non intendemmo fare altro nelle classi da noi descritte che presentare un prospetto: altrimenti avremmo dovuto aggiungere qualche cosa sui mutamenti che nelle singole categorie del significato intervengono. Contuttociò non isfuggirà a chi per poco ci badi, che le classi di parole comprese in B e C hanno fra loro molteplici e stretti contatti; il che indica, almeno in parte, la scelta degli esempj. Così fra i *Nomi d'Azione* evvi *δεσμός*, il quale apparterebbe a tal categoria soltanto per il suo significato di azione di *legare*; ma esso significa ancora cosa che *lega* od è *legata*, e spetterebbe quindi al § 343. Quest'ultima significazione risponde perfettamente alla forma plurale *οὐ δεσµοὶ* (§ 175 D.). Per lo contrario la parola *γενος* non esprime solo ciò che è generato o nato, ma vale anche nascimento, origine come *γενεσις*, e inoltre il *genere* in senso collettivo. Laonde la difficoltà di fare un soddisfacente trattato della Formazione delle parole sta in gran parte nella poca determinatezza di queste Categorie; la quale, comechè non escluda a vero dire la fissazione di alcune principalissime differenze, inceppa ad ogni passo la indagine dei particolari, tanto più che un punto di partenza ben sicuro ci fa difetto in molte ragioni. Qui la scienza può lavorare a suo bell'agio; ma solo allora quando tutte le lingue indo-europee si saranno ampiamente investigate non tanto nel lato fonetico, quanto nel significativo dei singoli vocaboli, si potrà proceder più oltre. Per ora ci è poco da guadagnare colle premature eguaglianze di suffissi per metà simili, e il meglio che ci resta è di raggruppare cautamente quello che per suono e per uso apparisce agevolmente

collegabile. Utilissimi nel campo greco ci sembrano il *Vocabolario Greco* di Pape, Berlino 1836, compilato in riguardo alla formazione delle parole secondo le sillabe finali, e come ricerca speciale pregevolissima l'opera di Schwabe: *De deminutivis graecis et latinis*, Gissae 1859 (V. Giunte).

al § 353.

DERIVAZIONE VERBALE — Abbiamo messi in principio i tre verbi derivati della specie più frequente, specialmente perchè le uscite -*oia*, -*oia*, -*oia* hanno una provenienza comune dalla forma -*ajimi*, intatta nel Sanscrito. Di certo la diversità delle vocali non fu in origine arbitraria. Noi insieme con Schleicher riguardiamo la vocale *a* come la desinente del T. Nominale, e -*jimi* come un verbo ausiliare significante in origine io vado. Supponendo un indo-europeo *tima-jimi* rispondente al greco τιμάω, esso verrebbe a significare io vado onore. Però il Verbo andare dovrebbe aver significato originariamente anche produrre, effettuare; passaggio simile a quello dell'intransitivo στα in ἵσταται, dell'incoativo ἔσται in senso causativo. In τιμάω il verbo andare piglia il senso transitivo, mentre altrove mantiene l'intransitivo. Ora come la primitiva *a* cominciò a frazionarsi, e distinguersi in Greco una Declinazione in *a* ed una in *o*, era naturale che la stessa vocale comparisse nei T. Nominali e nei Verbi da essi derivati. Da principio dovè esser legge rigorosa che da un Tema Nominale in *a* non si formasse che un Verbo in -*oia*, da uno in *o* soltanto un Verbo in -*oia*; difatti nello stato in cui conosciamo la lingua, questo procedimento prevale in modo manifesto. Negli esempi abbiamo appunto premesso quelle formazioni che sono più regolari, come μισθόω dal T. Nom. μισθo, τιμάω dal T. Nom. τιμα; ma vi aggiungemmo ad un tempo alcuni cespiti, in cui il Nome e il Verbo si segregano, quali γράω dal T. N. γρα, ζεμάω dal T. N. ζεμα. I verbi in -*oia* pigliano una posizione indifferente, mentre la *i* non si scosta dalla *a* più che dall'*o*. Non può discondersi però, che non solo la norma primitiva della lingua non si mantenne, ma che anzi in molti casi appare nel Verbo una vocale diversa da quella del Nome, od ancora del tutto estranea al Nomo, come πυρόω, ιστορόω, δειροδόμα ecc. Questa anormalità può spiegarsi in diversi modi; per esempio è giusto il supporre

che il T. serbatosi nel Verbo sia stato in uso accanto al Tema rimasto nel Nome in un certo periodo della lingua: è però assai dubbio se ci sia sempre lecito spiegare con tale ipotesi il fenomeno in discorso. Egli è certo per altra parte, che le uscite, spesso ricorrenti, con facilità divengono libere nel linguaggio. Gli antichi Greci erano tanto abituati ai V. in *-τω, -τις*, che per una larga analogia ne svilupparono di simili anche dai T. Nom. sprovisti degli elementi necessari a quella formazione. Il Latino in ciò, come in tutto l'organismo linguistico, apparisce meno simmetrico del Greco. I verbi in *-are (-ari)* rispondono ad un tempo alle due forme greche in *-τω, -τις*, talchè da *corona* derivò *coronare*, ma anche da *dominus domini*. Tuttavia ci pare verosimile, che in un periodo antico del Latino non sia mancata alla Declinazione in *o* una corrispondente Coniugazione in *u*; anzi alcuni adiettivi verbali ce ne svelano le tracce, come *acgrò-tus* che accenna ad un Verbo *acgro-e-re*, appunto come *ισο-της* richiama *ισο-ω*. Di più, siccome l'antico o latino spesso mutasi in *u*, da *nasù-tus*, *cinctù-tus*, *versù-tus* potrebbe risalirsi ad un Verbo in *o*, e forse raffrontarsi *argu-e-re* ed *argù-tus* con un greco *ἀργεω* [*ἀργή* — chiaro], benchè irreperibile negli scrittori. Anche nelle restanti specie di verbi derivati abbiamo premesso quell'esempio che è norma della specie; così nella settima ponemmo *σχετίζω* dal T. Nom. *σχεματ*. È superfluo rilevare che *σχετίζω* sta per *σχετίζω*; ove lo *j* spetta alla formazione verbale, e *σχεματ* è il T. Nominale *σχεματ* in un'altra forma forse più antica. Difatti *ὁσχεματίζω* = *ὁσχεματίζω* ha per T. Nom. *ὁσχεματ*, [T. ordinario *ὁσχεματ*] che è identico al latino *nōmen*, scr. *nāman*, e si fa anche riconoscere in *νῶματις*. Quivi l'*u* sostituisce l'antico *o* [Cfr. *ὁσχεματίζω*, *σχεματίζω*], cosicchè il greco *νῶματις* sta in una stessa linea col lat. *i-gnomin-u-s*, Tema da presupporci pel nome *i-gnomin-ia*.

al § 354.

COMPOSIZIONE — Nella dottrina della *Composizione*, che ha in Greco una speciale importanza a causa della ricchezza straordinaria di composti massime nella lingua poetica, ed anche perchè non può esser negletta nelle scuole senza danno della intelligenza degli epiteti omerici e di molte forme nei poeti tragici, ci siamo limitati a raccogliere, il più brevemente che per noi si

potesse, le norme più essenziali. Oltre le opere filologiche da noi sopra citate, possono consultarsi intorno alla Composizione la II^a Parte della *Gramm. Tedesca* di J. Grimm; l'interessante e dotta scrittura di Ferd. Justi sulla *Composizione dei Nomi nelle lingue indo-europee* (Gottinga 1861), i *Parerga ad Phryni-chum* di Lobeck ed alcune altre.

CONGIUNZIONE DEI TEMI — È della più alta importanza, per rettamente intendere l'organamento linguistico, il fatto che nella prima parte di un Composto apparisce il Tema nella sua nuda forma. Anche prima della trasformazione subita dagli studi linguistici, molti erronei concetti sarebbero stati evitati, se il fatto ora detto fosse stato osservato e riconosciuto; dappoichè per esso appaiono manifesti i Temi, che soli possono farci intendere la Declinazione dei Nomi. Anche la maniera come sono connessi fra loro i due membri del Composto, serve a chiarirci alcuni importanti tratti della storia della lingua. Da principio la vocale intermediaria fu certamente un'z breve, quella stessa z che compie il medesimo ufficio nell' Acc. Sing. p. e. $\pi\acute{o}\delta-\alpha-(\nu)$. In alcune parole questo z rimase immutato, per es. $\kappa\nu\nu-\acute{\alpha}-\mu\nu\alpha$ [*Iliade* Φ , 394], $\pi\omicron\delta-\acute{\alpha}-\nu\iota\pi\tau\rho\omicron\nu$ [*Odiss.* τ , 504]; ma di regola passò in o, come $\kappa\nu\nu-o-\kappa\iota\gamma\alpha\lambda\omicron\varsigma$, $\pi\omicron\delta-o-\kappa\acute{\alpha}\kappa\kappa\iota$. Divenendo poi questo o per forza di analogia il regolare luogotenente dell'z anche nella Declinazione in A [$\mu\omicron\nu\sigma\omicron-\mu\acute{\eta}\tau\tau\omicron\rho$] ed essendosi aggiunto perfino ai Temi in e ed in v, pigliò il carattere e il nome di *Vocale di Composizione*, come la chiama J. Grimm. Tuttavia una forma, poco osservata in certi Composti, ci richiama all'antico z, che per la identità delle vocali dure non è che un grado primo dell'o e dell'z. La poesia epica, in cui le parole debbono spesso allungarsi per cagione del verso, ha una serie di Composti colla z in vece dell'o, non solo nei T. in A [ove l'z ci farebbe poca sorpresa, come $\mu\omicron\iota\rho\tau-\gamma\epsilon\nu\acute{\eta}\varsigma$], ma anche nei T. in O, come $\gamma\epsilon\tau-\gamma\epsilon\nu\acute{\eta}\varsigma$, $\epsilon\lambda\alpha\rho\eta-\beta\acute{o}\lambda\omicron\varsigma$, e dopo T. Consonantici, come $\alpha\iota\beta\rho-\kappa-\gamma\epsilon\nu\acute{\epsilon}\tau\eta\varsigma$, $\epsilon\upsilon-\chi-\gamma\epsilon\nu\acute{\eta}\varsigma$. È manifesto che ciò deriva dal bisogno di avere una sillaba lunga; ma il vedere una τ e non un ω (che sarebbe il normale allungamento di o), ci richiama a quell'antico stato della lingua, in cui i suoni o ed e si collegavano nella unità di un'a primitiva. Per questo appunto troviamo talora nel medesimo luogo una $\bar{z}$, p. e. $\acute{\alpha}\rho\epsilon\tau\bar{z}-\lambda\acute{o}\gamma\omicron\varsigma$, $\pi\omicron\lambda\epsilon\mu\bar{z}-\theta\acute{\omicron}\kappa\omicron\varsigma$ (Pindaro), $\sigma\tau\alpha\delta\bar{z}-\theta\rho\acute{o}\mu\omicron\varsigma$ (Iscrizioni). I fenomeni della Composizione adunque avvalorano da un lato molti punti

capitali della storia fonologica, ma dall'altro ci svelano nel corso del perfezionamento glottico certe particolari analogie, non più intese per così dire dallo spirito della lingua, e tuttavia con ispeciale tenacità mantenute.

Circa le altre particolarità della Composizione accenniamo che i Composti possono ordinarsi in tre specie principali. La I^a comprende una serie di antiche forme, ove è omessa la vocale di composizione, p. e. *πυρ-μάχος*, *μελα-χρῆναις*, *πυρ-φόρος*. Avendo citato nel § 354 *σάκισ-παλος* ecc. a pruova del fatto, che nei Composti il primo nome appare nella sua forma tematica, non mettemmo i detti Composti fra gli irregolari. Detti sono insoliti, solo perchè col tempo la vocale di composizione divenne di uso generale. Nella II^a sono compresi quei Composti, che accorciano in varii modi il primo membro, e specialmente se Tema sigmatico, che è trattato come T. in *ο*, p. e. *ταχο-μαχία*, *προο-πάλης*. Alla III^a infine spettano quei Composti, il cui primo elemento piglia le terminazioni casuali, ora del Genitivo, *οὐδενος-υἱος*, ora e più spesso del Dativo, *δουρι-άλυτος*, *κρηττοι-φόρος*, *κρηι-τρῆρες* e del caso affine, il Locativo, *Πυλῶι-μνῆς*. Il carattere particolare della Composizione consiste veramente nel riunire due Temi in un sol tutto, senza che la loro mutua relazione sia determinata; per lo che Grimm chiamò giustamente *Improprii* i Composti dell'ultima Classe. Sono infatti figure di dubbia essenza, che stanno nella linea di confine dell'unione sintetica e della sintattica.

ai §§ 356 e 357.

VERBI COMPOSTI — Questi due paragrafi comprendono le più importanti leggi che dominano nei Composti. « Un verbo, per serbarsi tale, non può esser composto se non che con una preposizione »: ecco la più semplice espressione di quello chiamato da Lobeck *regium praeceptum Scaligeri*, che fu dato da questo sommo filologo col semplice avvertire, che *ισχυρῶς* non poteva esser mai un verbo greco. Lobeck istesso nei suoi *Parerga ad Phrynichum* ha illustrato il valore di questa legge e le sue rare e in gran parte apparenti eccezioni (Cfr. Buttman, *Gramm. Gr. Compl.* II.). Per il sentimento linguistico il Verbo era al certo qualche cosa di troppo mobile per potere ammettere snldi congiungimenti con un'altra parte del discorso. La forma verbale,

antichissima sintesi del soggetto e del predicato, necessitata alle distinzioni dell' Attivo e del Medio, delle qualità e gradi Temporal, dei Modi, spesso per via di composizione e con svariatissimi mutamenti della sillaba tematica, non era punto acconcia a raggruppare due idee diverse in un nuovo tutto. Le preposizioni le quali, essendo Avverbii primitivi con forme casuali tuttora in parte riconoscibili, lasciano intatto giusta la sua essenziale significazione il T. Verbale, e piuttosto esprimono l'indirizzo cui tende l'azione tanto nel senso materiale originario, quanto nello spirituale traslato, esse solo possono unirsi in un accento unico e fare così una parola sola colle forme verbali. Tuttavia la nessuna coesione di tale accoppiamento manifestasi chiaramente nella lingua omerica, la quale nel modo istesso della lingua vedica lo scioglie ad ogni tratto; manifestasi nella *Tmesi*, per cui la preposizione può essere disgiunta dal verbo da essa determinato, e meglio ancora nell' Aumento e Raddoppiamento, i quali hanno luogo dopo la preposizione. Infatti in *πυρ-ἐ-λαῖον, προ-βέβηκα* la lingua vuol mostrare nel modo il più chiaro, che il verbo vero e proprio incomincia dopo la preposizione: cosicchè potrebbe anco dirsi che non sono i T. Verbi, ma alcune Forme verbali che si compongono con una preposizione. Questa legge vale pure per il Latino, ove non è possibile un verbo *aedi-facio* od *aedificio*, come non è possibile un *οικο-δῖμο*. Tuttavia nel Latino la regola risalta assai meno per causa di quei notevoli composti improprii, quali *calefacio*, *benedico*, che nell'accento e nel vocalismo si differenziano in parte dai composti proprii.

NOMI VERBALI DERIVATI.— Anche i Nomi Astratti sono contrarii ad una stretta composizione. Lob eck nel libro citato dimostra, che parole quali *μίστο-ρορά, ἱστο-δίακ, νεκρο-βίακ* ecc. sono rare, scusabili solo pel loro uso quasi tecnico; mentre del rimanente la lingua sta ferma nella legge fondamentale, per cui due concetti non possono collegarsi saldamente se non che nel nome personale di agente: *οικο-δόμο*, (Cfr. *aedifex*), *λιδο-βόλο*, *καυμαχο*. Da questi nuovi Temi composti vengono i Verbi Derivati, come *οικο-δομῶ* (Cfr. il latino *aedificare*), *λιδοβολῶ*, *καυμαχῶ* e i Nomi Astratti *οικοδομία*, *λιδοβολία*, *καυμαχία*. Dal che si vede che nel Verbo e nel Nome Astratto la composizione non appare regolarmente senza suffissi di derivazione, sebbene il grado medio presupposto manchi spesso nella lingua quale ci è pervenuta.

al § 358.

COMPOSTI CON ELEMENTI VERBALI — Gli antichi Composti come *ῥακί-ῥυμος*, proprii quasi esclusivamente della lingua poetica, abbiamo al modo antico considerato quali accoppiamenti di un Tema Verbale con Temi Nominali, abbenchè sapessimo che i moderni filologi ne pensano in parte assai diversamente (Cfr. Bopp *Gramm. Comp.* e Justi, *op. cit.*). — Ma per la varietà dei tentativi fatti a riconoscere T. Nominali nella prima parte dei Composti, quali *ῥακί-ῥυμος*, *λῡσι-προς* (che Grimm crede forme d'Imperativo) e pel valore di certe analogie addotte specialmente a fondamento della opinione di Grimm, ci pare che la quistione sia tutt'altro che risolta; onde non ci era di meglio, che attecnerci in una Grammatica per le scuole al vecchio sistema.

al § 359.

SIGNIFICATO DEI COMPOSTI — Sovra questa importantissima questione, che oltre di spettare al Greco, entra nei propositi i più speciali della Filologia, ci offre una sodisfacente risposta la Grammatica Comparata e particolarmente quella del Sanscrito. Non sappiamo se gli antichi Grammatici greci abbiano fatte profonde ricerche sui Composti e sul loro significato; ma gli Indiani col loro acume speciale hanno ripartita secondo i rapporti del significato in sei Classi la copia innumerevole dei loro nomi composti; partizione, che se non sodisfa in ogni riguardo, fa tuttavia rilevare le più essenziali differenze, ed è quindi di gran momento non tanto pel Sanscrito, quanto per tutte le lingue affini e per la Linguistica in generale. Sarà utile vedere le migliorie che vi ha apportato Justi nel suo scritto più volte citato.

In una Grammatica per le scuole importava solo di distinguere esattamente le une dalle altre e determinare con chiarezza quelle specie di Composizione, che sono diventate più frequenti nel Greco. Le quali specie vere e proprie sono senza dubbio tre sole.

COMPOSTI DETERMINATIVI — Abbiamo posta la prima quella specie, che per molti riguardi è la più semplice; e chiamiamo con Bopp *Determinativi* i Composti che vi appartengono, perchè in essi il secondo vocabolo non è dal primo altro che più

specialmente *determinato*. È stata oppugnata questa denominazione come troppo larga, perchè esattamente parlando in ogni Composto una parola determina l'altra: senonchè nel caso nostro la semplice *determinazione* è l'essenziale, è la sola caratteristica del Composto. Justi ha scelto la espressione *determinanti per apposizione*, la quale, se per un lato designa più chiaramente i mutui rapporti degli elementi composti, non si addice al concetto di *apposizione* (V. Sintassi, Preliminari, § 361, 12), e inoltre non serve per tutti i casi occorrenti nella specie. Si può parlare di apposizione in ὁμό-δουλος, παρ-μήτωρ (Sofocle, *Antig.*, v. 1282). Δίς-παρις, ἀγκ-κλειστός, ἀμφι-διατρων ecc.? Anche l'espressione di C. *Attributivi*, proposta da Lange per questa Classe, non ci par giusta. Lobeck l.c. dice: *non solent Graeci Substantivum cum adiectivo ita componere, ut compositorum eadem significatio sit, quae fuerat appositorum*; osservazione che tocca appunto questa prima classe di Composti. Egli è certo che colla composizione di due vocaboli la lingua volle esprimere qualche cosa, che non poteva in tutto essere espressa col semplice porli accanto. Talvolta, è vero, con siffatta composizione si contentò la lingua di ottenere un vocabolo tecnico, quindi una espressione particolarmente definita, come ἀρό-πολις, composto, che designa non già una città qualsiasi altolocata, ma la parte alta fortificata di una città, la città alta, ed è pure inusitato nella lingua omerica. Lo stesso dicasi di moltissimi Composti botanici venuti grado a grado in uso, ove è il primo elemento ἄγριο-, come ἄγριελαια e simili. Altri portano l'impronta di fantasie momentanee, ovvero sono soprannomi pungenti fatti pensatamente, come Λινόπαρις e nell'*Iliade* V, 791, ὁμογέροντα δὲ μὲν παρ' ἔμμεναι [confronta *Odissea* o, 357, ἐν ὁμοῖο γέραϊ θῆκεν].

COMPOSTI ATTRIBUTIVI — Questa seconda specie forma il più rigoroso contrapposto alla prima. Un medesimo composto ha un senso del tutto diverso, secondo che appartiene a questa od a quella classe. Questo fatto non isfuggì ai Grammatici bizantini, come lo pruovano queste parole di Tzetze *ad Lycophron.*, emendate giustamente da Lobeck — καλλίπαις, ἢ καλὸς παιδὸς μέτρο καὶ ἢ καλὴ παις. Questo composto viene in Platone riferito a Fedro nel primo senso, cioè, secondo la nostra denominazione, nel senso *attributivo*, quasi *padre di bei discorsi*; nel secondo senso, per noi *determinativo*, è dato da Euripide nell'*Oreste*, v. 956 a Proserpina,

καλλίπαις θιά. Il carattere particolare della seconda classe sta dunque in questo che, giusta l'acuta espressione di Justi, il soggetto non è *dentro*, ma *fuori* del Composto; la qual cosa vogliamo dire anche noi col termine C. *Attributivi*. Questi Composti per sè stessi non sono nulla, non sono che una specie di proprietà attribuita ad un sostantivo qualsiasi: essi, come χρυσο-κίρται, λευκο-εἰλενοί, βρο-ῶπις, ῥοδο-δάκτυλοι, che formano nella poesia epica una gran parte dei così detti *epiteti ornativi*, sono per l'appunto come quegli attributi, che nelle esposizioni artistiche sono dati a Dio, agli Eroi, senza necessità, senza riguardo alla situazione in cui ce li presenta il poeta. La lingua coll'accoppiamento in un solo accento di due temi di parola ha creato nella più esteriore brevità una nuova idea particolare; laonde insieme con Justi si può ben dire che questa è la specie più alta della composizione. Ma appunto perchè qui ci vuole un atto energico della fantasia creatrice, questa specie non si adatta, o solo in ristretto cerchio, al modo della conversazione quotidiana. — I Grammatici Indiani chiamano siffatti Composti *Bahu-vrihi*, cioè *ricchi di Riso* (pianta), che con un composto greco di simile specie potrebbe tradursi πολυ-ῥυζῖος. Bopp gli chiama *Possessivi*, perchè designano il possesso di quanto significano i due elementi della composizione, sicchè l'idea del possidente deve sempre esser supplita (*Gramm. Comp.*, III.). Questo nome e questa definizione convengono, è vero, a molte formazioni, ma non a tutte di questa classe. Qualche esempio addotto anche nella nostra Grammatica come δεικνυτής, περὶ γλῶσσης mostra chiaramente, che è molto più esteso l'ambito di siffatto genere di composizione: massime poi per la lingua dei Tragici il significato possessivo è del tutto insufficiente. Tradurre p. c. περὶ γλῶσσης [Eschilo, *Sette a Tebe*, v. 768, περὶ γλῶσσαι ἄραϊ] per *avente una lingua amara*, è incosatto; come sarebbe inesatto parafrasare sempre il nostro *bilingue* [Cfr. ἀμρι-γλῶσσαι] colle parole *avente doppia lingua*. Tersite è chiamato ἀμειτροπέης, non perchè ha parole smodate, ma perchè le proferisce [Cfr. λιγυ-φθογγαί]; οἰοχίτων [Odiss. ξ, 489] non è chi possiede una sola tunica, sibbene chi una sola ne veste; χειροδάκται [Esiodo, *εργ.*, 489] sono chiamati quei che esercitano il diritto del più forte; il πολυκίρκος φόνος d'Aiace furioso (Sofocle, v. 55) non si riferisce ai corni che possiede, ma a quelli che abbatte; i λευκοπῆχτες κτύποι (Euripide, *Fenicie*, v. 4356) indicano i rumori prodotti da

bianche braccia. Insomma l'idea di possesso non basta sempre ad accordare molti di siffatti composti col loro sostantivo, e dubitiamo assai che si possa dare di essi una definizione più precisa di quella data da noi: *il nuovo concetto, che colla composizione è prodotto, viene attribuito ad un'altra parola come sua proprietà*. Si noti però che il senso del composto può essere espresso in altre e assai differenti maniere.

COMPOSTI OBIETTIVI O DI DIPENDENZA — Questa terza classe di Composti si avvicina più alla prima che alla seconda, poichè anche qui una idea è determinata dall'altra senza mutamento nè ampliamento di predicato. Senonchè il rapporto è in questa di dipendenza, mentre nella prima è di concordanza. Nella terza classe ci è di divario anche la libertà di posizione dei membri composti; inoltre il secondo, più spesso che nelle altre due, non esiste fuori della composizione, massime nei Composti col Nom. in -ος (per la più parte di senso attivo) e in quelli col Nom. in -ης (di senso passivo), che risultano dall'unione di un Tema Nominale con un Tema Verbale: *μυλο-ποιός, βου-νόμος* accanto al passivo *βου-νόμος, πατρο-κτόνος*, passivi *θιο-στύγης, οίκο-γενής*. Tuttavia l'essenziale sta nel rapporto di dipendenza, che può esser diverso come apparisce dagli esempj. Più frequenti però sono quei Composti che, parafrasati con un Participio od un Aggettivo Verbale, esigono per la parola dipendente l'Accusativo o lo Strumentale. Esemplj del primo caso sono: *θρυπομεν, θρυφορός, λοχαγός, ιππόδαμος, πολέμοστος, ελαχίστος*, del secondo: *αίχμαλκτος, θιόδμκτος, ιππόβοτος, κυσίπορος*. Non mancano però esempj, in cui si trovano anche gli altri rapporti casuali; così del Locativo in *θηβα-γενής* e meglio in *θηβαί-γενής, ὄρε-βάτης*, del Dat. in *ἐπιχαιρε-ακός, θιο-ακίλος*, del Gen., sebbene piuttosto schivato dai Greci, in *οίκο-φύλαξ, ἀστυ-γίττων, χορο-διδάταλος*.

Esce del nostro proposito il dilungarci più oltre sulla Composizione; ci basta di aver poste con altri esempj in più chiara luce le specie principali. In Omero e nei Tragici troveranno gli studiosi non pochi Composti arditissimi, i quali tentando spiegare avranno il modo e il vantaggio di meglio figger lo sguardo nelle arcane officine della Lingua Greca, per ricchezza e struttura di composti sovra tutte le altre mirabile.

PARTE SECONDA

SINTASSI

AVVERTENZE GENERALI

Il metodo, con cui abbiamo trattato la Sintassi nella nostra Grammatica, non abbisogna che poco di schiarimento, per la semplice ragione che assai meno di quello tenuto nella Etimologia si scosta dalle ordinario trattazioni. Per una riforma radicale mancano tuttora i materiali scientifici, massime vaste collezioni dell'uso sintattico delle Lingue consorelle, quali finora esistono solo pel Latino, e per le Lingue Germaniche nella quarta parte, incompleta ma vantaggiosissima per la Sintassi Greca, della *Gramm. Tedesca* di J. Grimm. Una Sintassi Sanscritica disgraziatamente è tuttora un desiderio. Per le Lingue Slavo-Lettiche ci ha dato un principio, che ci fu utilissimo per il confronto dell'uso greco, lo Schleicher nella sua *Gramm. Litwana* (Praga 1856). Molto eccellenti osservazioni, e materiali importantissimi pel Trattato delle Preposizioni, contiene lo scritto di Lange: *Sullo scopo e metodo delle ricerche sintattiche* pubblicato nei *Trattenimenti del congresso filologico di Gottinga* (*Verhandlungen der Gottinger Philologenversammlung*, Göttingen 1852). Simili idee sulle esigenze della Sintassi pronunzia anche Kvičia la nella sua pregevole critica delle *Particelle* di Bäumlein, edita nel *Giornale dei Ginnasi Austriaci*, 1863, pp. 304 e segg.

Non essendo adunque molto inoltrate le ricerche scientifiche,

ci era imposta naturalmente una certa ritenutezza nella esposizione della Sintassi. Innovazioni non potevamo farne, se non dove l'analisi delle forme ci consentiva un solido terreno, o dove la mutata maniera di comprendere la natura o la vita della lingua ci obbligava a porci in un altro punto di vista. Del rimanente fu nostro scopo di raccogliere in compendio le regole dell'uso reale, quali sono state affermate in questi ultimi anni dalla diligenza ed acume di non pochi benemeriti filologi, Goffredo Hermann, Krüger, Madvig ecc.; e ciò sotto un doppio riguardo, positivo l'uno, cioè di porre d'accordo meglio che fosse possibile la Sintassi colla Etimologia, negativo l'altro, cioè di evitare qualunque opinione o costruzione soggettiva e preconcetta, non ancora del tutto scomparse dalle moderne Grammatiche. Tutte quelle categorie linguistiche, forme del pensiero, rapporti di proposizione od altrimenti che vogliano chiamarsi, cui si è dato e in parte tuttora si dà tanto peso, si basano sulla credenza che il pensiero sia stato bell'e pronto anche prima della lingua, e che le forme linguistiche sieno il prodotto d'una profonda riflessione, una invenzione insomma di alcuni fondatori del linguaggio, *inventores, constitutores sermonis*, come in addietro soleano chiamarsi. Questo concetto, che risponde al modo di vedere dello scorso secolo, è ormai rifiutato assolutamente, in ispecie dopo le profonde investigazioni di Humboldt e dopo i progressi della Linguistica universale. Per convincersi di questo fatto, basta esaminare gli scritti di Steinthal e il *Sistema della Scienza del Linguaggio* di Heyse. Il pensiero si è sviluppato nella lingua e colla lingua, le forme del pensiero si esplicarono in maniera affatto popolare, istintiva, colle forme del linguaggio. In conseguenza anche l'uso sintattico è qualche cosa di divenuto, che non può legarsi in un formalismo logico, ma essere afferrato solo col mezzo dell'indagine storica e del giusto concetto della esplicazione del linguaggio.

Dovendo adunque nella Sintassi schivare ogni illusoria attrattiva (abbenchè pure in una Grammatica per le scuole la si possa ottenere raggruppando le singolarità a principii generali), bisognò che per esser veri riuscissimo un po' sterili e parchi, senza però disprezzare altri elementi valevoli a ravvivare la nostra esposizione. Uno di questi ci si offre anzitutto nella maniera di coordinare i congeneri fenomeni della lingua. Chè se a certe quistioni

non abbiamo potuto dare una soluzione accertata, ciò non ci impedi di riunire fra loro non pochi singoli casi e per tal modo agevolarne lo apprendimento. Confessiamo francamente, che in questo riguardo non fu per anco pronunziata l'ultima parola, che cioè molte maniere d'uso possono coordinarsi indifferenti guise; ma ci affrettiamo a dichiarare, che siamo ben lungi dal credere di avere in tutto colpito nel segno. Questa sicurezza, cui si arriva nel campo della Etimologia, spesse volte non si raggiunge nella Sintassi. Contuttociò non dobbiamo tacere, che il nostro metodo di ordinamento e coordinamento nella Sintassi è sempre il frutto di ponderata meditazione e di accurati studii, benchè diretti da noi con preferenza alla Etimologia.

CONFRONTI DEGLI ESEMPLI — Quello è speciale nella nostra Sintassi, sono i confronti degli esempli greci con esempli o con versioni latine. Se la vita d'una lingua è qualche cosa d'istintivo, le sue maniere d'uso non possono apprendersi solo per via di regole e definizioni, ma meglio di ravvicinamenti colle maniere d'uso di altre lingue, massime di quella propria a chi studia. Il detto di G. D' Humboldt « che una lingua propriamente non s'insegna, ma si risveglia nel sentimento di chi la studia » si conferma qui ottimamente. L'imparare è in effetto, come disse Platone, un ricordare, ma non una scienza serbata da un anteriore stato dell'anima, sì bene le sensazioni e concezioni innate o cresciute in ciascuno. Così noi abbiamo cercato di far risaltare il vero concetto di Predicato (§ 361, 10), e i molteplici legami del Genitivo greco coi Sostantivi (§ 408), e certe costruzioni verbali col Genitivo (§ 417), e l'uso del Genitivo Assoluto (§ 428), adducendo sempre le maniere tedesche congeneri. Però noi serbammo in ciò una stretta misura, e limitammo ai punti più importanti i raffronti del Latino sì di somiglianza che di dissomiglianza. Con tali raffronti si ridestano le idee e le analogie grammaticali, che lo scolaro racchiude nel suo proprio sentimento linguistico, e le sue cognizioni del Latino si ricollegano col primo studio del Greco.

TRADUZIONI DEGLI ESEMPLI — Importa assaissimo nei raffronti del Greco col Latino far risaltare non tanto le concordanze, quanto le divergenze, le quali appariscono spesso nella maniera più breve e manifesta mediante la esatta traduzione dell'esempio greco. È per questo che noi diamo per tutto un grandissimo peso alla precisa versione degli usi greci di Sintassi; dappoichè

noi siamo d'avviso che, dovendo gli esempi essere imparati insieme collo loro versioni, la forma con cui queste sono espresse debba essere esattissima, quanto la forma con che viene concepita la regola. Per aver sempre questa traduzione esattissima o bisogna limitarsi di molto nella scelta degli esempi, o citare i luoghi donde furono tolti, mentre spesse volte un passo acquista dal contesto la sua effettiva chiarezza. Per il che è evidente che sono necessari apposti libri di esercizi; e noi non abbiamo accolto nelle ultime edizioni della nostra Grammatica se non tanti esempi, quanti erano assolutamente necessari a far chiare le regole; dei quali sono alcuni diligentemente tradotti per evitare ogni possibile mala intelligenza, altri sono lasciati in tradotti per dar campo a uno studio subiettivo dello scolaro. Ottimi e ricchi esempi per la Etimologia e per la Sintassi contengono gli *Esercizii greci elementari* del Dott. C. Schenkl, e l'altro suo libro: *Esercizii per tradurre in Greco ad uso delle Classi del Ginnasio Superiore* (2^a ed., Praga 1864). Facendo di altri libri congeneri, osserveremo che la lettura dei facili prosatori greci, che vuol seguire lo apprendimento della Grammatica, offrirà agli studiosi e agli insegnanti continue prove ed occasioni atte a schiarire i fenomeni e gli usi della lingua.

MATERIA CONTENUTA NELLA SINTASSI — A questo proposito noi siamo stati rigorosissimi, contentandoci di rendere chiaramente intesa nei suoi usi più importanti e normali la Sintassi Greca. Quando l'insegnante coll'ajuto della Grammatica e del libro di esercizi sarà riuscito a far ben comprendere ai suoi allievi il senso della regola, del ritmo, a così dire, sintattico della greca favella, gli costerà assai poco di pena il far notare i passi, che si scostano dall'uso ordinario già appreso. Anzi questo lasciare qualche cosa alla libera azione del docente, ci pare, o noi e' inganniamo, un guadagno non lieve per lo insegnamento. Del resto, in questa quistione della materia da comprendersi in un trattato di Sintassi, è assai difficile il trovare un limite fra il troppo e il troppo poco; e noi, comechè invitati da egregi insegnanti ad ampliare alquanto la Sintassi, non abbiamo risposto all'invito che in modica misura, tanto più che per altri un vantaggio dell'opera nostra è appunto la brevità o la parsimonia delle materie quivi raccolte (Nella 7^a ed. tedesca e nella 8^a sono per altro parecchie aggiunte o notevoli miglione).

CAPITOLO XVI.

Dottrina dei Casi.

LOCALISMO — Presso una gran parte di dotti ed anco presso alcuni linguisti di fama, gode tuttora molto favore l'opinione, che i Casi abbiano in origine designato rapporti di spazio e poi gradatamente sieno giunti ad indicare rapporti logici. Questa opinione a primo aspetto pare consuoni col giustissimo concetto della moderna scienza del linguaggio, secondo il quale si deve ovunque partire dal visibile per andare all'intelligibile, dal concreto per andare all'astratto. Ora i rapporti locali di direzione pajono più sensibili dei rapporti logici fra i membri d'una proposizione, e meglio acconci perciò ad esser presi come base primitiva. Tuttavolta, dietro un esame più profondo, l'apparenza si dilegua e dappertutto sorgono le difficoltà. Infatti se nella lingua l'azione del verbo dovesse esser concepita come un moto partito dal soggetto e tendente all'oggetto, non solamente il punto di meta di siffatto moto dovrebbe aver dato occasione al Caso dell'oggetto, come molti ammettono, ma certo anche il punto di partenza aver dato occasione al Caso del soggetto, e così pe' rimanenti Casi non resterebbe propriamente che un unico rapporto locale, il punto di quiete. Spinta alle sue naturali conseguenze questa opinione ci condurrebbe ad ammettere il Nominativo identico all'Ablativo ed anco al Genitivo, se questo Caso voglia credersi un sostituto dell'Ablativo. Ma chi mai oserà ciò sostenere? La base unicamente salda ad un trattato dell'uso dei Casi, quella però che hanno riguardato meno i Localisti, è a parer nostro quella delle *forme casuali*. Ora per rispetto alla *forma* emerge tosto un gruppo di Casi strettamente fra loro connessi, il Vocativo, il Nominativo e l'Accusativo. Questi tre Casi in tutto il ceppo delle Lingue indo-europee sono formalmente identici nel Neutro e non mostrano il benchè minimo contatto coi rimanenti, cioè la loro forma non coincide mai con quella del Genitivo o Dativo nel modo come questi due Casi coincidono p. e. nel Duale greco, e come coincidono il Dativo e l'Ablativo nel Plurale latiuo. In questo gruppo il Vocativo serve alla chiamata;

quindi spoglio di desinenza casuale, è il puro Tema, il vocabolo nello stato anteriore alla formazione casuale. Il Nominativo è manifestamente il Caso del Soggetto, come ce lo indica a primo aspetto la sua forma, in cui Bopp riconosce il sigma quale avanzo del Tema Pronominale *sa*, identico al greco *ì*. La lingua ha dunque voluto indicare il soggetto come parola principale della proposizione mediante un Pronome Dimostrativo posposto a mo' d'articolo. Il contrapposto del Soggetto è evidentemente l'Oggetto; ma la forma dell'Accusativo non ci è chiara come quella del Nominativo; tuttavia merita osservazione la singolarità (già accennata a pagina 46) dell'essere nei Neutri, che non sono soggetti dell'azione nel senso energico dei Maschili e Femminili, simile il Caso del Soggetto al Caso dell'Oggetto. Forse la forma *τις* è realmente l'Accusativo del Tema *τις*, come è *τις* del Tema *τις*, e significò in origine *verso il fanciullo, al fanciullo*? Ma come poté una forma con siffatto significato adoperarsi pel Nominativo e pel Vocativo? Ebbe la lingua la possibilità morale o materiale di scambiare il punto di partenza dell'azione col punto di meta? Se ciò avvenne, fu per un lungo processo di attrito, fu al certo con un assoluto oblio della significazione originaria; ma in ogni modo questa supplezza dell'Accusativo pel Nominativo è antichissima, molto anteriore alla separazione delle Lingue indoeuropee. In conseguenza, anche ammesso e non concesso che l'antica creazione dei Casi sia effettivamente venuta da idee locali, tali idee dovettero essere abbandonate quando si fissarono le forme, prima dunque della separazione delle Lingue. Ma da ciò seguirebbe, che quel presupposto rapporto di località si sia dileguato fino da allora nel senso della lingua, onde non potrebbe mai essere atto a pigliarsi per base al molteplice uso dei Casi, il quale senza dubbio si formò in tempo molto posteriore. Insomma nell'Accusativo apparisce colla maggior possibile chiarezza la insussistenza della teoria locale; dappoichè anco nella spiegazione dei singoli usi emergono gravissime difficoltà, e p. e. quella estesa ed antica maniera di Accusativo, che noi chiamiamo Accusativo dell'*Oggetto interno*, non può emergere, se non con estrema violenza, dalla idea del moto a luogo.

Se è adunque provato, che la lingua per addivenire al Nominativo partì da tutt'altre idee che locali, e se ci apparì impraticabile il volere spiegare l'Accusativo col rapporto del moto ad

un luogo, sono ormai sottratti all'intera teoria i più validi appoggi. Imperocchè il suo bello sta appunto nella comoda facilità, con cui i tre Casi obliqui greci potevano tripartirsi nelle tre idee del *quo*, dell'*ubi*, dell'*unde*. Non è più da parlare del primo rapporto; ci restano gli altri due. Anzitutto pel rapporto di stato in quiete (*ubi*), le Lingue indo-europee hanno avuto in origine un Caso particolare, il *Locativo*; il quale in alcune di esse sta accanto al *Dativo*, benchè sì per forma che per significato ne sia essenzialmente diverso. Però da tale affinità non può conchiudersene una originaria identità, mentre sarebbe molto azzardato derivare dal rapporto del *Locativo* una funzione principale del *Dativo*, qual'è quella pel così detto *oggetto più remoto*. Lo stesso può dirsi dell'*Ablativo* e del *Genitivo*. A che questi due Casi, se entrambi esprimessero in origine un solo e medesimo rapporto locale? Eppoi tutti e due i Casi se ne vanno per una strada separata, massime al *Plurale*, ove l'*Ablativo* coincide col *Dativo*. Non ha nulla a fare coll'idea del moto da luogo la usitatissima applicazione del *Genitivo* per indicare la competenza di due nomi; e volere spiegare colla teoria locale il vasto uso del *Genitivo* è un pretendere di elevare a regola alcuni pochissimi casi. Quanto poco di ragione vi sia nell'ammettere come primitivi i rapporti locali, lo manifesta chiaramente l'uso del *Dativo* e del *Genitivo* nella lingua latina. — Dal fin qui detto risulta, che, degli otto Casi primitivi, tre non possono dedursi dai rapporti locali e sono *Vocativo*, *Nominativo*, *Accusativo*, due, il *Dativo* e il *Genitivo*, non lo possono che con palese violenza. Restano il *Locativo* e l'*Ablativo*, pei quali è assai verosimile la derivazione locale, mentre tutte le funzioni del primo possono agevolmente ricondursi all'*ubi*, quelle del secondo all'*unde*. Però siccome in Greco questi due Casi sonosi perduti, la teoria locale non ha pel Greco che un valore minimo, in quanto cioè le funzioni del *Locativo* e dell'*Ablativo* furono assunte da altri Casi. Ci è finalmente un'ottavo Caso, lo *Strumentale*, detto in certe applicazioni *Socia:tivo* o *Comitativo*, poichè supplisce a tutti i rapporti pei quali noi adoperiamo la *Preposizione con*; il quale Caso è di così speciale natura, che sol con violenza potrebbe tirarsi ad uno degli anzidetti rapporti, non avendo inoltre la sua forma niente che ci autorizzi a supporlo una semplice variazione di un caso locale.

Questi pochi cenni basteranno a far conoscere su qual fragile base si appoggi il così detto *Localismo*, e come la sia questa una quistione tutt'altro che risoluta. Riguardo poi all'uso greco dei Casi, osserveremo che la triade dei Casi obliqui, la quale per la sua semplicità ha favorito se non prodotto quella teoria tanto accarezzata, non è cosa antica, ma al contrario un avanzo del completo sistema casuale, rimasto intatto nel Sanscrito e in parte anche nel Latino.

TRACCE DI CASI PERDUTI—Questo fatto importantissimo debbe formare la base per ben disporre l'uso dei Casi greci. Essi vissero certamente in un'epoca assai remota nel loro completo numero di otto, come ce lo attestano le tracce, che di tutti quanti rimangono nella lingua comune. Quelle forme casuali, che sono distaccate dalle rimanenti d'uno stesso Tema ed hanno perciò perduto il loro valore come tali, noi chiamiamo Avverbii. È facile riconoscere negli Avverbii in -δον, -δεν, lat. -tim una forma d'Accusativo, in ἐξῆς [om. ἐξήεις], ἐμοῦ un Genitivo, in ἡμῶν, παντάπασιν un Dativo, nei moltissimi in -ως, lat. -ō per -ōd ed -ē per -ēd un Ablativo, in ἡμα-ι, μέσο-ι, come ancora in σοῖ, οἱ, ἡμαχί, ἡμῶν un Locativo; infine debbono con verosimiglianza riguardarsi come forma di Strumentale ἡμα, πάντ-η, ἑν-α, corrispondenti allo Strumentale sanscritico in -ā, mentre l'altra forma di esso Caso ci apparisce in qualche voce epica in -φι.

COMPENSO DEI CASI PERDUTI—Come potè la Lingua greca, che in un antico periodo ebbe tutti gli otto Casi, abbandonarne alcuni, per addossarne mano a mano ad altri la rappresentanza? Evidentemente ciò avvenne senza coscienza, e al morire d'un Caso un altro ne assunse le funzioni; ma non può riconoscersi con perfetta sicurezza l'ordine con cui si successe la morte e la supplenza dei Casi. Ciò non ostante nelle strettissime relazioni fra Greco e Latino abbiamo un buon fondamento per supporre mantenuto nel Greco in un periodo preistorico tutto quello, che il Latino nel suo antico patrimonio possiede; onde è verosimile, che siansi più a lungo serbati in Greco quei Casi, che nel Latino si mantennero, e per lo contrario siano morti i primi in quella i Casi, che nè manco esistono in quest'ultima Lingua. In conseguenza il primo a sparire debbe essere stato lo Strumentale. Le sue funzioni furono in Latino assunte dall'Ablativo, perchè lo strumento è cosa da cui si parte indirettamente l'azione;

in Greco, mancando di già l'Ablativo, dal Dativo, al quale, come Caso della *Persona* o *Cosa interessata*, meglio si addiceva il senso comitativo dell'Istrumentale. Il secondo a cadere fu probabilmente l'Ablativo; lo sostituì il Genitivo, che indica la cosa pertinente ad un'altra. Infatti le idee del moto da luogo e della competenza si riconnettono assai da vicino all'idea di origine. Il Locativo finalmente, la cui perdita pare sia stata più tarda a cagione dei molti Avverbii locali con forme di Locativo Sing. e Plur. serbatici dalla lingua, fu compensato dal Dativo, dopochè questo Caso erasi di già considerevolmente allargato per aver assunto le funzioni dello Strumentale. Del resto l'applicazione delle Preposizioni unite con certi Casi dovè contribuire essenzialmente a rimuovere ogni indeterminatezza dell'espressione, nonchè a facilitare ai Casi le loro funzioni.

CASI MISTI O SINCRETISTICI — Dal che segue che nel Greco il solo Accusativo è rimasto nella sua sfera originaria. Il Genitivo e il Dativo sono Casi Misti, o *Sincretistici*, come li chiama Pott; e il loro uso complesso non può in nessun modo ricondursi ad un unico principio. Debbonsi piuttosto considerare gli usi molteplici a cui servono, e così potremo distinguere un Genitivo Doppio (Genitivo ed Ablativo), un Dativo Triplice (Dativo, Strumentale e Locativo). Questi due Casi ci mostrano in Latino la loro schietta e primitiva essenza, perchè quivi ciascuno rimase nella sua sfera, nè si unì a preposizione; il che dovè fare il Greco per esprimere quanto esprime il semplice Caso latino.

Dalle quali cose risulta, che dobbiamo guardarci da troppo rigorose definizioni dei singoli Casi, massime poi dalla falsa idea, che a farne una trattazione veramente scientifica bisogna con mezzi violenti ricondurre ad una rigorosa e ben limitata unità le molte specie dell'uso. D'altra parte non deve però disconoscersi, che ciascun Caso è, pel senso della lingua di un determinato periodo, una cosa a sè, per le sue particolarità caratteristiche dagli altri Casi distinta. Per la vera natura dei singoli Casi rileva assaissimo, se la lingua possiede tre, ovvero sei Casi obliqui. Noi possiamo ricondurre all'Ablativo alcuni usi del Genitivo e da quello derivare per es. il Genitivo di separazione, che verrebbe ad essere, e in tal caso potrebbe chiamarsi, un facente-funzione dell'Ablativo. Però egli è certo, che col tempo si offuscò pel senso della lingua tale differenza, formaronsi

involontariamente dei passaggi intermedi, e il Genitivo, già sovraccaricato di una porzione degli usi dell'Ablativo, divenne mano a mano un Caso particolare d'uso più esteso. Da ciò sorge in Grammatica una difficoltà, quella cioè di decidere se certe maniere d'uso spettano al patrimonio primitivo, ovvero ad una più tarda eredità di un Caso. Quanto al triplice retaggio del Dativo, i suoi rapporti sono tanto poco intrigati, che la decisione non è forse difficile che pel solo Dativo, di cui si tratta al § 441; ma pel Genitivo, le cui applicazioni sono così ampie, le difficoltà appaiono incomparabilmente maggiori. I Localisti spiegano tutto col loro rapporto dell'*unde*; il quale a vero dire è una grande sorgente, come lo attesta l'uso del tedesco *von* ed anco dell'italiano *da* e *di* = *de*. Però importa riconoscere i giusti confini. Il Genitivo dell'*oggetto comparato* (§ 416) dipendente da un Comparativo, che corrisponde all'Ablativo latino e sanscritico, può senza sforzo riguardarsi come una tarda funzione che esso ereditò dall'Ablativo; ma tuttavia potrebbe benissimo considerarsi come un proprio ed originario uso del Genitivo. Nel senso della lingua il rapporto del Genitivo finì per designare in generale la *relatività* o relazione; il che apparisce specialmente negli Aggettivi (§ 414). Se il Genitivo di ἀνδρός, ἀνθρώπου è un vero Genitivo, se tale è pure quello degli Avverbii citati al § 415 p. e. πρόσθεν, ὀπίσθεν, ἔμπροσθεν, non è lungi dal vero il giudicare per veri Genitivi quelli retti da πατρὸς, μητρὸς ecc. Questi Genitivi co' Comparativi non possono dividersi da quelli dipendenti dai Verbi di comparazione (§ 423); ed anche nei Genitivi con ἀρχῆς, ἑξαρτήσεως ecc., è certamente più semplice spiegarli coll'idea di relazione, che con quella di moto da luogo. Fu quindi nostra massima, nel trattare del Genitivo, di non disgiungere troppo recisamente le sue diverse funzioni primitive, e specialmente di serbare la naturale coordinazione di ciò, che agevolmente può coordinarsi nello stato della lingua omai formata.

ACCUSATIVO — In tal modo noi crediamo di avere evitato un inconveniente, che spesso occorre nei trattati redatti con altri principii, quello cioè di partire non di rado da qualche isolata e in parte solo poetica maniera d'uso. Nella nostra Grammatica è l'uso principale d'un Caso, l'uso che è veramente normale e caratteristico, quello che forma il punto di partenza. Tale è per l'Accusativo la sua unione coi Verbi, tale pel Genitivo il suo

legame coi Sostantivi. Tuttavia di ciascun Caso si può nel Greco (chè il Latino segue in ciò una via sua propria), accanto all'applicazione che se ne fa in un gran numero di accoppiamenti divenuti usualissimi, distinguerne un'altra più indipendente. Egli è manifesto, che i Casi estendono col tempo il loro uso al di là del cerchio delle analogie primamente esistenti. Per questo noi distinguiamo in ciascun Caso un uso più libero od isolato, il cui ultimo grado è l'uso avverbiale.

OGGETTO INTERNO.— Il fine precipuo dei Grammatici debb'esser quello di render manifesta, quanto meglio si possa, per via di esempj caratteristici, la strada tenuta dall'istoria d'una lingua. Importantissima sotto questo riguardo è per l'Accusativo la categoria dell' *Oggetto Interno*, così detto da Krüger e da noi pienamente accettato. Quanto fossero inclinati i Greci a pensare in ogni verbo sotto forma di oggetto l'idea in esso racchiusa, mostrano chiaramente alcune applicazioni, qual'è p. e. in Sofocle, *Elet.*, v. 1415 *παῖτον δ' ἑλκεν*, ove all'oggetto interno non espresso è aggiunto un attributo. Schömann nell'ottimo suo scritto intorno alle *Parti del Discorso* (Berlino 1862), ove tratta dell'origine degli Avverbii, è di simile avviso; e lo è pure Haase nelle note alle *Lezioni* di Reisig sulla *Linguistica Latina* (*Vorlesungen über lat. Sprachwissenschaft*, note 509 e 559). Tutti e due affermano con ragione, che anche il Verbo Sostantivo ammette benissimo l'idea d'un oggetto interno, e che perciò i liberi e in parte del tutto avverbiali Accusativi, come *ἀλλ' ἔσαν*, devono esser riguardati quali Accusativi dell'oggetto interno. Quella frase vuol dire a lettera *essi erano quiete*, cioè *erano un quieto essere* (confronta § 400, c.), come noi potremo dire *procedere pochi passi*. In simil modo nel Sanscrito è adoperato l'Accusativo dell'azione col Verbo Sostantivo nel Perfetto Perifrastico, p. e. *icām āsa* ovvero *icām babhūva*, a parola *dominationem fui*, cioè *io ho dominato* (Bopp, *Grammatica Sanscr.* § 419). È difficile porre in dubbio la grande antichità di quest'uso dell'Accusativo, quando si rifletta ai moltissimi Avverbii di forma accusativale, all'uso del Supino latino in -tum [*nunciatum ire* = *ἀγγελῆεν ἐλθεῖν*] ed altro di simil fatta. È un errore considerare come Grecismi certi Accusativi latini, mentre ei non sono che rimasugli della forza mano a mano affievolita dell'originario Accusativo. La qual cosa ci attestano non solo gli usi volgari, come *excubias*, *infiltas ire*, ma e certi altri

in apparenza alla greca frequentissimi negli antichi Scrittori, come per esempio in Plauto, *Epid.* IV, 1, 39: *ut alias res est impense improbus* (V. Holtze, *Syntaxis priscorum scriptorum Latinorum*, I, 221).

GENITIVO — Quanto al Genitivo noi ci curammo anzitutto di far vedere, cominciando dai più semplici legami di due sostantivi fra loro, il vasto cerchio di rapporti che questo Caso può esprimere. Addurre tutte le possibili specie di tal legame era cosa superflua; ma nostro proposito fu di esporre le più essenziali e fare accorti gli studiosi, che tutti quei diversi significati di Origine, Possesso, Materia ecc. non sono, a parlar propriamente, espressi dal Genitivo, ma piuttosto compresi dall'intelletto nella compertinenza col mezzo del Genitivo designata. È per questo che vi hanno usi, i quali non spettano a nessuna di quelle categorie; p. e. *βλάζαι νόμους* (Demostene), che a volerlo ricondurre a qualcuna di esse bisognerebbe esser più sottili che veri. Anche in *πέρην λυαῆς χιόνης* (Sofocle) non si può ravvisare quale specie di Genitivo vi si addica, a meno che non si crei un particolare Genitivo di comparazione. E converso ci sono usi che possono benissimo stare entro due delle specie addotte, p. e. *δραμν πίστις*, che può significare tanto la fede che si presta ai giuramenti, quanto la fiducia che risulta dai giuramenti prestati: come in Sofocle *ὄς μοι χερὸς σῆς πιστευ* (*Edipo Coloneo*, v. 1632) e come il latino *fiducia virium*. In cosiffatti liberi legami di due idee bisogna che il traduttore, in difetto di simil fatta legami nella sua lingua, interpreti e non traduca. Anche il Genitivo Partitivo non è in effetto che un Genitivo indicante compertinenza, una totalità. Dapprima questa specie si svolse al Plurale, ma poi si estese più liberamente in tutte le lingue affini. Genitivo di appartenenza della parte al tutto è senza dubbio anche *θεῖσαι τῆς Βοιωτίας*, come più chiaramente appare in questo suo uso più libero *τῆς Ἰωνίας νεόμενται*, cioè nei limiti della Jonia (§ 425).

GENITIVO COI VERBI — Anche qui noi ci siamo limitati all'essenziale, e avemmo cura di riferir gli usi del Genitivo unito ai Verbi a quelli del Genitivo unito ai Nomi. Un largo campo lasciammo anzitutto al Genitivo Partitivo, benchè non pochi ci abbiano contraddetto. Grimm nella sua *Grammatica Tedesca*, IV, p. 646, scrive: « l'Accusativo accenna l'assoluta sottomissione dell'oggetto; minore oggettività è nel Genitivo. La forza attiva

(del Verbo) è per così dire solo tentata e assaggiata, non esaurita ». Colle quali parole è detto in altri termini, che la forza, l'azione del Verbo coglie l'oggetto solo in parte, se gli è aggiunto un Genitivo. Certamente non può determinarsi con esattezza la estensione da dare alla categoria del Genitivo Partitivo, mandandoci ricche ed acconce collezioni; tuttavia può valer questa norma: quando uno stesso verbo si costruisce ora col Genitivo, ora coll'Accusativo, colla differenza che quest'ultimo Caso designa l'oggetto sottomesso od indiviso dal Verbo, allora quel Genitivo può esser tenuto come Partitivo. Così è dei Verbi di tendenza, sforzo, quali gli addotti al § 419, d; a proposito dei quali è caratteristica in Sofocle la frase *τὸ μὴ θάνατον* (*Antigone*, v. 770). — Per lo contrario nei Verbi d'esclusione è forse giusto considerare il Genitivo come un rappresentante dell'Ablativo, come un Genitivo Separativo, tanto più che hanno l'Ablativo i Verbi latini corrispondenti. Tuttavia a tali Verbi rispondono gli Aggettivi del § 414, 5. Dacchè *ἀμοιρος* e il lat. *expers* hanno dopo di sé lo stesso Genitivo, che *ἐμμοιρος* e *particeps*, non è punto assurdo ammettere un intimo accordo fra *ἀπίζουμαι*, *εἶργω*, *ἀποτιγγάνω* e *μετίχω*, *μεταδιδομαι*, *τιγγάνω*. Ma potendosi benissimo stare alla prima spiegazione dell'Ablativo, abbiamo distinto dagli altri questi Verbi controversi (§ 419, b).

GENITIVO ISOLATO — Nel trattare degli usi del Genitivo isolato, abbiamo sempre aggiunto i richiami agli altri usi legati, perchè ne apparisse l'intima connessione. Sono per sè stessi evidenti gl'intimi rapporti che congiungono il Genitivo di *causa* col Genitivo di *scopo*, cioè la *causa efficiente* colla *causa finale*. Dall'idea dell'*unde* non può in tutti i casi essere spiegato il Genitivo Assoluto; come ce ne avvertono le costruzioni tedesche, quale *er ging eilenden Schrittes* (ei va di passo frettoloso) ed altrettali. È verosimile che usi simili abbiano avuto anche i Greci prima di perdere l'Ablativo, e che il Genitivo assoluto siasi grado a grado sostituito a quel Caso ed esteso quindi oltre la sua sfera primitiva. Del resto il Genitivo assoluto è una costruzione lentamente sviluppatasi in Greco, la cui estensione ognora crescente è chiaramente visibile da Omero in poi. Sono da vedere su ciò, come su di altre quistioni a questa connesse, le belle indagini di Classen nelle *Osservazioni sulla sintassi omerica* (Frankfurt a. M., 1854-56).

DATIVO — Nel disporre gli usi del Dativo, noi potemmo spartire con più determinatezza le loro diverse fonti. L'uso istrumentale p. e. forma una Categoria distintissima, suddivisa in più specie, (§ 438); ma tuttavia non è opportuno fare completamente queste distinzioni. Infatti il Dativo di Comunanza (§ 436) ha evidentemente la sua origine nell'applicazione sociativa o comitativa dell'antico Strumentale sanscritico, e al Dativo greco usato in quel senso risponde l'Ablativo latino. Con lo Strumentale è unita in Sanscrito la Preposizione *sa* — con —, col Dativo la corrispondente greca *αὐτῷ* e *ἐν, τῷ*, coll'Ablativo il *eum* latino. Ci sarebbe dunque qualche ragione per riconnettero allo Strumentale quest'uso del Dativo; ma d'altro canto, nella lingua tale quale ei è nota, il Dativo sociativo è più affine al Dativo vero e primitivo che non il Dativo strumentale; esso forma un anello d'unione fra questi due Casi, parendo quasi naturale, che la persona o cosa legata ad una azione fosse designata con quell'istessa forma casuale, che era già in uso per la persona interessata. Si rifletta all'om. *τοῖς αὐ'ιστομέδων* accanto all'attico *τοῖς ἰστομέδων*. È per questo che il luogo assegnato nella nostra Grammatica al Dativo di Comunanza ereditiamo sia appunto quello che gli conviene. — Quanto al Dativo vero e proprio abbiamo distinto due applicazioni. La prima è quella per cui questo Caso ha ricevuto il nome di *Dativo*, *δοτικὸν*, Krüger chiama questo, che nel suo metodo vien più tardi, il *Dativo obiettivo dell'oggetto interessato*; altri lo dissero ancora *Dativo dell'oggetto indiretto*. Noi però giudicando di tenere nei limiti i più stretti l'espressione *oggetto*, onde evansare ogni ragione d'equivoco, usammo queste parole di spiegazione: *si pone in Dativo la persona (o la cosa) che sta coll'azione in un rapporto più remoto*. Nei verbi transitivi, come *διδόναι, ἀπαιτεῖν, πορίζειν*, negl'intransitivi, quali *ζοφείν, θοκίειν, παῖσθαι*, ed anco negl'Aggettivi, quali *γυῖς, πικρὸς, ἰσχνός*; il Dativo è per così dire *indispensabile*. Se non è rammentata la persona o la cosa, la significazione di quei Verbi ed Aggettivi rimane incompleta: ecco che s'intende per *persona o cosa interessata*. Il contrario è di quello, che noi diciamo *Dativo d'interesse*, il quale non è richiesto dal Verbo, ma liberamente vi si aggiunge per allargare in partecolar maniera il senso della Proposizione. Il cosiddetto *Dativo di comodo* od *incomodo* ed anco il *Dativo d'interesse* può esser aggiunto a qualsiasi verbo, e spesso si risolve

in altre costruzioni, massimo coll'ajuto delle Preposizioni. Quest'applicazione facoltativa del Dativo mostrasi nel modo il più netto nel *Dativo Etico* (§ 433), così chiamato appunto perchè non lo esige il pensiero, ma l'animo, il sentimento. Nel Dativo coi Verbi Passivi (§ 434) vediamo che può esser sostituito da un Caso retto da Preposizione. In questi Casi tutti siamo stati parecchi d'esempj, perchè rari sono gli usi, ove si manifestino idiosyncrasmi. — Il Dativo libero che indica tempo e luogo (§ 442), è chiaro, per quel che fu detto innanzi, come abbia origine nel Locativo. I Romani adoprano nello stesso senso l'Ablativo, che presso di loro assunse una parte degli usi del Locativo.

CAPITOLO XVII.

Delle Preposizioni.

REGGENZA DELLE PREPOSIZIONI — Per rettamente intendere la reggenza delle Preposizioni è di gran momento il fatto inoppugnabile, che tutte le Preposizioni furono in origine puri Avverbi. Vi fu adunque uno stato della lingua, in cui queste particelle non avevano ancora assunto l'ufficio dell'uso preposizionale; ciò che succedette grado a grado, a seconda che la lingua andava sviluppandosi. Intorno alla natura e all'origine di questi vocaboli si leggano l'eccellenti osservazioni di Schömann nel suo libro già citato. Le Preposizioni, come avverbii, potrebbero avere dopo di sé il Genitivo, che è il Caso della compertinenza. Questa origine, spesso non riconosciuta, della reggenza casuale delle Preposizioni accenniamo al § 447, 2. Ἀντί è senza dubbio il Locativo d'un Tema Nominale, di cui un altro Caso, l'Accusativo, abbiamo in ἀντα, ed un altro ancora, l'Ablativo nel senso del Locativo, nel latino *ante-d*. Lo stesso è di πρό corrispondente all'Ablativo lat. *pro-d*, di πρός, che nella forma πρός di Eschilo mostra il segno del Locativo. Infatti πρός è affine al Tema Nominale πρόσ, e il suo Tema primitivo dovè significare *duplicità*. Lo stesso è pure di ὑπέρ uguale al scr. *upari*, che certo significò *nella parte superiore*, mentre ὑπὸς [ὑπο] dovè voler dire *nella parte inferiore*, e così di molte altre Preposizioni. L'assurda opinione dei Localisti in verun luogo apparisce più visibile di questo, nel riferire cioè in tutti questi

casi il Genitivo all' *unde*. Se in Latino le Preposizioni *in*, *pro*, *prae*, *sub*, *super* hanno l'Ablativo, si è perchè questo caso rappresenta qui, come spesso altrove, l'antico Locativo. Ma nel Greco il Genitivo dipende nel più stretto senso dalla Preposizione che gli è accanto. Quel che convalida più decisamente la nostra opinione si è, che tutte quante le Preposizioni improprie, quanto dire più affini agli Avverbii nè mai congiunte ai Verbi, hanno presso di sè il Genitivo.

Uscendo da questo uso avverbiale le Preposizioni si unirono liberamente a modo di complemento coi Verbi, per meglio determinarne la direzione. Questo fatto ci si presenta chiarissimo nella lingua omerica, in cui, sebbene spesso la Preposizione unita al Verbo formi un solo concetto, non solamente può esser divisa dal verbo nell'Aumento e nel Raddoppiamento (il che resta anco nella lingua post-omerica), ma ancora coll'inframissione di parole indipendenti. Quanto sia difficile in qualche caso a decidersi, so la Preposizione debba pigliarsi avverbialmente od unita al Verbo, dimostrano giustamente le accurate indagini di Hoffman nei suoi scritti « *ἀνὰ* nell'*Iliade* » e la « *Tmesis* nell'*Iliade* » (Lüneburg und Clausthal 1857-60). Ora poichè la Preposizione unita al Verbo forma un solo concetto, essa può richiedere un Caso; così in questo passo dell'*Od.* δ, 43 — *αὐτοὺς δ' εἰσέκλινον θεῖον δόμον* abbiamo il più antico grado, ove *εἰς-έρχιν*, come un sol tutto, ha dopo di sè l'Accusativo; un secondo grado ci si offre in quest'altro luogo dell'*Il.* I, 89 — *Ἀτρεΐδης δὲ γήρουτας ἀλλείας ἔχον Ἀχαιῶν ἐς κλισίαν*, ove *εἰς* è già divenuto movibile. Nell'uno e nell'altro luogo però l'Accusativo dipende pel concetto dall'idea riunita, che è espressa da *εἰς-έρχιν*. Mediante l'aggiunta di una Preposizione, la quale nota la direzione, un Verbo acquista la forza di dominare un oggetto esterno di meta; ma il Verbo non vien sentito più come tale, quando da esso si è svincolata la Preposizione ed è immediatamente posta dinanzi al Caso. Così s' intende l'Accusativo nel senso di meta e negli altri sensi indicati al § 447, 1. Lo stesso deve dirsi del Dativo, che, considerato qual Dativo di Comunanza, dipende dal Verbo pensato insieme alla Preposizione, p. e. in questo modo omerico *πῶρ δὲ οἱ ἔττα, θείων δὲ οἱ ἀρχαὶ παρίστα* messo accanto a *ἐσταυται παράχρισιν*. In quest'uso del Dativo sta appunto la causa per cui nel § 447, 3 gli è aggiudicata la forza di esprimere unito a Preposizioni « un accordo più esteriore ».

Quanto al Genitivo noi consentiamo, che sia in parte il luogotenente dell' Ablativo anco quando è retto da Preposizioni; ma l' Ablativo era originariamente dipendente dal Verbo colla sua Preposizione, per es. *ἐκ τῶ ἄρχε κλισίας Βρισιλίδου* (Il. A, 346), e poi le sue funzioni vennero prese dal Genitivo (§ 419, b).

Queste avvertenze basteranno a mostrare in che modo noi ri-colleghiamo l'uso delle Preposizioni reggenti Casi cogli altri usi dei Casi, nonchè a respingere l'accusa, che potrebbe esserci mossa, di avere ammesso per le Preposizioni la teoria locale da noi per la dottrina dei Casi oppugnata.

CAPITOLO XX.

Dottrina dei Tempi.

DOPPIA DISTINZIONE DEI TEMPI — La teoria dell'uso dei Tempi abbisognò di una radicale trasformazione, quale ce la indicavano le ricerche più esatte fatte ai nostri giorni sulle forme della lingua; cosicchè noi, senza impegnarci nella Teoria più dello strettamente necessario, cercammo di applicare alla Sintassi le cognizioni dalla moderna scienza conquistate. L'antica Grammatica considera assolutamente l'Aoristo (e in parte anco il Perfetto) come Tempo del Passato. Ma l'analisi delle Forme ci mostra nel modo il più evidente, che la lingua per designare il Passato in generale non ha altri mezzi che l'Aumento, e che perciò non devesi in origine riconoscere il Passato se non dov'è l'Aumento, cioè nell'Imperfetto, nel Piuccheperfetto e nell'Indicativo dell'Aoristo, quindi generalmente solo nell'Indicativo. Ma in questi Indicativi si vede chiaramente, che la lingua colle dette Forme accanto al Passato designa qualche altra cosa del tutto diversa; così *ἔ-γενε-το*, *ἔ-γινε-το*, *ἔ-γεγενε-ται* si differenziano tra loro per qualche cosa di diverso, che *ἔ-γινε-το* da *γίγνεται*, od *ἔ-γεγενε-ται* da *γίγνεται*. Bisognava trovare un termine per esprimere questa diversità inerente ed essenziale alle Forme dei Tempi, poichè non ce ne è alcuno nelle Grammatiche fatte fino ad oggi, e nè anco le più ingegnose Teorie Temporalì, che dal periodo dei Grammatici Stoici sino al moderno notano tante differenze non riconosciute mai in veruna lingua vivente, riguardarono questo punto.

Però la differenza, di che parliamo, oltre di esistere realmente, bisogna considerarla di necessità nel Greco e introdurla pure nel pratico insegnamento.

GRADO E QUALITÀ DEL TEMPO. — Nel sentimento della lingua greca eravi una triplice distinzione del tempo, che s'incrocia con quella del Presente, Passato e Futuro, e penetra in tutto il ricco sistema dei Tempi, dei Modi e dei Nomi Verbalì. Non trovando due termini complessi per ciascuna di queste due triadi di distinzione temporale, dovemmo inventarli noi stessi. Anzi tutto ci fu agevole il notare, che delle due specie di distinzione una è esterna, l'altra interna. La differenza tra Presente, Passato e Futuro si fonda soltanto sul rapporto fra l'azione e chi parla; onde denominiamo questa differenza *Grado del Tempo* (*Zeitstufe*). Infatti l'azione, o coincide col punto da cui la riguarda chi parla (Presente), o succede dopo (Futuro), od avanti (Passato). Il nostro termine crediamo non dia luogo ad equivoco, dacchè la parola *grado* dice di per sè stessa, che qui non si dee intendere altro che il semplice *progredire* nel tempo senza veruno interno mutamento dell'azione. — Esaminando ora la differenza tra *ᾠρίσσειν*, *ᾠρησσειν*, *ᾠρησιναι* vediamo, che qui non si tratta semplicemente del rapporto dell'azione a qualche cosa posta fuori di lei, ma di una differenza che sta entro l'azione stessa. A designare questa differenza abbiamo scelto l'espressione *Qualità del Tempo* (*Zeitart*), appunto perchè la parola *qualità* accenna a particolarità specifiche, interne. He yse nel *Sistema della Scienza del Linguaggio* in un senso simile, ma non eguale distingue i Tempi in *subiettivi* ed *obiettivi*; termini che a nostro avviso peccano d'ambiguità più dei nostri. Del resto anche per queste espressioni tecniche vale quel che abbiamo detto più innanzi (p. 73) sulla grande difficoltà di trovare termini nuovi pienamente e giustamente espressivi.

TRIPLICE QUALITÀ DEL TEMPO. — Le qualità del tempo sono tre e debbono esser distinte con tre differenti nomi. Due si offrono spontanei da sè stessi; poichè è chiaro che l'azione del Tempo Presente è *durante*, *permanente*, quella del Tempo Perfetto è l'azione *fornita*, *compiuta*. Come si può con una parola designare l'azione espressa dal Tempo Aoristo? Si potrebbe dire *momentanea*, se questa voce non desse luogo ad equivoco. Di fatto quell'epiteto fa pensare ad una differenza per dir così

misurata ad ora fra ποτιν p. e. e ποιῶται, νικᾷν e νικῶται, ἔρχεσθαι e ἔρχεται; mentre è tutt'altra e assai più profonda. Quando l'artista scrive a' piè dell'opera sua ΕΝΘΥΜΕ ovvero ΕΝΘΕΙ non vuol già dire quanto tempo ci ha speso a farla, ma accenna semplicemente che egli ne è autore, ovvero la fatica che gli è costata. Noi ammettiamo quindi il termine tecnico di Rost e Krüger, i quali l'azione dell'Aoristo denominano *Soppravveniente* (*eintretende*) od *Incipiente*. L'azione così denominata non ha nulla che vedere col *tempus instans*. Nel concetto del *soppravvenire* ci hanno due opposti, dei quali il primo è il trattenersi in un luogo; onde p. e. il *soppravvenire* dell'inverno è opposto alla sua durata, e così stanno fra loro νοσῆσαι e νοσῖν, βυτῖναι e βυτῖλαιον. Il secondo opposto lo vediamo p. e. nel *soppravvenire* d'un accidente di fronte alla sua preparazione; e così sta προῖναι a προῖσται, μέναι a μένεται. Insomma col verbo *soppravvenire* (*eintreten*) si esprime un'azione che si effettua ad un tratto, i cui singoli momenti, quand'anco ci siano, non devono farsi risaltare. Per lo che ci pare assai felice pel nostro scopo la denominazione di *soppravveniente*; poichè l'accusa che la sia indeterminata e di più sensi le è invece favorevole, essendo infatti multilatero anco l'Aoristo greco e difficilissimo a definirsi esattamente. Infine non devo dimenticarsi, che la distinzione delle qualità del Tempo si basa sopra un certo istinto linguistico, il quale possiamo appropriarci soltanto coll'intuirlo; onde più d'ogni logica giova un'immagine od espressione traslata della nostra madre-lingua. Le lingue slave possiedono simili distinzioni delle qualità del Tempo, per cui a chi le parla sarà chiarissimo l'uso dell'Aoristo e la sua differenza dalle Forme del Tempo Presente (Cfr. Kobliska, *Sul rapporto dell'Aoristo colle Forme del Verbo nella lingua boema*, Königrätz 1851; Kviciala, *Giornale dei Ginnasi Austriaci* 1863, pag. 317 e segg.).

A meglio definire le tre qualità del Tempo, aggiungiamo nell'Oss. del § 484 una illustrazione geometrica. L'azione dell'Aoristo può paragonarsi ad un *punto*. Difatti il punto non ha estensione di spazio, e l'azione espressa dall'Aoristo non ha estensione di tempo. Come gli oggetti remoti, ovvero posti in isfondo, non ostante la loro reale espansione nello spazio, pure appaiono come punti; così è, per chi parla, delle azioni che concepisce solo come *soppravvenienti*. Opposta al *punto* è la *linea*, la quale ha

estensione sì, ma in sè è illimitata. Le corrisponde l'azione permanente, la cui natura è di estendersi nel tempo senza trovare in sè stessa la sua fine. La natura dell'azione compiuta è di essere perfettamente circoscritta; onde può assomigliarsi ad un piano circoscritto da linee.

AORISTO INGRESSIVO ED EFFETTIVO — Nel concetto del sopra-
giungere noi riconoscemmo due momenti. In primo luogo l'azione sopravveniente è contrapposta alla continuante, come il giunger delle tenebre al loro seguitato dominio. In questo senso l'azione sopravveniente designa quasi il punto iniziale d'una linea. Così all'*ἔρχασθαι* od *ἐλάσασθαι* segue l'*ἔρξεν*, all'*ἔρξαι* l'*ἔρχεν*, al *διανοῦσθαι* il *διανοεῖσθαι*. Quest'uso dell'Aoristo si può chiamare *Ingressivo*. Ma d'altro canto il real sovraggiungere è opposto ai preparativi antecedenti un'azione, come l'avvampare o brillare d'una fiamma è opposto all'ardere senza fiamma, come la invasione della notte è opposta al precedente crepuscolo. Così *δίδωμι* può esprimere l'atto del dare, offrire, mentre *δίδωμι* significa dare in effetto, consegnare; così è di *ἔργειν* rispetto ad *ἐργάζειν*, di *κῆρται* rispetto a *κῆρτασθαι*. Quest'uso dell'Aoristo si può chiamare *Effettivo*, ed equivale al punto finale d'una linea. L'azione permanente o durativa gli sta immediatamente innanzi. L'azione di tale Aoristo è dagli antichi Grammatici opposta col termine *συντελειῶς* all'azione dell'Imperfetto, designata col termine *παρκαταλειῶς*; come può vedersi in Aristonico (ed. Friedländer) all'*Iliade*, A, 368. La lingua può far risaltare o l'una o l'altra di queste due applicazioni; ovvero, considerando sott'altro aspetto la cosa, dal significato fondamentale di un Verbo e dal contesto del discorso può in chi ascolta o legge scaturire or l'una, or l'altra; quantunque assai spesso non possa nessuna delle due esser ben distinta e solo apparisca l'idea del momento del tempo senza verun riguardo ad altre azioni.

COME SIA SUPPLITO L'AORISTO IN ALTRE LINGUE — Di distinzioni temporali simili a quelle espresse dall'Aoristo greco hanno bisogno tutte le lingue. Qui pure possiamo riportarci alle differenze, che stanno ascose nel nostro sentimento linguistico; a ciò indirizza il § 485. In mancanza di Aoristi, si ricorre ai Verbi composti con varie preposizioni; così il senso ingressivo è espresso in Latino nei Verbi *insonare*, *incitare*; e la preposizione *ex* (tedesco *er = aus*) indica il prorompere di una nuova azione dalla

azione primitiva espressa dal Verbo semplice, come *efficere, evincere, evincere, evolare, excitare, exclamare, emori*. La preposizione *con* designa tutti quanti i momenti dell'azione riuniti assieme al pieno conseguimento dello scopo, come per esempio in *conspicere* = *ιδεν*, *conticuere omnes* = *επιβλεπον παντας*, *cohorruit* = *ρηγισιν* ecc. Anco la preposizione *per* indica l'azione condotta al suo fine: *persuasit* sta a *suasit* come *πειπει* ad *πειθει*. I verbi composti con preposizioni rispondono adunque in gran parte alle qualità del Tempo, non solo in Latino, ma e nel Tedesco e in parte anco nell'Italiano. Si osservi però che questa specie di compensazione non è di natura assoluta; poichè p. e. il Perfetto latino *conticui* risponde tanto al greco *επιβλεπον* quanto a *συσβλεπον*, e nel Presente *conticeseo* troviamo riuniti il senso incoativo e l'effettivo; ciò che non vediamo in nessuna forma greca. . . .

La distinzione delle diverse qualità del Tempo è importante in Greco, quanto quella dell'Attivo e del Medio, sebbene non la si osservi con pari attenzione. Del resto questa incuranza delle Grammatiche e dei Vocabolarii emana dal *πρωτον ψευδος*, secondo il quale l'Aoristo e il Perfetto sono riguardati quali Tempi dell'azione passata, e il significato del Verbo non si credo tocco nella sua sostanza dalla differenza fra Presente ed Aoristo, fra Presente o Perfetto, più che nol sia da quella che è fra Presente e Futuro.

al § 496.

PARTICIPIO DELL'AORISTO — L'uso del Participo Aoristico adoperato ad esprimere un'azione preavvenuta pur che contradica al concetto sopra esposto dei Tempi. Infatti il Participo non dovrebbe aver che fare col Passato, come non ci hanno che fare le forme dell'Aoristo prive d'aumento; e poichè azione preavvenuta è sempre azione passata, non si capisce perchè il Participo dell'Aoristo si adoperi ad uso siffatto. Tuttavia la contraddizione dilegua guardando la natura dell'Aoristo o del Participo.

Il Participo, che giusta la sua origine è un adiettivo, determina un'azione in riguardo ad un'altra. Quest'ultima, designata col Verbo finito, è l'azione principale. Quando l'azione accessoria perdura accanto alla principale deve stare col Participo del Presente; se riguarda l'avvenire bisogna abbia gli elementi del Futuro; deve avere in fine il Participo del Perfetto quando esprima

un'azione, in rispetto all'azione principale, compiuta. Così non rimane che il Partecipio dell'Aoristo, quando la detta azione accessoria debba essere notata puramente come un punto, un momento senza riguardo alla sua durata o compimento. Questo punto lo si concepisce involontariamente come antecedente l'azione; ma a parlar giusti, questa antecedenza non è di fatto espressa dal Partecipio dell'Aoristo; il concetto di antecedenza si collega spontaneamente coll'Aoristo, in quanto l'Aoristo adopraasi con frequenza nella narrazione. Ciò bisognava ricordare nella Grammatica. Nel Partecipio stanno a contatto non di rado il Preterito e il Presente, come risulta dagli esempj citati nella Osservazione a questo §. Spesso poi non si può parlare di cosa preavvenuta nell'uso predicativo del Partecipio Aoristico accanto ad un altro Aoristo, p. e. in τὸ ἰπποκράτης ἀνακρινέσθαι με (Platone nel Fedro). Così in τὸ ἰπποκράτης ἀνακρινέσθαι (Erodoto) è manifesto che τὸ ποιεῖσθαι non ebbe luogo *dopo* τὸ ἀνακρινέσθαι, ma si riferisce appunto all'atto del venire; come pure nel detto λάβει βίβλας le due azioni sono in uno stesso grado di tempo. L'idea dell'anteriore risulta adunque dal contesto logico, non dalla forma linguistica; onde il significato preteritale del Partecipio dell'Aoristo sta in una stessa linea con quello dell'Infinitivo e dell'Ottativo, quando nelle Proposizioni assertive si riferiscono ad azioni passate (§ 497). In una proposizione, qual'è Καλέσμενος γίγνεται ἐν Σικελίᾳ οἰεῖται non è espresso propriamente il *grado* del Tempo, ma solo la *qualità*; οἰεῖται accenna la semplice cosa di fatto, non la durata della dimora. Se importasse notare uno stato permanente si potrebbe mettere οἰεῖται, p. e. Καλέσμενος γίγνεται τότε ἐν Σικελίᾳ οἰεῖται, ma si dovrebbe sempre tradurre *hanno abitato, abitarono* od *abitavano*. In questi casi bisogna, è vero, tradurre l'Aoristo con un Preterito, ma così non sentirono i Greci; i quali trascurarono il grado del Tempo, che spesso deve esser notato nelle lingue moderne. Si può dire lo stesso dell'Indicativo dell'Aoristo, che supplisce il Piuccheperfetto latino (§ 493) ed italiano; ove il passato è espresso, ma non l'azione compiuta nel passato, cioè il passato anteriore.

CAPITOLO XXI.

Delle Proposizioni Congiunte.

ai §§ 519 e segg.

FORMA DELLE PROPOSIZIONI — Nella diversa maniera, in cui le Proposizioni si uniscono fra loro, debbono notarsi due cose principali, la forma di questa unione e il significato, che ne risulta: al § 519 si discorre della forma, con quella brevità, che esige una Sintassi compendiosa. Nella lingua omerica risultano come caratteristiche le due principali forme, la *Paratassi* o *Coordinazione* e l'*Ipotassi* o *Subordinazione*. È manifesto però che la seconda costruzione si è storicamente sviluppata sempre dalla prima; poichè l'*Ipotassi* non potè farsi se non quando fu distinto nettamente il Relativo dal Dimostrativo; ciò che non era in origine, come fu accennato a pag. 62. Anche in Omero non è fatta sempre tal distinzione, onde non di rado l'*Ipotassi* omerica fa travedere l'antica *Paratassi*, come p. e. nelle Proposizioni posteriori col *ὅτι*. Questo miscuglio, o meglio imperfetto disgiungimento delle due Forme, apparisce ancora nell'impiego frequente di una particella copulativa accanto alla costruzione ipotattica, per esempio nell'*Iliade*, λ, 218 ὃς καὶ θεός, ἐπιπείθεται, μάλα τ' ἐκλόγον ἀνθρώπου (Cfr. § 624 b, 5). È chiaro, che l'*Ipotassi* scaturì in due maniere dalla *Paratassi*, primamente in maniera *diretta* col divenire dipendente una delle due proposizioni in origine del pari indipendenti. Così son nate le Proposizioni Relative, Accessorie ed Intermedie, per es. μέντοι ὀλομένον, ἃ μὲν Ἀχαιοὶς ἀλγὺς ἔθηκεν. Queste Proposizioni serbano sempre qualche cosa della libera natura della *Paratassi*, ed infatti sono poi continuate in guisa assolutamente paratattica (§ 605). La seconda e più ricca sorgente d'*Ipotassi*, è la *Correlazione*, che in casi innumerevoli forma l'anello di congiunzione fra la *Paratassi* e l'*Ipotassi*. In una proposizione omerica, qual'è p. e. ἀλλὰ τὰ [μὲν] πολλὰ ἐξ ἐπράθεον, τὰ δὲ δαύσσαι νοὶ non riconosciamo per rispetto alla forma veruna differenza tra la *Paratassi* e la *Correlazione*; soltanto col l'accentuazione possiamo fare spiccare il secondo membro τὰ

διδαται, come quello che è il più importante. Qui l'un Dimostrativo s'attenuò quasi in Relativo, l'altro e converso spiccò tanto più vivamente. Per mezzo dell'accento si offre nel primo membro la *estensione* o *Protasi*, nel secondo la necessaria *conclusione* od *Apodosi*; nel che sta appunto l'essenza della *Correlazione*. Quanto più anche per forma i Pronomi e le Particelle Dimostrative si segregarono dai Pronomi e dalle Particelle Relative, tanto più chiaramente si staccò la *Correlazione* dalla *Paratassi*. Assai sviluppata è già in Omero la costruzione correlativa; ma anche nella lingua posteriore essa mantiene, massime a causa del Periodo Ipotetico (§ 534), la sua importanza, nè poteva esser trascurata nella Grammatica. La *Correlazione* di sua natura si differenzia in origine dall'*Ipotassi* per questo, che delle due proposizioni unite correlativamente nessuna può esser riguardata come dominante assoluta, e che perciò, a rigore di termini, non possiamo ancora parlar di *Subordinazione*.

SUBORDINAZIONE — Come la *Proposizione* antecedente (*πρότασις*) solo col mezzo della conseguente (*ἀποδοσις*) giunge al suo compimento, così viceversa la conseguente è intelligibile solo col l'aver riguardo all'antecedente; mentre certi modi di costruzione ipotattica sono cosiffatti, che la proposizione reggente è benissimo intelligibile per sè stessa, e la dipendente contiene un'aggiunta non necessaria alla intelligenza, p. e. τοῦτ' αἰτὸ νῦν διδάσχει, ὅπως ἂν ἐπαίῃ (§ 531). Per questo noi ponemmo nelle prime edizioni della Grammatica la *Correlazione* come classe speciale distinta dalla *Subordinazione*. In scienza ciò è giustissimo, dacchè una differenza, sebbene sottile, intercede effettivamente tra le due costruzioni; ma dovemmo riconoscere, che per l'insegnamento non la si può rendere vantaggiosa. Da Omero in poi la lingua cercò di fondere sempre più fra loro le proposizioni collegate in unione correlativa.

PARTICELLE — Il mutuo rapporto delle *Proposizioni Correlative* cominciò a dileguarsi per la frequente mancanza di Pronomi e Particelle nell'*Apodosi*, e più ancora per lo scambio molteplice che si danno fra loro le Particelle della *Protasi* e dell'*Apodosi*. Così *ἄν* e *κῖν* non convengono propriamente che alla *Proposizione* conseguente, ma in certe gradazioni dell'*Ipotesi* sono ritratte per la *Prolepsi* (Cfr. § 519, 5, Oss. 2^a) nell'antecedente, donde vennero poi *εἰ* *ἄν*, *ἐάν*, *ὅν* od *εἰ* *κῖν*. Per tal fatto *ἐπει* deve

certamente dividersi in *in* ed *si*; ed *in*, adoperato qui avverbialmente in senso di *poi*, *sopra* ciò (Cfr. il scr. *api* — *anche*), è in origine il correlativo temporale di *si*, anch'esso temporale col senso *quando, se*. Onde *in* *si* *iden* *iden* è contratto da *si* *iden* *in* *iden*, cioè *quando vide, poi conobbe*. Lo stesso è del lat. *tametsi* = *tamen etsi*, di *tanquam* composto di *quam* (Propos. Antec.) e di *tan* (Prop. Conseg.), come ancora di *priusquam*. Ma quando, per la tendenza della lingua di rendere più che si potesse rapido il pensiero principale, furono introdotti con gran frequenza tali miscugli, andò in molti casi confondendosi il limite fra la Correlazione e la Subordinazione. L'una e l'altra sono il comune contrapposto della Coordinazione; e per questo abbiamo lasciato di trattarle a parte nelle ultime edizioni della Grammatica. Così facendo però ci riuscì impossibile di far comparire per tutto le Proposizioni veramente Correlative nel loro carattere; il che potemmo nelle Proposizioni Ipotetiche soltanto (§ 534), in cui la Correlazione può agevolmente farsi notare. Le Proposizioni Interrogative dipendenti escono anch'esse incontestabilmente dalla Correlazione, poichè domanda e risposta debbono riguardarsi in sostanza come una specie di Correlazione. In *in* *in* *in* *in*, *τινα γινίσκεαι εχου*; — la seconda Proposizione è in origine una domanda indipendente, la quale forma la Prop. Anteced. alla Conseguente *in*, quanto dire: *qual'opinione hai tu, cioè dimmi*. Però queste le son cose che non riguardano tanto il Greco, quanto ogni altra lingua; onde non ci è utilità alcuna a farle risaltare in una Gramm. Greca. Arrogi che non di rado ci è controversia sul giusto concetto di tali Proposizioni, e che una esatta conoscenza spesso è possibile solo col mezzo d'indagine circa l'origine e il più antico significato delle Congiunzioni. Purtuttavia è nostro avviso, che non debba in una Grammatica essere omissa un qualche cenno sul concetto della Correlazione, il quale è troppo necessario alla intelligenza del periodo, o accordo delle Proposizioni. Se certe dottrine non può una Grammatica per le scuole trattare distesamente, egli è al certo utilissimo, anzi indispensabile, che almeno le accenni.

SIGNIFICATO DELLE PROPOSIZIONI.— Il significato o relazione di concetto tra il contenuto di una Proposizione e quello di un'altra, viene espresso in doppia maniera, 1° per mezzo dei Modi, 2° per mezzo delle Congiunzioni. Senza dubbio è più indefinito il

valore dei Modi; dappoichè nell'uso di quei due Modi, che potrebbero esser detti *Modi obliqui* in analogia dei *Casi obliqui*, è solo indicato, che l'una Proposizione in confronto all'altra deve averi come semplicemente richiesta o pensata. Al contrario il significato delle Congiunzioni è a prima vista più specifico; senonchè guardando più a fondo, cercando l'origine delle Congiunzioni, si vede assai spesso che quel significato specifico non è che una illusione. La stessa particella *ὡς*, il cui significato è certamente *come*, e la poco differente *ὥς* s'incontrano in quasi tutti i generi di Proposizioni, nelle relative, nelle temporali, nelle finali e nelle assertive. Inoltre *ὅτι* *che* ed *ὅτι* *perchè* sono tutt'uno; quindi non esiste nella lingua una differenza fra la Proposizione assertiva e la causale. Sopra abbiám visto, che si era in origine particella temporale: con questo suo valore spiegammo *ἵνα* e può ben capirsi il significato concesso nel § 547 ad *εἰ* coll'Ottativo, *ogni volta che*. Nè manco il rapporto ipotetico adunque era in origine distinto dal temporale. Dal che appar manifesto che le nostre categorie delle Proposizioni più che grammaticali son logiche, e che con esse mettiamo e pensiamo nelle Proposizioni più di quello che veramente dica la lingua medesima.

Tuttavia lo scopo dell'insegnamento esigeva, che facessimo parola della differenza delle Proposizioni dipendenti rispetto al loro significato; ma saremmo andati contro il genio della lingua, se con troppo rigore ne avessimo discorse tutte le possibili distinzioni. Dal che quanto noi ci siamo guardati riconosceranno da sè stessi gli accorti insegnanti. Così nelle Proposizioni di scopo o finali (§ 532 Osserv.), sono ricordate quelle in cui troviamo *ὥς* coll'Indicativo Futuro; ma più compiutamente ne parliamo al § 553 fra le Proposizioni Relative con richiamo al § 500. L'Indicativo Futuro p. e. nella Proposizione *σώσῃ ὥς τὰ πράγματα σωθήσεται* è inteso solo per la significazione fondamentale di *ὥς*: *vedi come, in qual maniera sarà salvato lo stato*. Il significato modale si muta in finale per via di un uso comparabile a quello del latino *ut*. Noi abbiám evitato per quanto ci fu possibile di essere in ciò troppo sistematici, il che riesce sempre a danno della intelligenza di una lingua; indicammo invece i rapporti ed i passaggi che avvengono tra certe maniere d'uso, le quali appariscono fra loro molto diverse.

FORME CASUALI DELLE CONGIUNZIONI — Se noi ricerchiamo in

che modo la lingua abbia distinto fra loro le Congiunzioni e perciò le Proposizioni per mezzo di esse formate, dovremo qui pure risalire novellamente alla forma. Le Congiunzioni delle Proposizioni Antecedenti ed Accessorie sono tutte, cavandone poche eccezioni, nate da Temi Relativi. Esse mostrano però diverse forme casuali, le quali riduconsi a quattro, cioè dell'Accusativo, del Locativo, dello Strumentale e dell'Ablativo. Della prima forma sono ϵ ed il composto $\epsilon\tau\epsilon = \epsilon\tau\epsilon$, il latino *quod* e forse anco *quia* come Plurale di *quod* ($\epsilon\tau\epsilon$ serve alle Preposizioni di asserzione e osservazione); inoltre $\epsilon\omega\epsilon$ col Correlativo $\tau\epsilon\omega\epsilon$ (Cfr. *quam diu — tamdiu*) nel senso dell'Accus. temporale, come nel latino *quantum — tantum temporis*. La forma omer. $\epsilon\omega\epsilon$ corrisponde al scr. *jávat*, il quale nell' identico senso è un Accusativo Neutro del Tema Pronominale *jáva(n)t = quantus*. Similmente può spiegarsi $\epsilon\tau\epsilon$. Di forma locativale, ma di senso temporale (Cfr. il lat. *ubi*) è $\epsilon\tau\epsilon$, da raffrontarsi al latino *si* e all'osco *suai* [Cfr. *Romai*, $\chi\epsilon\mu\alpha\iota$]; la qual particella significa *quando*, ma si riferisce ad un punto, non alla durata del tempo, come è di $\epsilon\tau\epsilon$. Di forma strumentale è $\epsilon\omega\omega$, dal Tema Relativo *jó*, che qui è attenuato in *i*; e vuol dire originariamente *con che, per che*, ed è comparabile all'Ablativo strumentale latino *quò*. Finalmente hanno forma d'Ablativo $\omega\epsilon$ ed $\epsilon\omega\omega\epsilon$ coi Correlativi $\omega\epsilon$ ed $\epsilon\omega\tau\omega\epsilon$. Il significato del modo nell'Ablativo si è sviluppato come negli altri Avverbii in $-\omega\epsilon$ dall' idea fondamentale dell' *unde*. Così la teoria delle Proposizioni si potrebbe riannodare alla teoria dei Casi, e dalle stesse forme linguistiche ritrarre un principio di partizione per le Proposizioni, stabilite col mezzo delle Congiunzioni, che potrebbero dividersi in *Accusativi*, *Locativi*, *Strumentali*, *Ablativi*. Cosiffatta distinzione, poggiando sugli elementi nella lingua stessa designati, sarebbe più giusta delle fin qui usitate, che emergono da pure astrazioni ed appaiono male adatte e difettose, quando ad esse cerchiamo subordinare i singoli fenomeni. Queste quattro Proposizioni potrebbero anche esser comprese sotto il nome comune di *Proposizioni Congiunzionali*, distinguendole dalle *Relative* propriamente dette, cioè da quelle ove entrano le vere forme casuali del Pronome Relativo. Le Proposizioni *Interrogative* soltanto abbisognerebbero di una trattazione speciale. È però superfluo ricordare, che una tale partizione, prima che possa accogliersi in una Grammatica

per le scuole, debbe essere approfondita in maniera strettamente scientifica ed elaborata in ogni sua parte. Considerata adunque la importanza, che per la costruzione delle Proposizioni *Relative* e *Temporal* hanno le *Ipotetiche*, non si può fare a meno di assegnare a queste nella Grammatica un posto antecedente a quello delle prime.

CAPITOLO XXII.

Dell' Infinitivo

ai §§ 559 e segg.

FORMA DELL' INFINITIVO — L' Infinitivo è nella sua origine un Caso a dir così *fossile* di un Sostantivo Astratto, più degli altri astratti però collegato al Verbo. Quanto alla vera forma casuale dell' Infinitivo non vi è accordo tra i linguisti, che nel riconoscere come più piene e primitive le forme in αι, εἰσείναι, γερῶναι, λέγειναι. Qui si dividono le opinioni, se cioè queste forme sieno in origine Locativi, ovvero Dativi. Bopp (*Grammatica Comp.* III.), L. Meyer (*Sull' Infinitivo*, Gottinga 1856), Lange (*Esame critico della nostra Grammatica*, edito nel *Giornale dei Ginn. Austr.* 1855, pp. 728 e segg.) ed altri si pronunziano pel Dativo, fondando specialmente sul fatto, che nel dialetto vedico certe forme manifestamente Dativi sono adoperate come Infinitivi. Noi però tentammo di provare nel nostro scritto *De nominum graecor. formatione*, p. 58, che la originaria forma dell' Infinitivo è Locativale; e con noi si accorda Schleicher (*Compendio*, p. 377) e Schömann (*Parti del Discorso*, p. 66), benchè quest' ultimo meno decisamente. Due motivi ci sembrano favorire la nostra opinione. Anzitutto la Lingua Greca non conosce verun Dativo in αι, ma almeno un Locativo certo con tale uscita, ζῆμαι, cui si potrebbe aggiungere il pronominale αι, nella sua forma più debole αι. Come ζῆμαι è Locativo di ζῆμα, così gli Infinitivi in -μεναι debbono considerarsi come Locativi di Nomi Astratti in -μα. Se ammettiamo un T.-Nominale ἰδ-μενα, il cui suffisso, salvo la diversità della vocale, è identico a quello di ἐλθ-μενα, desso dovè significare il *mangiare*, onde il Locativo

ἔδ-μεναι può tradursi *nel mangiare*. Secondariamente il significato locativale si adatta egregiamente a spiegare molteplici impieghi dell' Infinitivo. Il quale designa il circuito, in che si muove l'azione d'un Verbo, p. e. δύναται λαβεῖν; come ancora il campo, ove il significato d'un Adiettivo ha il suo valore, p. e. ζεῖεν ἀνέμοισιν ὁμοιοι. In tal senso i Grammatici indiani adoprano il Locativo per indicare il concetto d'una Radice, p. e. *budh* [gr. πρῶ] *vēdanē* (Loc. del Nome *vēdana-m*, *il sapere*), cioè *ἔτιδναι*; quindi assolutamente in modo d' Infinitivo. Questa indeterminata significazione del Locativo ci pare più acconcia di quella di scopo, che converrebbe alla forma dativale, ad offrirci il punto di partenza dei diversi usi dell' Infinitivo. Nell' esporre adunque questi usi noi ci appoggiamo tacitamente sull' opinione, che l' Infinitivo, stato in origine un vero Locativo, siasi grado a grado da questo valore sviluppato posteriormente in più larga applicazione. La lingua perdè certo assai per tempo la coscienza di quest' origine; onde guardammo di non subordinare con troppo rigore a questo nostro avviso, circa la genesi formale dell' Infinitivo, la disposizione e la spiegazione del suo uso.

CAPITOLO XXIII.

Del Participio.

SPECIE DEL PARTICIPIO.—Varie sono le maniere d'uso proprie del Participio. Noi accettiamo la divisione che ne fa Krüger, senza seguirlo nell'ordine progressivo che assegna alle varie specie. La espressione *Participio attributivo* non ha d'uopo di schiarimento. Il *P. appositivo* è presto inteso, quando si pensi al senso che noi diamo ad *apposizione* (§ 361, 12); risponde quindi, come modo di dire più breve e più libero, allo stesso fine, che si ottiene in modo più legato mediante Proposizioni relative e congiunzionali. Classen nel suo *l. c.* sull'uso della lingua in Omero lo chiama *P. predicativo*; il qual'aggiunto, benchè sia giustificabile vorremmo con Krüger limitare a quel Participio, che serve di complemento a un Predicato Verbale (§ 589-594). Questo, che a parlare esattamente potrebbe chiamarsi *P. Com-predicativo*, è nato senza dubbio dall'Appositivo: così *λαυδάνος τι*

πρὸς significa propriamente *io resto celato, mentre faccio al-
cunchè*; ma per l'uso il Participio varia tanto, che la vera as-
serzione sta non di rado in esso, come *ἔσθι λατρεύς ὢν*. Per ciò e in
ispecie perchè in unione con Casi dipendenti l'uso di questa
specie di Participio è svariatissimo, è necessario per esso, anzi
indispensabile un nome speciale.

— — —

{ **Nota del Traduttore** —

Gli studiosi, che lettoro con pazienza ed amore queste pagine, avranno senza dubbio
notato che l'illustre Autore non volle toccare tutte le possibili questioni della Lingui-
stica applicata al Greco, ma che invece si limitò alle più vitali e più scempici tra le
risolte, e tra le dubbie ne accennò alcune per sommi capi o quasi di passaggio. Quindi
non a tutti i paragrafi della sua *Grammatica Greca* aggiunse la illustrazione, fidando
egli forse, come fida il suo modesto traduttore, che gli studiosi del Greco saranno vie
più indotti dalla lettura di questo libro a percorrere seriamente una *Grammatica Com-
parata delle Lingue indo-europee*. Un ottimo o metodico *Compendio* di essa è quello
di Schleicher, del quale appunto ora che finisce la stampa di queste pagine vien pro-
messa una versione italiana; la grande *Grammatica* di Bopp, che rimarrà sempre la
base e l'insostituibile sorgente delle analisi filologiche, diviene accessibile anche a quei
che non conoscono il tedesco nella elegante e accurata traduzione francese del signor
Jérès, della quale sono di già in vendita i due primi volumi. Dio voglia che in questo
genere di studi si possa presto anche fra noi fare a meno delle traduzioni! }

GIUNTE

Ad alcuni luoghi delle Illustrazioni

DI

FAUSTO-GHERARDO FUMI



Le ragioni, che ci indussero a far seguire di brevi Giunte alcune delle Illustrazioni del nostro Autore, accennammo nella lettera al Prof. Villari; ora vogliamo avvertiti i lettori di aver bene in mente, che il nostro proposito, gli svantaggi della nostra residenza e più le convenienze di spazio e di luogo ci hanno costretto a tale parsimonia di materie e di parole, da dover fidare forse più del doverci nel loro acume e discreto compatimento.

(Reggio di Calabria, maggio 1868).

(§ 5) — Giunta.

La spirante palatale *j* (*j* o *y* sanscritica) detta semiticamente *Jod*, benchè non apparisca come tale nelle forme elleniche, dovè sussistere in un periodo italo-greco. Ciò è attestato da molti trapassi fonetici, che sono accennati nelle Illustrazioni, e che noi cercheremo schiarire vie più nel corso di queste Giunte. Or vogliamo toccare alcunchè del trapasso fonico *đj* in *đz*=*ζ*. Il gruppo *dj* è talora originario, nasce cioè da *di* che avanti vocale passa in *dj*; tal'altra è ampliativo, quanto dire viene da *j* a cui in pronunzia è premesso un *d* (Cfr. il lat. *jacere* mutato nell'italiano *giacere* e nel volgar toscano anco *diaccre*). Nel gruppo *dj* avviene spesso che, pel contatto della Dentale molle *d*, la spirante *j* mutasi in sibilante molle, mancante in Greco, e che rappresentasi con *z*: onde *đj* passa in *đz* cioè *ζ*, come nell'ital. mezzo dal latino *medius*. Il greco Ζεύς [beotico Δεύς] si riconnette senza dubbio al sanscr.

Dyāu-s e alle figure latine in *Jōv-i-s* (Varrone, *De L. Lat.*, V, 10 ricorda l'antico nome *Djovis*, che s'incontra anche nelle iscrizioni osche) e *Jū-piter*; e ciò si spiega etimologicamente col l'ajuto delle leggi foniche. Dalla proto-radice *di* (vedica) — *splendere* — viene la R. ampliata *di-u* o *di-v*; onde col *vriddi* (rinforzamento maggiore) all'*u* la figura sanscrit. del Nominativo, col *guna* (rinforzamento minore) le latine, e la greca *ḍjiv-s* mutata in *ḍzeu-s* cioè *Zeú-s*. Nei casi obliqui riappare la Radice pura, *ḍjiv-és*, *ḍjiv-i* come nel scr. *div-as*, *div-i*: anzi Erodiano cita un Nominativo *Δίς* formato dalla Radice pura e che sta per *ḍjiv-s*. L'Accusativo omerico *Ζῆ-v* si riporta al Nominativo *Ζῆ-s* ed entrambi sono per *ḍjiv-v* [l'Acc. *Zeú-v* è citato; V. la 10ª *Lettura* della 2ª Serie in Max Müller], *ḍjiv-s* (confronta l'Accus. scr. *djā-m*), come il dorico *ḡv-v* è per *ḡjiv-v* (scr. *gā-m*).

Questa R. *dju* o *div* ci offre occasione di accennare di passaggio le etimologie tentate pel nome *Zeú-s*. A quella R. si riportano il scr. *diva-s*, *divja-s*, il gr. *ḍiō-s*, i lat. *Deu-s* e *divu-s*, lo zendico *daiva*, il lituano *dēva-s* ecc.; ma è controverso se possa riferirvisi *Zeú-s* a causa dell'aspirata iniziale. I Comparatori più recenti lo hanno negato affatto, e chi riportò *Zeú-s* ad una Radice *dhav* [gr. *ḍiō*] — *scuotere* —, chi alla R. *dhā* [gr. *ḍi*] — *porre, fare* —, chi a *dhū* — *considerare* — od a un supposto *dhi* per *di* — *splendere* —; Döderlein e Curtius danno *Zeú-s* per *ḡzeu-s* dalla R. *ḡz* — *implorare* — che appare in *ḡzeu-s* ecc. Nel passato anno però il dotto ed accurato linguista, il Prof. G. I. Ascoli, si compiacque spedirci i numeri III e IV dei suoi *Frammenti Linguistici*, nel primo dei quali esamina l'origine di *Zeú-s* e propone una sua spiegazione, che ricondurrebbe quel nome e i derivati al naturale stipite delle altre lingue indo-europee. Ne diamo per la sua importanza un brevissimo sunto. Il scr. *divjas* — *celeste, divino* — ha due diverse accentuazioni, *divjás* nei Veda, *divjas* in Pāṇini; così dovè essere in Greco, *ḍjivíōs* e *ḍjivíōs* o *ḍjivíōs*. Dal primo venne *ḍiōs*, dal secondo *ḍjivíōs* colla caduta dell'*i* che tutti riconoscono in *ḍjiv* per *ḍjiv* o *ḍjiv*. Per l'azione aspiratrice di *f* il *ḍ* mutossi in *ḡ*, onde *ḡjivíōs*, come il proto-ariano *dvāra* — *porta* — passò in *ḡjivra*; quindi, caduto il *f*, venne *ḡjivíōs*, come *ḡjivra*. Però l'azione aspiratrice di *f* è sporadica, onde *ḡjivíōs* ma *ḡjiv*; nel primo il *f* cadde tosto dopo aver lasciato un vestigio di sè nell'aspirazione, nel secondo restò più a lungo come ci è attestato

dal fatto, che $\delta\iota\upsilon$ in Omero fa ancora posizione. Così $\delta\iota\upsilon\varsigma$ e $\delta\iota\epsilon\omicron\varsigma$ sono aspirati perchè cominciarono per δf , ma $\delta\iota\epsilon\omicron\varsigma$ non lo è perchè cominciò per δf , come *divus* per *divus* = *divjas*. Da $\delta\iota\epsilon\omicron$ e *divo*, considerati come sostantivi, vennero aggettivi col suffisso -ino, $\delta\iota\epsilon\omicron\iota\nu\omicron$, poi $\delta\iota\epsilon\iota\nu\omicron$, $\delta\iota\epsilon\iota\nu\omicron\varsigma$ cretese, e *divinu-s*. In tal modo spiegasi l'ε del laconico $\sigma\iota\omicron\varsigma$ = $\delta\iota\epsilon\omicron\varsigma$; in tal modo dall'unico aggett. sanscr. *divjas* nascerebbe $\delta\iota\epsilon\omicron\varsigma$ coi derivati $\delta\iota\epsilon\iota\omicron\varsigma$ e $\delta\iota\epsilon\iota\nu\omicron\varsigma$, ed anco $\delta\iota\epsilon\omicron\varsigma$, come l'italico *deivos*, onde poi *deus*, *dus*, *divus* e *divinus*. Resta il $\delta\iota\epsilon$ -, $\delta\iota$ - in $\delta\iota\sigma\text{-}\rho\alpha\tau\omicron\varsigma$, $\delta\iota\text{-}\sigma\pi\iota\text{-}\sigma\iota\omicron\varsigma$; e l'Ascoli ammette un primitivo neutro *divas* — *giorno, cielo, Dio* —, che dovè suonare in Greco $\delta\iota\epsilon\iota\varsigma$ e che entrando come primo membro nei composti fu accentato $\delta\iota\epsilon\iota\varsigma$ -; e così al solito $\delta\iota\epsilon\iota\varsigma$ -, $\delta\iota\epsilon$ -, e $\delta\iota\epsilon$ - avanti altro σ ; onde $\delta\iota\epsilon\sigma\text{-}\rho\alpha\tau\omicron\varsigma$, $\delta\iota\text{-}\sigma\pi\iota\text{-}\sigma\iota\omicron\varsigma$. Questo $\delta\iota\epsilon$ = *divas* sarebbe il *dies* lat. così in *dies-piter* come in *dies*, e non avrebbe che fare col $\delta\iota\epsilon$ -, in $\delta\iota\sigma\sigma\alpha\sigma\delta\alpha\iota$ ecc. Questa spiegazione che risponde alle tradizioni e alle leggi etimologiche sarà senza dubbio oppugnata, ma crediamo d'accordo con Schweizer-Sidler (*Kuhn's Zeitschrift*, Band XVII [anno corrente] p. 143) che sia almeno una delle più giuste e sodisfacenti.

Tornando al passaggio δj in ζ , abbiamo l'eol. $\chi\omicron\nu\nu\chi\omicron\varsigma$ = $\Delta\iota\omicron\nu\nu\chi\omicron\varsigma$, e nell'*Antologia* $\delta\iota\alpha\chi\omicron\sigma\iota\omicron\iota$ con $\delta\iota\alpha$ - facente una sillaba, al che Lo beck osserva: *fortasse* $\chi\alpha\chi\omicron\sigma\iota\omicron\iota$ *audiri voluit*. Inoltre $\zeta\alpha$ = $\delta\iota\alpha$ trovasi anche fuori dell'eolismo [Cfr. $\zeta\alpha$ - $\delta\iota\epsilon\omicron\varsigma$, $\zeta\alpha$ - $\tau\epsilon\pi\eta$; ecc. in Omero, $\zeta\alpha$ - $\sigma\lambda\omicron\upsilon\tau\omicron\varsigma$ in Erodoto, $\zeta\alpha$ - $\sigma\lambda\eta\delta\iota\varsigma$ in Eschilo, $\zeta\alpha$ - $\chi\epsilon\upsilon\sigma\omicron\varsigma$ in Euripide]. Lo stesso avviene in certe formazioni nominali e verbali, come $\delta\zeta\omega$ = $\omicron\delta$ - $j\omega$, $\sigma\iota\zeta\alpha$ = $\sigma\epsilon\delta$ - $j\alpha$, $\sigma\omicron\upsilon\iota$ - $\zeta\omicron\varsigma$ = $\sigma\omicron\upsilon\iota$ - $\delta j\omicron\varsigma$ ecc. Anche quando il d è prostetico, cioè aggiunta fonica a j , il gruppo dj passa in ζ : così dalla R. *jug*, viene il scr. *jug-am*, lat. *jug-um*, ma in gr. $j\upsilon\gamma$ - passò in $\delta j\upsilon\gamma$ - $\omicron\upsilon$, onde il beotico $\delta\upsilon\gamma\omicron\nu$ e il comune $\zeta\upsilon\gamma\omicron\nu$. Nei verbi in - α - $\zeta\omega$, - ι - $\zeta\omega$ è facile riconoscere la uscita scr. - $j\acute{a}$ - mi , col grado medio - $\delta j\omega$ - $\mu\iota$, - $\zeta\omega$ -. Finalmente l'om. $\alpha\iota$ - $\zeta\eta$ - $\omicron\varsigma$ — *giovincello* — ci mostra probabilmente nella sillaba $\zeta\eta$ un $\delta j\alpha f$ = $j\alpha f$, che risponderebbe alla R. del scr. *jav-ijas* (più giovane), altrimenti mutata in $\zeta\eta$ - α . Su questo e gli altri passaggi di j è da studiare la eccellente disamina del nostro Autore nei suoi *Fondamenti della Etimologia Greca*, 2ª edizione tedesca, Lipsia 1866-67, pp. 542-590.

(§ 8) — *Giunta.*

La pronunzia del Greco come la consiglia il nostro Autore non presenta la minima difficoltà per gli Italiani, i quali abituati a scrivere come pronunziano e viceversa, non avranno da fare altro che pronunziare nel loro suono fondamentale tutte le diverse vocali e consonanti, in breve leggere come sta scritto. Non neghiamo che questo metodo abbia in parte ragione nel probabile stato fonico del Greco classico, e tanto meno che meglio si adatti in pratica a ben distinguere le diverse forme e parole; ma per ragioni, che non ci è dato esporre qui, crediamo sia meglio attenersi per quanto si può alla pronunzia dei Greci Moderni.

(§ 25) — *Giunta.*

Le due molli *i* ed *u* si avvicendano così svariatamente e molteplicemente colle affini spiranti *j* e *f*, che in qualche caso non sai qual sia il vero suono primitivo. In Sànscrito l'*i* dei Nomi svolgesi in *ij* avanti suffissi vocalici, se il Tema è monosillabo: *bhi* — paura — al Nominativo Plurale fa *bhij-as* [Cfr. greco *χίς*, Genitivo *χί-ός* = *χίj-ός*]; passa in *j* nel caso istesso se il Tema è polisillabo: *nari* — donna —, Nom. Plur. *narj-as* [Cfr. gr. *παῖς*, Gen. jonico *παῖς-ός* = *παῖj-ός*]. La soluzione di *i* in *ij* è uguale a quella di *u* in *uv*, p. e. in *bhû-s* — terra —, Nom. Plur. *bhûv-as* [Cfr. *σῆς*, Gen. *σῆ-ός* = *σῆf-ός*], come in lat. dalla R. *Flu* viene *fluv-ius* ecc. Altrove si vedranno i fenomeni di *i* ed *u* rinforzati in *ij* ed *uf*, e dei Dittonghi *au*, *eu*, *ou* sviluppati in *af*, *ef*, *of*.

Ricordiamo senza dilungarci nelle prove, che possono vedersi nei *Fondamenti* pp. 399-439, come una Gutturale fu spesso in origine seguita dalla spirante *v*, pel cui influsso mutossi in Labiale [R. proto-ariana *sak*, scr. *sac'* e *sap* = *sakv*, lat. *sec-utus* e *sequ-or*, gr. *ἑπ-ομαι*]; il qual fenomeno dicesi *Labialismo*. Talvolta la Gutturale fu seguita dalla spirante *j*, pel cui influsso mutossi in Palatale (Cfr. lat. *brachium* passato nell'italiano *braccio*); il che dicesi *Palatalismo*. Da questo scaturisce il *Dentalismo*, cioè quel fenomeno pel quale la Gutturale + *j* mutata in Palatale + *j* nuovamente mutasi in Dentale + *j* ed infine in semplice Dentale; così la particella *ka* mutata in *kja* divenne

palatale nel scr. *ca*, dentale nel gr. *τ*, a cui giungiamo coi gradi medii *xj*, *xj*, *τ* (Cfr. *patricius* e *patritius*). Finalmente si comprendono (da Schleicher) sotto il nome *Zetacismo* gli svariati fenomeni per cui *j* = *dz* ecc. passano in *z*, dei quali vedemmo un saggio nella Giunta al § 5 ed altri vedremo più avanti.

(§ 34 D.) — *Giunta.*

La Lingua Greca e la Celtica (paleo-irica) sono le sole fra le indo-europee, che manifestino nella loro forma normale il difetto della spirante-palatale Jod, *j*. Tuttavia nel Greco la sua esistenza originaria è pruovata dai fenomeni che con altri suoni produsse, ed anco è attestata in modo più diretto, p. e. nella particella *ως*, che in Omero allunga per posizione una sillaba breve antecedente [*Ως ως*, *φωδὼν ως* ecc.] e dovè quindi aver serbato la figura primitiva *jus* = scr. *jūt*. Meglio ancora ci persuade il fatto, che in Omcro le forme del verbo *ἴεσθαι* lasciano l'iato in ben 28 luoghi, evidentemente per questo che l' *i* quivi rappresenta lo *j*, venendo *ἴεσθαι* ecc. dalla R. ampliata *ji* = scr. *jā*, entrambe uscite dalla proto-R. *i*; così *ἴεσθαι* per *jeσθαι* ecc. Quando venne ordinato l'alfabeto sotto l'arconte Euclide (*Olimpiade* 92, 2 = 403 a. C.) la vocale *i* avea preso per tutto il posto della semivocale *j*, onde per questa fu inutile qualsiasi carattere; benchè senza dubbio *i* stia per *j* in moltissimi casi del Greco normale, p. e. *Ἰάνας* = scr. *Jāvanas*, *ἰδ-ίω* = *svid-jā-mi*, *ἰ-ίε-υ* = (*a*)*s-jā-m*, *ἰδ-ίω* = *svid-ijans* ecc. Mancando il segno *j* nell'alfabeto, mentre viveva nella pronunzia volgare (come sopravvive nel Novellenico), in certe iscrizioni trovasi rappresentato dal segno stesso che valo per *Vau* o Digamma, come *φοι* per *joi* = *ōi* ecc. Nè solo lo *j* è rappresentato da *i*, ma talora da *ε* [*ἱεσθαι* = scr. *sat-jā-s* ecc.] ed anche da *υ* [*εἵανος* = scr. *ghāmas*], ciò che attesta una affinità antichissima tra i suoni *i* ed *υ*, oggi identificati. Lo *j* è affine poi al *g* come *v* a *b*, onde anche in Greco si hanno tracce di tal passaggio [*χρῆμα* nel novell. *χρημα*, *ἱεργον* in Esichio forse per *ἱεργον* = jon. *ἱερίον*, *γέρ-το* per *jēr-το* dalla R. *jam* — prendere, accogliere — meglio che per *fēr-το*: si avverta anche il lat. *spar-g-ō* = *σπερ-j-ω*]. Altre volte *j* passò in *h* cioè nel greco spirito aspro, *ἡγ-ί-ος* = scr. *jāg-jā-s*, *ῥα* = zend. *jāre*, got. *jēr* ecc., ed altre finalmente si perdè affatto, come nell'eol. *ἵεμας* = *jusma-*,

in $\pi\lambda\iota\sigma\tau\epsilon\nu$ accanto a $\pi\lambda\iota\sigma\tau\epsilon\nu = \pi\lambda\iota\sigma\tau\epsilon-j\epsilon\nu$ o $\pi\lambda\iota\sigma\tau\epsilon-j\epsilon\nu$, nelle uscite verbali $-α\omega$, $-τω$, $-ου$ per $ajā-(mi)$ ecc.

La spirante-labiale v è rappresentata nei Dialetti Dorico ed Eolico col noto segno f , il quale probabilmente ebbe un suono tra il v e l' u (come il V latino) e fu però rappresentato, ora dalle vocali, ora dalle consonanti affini [Cfr. $\text{Οἰλῖα} = \text{Velia}$, οἰά , $\text{οἰαί} = \text{vah}$ e vac! ecc.]. La vocale più affine al f è l' u , come dello j è l' i ; così la città italiana Οἰλῖα ricordata da Dionisio d' Alicarnasso è detta da Erodoto Ῥίλκ , che senza dubbio è per $f\epsilon\lambda\kappa = \text{lat. Velia}$. Esichio riporta νίξ come τῶν ἀμπελων , onde dobbiamo supporre $f\epsilon\lambda\kappa$ dalla $R. \text{vi}$, da cui vi-ti-s ; riporta anche ιδῖοι ed ιδῖοις , forme attiche, accanto alle laconiche βιδῖοι e βιδῖοις , colla spiegazione συνίσταται , sicchè tornano alla Rad. $f\epsilon\delta$ e alla figura morfologica $\text{vid-vas} = \text{saggio}$. Si osservino anche $\text{εὐκῶν} = \text{εὐφῶν}$ $R. \text{ἀδ}$, εὐλαρα $R. f\epsilon\lambda$, παρῶς accanto a par-vu-s , $T. \text{βου}$ accanto a bov , γόνυ-α , $\text{δούρα} = \text{γόνυ-α}$ (genu-a) e δούρα per γούρ-α , δούρ-α ecc. Sebbene il passaggio di f in v e poi in o sia più dubbioso e contestato, il nostro autore lo corrobora d'esempli nei suoi *Fondamenti* a pagine 500 e segg.; noi tra gli altri citiamo δῶν in Alemanno = δῶν omerico, che senza dubbio sta per δῶν , Ὀυιάδες preferito da Aristarco alla forma Ὀυιάδες di Zenodoto e che verisimilmente viene da $f\epsilon\lambda\kappa = \text{schiera}$ — Ἄνυ (fiumicello di Sicilia) detto ancora Ἄνυς quindi $f\epsilon\lambda\kappa$, Ὀυός per $\text{σούρ-ος} = \text{salv-us}$ ecc. Il passaggio di f in i affermato da Christ nella sua *Fonologia Greca* è avversato da Curtius e giudicato sotto altro punto di vista. Lo stesso dicasi del preteso passaggio di f in α ed ϵ , che si verificerebbe p. e. in ἄρσα cretico ed $\text{ἄρσα om.} = \text{scr. varsha-s}$, in ἄλξ $R. f\epsilon\lambda\kappa$, $\text{ἄλξαι} = f\epsilon\lambda\kappa\alpha\iota$ ecc. In questi ed altri casi simili il f iniziale e medio assunse avanti a sè un'a od e ausiliari [Cfr. ἰ-λαχῆς , ἰ-ρυ-ἱρῆς , ἄ-μεύς ecc., e V. la *Giunta* seguente]; onde si ebbe af ed ef o vocalizzati $\alpha\upsilon$ ed $\epsilon\upsilon$, come l' $\text{om. ἄλλος} = \text{af\epsilon\lambda\kappa\epsilon\varsigma}$ accanto all'attico ἄλλος , $\text{εὐεργῆς} = \text{ef\epsilon\rho\gamma\eta\kappa}$ $R. f\epsilon\rho\gamma$ ecc., e cadendo f restò la sola vocale ausiliare α od ϵ . Ricordiamo finalmente i passaggi di f in β [ὀλῆς da ὀλῆς , βούρα $R. f\epsilon\lambda$ = lat. vol-o , σῆβ-ιν accanto a σεί-ω per σῆ-ω $R. \text{σν}$, eol. $\text{βρόδον} = \text{f\rho\delta\delta\epsilon\nu}$, βράχ-ω $R. \text{vragh}$, ἔβ-η $R. \text{jav}$ in jav-ijas ecc.], di f in μ forse coi gradi medii f in β , β in μ , passaggio rarissimo in Greco e tutto congetturale [μῆδον $R. ?$ $f\epsilon\lambda\delta$, σεβ-ωνος in σεμ-ωνος per σῆ-ωνος ecc.], e quelli più incerti e sporadici di f in γ col grado medio γf (Cfr. lat. vastare , italiano

guastare, fr. *gâter*, benchè M. Müller in ogni *gua* — ital. vegga una derivazione teutonica), di *f* in *φ*, in *π* ed in *ρ*, sui quali discorre accuratamente il nostro Autore nei *Fond.* p. 527 e segg.

La spirante-dentale *σ* non ha altro passaggio che in *h* (spirito aspro) e *τ*; ed è pure caduca, benchè non arrivi in ciò le altre due spiranti, che hanno comune con essa il passaggio in aspirazione iniziale, aspra o dolce, secondo i capricci della pronunzia (V. sullo scambio dello Spirito Aspro e Dolce i *Fondamenti*, p. 612-620).

(§§ 40-42) — *Giunta.*

La diramazione o coloritura di un primitivo suono *a* in *e* ed *o* è fatto della massima importanza nella Fonologia greca. Il suono *o* rappresenta insieme con *e* un'*a* originaria, ma compie un'altra funzione poichè rappresenta anche un'*ā*; onde *a* si dirama in *α* e *ο*, ed *ā* in *ο̄* e *ω*. Lo stesso avviene quando *a* si unisce con *i* ed *u* per formar dittongo; così *αι*, *ευ* = *ai*, *au* —, *οι*, *ου* = *ai*, *āu*. Il più delle volte i dittonghi e le vocali lunghe non sono primitive, ma un prodotto posteriore dell'avversione greca per le spiranti. In ogni modo il Vocalismo greco ripartesi in queste serie

		I° Rinforzamento	II° Rinforzam.
	Indebolimento	Vocali	(Guna) (Vridi)
Serie di <i>α</i> :	cade o passa in <i>ι υ</i>	<i>ε ο α</i>	<i>ο̄ ᾱ η ω</i>
Serie di <i>i</i>		<i>ι</i>	<i>ει (αι)</i>
Serie di <i>u</i> *		<i>υ</i>	<i>ευ (αυ)</i>

È degno poi di special menzione nella Lingua Greca il fatto, che i suoni vocalici rappresentano più e diverse funzioni: così *ι* è uguale ad *i* originario e ad *a*, *υ* = *u* ed *a*, *ο* = *a* ed *ā*. Ciò è anzitutto dei Dittonghi, i quali possono essere *rinforzamenti* (Guna e Vridi) o *prodotti di contrazione* od anche *allungamenti* di vocale: per esempio il Dittongo *ου* rappresenta il II° o maggiore Rinforzamento (Vridi) della R. *σπυδ* in *σπουδ-ή* [il I° o minore Rinforzamento (Guna) è in *σπευδ-ω*], vien da contrazione in *ῥεοῦ* = *ῥεο-ο*, in *γούρῳ*; da *γούφοι*, infine in *πύρι*; = *πυδ-ι*, *τοῦς* = *τους* ecc. è allungamento vocalico a compenso di un suono consonantico perduto. E converso ci sono più rappresentanti di un suono

primitivo, p. e. l'*ā* è rappresentata da *o*, *ā*, *u*, *ω*, sebbene l'*o* abbia di fronte nel Greco una *ι* radicale, *φειρ*, *φίροι* = scr. *bhar*, *bhāras*, *φιχ*, *φίχοι* = *vah*, *vāhas* ecc. I Rinforzamenti *ā* *u* si avvicendano moltepliciemente, ma è noto che i Dori preferiscono *α*, gli Joni *η*; gli Attici anche preferiscono *η*, ma il suono *α* è serbato dopo *ρ* e i suoni *ε* [*ι* *η*] ed *ι* [*ι* *j*, quindi *τ*, *σσ*, *λλ* = *δj*, *τζ*, *λj* ecc.] ed avanti *σ* ed *τ*. Il Rinforzamento *ω* sta di fronte ad *η*, come *ο* di fronte ad *ι*, p. e. *πωτός*; accanto a *πτέσσω* ed *ιπτακον*; tuttavia spesso non ci è di fronte questo *η*, come *τρύγω* ed *ιτραγον*, e talora nei Dialecti ad *ω* è sostituito *ου* cioè *ū*, come ad *ο* è sostituito *υ* cioè *ü*, p. e. *γνύμα* in tessal. *γνύμα*, suffisso del Genitivo Plur. *ων* = *ām* in *-ων* = lat. *-ām*, ed anco *όνμα* in eolico *όνμα*, *ἄλλοι* per *ἄλλοι* ecc.

È pure da ricordare che *α* ed *η*, più di raro *ο* e *υ* sono talora vocali eufoniche, infisse in vicinanza delle liquide e delle nasali; p. e. la *R. arg* ha in Greco queste RR. rispondenti: *έργ* in *έργ-υαί*, *όργ* in *όργ-υω*, *έργ* in *έργ-υά-ουαι*, *όργ* in *όργ-υα*, così *ἔλδ* ed *ἔδ* ecc. Accanto a questa infissione vocalica ci è la prefissione (*Protesi* o *Protesi*) di un'*a* primitiva cioè *α* *ο* avanti le Continue o più Momentanee; p. e. *ι-λαχις* = *levis* per *legui-s*, *ἀ-νέρ* = sanscr. *nar*, umbro *ner*, *ἡ-νμα* = scr. *nāman*, *nāmen*, *ἄ-ιρκα* ed *ἡ-ίρκα* accanto ad *ίρκα*, *R. varsh* = *bagnare* —; *ἀ-στέρ* = scr. *star*, *ἡ-χθίς* accanto a *χθίς*, eolico *ἡ-σπε* = *σπε* ecc.

Quanto al Consonantismo greco non avvertiremo qui niente di speciale, ma solo questo che le tre aspirate *χ* *θ* *φ* non paro rispondano alle primitive *gh*, *dh*, *bh*, ma a *kh*, *th*, *ph*; cioè il suono aspirato *h* si assimilò le momentanee precedenti. Quel che concerne le leggi foniche consonantiche in generale si riassume in poco: la primitiva natura dei suoni è alterata soprattutto dall'azione delle antiche spiranti, sia che operino presenti, sia che diano luogo a mutamenti colla loro caduta. L'assimilazione ha in Greco una grandissima parte, e la eufonia delle sillabe domina siffattamente, che per essa avvengono singolari collegamenti e permutamenti, e solo le consonanti *n* *r* *s* e le vocali sono ammesse in fin di parola. Su di ciò è da vedere la diligente trattazione di Schleicher nel *Compendio*, pp. 54-78, e 206-237.

(§§ 55-58) — *Giunta.*

La congettura di Ahrens, che *τ-π-τ-ω*, *βλ-π-τ-ω*, *κρ-π-τ-ω*

abbiano un τ uscito dal j primitivo, sembra a prima vista assai verisimile; poichè j ampliato in δj assimila al σ , uscita verbale, il suo δ ed esso si estingue, onde $\tau\upsilon\pi\text{-}j\text{-}\omega$, $\tau\upsilon\pi\text{-}\delta j\text{-}\omega$, $\tau\upsilon\pi\text{-}\tau j\text{-}\omega$, $\tau\upsilon\pi\text{-}\tau\text{-}\omega$. I pochi verbi in β e φ avrebbero seguito l'analogia di quelli in σ . Esempii di passaggi consimili non mancano; tra cui $\chi\theta\iota$; per $\chi\theta j\iota$, $\chi j\iota$ = scr. *hjas*, lat. *hes* in *hes-ternus*, *her-i-*, $\pi\tau\acute{\iota}\omega$ per $(\sigma)\pi j\omega$ = scr. *shīiv*, lat. *spu-o*, got. *speiv-a*, lit. *spīau-jū* ecc.—: $\pi\tau\acute{\omicron}\lambda\iota\varsigma$, $\pi\tau\acute{\omicron}\lambda\iota\mu\omicron\varsigma$ in Omero accanto a $\pi\acute{\omicron}\lambda\iota\varsigma$ e $\pi\acute{\omicron}\lambda\iota\mu\omicron\varsigma$ spiegò Kuhn con $\pi j\omicron\lambda\iota\varsigma$ e $\pi j\omicron\lambda\iota\mu\omicron\varsigma$. Tuttavia, anche ammesso questo passaggio di πj in $\pi\tau$, è poco credibile che sull'analogia di esso sieno venuti i passaggi βj e φj in $\pi\tau$, mentre altra analogia più fondata ci condurrebbe da $\beta\lambda\alpha\beta\text{-}j\text{-}\omega$ a $\beta\lambda\alpha\beta\text{-}\delta j\text{-}\omega$ e $\beta\lambda\alpha\beta\text{-}\delta\text{-}\omega$ come $\gamma\acute{\alpha}\beta\text{-}\delta\chi\epsilon\nu$, da $\kappa\rho\upsilon\varphi\text{-}j\text{-}\omega$ a $\kappa\rho\upsilon\varphi\text{-}\delta\text{-}\omega$ come $\chi\theta\iota$, non a $\beta\lambda\alpha\pi\text{-}\tau\text{-}\omega$ e $\kappa\rho\upsilon\pi\text{-}\tau\text{-}\omega$. Per lo che ci pare che questo τ abbia una certa originalità non proveniente da passaggi fonici; e a ciò ci persuade il vedere questo τ anche in altri Presenti, $\acute{\alpha}\nu\acute{\iota}\text{-}\tau\text{-}\omega$, $\acute{\alpha}\rho\acute{\iota}\text{-}\tau\text{-}\omega$ accanto ad $\acute{\alpha}\nu\acute{\iota}\text{-}\omega$, $\acute{\alpha}\rho\acute{\iota}\text{-}\omega$, ed anco $\pi\acute{\alpha}\chi\text{-}\tau\text{-}\omega$, $\tau\acute{\iota}\chi\text{-}\tau\text{-}\omega$ come in lat. *pac-t-o*, *flec-t-o*. Aggiungi che una Classe Verbale in Lituano (la 5ª di Schleicher) con un t distingue il Presente dalla R. Verbale, *dris-t-u*, Radice *dris* = gr. *ῥος*. Ora questo t non è certo un accrescimento puramente fonico, è invece una di quelle consonanti *determinative* od *ampliative*, che sono largamente adoperate in tutte le lingue indo-europee per determinare appunto od ampliare il significato di una Radice prima o proto-radice, cui si pospongono (Cfr. *di*, *dj-u* o *di-v*, *dju-t* ecc.). In Greco noi abbiamo la pr.-R. $\acute{\alpha}\nu$ in $\acute{\alpha}\nu\text{-}\omega$, la R. ampliata con τ $\acute{\alpha}\nu\text{-}\tau$ in $\acute{\alpha}\nu\text{-}\tau\text{-}\mu\acute{\alpha}\nu$ = scr. *á-t-man*; onde ci pare poter dedurre che $\tau\upsilon\pi$: $\tau\upsilon\pi\text{-}\tau$:: $\acute{\alpha}\nu$: $\acute{\alpha}\nu\text{-}\tau$. Accenniamo ancora che spesso in Greco adoprasi pel T. Presente distinto dal T. Verbale la R. ampl., come $\acute{\epsilon}\sigma\text{-}\beta\text{-}\omega$ R. $\acute{\epsilon}\beta$, $\pi\lambda\acute{\iota}\text{-}\beta\text{-}\omega$ R. $\pi\lambda\beta$ ecc. La ipotesi di Steintal che j si muti in τ è senza fondamento; nè più fondata è quella di Ugo Weber, che i verbi come $\tau\acute{\iota}\pi\tau\omega$ sieno derivati dagli aggettivi verbali come $\tau\upsilon\pi\tau\acute{\omicron}\iota$.

1. Il vocalizzamento di j in ι e la sua retrocessione dalla sillaba posteriore nella anteriore avviene in tutti i Dialetti Greci, eccetto l'colico-asiatico, non solo dopo ν e ρ , ma anche dopo altre consonanti, come $\acute{\omicron}\rho\acute{\epsilon}\iota\text{-}j\omega$ in $\acute{\omicron}\rho\acute{\epsilon}\iota\lambda\omega$ ed $\acute{\omicron}\rho\acute{\epsilon}\iota\lambda\omega$, $\chi\rho\acute{\alpha}\sigma\iota\mu\text{-}\iota\omega$ in $\chi\rho\acute{\alpha}\sigma\iota\mu\text{-}\acute{\epsilon}\omega$, $\gamma\upsilon\upsilon\alpha\iota\kappa\text{-}\iota\omega$ in $\gamma\upsilon\upsilon\alpha\iota\kappa\text{-}\acute{\epsilon}\omega$, $\delta\iota\pi\text{-}\iota\upsilon\omega\text{-}\nu$ (Cfr. lat. *dap-ina-re*) in $\delta\iota\pi\iota\upsilon\omega\text{-}\nu$ ecc. Nei casi in cui ι mantiensì al suo posto o fondesi in nuovi suoni, ed appare nella sillaba anteriore, come

αἰά = *ai-*, μεῖζων, κρείσσων = *mei-r-jwv*, *krei-t-jwv*, *plaisiow* per *plai-*
ow ecc., la sua azione è duplice, ma non si può decidere se l'*i* sia
 nel mezzo per metatesi o per epentesi. Frequente è nello Zend
 l'epentesi, per cui un *i* o *j* della sillaba seguente muta un'*a* an-
 tecedente in *ai*, e similmente *u* o *v* un'*a* in *au* [scr. *bhava-ti*,
 zendico *bavai-ti*, gr. *φύει-(τι)*, — *madhja* in *maidhja*, — *sar-va* in
haur-va = om. *ούλα-ε*]. Questo fenomeno manifestano più spe-
 cialmente in Greco esempi come *αἰσῶ* = *fai-r-jw* R. *φάρ*, e *πολύς*
 accanto a *πολύς*. Ma nella maggior parte dei casi *j* od *i*, e *f* od *v*
 esercitarono il loro influsso una volta soltanto, onde si ha *μέ-*
λαινα e *φῆριν*, *γόννα* ed *ἐλαύνω* da *μελαν-ja* e *φῆτο-jw* [nell' eolico
μελαν-να e *φῆτο-όν*] e da *γονν-α* ed *ἐλα-νν-α*, ma nessuno indizio di
 forme, come *μελαίνα* e *φῆριν*, *γονν-α* ed *ἐλαυν-α*. È probabile però
 che dapprima abbia esistito la forma *μελαν-ja*, da cui la eolica
μελαιν-α, poi con epentesi *μελαν-ια*, finalmente colla caduta del-
 l'ultimo *i* o *j*, che in altre parole erasi fuso in nuovi suoni
 [*κρετ-jwv*, *jwv*, *κρέσσων*, e *κρίστων*], la forma *μελαιν-α*. Per lo che noi
 opiniamo non vi sia qui nulla che ci mostri una vera metatesi:
 sono i due suoni *i* ed *u* che si fanno riudire nella sillaba prece-
 dente, quando si perdono cadendo o fondendosi in nuovi suoni.

2. Il passaggio *lj* in *ll* verificasi anche in Goto, ove p. e. *stellan*
 [Cfr. *στέλλειν*] è per *stel-jan*, come *dennan* [Cfr. eolico *δένειν*] è
 per *den-jan*. Questa assimilazione regressiva è dominante nel-
 l'eolico-asiatico, non solo di *l v p* + *j*, ma anche di *l v p* + *f* e + *σ*
 in *ll*, *vv*, *pp*, onde abbiamo *γόννα* = *γον-φα*, *ἔρρα* = *ἔρσα*, att. *ἔρα*; e
 con assimilazione più caratteristica *ἔμμι* = *ἔσ-μι*, att. *εἰμι*, *ἐνιμ-μα*
 per *ἐνιμ-σα*, att. *ἐνιμα*, *ἑρράτω*, att. *ἑρράτω* ecc.

3 e 4. Aggiungiamo alcuni esempi per chiarire questi pas-
 saggi importantissimi. — Il gruppo *σσ* nasce talora da *tj* e *σf*:
ἔσσομαι = *es-jo-μαι*, *πίσσω* = *pi-t-jw*, *τίσσαρις* = *ti-sf-aris* [forse per
ti-sf-aris da *ti-sf-aris*, come lo zendico *catwāraç-ča* accanto al scr.
catvāras; ed anche in Prácrito si trova *-sja* mutato in *-ssa* in
ta-ssa = scr. *ta-sja* [Cfr. *ταῖο* = *to-sjo*]. — Il passaggio *tj* [*tj*, *ῥj*]
 in *σσ*, beotico-attico *ττ*, può spiegarsi coll'ammettere che *j* si
 mutasse in *σ* (sibilante dura) per l'influsso della dura dentale *t*,
 ovvero per la ragione che nel Greco mancò la sibilante molle *z*;
 per tal modo *tj* *ῥj* passarono in *τσ* poi in *σσ* o *ττ*. Il mutamento
 di *j* in sibilante avviene anche altrove senza fusione, per es. in
παντ-ja cangiato in *παν-σα*, onde *πᾶ-σα* e l'eolico *παί-σα* ecc.

Il mutamento di un primitivo $k+j$ [xj, xj] in $\sigma\sigma$ o $\tau\tau$ cioè $t+j$ (Dentalismo) avviene pel grado medio *ehj* o *ei* (Palatalismo). Nel contado di Siena odesi qualche volta *tiesa* e *tiave* per *chiesa* e *chiave*, e all' inverso *ehieni* per *tieni*. È quindi verisimile che *ekjon*, *hëkjôn*, si scambiasse in pronunzia con una forma più tarda *ekjon*, *hëljôn*, da cui coi soliti passaggi *ekjon* od *ekjon*.

Non occorre altra dilucidazione sul passaggio *dj* in *dz*= ζ ; solo notiamo che nel dialetto bociotto *ed* sta in mezzo per ζ , p. e. in *epiðed*=*epiðez*; il che ci pruova la soluzione di ζ in $\partial+j$ e l'assimilazione di ∂j in $\partial\partial$, come succede in altri casi. Qui pure *gj* passò in *ghj* e *dj* (Cfr. ital. *ghiaice* e *diaice*), e il gruppo *dj* subì il solito passaggio in *dz*, onde *ekjon*, *ekjon*, *ekjon* (Cfr. *radius* in *razzo*, *medius* in *metto* ecc.). Lo *j* passò in σ (sibilante dura) dopo le dure ed aspirate [τ e χ , ∂ e χ = $\tau+h$, $\chi+h$], passò in z (sibilante molle) dopo le molli [∂ e γ]. Questa legge parrebbe contraddetta da certi vocaboli, ove $\sigma\sigma$ o $\tau\tau$ sembrano nati da ∂j o γj . Ciò spiegasi assai chiaramente colla Etimologia Comparata. Quanto a *ekjon* non ci è più dubbio che spetta a *ekjon*, non a *ekjon*. Esichio porta *ekjon*=*ekjon*, ma noi crediamo che ciò sia avvenuto per un facile scambio delle due RR. $\pi\tau$ =ser. *pat* (volare, andare) e $\pi\partial$ =samscr. *pad* (cadere, avvicinarsi), e che dalla 1^a Radice si sia fatto *ekjon*=*ekjon*, poi confuso con *ekjon* [cfr. *ekjon* in *ekjon*], che deriva dalla II^a R. indebolita forse da *pat* [confronta *ekjon*=*ekjon* *rapido* e *ekjon*=*ekjon* *più-veloce*]. Altri vocaboli dialettali come *ekjon* cioè *ekjon*, *ekjon*=? *ekjon*, *ekjon* per *ekjon*, R. *ekjon* ecc., spiegansi ammettendo che — *ekjon* non venga dalla R. *ekjon*, ma dalla ampliata *ekjon*, onde *ekjon* (confronta *gaud-ium*), *ekjon* provenga dalla R. primitiva *lik*, in ser. *lik*, onde *ekjon* con indebolimento, e sia per *ekjon*; infine *ekjon* venga da una R. *frat* o *prat*, quale apparisce nel lat. *inter-pret-or*, nel lituano *prat*, nel golo *fruth*, col senso di notare, capire, e sia quindi per *ekjon*=bociotto. *ekjon*, a differenza di *ekjon* che viene da *frat* indebolita da *frat*. Si osservi poi che nei Dialetti $\sigma\sigma$ e ζ sono qualche volta scambiati, come in lat. *ekjon* mutavasi in *s* o *ss* nei Dialetti. — Il gruppo $\sigma\sigma$ o $\tau\tau$ appare nato da γj in 12 verbi Primitivi e 6 Denominativi. Senza passarli tutti in rassegna, noi crediamo poter concludere coi più riputati Comparatori che il γ non è primitivo, ma sì un più tardo ammolimento di χ . Tanto

ciò è vero che sul terreno greco istesso vediamo oscillare κ e γ in forme d'identica radice, come $\sigma\acute{\alpha}\kappa\omicron\varsigma$ e $\sigma\acute{\alpha}\gamma\kappa$, V. $\sigma\acute{\alpha}\tau\tau\omega = \sigma\alpha\kappa\text{-}\gamma\omega$, ed in esempj più oscuri, come $\pi\rho\alpha\kappa\acute{\omicron}\varsigma$ epigrafico e V. $\pi\rho\acute{\alpha}\sigma\sigma\omega = \pi\rho\acute{\alpha}\kappa\text{-}\gamma\omega$ poi $\pi\rho\acute{\alpha}\gamma\text{-}\gamma\omega$, $\beta\acute{\alpha}\kappa\omicron\varsigma$ con $\beta\acute{\alpha}\sigma\sigma\omega$ e $\beta\acute{\alpha}\gamma\mu\omicron\mu\iota$ ecc. Nei Verbi Denominativi il T. Nominale forse ebbe il suffisso $\kappa\alpha$, onde $\acute{\alpha}\lambda\lambda\acute{\alpha}\sigma\sigma\omega$ si riporterebbe ad un Tema $\acute{\alpha}\lambda\lambda\alpha\kappa\omicron$ di pari senso e forma che il sanscr. *anjaka*. Adunque la originaria forma con κ diè luogo al passaggio $\sigma\tau$ e posteriormente si indebolì sostituendo al κ , massime fra due vocali, il γ [$\epsilon\gamma\rho\acute{\alpha}\gamma\epsilon\nu$, $\pi\acute{\epsilon}\pi\rho\alpha\gamma\alpha$].

Finalmente il gruppo $\sigma\sigma$ o $\tau\tau$ pare talvolta nato da $\pi\gamma$, e ζ nato da $\beta\gamma$. Abbiamo $\pi\acute{\iota}\sigma\sigma\omega$ accanto a $\pi\acute{\iota}\beta\omega$, $\epsilon\sigma\sigma\omicron\mu\alpha\iota$ accanto ad $\epsilon\beta\omicron\mu\alpha\iota$ ecc., sicché risultano anche le RR. $\pi\pi$, $\epsilon\epsilon$; ma queste non sono primitive, e la loro uscita labiale rappresenta la gutturale k , visibile nel sanscr. *pac'*, lat. *coc* in *coc-lus*, ed in *ak* di *ak-shi* — occhio —, lat. *oc-ulus* ecc.; per cui $\pi\acute{\iota}\sigma\sigma\omega = \pi\epsilon\kappa\text{-}\gamma\omega$ ecc. Lo stesso è p. e. di $\nu\acute{\iota}\zeta\omega$ accanto a $\nu\acute{\iota}\pi\tau\omega$ dalla R. $\nu\beta$, visibile in $\chi\epsilon\gamma\text{-}\nu\beta\text{-}\omicron\varsigma$: qui pure c'è Labialismo, e la R. primitiva è *nig'* affine al *nigv* del Gen. lat. *niv-is* per *nigv-is*; per cui $\nu\acute{\iota}\zeta\omega = \nu\epsilon\gamma\text{-}\gamma\omega$. Quanto alle forme $\lambda\acute{\alpha}\zeta\omicron\mu\alpha\iota$ e $\lambda\acute{\alpha}\beta\omicron\mu\alpha\iota$, esse senza dubbio hanno per Radice $\lambda\alpha\beta =$ scr. *labh*, ma forse *lab* è per labialismo da *lag*, come in italiano si hanno le due forme *cambiare* e *cangiare* ecc.

(§ 62) — *Giunta.*

La geminazione interna di certe consonanti e la *posizione prosodica*, che fanno alcune consonanti semplici iniziali rispetto alle vocali brevi finali di parole precedenti in Omero, sono studiate da Ahrens nel *Museo Renano*, II, 167, da Hoffmann nelle *Quaestiones homericae* e da altri, e spiegansi più o meno decisamente e generalmente al modo istesso del nostro Autore. Senonchè ci pare che si dia troppo peso alle false analogie; ed in ispecie il Curtius col dire nella *Grammatica* aridamente: « Omero raddoppia facilmente (*leicht*) le consonanti semplici (§ 62 D.) », e poi: « *le liquide e il ð iniziati in certe parole han forza di allungare le vocali brevi finali d'una parola precedente (§ 77 D.)* », induce gli scolari nella credenza, non sappiamo quanto utile per la retta intelligenza della lingua, che in tali casi non si hanno che arbitrii o licenze poetiche. È vero che nelle *Illustrazioni* risolve scientificamente i due quesiti, ma fa sempre

larga parte alle false analogie e lascia ad altri il provare, che quei due fenomeni debbono, nella massima parte dei casi, la loro origine ad un solo e medesimo fatto, benchè per ora non sempre dimostrabile, l'assimilazione cioè e preesistenza di due consonanti, di cui l'una è quasi sempre una delle tre Spiranti *v, s, j*. Che sia così, potrebbe farsi vedere con numerosi esempi; noi però ci contentiamo di riferire e gli esempi, ove questo fatto è ammesso da Curtius, e gli altri della *Grammatica* e delle *Illustrazioni*, nei quali o è taciuto o negato, e tentiamo in via di prova ricondurli tutti alla legge generale.

Cio il *p* geminato nasca il più delle volte da assimilazione di una consonante (massime *s* e *v*) prepostagli, è detto dall'Autore e provato nei due esempi che seguono; noi crediamo che anche ῥῥῖ-φα (gettai) da ῥῖπ-τ-ω stia per ῖ-φῖπ-τ-ω e la R. φῖπ sia affine a φῖπ di ῥῖπ-ω (trabocco), ἀκκ-υρῖπ-ι (bastone da pastore) ecc.

ἀσφραγῖς (infrangibile) = ἀ-φῖρα-γῖς, come ἀσφαλῖς = ἀ-φῖρα-γῖς, dalla R. φῖρα, onde ῥῖρ-υ-μι, ῥῖρ-μα, col. φῖρ-ῖς, lesbico φῖρ-ῖς (promontorio); in Latino *frang-o* col Perf. *frāg-i*, *frāg-men*, *frāg-ili-s*, *frāg-or* ecc.; in Goto *brik-an* (rompere), *ga-bruk-a* (frāg-men-tum), in Slavo-sacro *brīg-ā* (ripa) e simili, di cui è forse indolimento *φῖρ* in ἀσφῖς = ἀ-φῖρα-γῖς, non *fragilis* [onde ῥῖρ-υ-μι, ῥῖρ-ῖ ecc.]: gli risponde in Sanscr. *bhaṅg'* (spezzare), *bhaṅg-as* (flutto) = al lituano *bang-ā*, con rinforzamento nasale.

περίρρυσσις (che scorre intorno) = περι-ρῖρ-υ-σσις [Cfr. l'att. ἀκὺρρῖσσις (che scorre rapido), mentre Omero ha ἀκὺρρῖσσις] contiene la R. ῖρ [onde ῖρ-ω = ῖ-φῖ-ω, ῖρ-ῖ, ῖρ-ῖ-μα, ῖρ-ῖ-σις, ῖρ-ῖ-σσις, ῖρ-ῖ-μα ecc.] per ϖρ = scr. *svu* (scorrere — *svu-ῖ-mi*, *svu-ῖ-s*, *svu-ῖ-as*), che appare nel Lituano *svu-j-ῖs* e, con un *t* eufonico, nel vecchio Alto-tedesco *strou-m* (fiume), nello Slavo-sacro *stru-ju* ed anco nel Greco στρῦ-μας. In Latino questa Radice è forse in *ru-men* (poppa), in *Ru-mo* (antico nome del Tevere), in *Rōma* = *Rōma*, in *ru-o* e, secondo Corssen nei *Beiträge zur latein. Formenlehre* p. 429, anche in *riens* = *rev-iv-u-s*, che Curtius nei *Fundamenti* p. 317 spiega per *svu-ja-s*, come *-tivu-s* negli adiettivi risponde al scr. *-tavja-s*. L'illustre Ascoli però in una dotta memoria (in tedesco) che va pubblicando nella *Kuhn's Zeitschrift*, Fasc. 4^o della Parte XVII^a, p. 279, N^o 14, riunisce *riens* a *rigare*, *in-riguus*, e lo deriva da *rihu-us*, Radice proto-ariana *vragh*, sanscrit. *varsh* = *vargh-s* [ῖρ-ῖ], gr. ῖρ-ῖ [ῖρ-ῖ] *bagnare*, ῖρ-ῖ ecc.

φιλορμηδής (amante del riso) = φιλο-σμη-δής dalla R. *smi* per *smi* [*smi*δής, *smi*δής] = scr. *smi* (*smaj*-é sorrido, *smi*-la-m riso), che è nel latino *mi*-ru-s, nel vecchio alto-tedesco *smie*-len, *smie*-ren, nello slavo-sacro *smě*-ja-ti, nel lettico *smce*-t. V. *Fondamenti*, p. 295 e sul *δ* in *smi*-δής a p. 580.

ἐννυκτος (ben filato) ha la R. *ve* [*ve*-ss, *ve*-ra], che riscontrasi nel lat. *ne*-o, *ne*-tu-s, nel vecchio alto-tedesco *nā*-an, *nā*-dal, goto *nethla* (ago), e si riconnette al scr. *nah* (nec-tere) che si avvicenda con *nadh* [= gr. *νή*-ω?]. Pictet nelle *Origines Indo-européennes* II, 158 cita il palco-irico *snathe* (filo), dal quale verremmo rimandati ad una R. *snā*, forse affine a *snā*-r, di cui diremo più sotto e che ci spiegherebbe *ἐννυκτος* per *ἐν-σνκ-τος*.

ἐλαβε (prese) ha la R. *lab* [*lab*-m-β-ά-ω, *lab*ma ecc.] per *lab* = sanscr. *labh* (obtinere, adipisci), serbata in *lab*-m-β-ά-ω, che usa pure alcune forme nasalizzate interiormente, *a*-labh-a-nta = *i*-labh-ā-nta; onde può aversi per R. *labh*. Benchè il nostro Autore, per essere forse troppo conseguente, negli *Fondamenti* p. 406, che vi sia affinità tra *labh* e *grabh*, noi crediamo con Benfey che la R. proto-ariana suonasse *glabh* (Cfr. il lit. *glob*-oti abbracciare); sicchè, oltre di spiegare *ἐλαβε* per *i*-γλαβ-ε, avremmo anche ragione di quell'u in *ἐλαβ-α* [*i*-γλαβ-α?] ecc. che par così strano [Vedi per altro più sotto ad *ἐλαβε*].

δέν, δέν in Alemanno (negli *Anecdota* di Bekker), fu spiegato da Benfey e poi da tutti per *δέν*, *δέν*, cioè *δέν*-u, Accusativo avverbiale di un Tema *divā*, che ha il suo raffronto nel Neutro sanscritico *diva*-m (cielo, giorno), nel latino *die* = *dive* e, pel significato, in *diu* = scr. *dju*-bhis (Strumentale Plur. del Tema *dju*, *div*), ove era espressa in origine la lunghezza di un giorno, poi del tempo in genere. Il gruppo *δέν* nato dalla caduta dell'*i* (motivata dall'accento ossitono), dovè rimanere a lungo in questa voce, appunto perchè fa spesso posizione in Omero; mentre secondo Ascoli mutossi per tempo in *δέν*, poi in semplice *δ* in *δέν* e derivati, giusta quanto accennammo nella 1ª Giornata. Quanto alla posizione che fa *δ* in *δέν* ecc. Curtius, *Fondamenti* 586, suppone una R. *δju*.

νεροστα (nevosi) Adiettivo dalla R. *ne* in *ne*-r-α (neve) Accusativo, *ne*-r-α, *ne*-r-α, cui risponde la zendica *cnich*, lituan. *snig*-ti e *snig*-ti, slav.-sacr. *sně*-gŭ, goto *snai*-s, v. a. t. *snai*-it; anche l'omcr. *νερόνιστος* accenna ad *νε*-r-α-σν-α-ς. In Latino pure cadde la

s iniziale e si hanno *nix* = *nigv-se* con nasale *ning-i-t*, *ningu-i-t*. La R. pr.-ar. dovè suonare *snigh* (onde forse il scr. *snih*, esser umido), ma potè indebolirsi in *snig*, che appare nel scr. *nig'*, *ning'* (lavare) e nel gr. $\nu\zeta-\omega = \nu\iota\gamma-j\omega$ e poi in $\nu\pi-\tau-\omega$, $\chi\acute{\epsilon}\rho-\nu\iota\beta-\alpha$ ecc. Vedi Ascoli, Memoria citata l. c., N° 9, p. 271.

$\mu\acute{\epsilon}\gamma\alpha\varsigma$ coi derivati e affini. — La R. $\mu\epsilon\gamma$ ha corrispondenti *mag* in Latino, *mik* in Goto, *maz* in Zendo; onde devesi presupporre una R. pr.-ar. *magh* o *mag*, e dalla prima viene il scr. *māh*, *manh* (misurare, accrescere) e *mah-at*, *mah-ā*, *mah-ant* (grande), il gotico *mag* (potere) ecc., e il gr. $\mu\acute{\epsilon}\chi-\sigma\varsigma$, $\mu\epsilon\chi-\alpha\upsilon\acute{\iota}$, ma dalla seconda il scr. *mag'-man* e $\mu\epsilon\gamma'$ ecc. In $\mu\acute{\epsilon}\chi-\sigma\varsigma$, $\mu\acute{\alpha}\chi-\rho\acute{o}-\varsigma$, $\mu\acute{\alpha}\chi-\alpha\rho$ appare la R. $\mu\alpha\chi$, che è nel nome scr. *mak-ara-s* (un grosso pesce), nello zendico *maçāñih* = *mak-as*, nel lit. *mōk-u* (posso), nel lat. *mac-to* (ingrandire). Abbiamo quindi le RR. pr.-ar. *mak*, *mag*, *mac*, *magh*, che tutte e tre tornano forse alla R. *mā* (estendere, misurare); in nessuna per altro ci è traccia di altra consonante innanzi *m*. In questo caso adunque si può stare con Curtius e ammettere un'arbitraria analogia; pure siamo convinti che la scienza giungerà col tempo a spiegare altrimenti la posizione fatta talora da $\mu\acute{\epsilon}\gamma\alpha\varsigma$ e derivati. Azzardiamo una congettura. Secondo Curtius le tre RR. citate tornerebbero a *mā*; sono quindi accresciute con elementi determinativi. Però affine a *mā* è il scr. *man* o *mna*. Non potrebbe essersi scambiato il *mag'* di *mag'-man* con *mna-g'*, ed aver questa ultima R. supposta suonato $\mu\upsilon\epsilon-\gamma$ sul labbro dei Greci primitivi? La caduta del γ non recherebbe sorpresa e la vediamo in $\mu\acute{\alpha}-\sigma-\mu\alpha\iota$ affine a $\mu\upsilon\acute{\alpha}-\sigma-\mu\alpha\iota$ — V. *Fondamenti*, 280 —, negli esichiani $\kappa\acute{\alpha}\mu\pi\tau\epsilon\iota$ e $\kappa\upsilon\acute{\alpha}\mu\pi\tau\epsilon\iota$ per $\kappa\upsilon\acute{\alpha}\mu\pi\tau\epsilon\iota$ ecc. La R. *mna* nel senso di valore crediamo vederla in $\mu\upsilon\epsilon\acute{\iota}\alpha$, $\mu\upsilon\acute{\alpha}$ *mina* peso e moneta. Laonde avremmo la proporzione $\mu\upsilon\epsilon-\gamma : \mu\upsilon\epsilon :: \zeta\upsilon-\gamma : \zeta\upsilon$.

$\epsilon\mu\mu\alpha\tilde{\varsigma}$ viene dall' istessa Rad. $\mu\epsilon\nu$ o $\mu\epsilon\nu$ col determinante $\tilde{\varsigma}$, come rilevasi dall'esichiano $\mu\epsilon\nu\theta\acute{\epsilon}\rho\epsilon\varsigma$, dal suidiano $\mu\epsilon\nu\theta\epsilon\rho\epsilon\varsigma$ (che hanno il senso di *pensiero*, *cura*). Avremmo quindi un Aoristo-Imperfetto $\epsilon-\mu\alpha\nu\tilde{\varsigma}-\varsigma$, in cui potrebbe supporre la metatesi del ν nella prima sillaba, onde $\epsilon\mu\mu\alpha\tilde{\varsigma}$, $\epsilon\mu\mu\alpha\tilde{\varsigma}$. Anche in $\epsilon\lambda\lambda\alpha\tilde{\varsigma}$ potremmo vedere un $\epsilon-\lambda\alpha\mu\tilde{\varsigma}$ [Cfr. $\epsilon-\lambda\acute{\alpha}\mu\gamma-\tilde{\varsigma}\eta-\nu$], mutato in $\epsilon\lambda\lambda\alpha\tilde{\varsigma}$, se non ammettessimo una proto-radice *glabh* (Veggasi sopra).

Quando al doppio μ in $\epsilon\mu\mu\epsilon\nu\alpha\iota$ [$\epsilon\iota\nu\alpha\iota$] e in altri pochi Infinitivi, la cui Radice non esce in consonante, vi si può vedere l'effetto o della analogia [$\epsilon\mu\mu\epsilon\nu\alpha\iota = \epsilon\varsigma-\mu\epsilon\nu\alpha\iota$] o della tendenza a supplire

con un aumento consonantico una perdita vocalica, per modo che *ἰμ-μεναι* sia per *ἰδ-μεναι*, pure usato in Omero.

νευρ-ᾶ, νεῦρο-ν (corda, téndine) sono certamente *σμερ-φα* e *σμερ-φο-ν* da una Radice *σμερ, νερ*, quale appare nel v. a. t. *snar-a*, *nar-wa*, e nel lat. *ner-vu-s* (da De Gubernatis, *Encicl. Ind.* 401, richiamato a torto a *nar*—uomo, *vir*). Ci pare, non ostante l'opposizione di molti, che alla R. *snar* sia affine quella del scr. *snā-ju-s* (muscolo). V. *Fondamenti*, p. 283.

νέφος (nube, nebbia) ha la R. *νερ* [onde il Perfetto *νένοφε* in Esichio, *ξυυ-νένοφε, νερ-έλε, νερ-έου*], cui risponde il scr. *nabh-as*, lat. *nēb-ula*, *nīb-ēs*, v. a. t. *nīb-ul*, sl.-sacr. *neb-o* (cielo) ecc. La R. *nabh*, che significa in Sānscrito aprirsi, può ben convenire al nome nostro, ma è più naturale riconoscere in *nabh-as* e affini una parentela colle R. *snā* e *snu*, chè tutte e due comprendono l'idea dell'acqua e del fluire. Ammettiamo quindi una Radice proto-ariana *sna-bh*, che starebbe a *snā*, come *vabh* e *stabh* stanno a *vā* e *stī* (*Fond.* 59). E il *nīb-ēs* (*ēs*=*es-s* Nominativo) non si spiegherebbe meglio con un presupposto *snu-bh* ampliato da *snu*, che col Guna ci darebbe un pr.-ariano *snaubh-as*?

Ἀχιλλεύς e *Ὀδυσσεύς* sono scritti in Omero con *λ* e *σ* ora scempio, ora duplicato. Questo secondo caso non è certo un arbitrio poetico, ma è forma più antica e meglio conservata. Il primo nome ebbe molte spiegazioni, ma la più accetta legge in *Ἀχιλλεύς*, come in *ἰχθ-λαός*,—sostenitor di popolo o di pietra [R. *ich* cioè *πich*=scr. *sūh*, *lāōs* (popolo), *lāos* (pietra)]; però Son ne spiega *Ἀχιλλεύς* il chiaro-lucente, e il senso e la forma ci persuadono di tale spiegazione. Max Müller, in una nota della 11ª *Lett.*, Serie IIª, domanda se *Ἀχιλλεύς* non possa essero *Aharju*; ma il suo dubbio ci dispensa dal fermarci in questo ravvicinamento. Crediamo quindi potere spartire questo nome così: *Ἀχιλλ-φ-εύς*. L'*Ἀ* può raffrontarsi al sanscritico *sa* (con), o più semplicemente aversi per protetica; *χιλ* è attenuamento di *χολ*, *χλο* in *χολ-ᾶ* (*bile*, cioè la verde) e *χλό-κ* (verde, erba), cui risponde *har* per *ghar* nel sanscr. *hari-s* (verde, giallo), *hel* nel lat. *hel-us*, *hel-vu-s* (color miele) ecc., onde col suff. *fo*=*va* il T. Aggettivale *χίλ-φο* (*hel-vu-s*, di color chiaro); *-εύς* sono elementi che non richiedono spiegazione. Così il gruppo *λφ* si assimilò in *λλ* e talora passò per la caduta di *φ* in semplice *λ*.—Similmente leggiamo il nome del duro, perfido Ulisse *Ὀδυσ-φ-εύς* (*odiatore, nemico*), cioè *ὀ* protetico,

R. $\delta\upsilon\varsigma$ in $\delta\epsilon\delta\iota\upsilon\sigma\acute{\alpha}\text{-}\mu\epsilon\nu$, $\delta\epsilon\delta\iota\upsilon\sigma\sigma\acute{\alpha}\text{-}\mu\epsilon\nu\omicron\varsigma$ (Aoristo Mediale omerico col senso di odiare, irarsi, ove però il doppio $\sigma\tau$ è a spiegarsi altramente), cui risponde nel senso e nella forma il sancr. *dvish* col suo affine *dush* e forse il lat. *in-visu-s* = *in-dvis-u-s*; nel resto la struttura morfologica e quindi la doppia figura è del tutto eguale a quella del nome d'Achille.

Quanto agli altri esempi ci limitiamo a porre a lato di ciascuno la forma normale; quindi $\delta\pi\pi\omega\varsigma$, $\delta\pi\pi\omega\iota\omicron\varsigma$ ecc. = $\delta\text{-}\pi\pi\omega\varsigma$ per $\delta\text{-}\pi\pi\omega\iota\varsigma$, $\delta\pi\tau\tau\iota$ = $\delta\text{-}\tau\tau\iota$ per $\delta\text{-}\pi\tau\tau\iota$, $\delta\sigma\sigma\omega\varsigma$ = $\delta\text{-}\tau\tau\omega\varsigma$ [come $\mu\acute{\epsilon}\sigma\sigma\omega\varsigma$ = $\mu\epsilon\lambda\eta\omega\varsigma$, scr. *madhjas*, lat. *medius*], $\delta\pi\acute{\iota}\sigma\sigma\omega$ = $\delta\pi\iota\text{-}\tau\tau\omega$ come $\pi\rho\acute{\omicron}\sigma\sigma\omega$ = $\pi\rho\omicron\text{-}\tau\tau\omega$, $\nu\acute{\iota}\lambda\upsilon\sigma\sigma\iota$ = $\nu\epsilon\lambda\upsilon\text{-}\tau\tau\iota$. Con ciò ci pare di aver mostrato negli esempi e col materiale del Curtius, che la duplicità e la posizione in certe consonanti debesi ad uno stato anteriore della lingua.

(CAPITOLO VI.)

Giunta generale.

Ad una giusta e piena intelligenza delle *Illustrazioni* racchiuse in questo Capitolo crediamo possa giovare un brevissimo riassunto delle più accette conclusioni della Grammatica Comparata intorno all'organismo della Flessione Nominale nelle Lingue indo-europee. A tal fine compendiamo qui una nostra *Monografia* su tal soggetto, nella quale ci attenemmo quasi in tutto ai principii di Schleicher nel *Compendio*.

I così detti *Temi* o *Radicali* sono derivazioni morfologiche delle *Radici*, le quali nelle Lingue Arianne non hanno generalmente una natura nè nominale nè verbale, ma dell'una e dell'altra sono suscettibili a seconda degli elementi formativi, che ad esse pospongonsi. La R. *bhar*, esprimente la generale idea di *portare*, diviene un *Tema* verbale-nominale coll'aggiunta di una *a*, elemento pronomiale determinante: *bhar-a* è T. verbale, se gli sono aggiunte le *desinenze personali*, p. e. *bhar-a-si*, *bhar-a-ti* ecc., è T. nominale, se ha posposte le *terminazioni* o *suffissi casuali*, p. e. *bhar-a-s*, *bhar-a-m* ecc. La Flessione dei *Temi* col mezzo dei suffissi casuali costituisce in essenza quella che dicesi *Declinazione*; la Flessione dei *Temi* (Temporali e Modali) col mezzo delle *desinenze personali* costituisce quella che erroneamente, ma generalmente, dicesi *Coniugazione*.

Ciò premesso ci limitiamo entro la sfera del nostro argomento. Che cosa sono questi *Suffissi Casuali*? Tutti i Comparatori concordano nel riconoscerli come originarie radici pronominali già indipendenti e divenute, col tempo, meri elementi secondo certe leggi più o meno strettamente cresciuti col nome, a designarne i rapporti di caso e di numero. Il Nominativo or ora citato *bharas* in un periodo monosillabico od isolativo avrebbe dovuto suonare *bhar a sa*, costituendo un gruppo di tre Radici indipendenti, *bhar* R. esprimente la idea *portare*, *a* R. determinante tematica, *sa* R. dimostrativa casuale. Questo processo vige nel Chineso e in tutte le Lingue *isolanti*: nelle L. Turaniche e in tutte le Lingue *componenti* le RR. formative aggiunte perdono come tali la coscienza di loro indipendenza; così nel Magiario la voce *nál* significa — *a*, *presso* —, ma posposta ad altra voce perde il suo valore indipendente e ne forma una specie di caso, p. e. *hal-nál* (*al*, *nel*, *presso* (il) *pesce*). In questo periodo *bhar a sa* avrebbe suonato *bhara-sa*, da cui nel periodo *inflessivo* dovè uscirne *bharas(a)* con perfetta fusione degli elementi sì radicale che formali. Resta adunque che i Suffissi furono voci indipendenti, che col tempo si fusero nei T. nominali, soffrendo essi stessi alcune trasformazioni foniche e facendole soffrire variamente ai suoni finali dei Temi.

I Suffissi Casuali proto-ariani espressero oltre delle relazioni di *Caso* anche quelle di *Numero*, con questo di differenza che al Plurale (e al Duale, considerato generalmente come varietà del Plurale, nè manco serbata in tutte le lingue uscite dalla proto-ariana) ebbero posposto un *s* o *sa*, del quale diremo più avanti. Dalla posposizione di questi Suffissi nacquero otto Casi, che sono *Nominativo*, *Accusativo*, *Genitivo*, *Locativo*, *Dativo*, *Ablativo* e due *Strumentali*, che possono dirsi *Sociativo* e *Mediativo*. Il *Vocativo* non è un Caso, è un nudo Tema di valore interiezioneale. Questi otto Casi e il *Vocativo* nei più vetusti rappresentanti del ceppo ariano appajono ben distinti solo nel Singolare, in cui tuttavia sono molto affini tra loro il *Locativo* e il *Dativo*, il *Genitivo* e l'*Ablativo*. Il Plurale esprime il *Vocativo* col *Nominativo*, usa una sola forma pel *Dativo-Ablativo*, una sola pei due *Strumentali*, che per di più è assai affine a quella del *Dat.-Abl.*, ed infine adopra in parte elementi casuali diversi da quelli del Singolare. Il Duale distingue tre sole forme

casuali, 1^a pel Nom.-Accus., 2^a pel Dativo-Abl.-Strumentale, 3^a pel Gen.-Locativo. — Si avverta poi che assai per tempo andarono perdute alcune forme casuali ed una sola servì per Casi differenti; così in Greco l'Ablativo e il Genitivo, il Dativo e il Locativo, si confusero spesso in una sola forma, ed anco i due Strumentali, che per di più espressero le più svariate relazioni. Infine tra le uscite tematiche e certi suffissi appajono in alcune lingue varii elementi (forse tematici) particolari, di origine senza dubbio assai più tarda.

Diremo poi le differenze tra la Flessione Nominale e la Pronominale. Qui non ci tratteniamo a dire della designazione dei Generi, chè i limiti imposti ad una giunta ci ricordano di affrettarci; ma prima di venire alla *Formazione dei Casi*, vogliamo riferire per sommi capi il modo, col quale si ottiene una

CLASSAZIONE DEI TEMI SECONDO LE LORO USCITE — I Temi Nominali escono od in Consonante od in Vocale: i primi restano inalterati o soffrono avanti certi suffissi scorciamienti od allungamenti, onde distinguersi in *immutabili* e *mutabili*. I Temi Consonantici presentano queste uscite: 1. T. immutabili colla consonante finale della Radice, proto-ariano *vak*, sanscr. *vac'*, gr. (f)ω; — 2. T. in -as, pr.-ar. *manas*, scr. *id.*, gr. *μῆνῆς*; — 3. T. in -u, pr.-ar. *akman*, scr. *acman*, gr. *μῆνῆς*, *πομπῆς*, *παιδῆς*; — 4. T. in (-vant, (-vans, scr. *videant* e *videans*, gr. *φειδῶντες*; — 5. T. in -r, pr.-ar. *datar*, *matar*, scr. *id.*, gr. *δατῆς*, *ματῆς*; — (spettano ai Consonantici anco i T. uscenti in u ed i che facilmente passano in v e j, quindi) 6. T. in dittongo, pr.-ar. e scr. *naui*, gr. *ναυῆς*; — 7. T. in -ū ed -i, pr.-ar. *bhrū*, scr. *bhrū*, gr. *βῆρῆς*; — 8. T. in -u, pr.-ar. *sunu*, scr. *sinnu*, gr. *σῆνῆς*, *γῆνῆς*, *γῆρῆς*; — 9. T. in -i, scr. *bhāti*, *avi*, gr. *φωτῆς*, *πυρῆς*; — (veramente Vocalici sono) 10. i T. in -a, pr.-ar. *akva*, *juga*, scr. *acva*, *juga*, gr. *ἰσπε*, *ζυγο*, *ζευκτη*, *ζευξῆς*: a questi aggiungonsi i Temi in -ja, scr. *i*, p. e. proto-ariano *bharant-ja*, scr. *bharant-i*, greco *φειδῶν-τῆς* [*φειδῶντα*].

Formazione dei Casi nel Proto-ariano, nel Sanscrito e nel Greco.

NOMINATIVO SINGOLARE — I Temi Maschili-femminili hanno s per suffisso casuale, i Neutri nessuno od usano l'Accusativo anche come Nominativo. Questo s è per sa, R. pron. dimostr.

Cartes-Pons, Illustration

[= gr. δ], ma al neutro è t per ta [= gr. $\tau\delta$], solo adoperato come suffisso neutrale del Nominativo nella Flessione Pronominale ($ki-t$ = lat. *qui-d*). Nel Pr.-ar. fu aggiunto a tutti i Temi; ma nel Scr. spesso svanì per la legge, che vuole una sola consonante finale e di due fa cadere la prima, con allungamento compensativo in alcuni Temi. Anche i T. Fem. della serie 10 ebbero nel paleo-Scr. (vedico) s dopo a (-*dhmā-s*) e dopo i - ja (-*vrīki-s*), che poscia svanì intieramente. In Greco cade s secondo le leggi foniche, con allungamento compensativo normale. I Temi della serie 10, perduto s al Fem., talora abbreviano i in $\bar{a}$; la quale, benchè riservata al Fem. (α), mentre si colorì in ϵ al Neutro-maschile (eccetto pochi T. Fem. in ϵ), compare in alcuni Temi Maschili col suff. s e senza, p. e. $\epsilon\pi\alpha\tau\alpha$ om., $\epsilon\pi\epsilon\tau\kappa\epsilon$ attico.

NOMINATIVO PLURALE — Il pieno suffisso è $-sas$ per $sa-sa$, cioè il suffisso singolare $-sa$, forse identico alla particella scr. *sa*, *sa-m* — *con, insieme* —, che nell'aspetto scorciato s diviene segno della pluralità. Il suffisso $-sas$ è dei T. Mas.-fem., ma non apparisce intatto che in certi T. in $-a$ scr. e zendici; per tutto altrove diviene $-as$: nei T. Neutri il Nominat. coincide coll'Accus. Il Nom. Pl. serve inoltre anche pel Vocat. Avanti $-as$ i T. Consonantici soffrono spesso allungamento, i Vocalici rinforzamento. In Greco $-as$ passa in $-α$; ma i T. in $-a$ formano il Nominativo Plurale a modo dei Pronomi $\epsilon\iota$, $\alpha\iota$ = $\tau\alpha\iota$, $\tau\alpha\iota$, onde $\epsilon\pi\alpha\alpha$, $\chi\epsilon\alpha\alpha$. Le quali forme, forse accresciute di uno j , perdettero il suffisso $-as$ od $-α$; sicchè $\tau\alpha\epsilon$ e $\tau\alpha\epsilon$ sarebbero per *taj-as* e *tāj-as*, $\epsilon\pi\alpha\alpha$ e $\chi\epsilon\alpha\alpha$ per $\epsilon\pi\alpha j-\alpha$, $\chi\epsilon\alpha j-\alpha$, come le forme latine *equoi* ed *equai* (*equi*, *equae*), che stanno per *equoi-s* ed *equai-s*.

NOMINATIVO DUALE — Servì anche per l'Accusativo e il Vocativo ed ebbe il suff. $-sis$ od $-is$, allungamento del suffisso plurale secondo Schleicher, ma s finale decadde, eccettuati pochi esempj zendici. In Sâuser. si ha quindi $-is$, più tardi oscurata in $-au$, pei T. Mas.-fem.; nelle serie 8 e 9 si hanno *sunâ*, *patî*, forse per *sunuv-is*, *patij-is*, come nella 10 *açvê* f., *jugê* n., forse per *açvaj-is*, *jugaj-â* od *juga-i*, con rinforzamento e perdita del suffisso. I Neutri hanno il suffisso $-i$, di cui diremo più avanti, e che in certi T. si appicea loro col mezzo di un n . In Greco il suffisso $-is$ od $-â$ si abbreviò in $-a$, che nei T. in $-a$ si contrasse con esso in una lunga, $\epsilon\pi\alpha\alpha$, $\chi\epsilon\alpha\alpha$ = lat. *ambō*, $\chi\epsilon\alpha\alpha$ (Cfr. il Fem. vedico *açvê*; in tutti gli altri T. appare come $-i$).

ACCUSATIVO SINGOLARE — Ha per suffisso *-am*, T. pronominale dimostrativo (Cfr. in Sānsr. *amas* — *questo* —, *amu* — ed *ami* — *quello* —), che regolarmente scorciasì in *-m* dopo i T. Vocalici. I Neutri in *-a* fanno servire l'Accusativo anche pel Nominativo e Vocativo; tutti gli altri non hanno suffisso di sorta e appajono come nel Nominativo colla loro forma tematica. In Scr. i T. Consonantici mutabili serbano la loro forma piena ed allungata, i neutri però la scorciata. In Greco il suff. suona *-av*, che coi Temi Consonantici o considerati come tali perde il *v* e diviene *-ā* poi *-ā*, coi Vocalici perde *α* e resta *-v* [*ἄπ-α(v)*, *πόσι-v*, *ἴππο-v*]; sicchè *α* non è per nulla, come Curtius ammette per uno scopo pratico, una vocale congiuntiva.

ACCUSATIVO PLURALE — Il suff. è quello del Singolare con aggiuntovi il *s* segno della pluralità, quindi *-ams*, *-ms*: i Neutri hanno *-ā*, che forse è il suffisso singolare privo dell'*m* ed allungato. In Sānsr. i T. Consonantici hanno *-as* ove pure svanì l'*m*, i Vocalici Maschili serbano *-ms* avanti *t* e *c'*, altrimenti il solo *m* mutato in *-n*, i Vocal. Fem. dopo la vocale tematica allungata hanno il solo *-s*. L' *-j* dei Neutri, suffisso dell'Acc.-Nom.-Voc., è serbato nella lingua vedica; nel Scr. si abbreviò in *ā* come nel Greco-latino e quindi in *i*, il quale fu aggiunto ai T. Vocalici con un *-n* (forse *-na* suffisso tematico), mentre si aggiunse immediatamente ai Consonant. respingendo il *n* entro il Tema: ved. *jugj*, scr. *jugj-i-n-i*, *hṛ-n-d-i* — *hṛd-n-i*. In Greco i Neutri hanno *-ā*; i Mas.-Fem. originariamente *-av* e *-v*, ma perdettero il *v* lasciandone la traccia nei mutamenti fonici: *ἄπ-av* è per *ἄπ-av*, poichè *av* = *ā* accenna ad *-ams* non ad *-as*, che in Greco sarebbe reso con *-as* come al Nominativo; eppoi *ἴππους* e *χοῖρας* indicano un allungam. compens. da *ἴππο-v* e *χοῖρα-v* [dor. *ἴππος* = lat. *equus*, argivo *τοῦ* = *τοῦς*, lesbici *-ov*, *-av* = *-ov*, *-av*].

ACCUSATIVO DUALE — Vedi il Nominativo Duale.

GENITIVO SINGOLARE — Il suffisso è *-as* pei T. Conson., *-s* pei Vocalici in generale, *-ja* pei Neutri-maschili in *-a*, e tutti vengono dalla R. pron. *sa*, ampliata in *sja* forse da *sa + ja* R. pron. relat. — In Sānsr. i T. Vocalici Femminili allungano *-as* in *-ās* ed ampliano l'uscita *a* in *aj*; i Vocalici Neutri avanti *-as* hanno il solito *n*; ma ciò non verificasi sempre nei Veda. In Greco il suffisso è *-os*, talora *-ws*, ma i T. Neutri-maschili in *-a* hanno *-ejo*, *-es*, *-o*, i Femminili *-as* che colla *α* tematica diviene *-ās*, *-as*.

GENITIVO PLURALE.— Il suff. originario, quale è serbato nella Fless. Pron., sarebbe *-sām*, poi scorcio in *-ām*, come *-sas* in *-as* al Nom. Plurale. Questo *-sām* può spiegarsi *-s-am-s*, cioè *sa* o *-s* suff. del Genit. Singolare, *-am* R. pron. aggiunta, *s* segno della pluralità, per la cui perdita *am* divenne *ām*. In Sānsr. questo *-ām* per *-sām* è aggiunto alla forma scorcio dei Temi Cons. mutabili, alla forma allungata dei Vocalici o avuti come tali, col mezzo di un *n*, non però generale nel Veda. In Greco il suff. *-sām* cioè *-σων* si manifesta solo nei T. Fem. in *-ā* [ᾱ, ᾱ̃], per es. *Μουσών*, che per l'accento deve risolversi in *Μουσῶν* = *Μουσῶ-σων*, *Μισθών*; per tutto altrove è *-ων* = *-ām*.

GENITIVO DUALE.— Questo Caso servì anche pel Locativo Duale, e ci par probabile sia stato formato in origine col suff. *-ās*, allungamento del suff. *-as* del Gen. Sing., come accenna il suff. *-āo* dello Zendo, normale rappresentante di *-ās*. Questo *-ās* si abbreviò in *-as*, onde lo zendico *-ā*, destinato propriamente al Locativo; nel Ser., sull'analogia del Nom.-Acc.-Voc. del Duale, *-as* si oscurò in *-avs* (zendico *-aos*), cioè l'ordinario *-ās*. Se questa nostra ipotesi coglie nel segno, saremmo tratti a riconoscere nel Duale non una varietà del Plurale, ma una derivazione del Singolare, formata coi suoi suffissi allungati; onde spiegheremmo l'*-ā*, *-āu* del Nom.-Acc.-Voc. come *-sā*, *-sāu*, allung. e oscur. del *-sa* del Sing., e lo zendico *-āo* = *-ās* (rarissimo) giacchieremmo una speciale formazione dal suff. *-as* del Pl. allungato in *-ās*. Questa ipotesi sarebbe confermata se potesse valere quel che diremo più sotto riguardo al Dat.-Abl.-Str. del Duale.

Eccetto il Sānscrito e lo Zendo, non veggonsi nelle altre lingue cognate tracce sicure di questo duplice Caso.

LOCATIVO SINGOLARE.— Il suo suff. è *-i* nella Flessione Nominale, ma *-in* nella Pronominale, e questo è il pieno suff. addolcito dalla R. pron. dimostr. *ana* [onde gr. *ἐν*, lat. *in*, got. *ana* ecc.]. Nelle due lingue antiche, Sānsr. e Zendo, è rimasto nella sua funzione il Locativo, ma nel Greco si è generalmente confuso col caso affine, il Dativo. In Sānsr. però il suff. *-i* appare di preferenza nei T. Consonantici; i Vocal. Fem. in *-i*, *-ū*, *-ā*, e talora quelli in *-i*, *-u*, hanno *-ām* congiunto al Tema con un *j*, come *avj-ām*, *avū-j-ām* accanto al vedico *acer* = *arva-i*. Noi crediamo che sia stata quest'ultima la forma originaria, da cui posteriormente venne la forma ampliata coll'elemento *-am* (Fem. *-ām*).

che compare spesso aggiunto ai suff. casuali, p. e. nel Dativo Pron. *tu-bh-j-am* ecc. Il suff. -i si confuso collo *j* dell' ampliamento e talora cadde del tutto, come da *hanà hanv-am*, ved. *hanv-i*. Però i T. in -u, e per analogia anco quelli in -i, perdono dopo il rinforzam. il suff. -i, onde *sūmiu* = ved. *sūni-v-i*, *kaviu* dal Tema *kari*; ma i Neutri lo serbano con premessovi il solito *n*, *madhu-n-i*. In Greco il Locativo fa da Dativo, il quale manca appunto ove ci è il Locativo; solo nei T. Masch.-neutri in -a ci sono tutti e due, sebbene il Locat. abbia una funzione avverbiale, p. e. Loc. *οἴου* e Dat. *οἴου*, Loc. *χώρα-i* e Dat. *χώρα* (Cfr. in Lat. *domi*, *humi* = domo-i, humo-i, e *Clusii* = *Clusio-i*, *Romae* = *Roma-i*).

LOCATIVO PLURALE — Il suo suffisso non ha che fare con quello del Singolare; fu in origine -*sva* (R. pronominale relativa e riflessiva), attenuato in -*su* per *su-s* col segno plurale, come ci fa credere qualche forma vedica in *susu* = *su-sa*. Questo -*su* in Scr. subisce e fa subire i mutamenti fonici normali, e ai Temi in -a è aggiunto con un *i*, che consideriamo come estensione della *a* tematica, p. e. *acvā-shu* = *acvā-i-su*, ma Fem. *acvā-su*. In Greco -*sva* divenne -*σφι*, quindi -*σσι* e -*σι*, e ai Temi in -a, compresi i Fem. in -*ū*, è pure aggiunto con *i*, p. e. *ἱππο-σι*, *χώρα-σι*, jon. *χώρα-σι*, che nella lingua comune perdono l'ultimo *i* [in *Μηδε-σι* e *Ἰππε-σι* manca l' medio]. I T. in -u ed -i sono rinforzati in *u sf*, *u ij*, ma, perdute le spiranti, serbano il solo *i*, p. e. *γλυκί-σι* *γλυκίσι*, *πολύ-σι* *πολύσι*, jon. *πολύ-σι* senza rinforzamento. Per analogia questo *i* entra come vocale congiuntiva in certi T. Consonantici o considerati come tali, p. e. *ἱπ(σ)-σι*, *ἰπ(σ)-σι*, *κύν-σι*, *κύν-σι*, *κύν-σι*, *πολι-σι* ecc.

LOCATIVO DUALE — Vedi il Genitivo Duale.

DATIVO SINGOLARE — L'originario suff. dovè essere -*abhi*, che a noi pare un Caso della R. pronominale *a*, dal quale venne -*ai*. Il vero suff. è quindi -*bhi*, che fa la parte integranto del Dativo Pron. (*tu-bh-j-am*), ma che nella sua nuda forma servì per uno dei Casi Strumentali ed entrò in altri suffissi. In Scr. il suffisso della Flessione Nom. -*ai* diviene -*i*; nei T. Masch.-neutri in -a questo *a* è allungato ed esteso in -*āi* e il suffisso perde il suo *i*, onde *acvā-j-a* = *acvā-j-ai*, mentre i Femminili serbano con allungamento -*āi*, *acvā-j-āi* (nei Veda anche *acvāi*). Come dicemmo, questo Caso è supplito in Greco col Locativo, eccetto nella serie 10, cioè in quella dei T. in -a, ove serbasi il puro Dativo, *ἱπ(σ)-*

ἵπποι, ἑῶν = ἑωῶν ecc. (Cfr. in Lat. *equō* = *equōi*, *equae* = *equai*, per *equo-oi*, *equa-ai*).

DATIVO PLURALE — Il suffisso Singolare Pronominale *-bhj-am* trovasi nella lingua vedica anche scorcio in *-bhja*, onde il latino *-bei* contratto in *-bi* in *ti-bi*, *si-bi*, *u-bi* ecc. Nelle forme greche τῶν, ἑῶν si ha una traccia di tal formazione, poichè esse sono per τῶ-ν ἐῶ-ν [ῶν = *bhjam*]. Da questo suffisso coll'aggiunta dell'*s* plurale venne *-bhj-am-s* e l'ordinario scr. *-bhjas*, che servi anche per l'Ablativo Plurale, e avanti al quale i Temi Consonantici subirono i normali mutamenti fonici notati nelle Gramm. Sanscritiche. In Greco il Dativo Plurale è supplito dal Locativo Plurale, l'Ablativo dal Genitivo, od almeno il suffisso *-ων* si confuse col *-ων* dello Strumentale Plur. Le due forme Sing. citate τῶν, ἑῶν ci fanno credere che in ἑῶν, eolico ἑῶν, ἑῶν eolico ἑῶν appaja il suff. Singolare, come nel scr. *asma-bhjam*, *jushma-bhjam*, cui risponderebbero a capello ἑσμε-ων *jushma-ων*. — In Latino il suff. *-bhjas* divenne *-bios*, poi *-bos* e *-bus* (nei Pron. sull'analogia del Singolare *-bis* e *-bis*, *nō-bis*, *vō-bis*); ma nei T. in *-a* cadde generalmente il *b*, ed *-ios* si contrasse in *-is*, *equis*, *mensis* ecc. per *equais* ecc. come il Fem. osco *dīnapais* (V. Giunta al Cap. 8, sulla Fless. dei Pron. Personali).

DATIVO DUALE — Il suff. apparisce nella sua piena forma nel scr. *-bhj-im*, che secondo noi è il pieno suff. pronominale allungato del Sing., come sospettiamo sia pel Nominativo e Genitivo. (Vedi questi due Casi del Duale). Presupporre una originaria forma *-bhj-im-s* coll'*s* plurale è obbedire ad un metodo preconconcetto, poichè in nessuna delle Lingue indo-europee ci è traccia di *s*: difatti si ha sanscr. *bhjim*, zendici *-bjamm*, *-bja*, *-wē*, gr. *-ων*, slavo sacro *-mja* e *-ma*, lituano *-m*, o nelle forme celtiche *deib(n)* e *dib(n)* — *duobus* — si travede *dva-bjim* non *dva-bjims*. — Ci pare adunque che fin dalle origini il senso della lingua abbia distinto dal Singolare il Duale collo allungamento dei suoi suff., il Plurale col segno *s* proprio della pluralità. Questa ipotesi avrebbe bisogno di essere svolta e associata con fatti; ma per ora basta averla accennata sommariamente.

Il suffisso *-bhj-im* servi pel Dativo non solo, ma anche per l'Ablativo e Strumentale Duale; nel Greco, mancando questi due Casi, per il Genitivo che compie molte delle loro funzioni. È aggiunto in Sanscrito ai Temi come i suff. con *-bhi*, ma i Temi

Maschili-neutri in -a allungano quest'a senza ampliarla con i, *açvâ-bhjin*, mentre il Dat. Plurale è *açvâ-bhjas* = *açva-i-bhjas*. In Greco -*ην* sta per -*ηνω*, e si unisce a tutti i T. con un *ο* sull'analogia dei T. in -a, ma perde il *η*, onde si ha *ἰππο-ην ἰππο-ιν*, *χώρα-ην χώρα-ιν* e su tale analogia *ἑπ-ε-ην ἑπ-ο-ιν* ecc. Questo -ο considerato, anche dove non lo è, come uscita tematica venne talora ampliato con -ι, per esempio *πρό-ε-ι-ην πρό-ε-ι-ιν* sull'analogia di *ἀγο-ι-ην ἀγο-ι-ιν*, *το-ι-ιν* ecc.

ABLATIVO SINGOLARE — Il suffisso è -at, nei T. Vocalici spesso scorciato in -t, come avviene di -as, -s suff. del Genitivo, che è tanto affine all'Ablativo da farne le veci in quasi tutte le Lingue Arianne, eccetto lo Zendo e il Latino. Come -as e -s palesano la R. pron. *sa*, così -at e -t accennano alla Rad. pron. *ta* affine e suppletoria (nel Neutro) di quella. In Scr. apparso l'Ablativo accanto al Genit. solo nei T. Neutri-mas. in -a, come *açvâ-t*, *jagd t*, con rinforzamento (privo n'è *ma-t*, Pron. di 1^a persona): raro è pure in Zendo, ove talora -at è allungato in -at̃: il Genitivo supplisce l'Ablativo in entrambi. Nel prisco Latino il suff. -t è addolcito in -d, che appare in tutti i Temi, unito ai Consonantici con uno i e con antecedente rinforzamento, per es. *Gnaivō-d*, *praidi-d*, *mari-d*, *convention-i-d*, *senatū-d*, *facilimē-d* (avverbio). Lo stesso è in Osco, p. e. *aragetu-d* (argento), *tovtū-d* (civitate), *ligu-d* (lege) ecc. Il d decadde nel Latino classico, come anche nell'Umbro, p. e. *akrā*, *tāt-i*, *ukri*, *arputrati* ecc. (Cfr. a questi ultimi gli antichi Genitivi latini *senātī*, *quaestī* ecc.). In Greco il suff. si allungò come in Zendo in -āt cioè in -as, appunto come il suffisso del Genitivo zendico -as, attico -as. Gli Ablativi così formati servirono da avverbii (Cfr. i latini *rārō*, *facilimē* ecc.), onde *πάντ-ας*, *συνόλ-ας*, *συνή(σ)-ας*, *ταχί(ν)-ας*, *πάν*, *ἰον. νόσ* = pr.-ar. *kat*. Un suff. dell'Ablativo, in funzione avverbiale il più delle volte, è in Scr. -tas = ta-t, cui corrisponde il lat. -tus in *coeli-tus*: un altro è -dhas (a-dhas — iufra —), zendico -dha, cui corrisponde -*ἔτ*, -*ἔτ-ε* in *πé-ἔτ* ecc.

ABLATIVO PLURALE — Vedi il Dativo Plurale.

ABLATIVO DUALE — Vedi il Dativo Duale.

STRUMENTALE SINGOLARE: 1^a Forma — Le due forme di questo Caso erano senza dubbio due primitivi Casi di diversa funzione, come diverso era il suff. che gli costituiva; ma poi si confusero assieme ed espressero entrambi ad un tempo così la unione o

compagnia, come il mezzo o lo strumento. La 1^a Forma ha per suffisso -ā, R. pronom. dimostr. allungata (se -ā potesse essere un avanzo di -sa, sam — con, insieme —, questo sarebbe in origine il Sociativo), che appare esclusivamente nel Scr. e Zendo, mentre in Greco è soltanto in alcune forme avverbiali. Nel Sânscrito questo -ā è aggiunto talora con n, tal'altra coll'ampliam. ai davanti n si abbrevia o resta lungo, p. e. vac-ā, madhu-n-ā, Femminite avj-ā (vedico avi), svapna-j-ā, açvī-n-a = açva-j-n-a (anco açvā). Le forme avverbiali greche suaccennate escono in -z, -z, come παντα dorieo per πάντα, τὰς, ἀς ecc., ed ἴα dalla R. pron. relativa ja ampl. con n, come τί, τοῦ-τι; onde ἴα sta per jn-ia = pr.-ar.ju-n-ā. — La 2^a Forma ha il suff. -bhi, elemento che abbiamo visto comparire nei Dativi e che può aver significato —a, per—, sicchè sarebbe convenuto tanto al Dativo, quanto allo Strumentale nel senso di originario Mediatico. Il valore generico di questo -bhi è attestato non solo dal suo far parte di altri suffissi per duplici e triplici Casi, ma e dall'uso omerico del suo corrispondente suff. casuale -zi e -zi, che esprime le relazioni di vero Strumentale [ἔπει σῆρα], di Sociativo [οὗτοι γὰρ πάντοτε], di Locativo massime colle Preposizioni ἐν, ἐν, ed anche di una specie di Ablativo. In Sânscrito e Zendo non si sviluppò questa forma, oscura si travolge nel Goto, meglio apparisce nel suffisso -mi dello Slavo e del Lituano.

STRUMENTALE PLURALE — Nel Plurale, come nel Duale, le due Forme si confondono in un sol Caso. Il suffisso Plurale è -bhis, cioè il suff. Sing. della 2^a Forma + s segno della pluralità. In Sânscrito è aggiunto ai T. Consonantici coi normali mutamenti fonici, i T. in -n perdono n, come quelli in -ut e -vant, i Temi in -ar perdono a e vocalizzano r; i T. Vocalici Mas.-neutri in -a ampliano a in ai, ma ordinariamente perdono bh allungando a in ā, açvī-bhis ed açvī-is, Fem. accu-bhis. In Greco il pieno suffisso dovè essere -zi, che perdè il suo s e talora aggiunse il s eufonico [Cfr. la desinenza personale della 1^a Persona Pl. -μεν, poi -μεν], onde -zi(ν) come nel Sing. p. e. ἑσθ-μεν, ἔσθ-μεν ecc.

STRUMENTALE DUALE — Vedi il Dativo Duale.

Riassumiamo in un Prospetto i pieni suffissi casuali della presupposta Lingua proto-ariana, sânscrita e greca, secondo il rapidissimo esame che ne abbiamo fatto.

SINGOLARE

	<i>Proto-ariano</i>	<i>Sânscrito</i>	<i>Greco</i>
Nominativo	<i>s(a)</i>	<i>s</i>	<i>s</i>
Accusativo	<i>am</i>	<i>am, m</i>	<i>α(v), υ</i>
Genitivo	<i>as, sja</i>	<i>as, s, âs, sja</i>	<i>ος, s, σjε</i>
Locativo	<i>an, in</i>	<i>in, i</i>	<i>i</i>
Dativo	<i>(a)bhî(am)</i>	<i>ai, ē</i>	<i>αι, αι</i>
Ablativo	<i>at</i>	<i>at, t</i>	<i>ωτ, ως</i>
Strument. I.	<i>â (sâ?)</i>	<i>â</i>	<i>α, η</i>
Strument. II.	<i>bhî</i>	—	<i>φι(v)</i>

PLURALE

Nominativo	<i>sas</i>	<i>sas, as</i>	<i>ςς, ι(ς)</i>
Accusativo	<i>ams</i>	<i>ms, as, n</i>	<i>α(v)ς, â-ς, ου-ς</i>
Genitivo	<i>sâms, âms</i>	<i>âm</i>	<i>σων, ων</i>
Locativo	<i>svas</i>	<i>susm, su</i>	<i>σφι, σσι, σι</i>
Dativo Ablat.	<i>bhjas</i>	<i>bhjas</i>	<i>φι(v)?</i>
Strumentale	<i>bhis</i>	<i>bhis, is</i>	<i>φις, φι(v)</i>

DUALE

Nomin. Acc.	<i>(s)â (s?)</i>	<i>â, âtt</i>	<i>â, ω, ε</i>
Genit. Locat.	<i>âs, as</i>	<i>ôs</i>	—
Dat. Abl. Str.	<i>bhjam</i>	<i>bhjam</i>	<i>φινυ, φινυ.</i>

VOCATIVO — Non è Caso, quindi non ha suffisso. — Il Nominativo fa le sue veci, ovvero nel Singolare ha la forma del nudo Tema o abbreviato, o allungato, o rinforzato.

(§ 187) — *Giunta.*

Il *j* del Suffisso *-jx* o *-ix*, frequente nella mozione femminile, venendo dopo *τ* e *ς* mutossi dapprima in sibilante molle (che suolsi rappresentare con *z*), poscia, o perchè tal suono mancò nel Greco o per influsso del duro *t*, passò in sibilante dura *σ*; quindi dal T. *μελετ*, il Femminile *μελετ-jx*, mutato in *μελετ-σx*, poi

in μελετ-σα, il quale con assimilazione progressiva suonò μελετ-τα (attico-beotico), con assimilazione regressiva μελετ-σα [Cfr. lo jonico μεττος da μεθ-jos]. Lo stesso avvenne nei T. aggettivali e participiali in -ντ, Femm. -ντ-ja; per cui dal T. πᾶ-ντ venne il Femm. παντ-ja, poi παντ-ζα, παντ-σα, e in quest'ultima figura il gruppo ντ regolarmente cade avanti σ, dando alla vocale precedente l'allungamento compensativo; onde πᾶ-σα, eolico παῖ-σα. Così λυοντ-ja, λυεντ-ja danno λύου-σα, λυει-σα.

(CAPITOLO VII.)

Giunta Generale.

I fenomeni linguistici accennati nelle *Illustrazioni* ai §§ 187, 191 e 198 D. non abbisognano di altri chiarimenti, dopo quelli dati dall'Autore nelle precedenti e da noi nelle *Giunte* che vi si riferiscono. Ci fermiamo un poco alle cose del § 199.

Il Comparativo ἀμείων = ἀμει-juv è comparato da Walter col-l'Adiettivo paleo-latino *minus* — buono —, accanto al suo negativo *im-māni-s*, entrambi riferiti alla R. mā — misurare — in *mē-tior* ecc. Il latino *amoenus* a causa del dittongo oe=ū (cfr. *pocna* e *pīnio*) ci condurrebbe ad una R. mū (in Scr. *legare*), da cui *ma-nio*, *moe-nia* ecc., e le forme greche μύνη, ἀμύνη, ἀμύνα ecc. Quest'ultimo nome significa *riparo*, *difesa*; non potrebbe dunque *α-moen-us* aver significato in origine, — *difeso*, *libero* —, quindi *buono* ad abitare e vedere, *grazioso*, *ridente*?

ἀρείων ecc. è confrontato da molti Etimologhi col scr. *varījas*, (comparativo), *varishṭhas* (superlativo) dal positivo *vara-s* — *cx-i-mius* —; ma in ἀρ, ἀρε-, ἀρε-, da cui ἀρείων non può dividersi, non ci è, per quanto c'insegna l'Etimologia, veruna traccia di *f*.

Il pos. χεῖρ-ης — *sottomesso* —, come i Composti ἐν-χερ-ές e δύς-χερ-ές — *facile* e *difficile a trattare* —, palesano in χερ- l'idea di *prendere*, *possedere* espressa dalla R. scr. *har*, dal gr. χεῖρ = paleo-latino *hir* — *manus* —; χεῖρ-ης ha senso passivo, mentre il latino *heru-s* (*dominus*) ha senso attivo, come *hēr-ēs*.

Il positivo κακός — *vile*, *cattivo*, *malo* — e il Comparativo ἥσσων [ἐκ-juv], Sup. ἑκκε-στος, entrambi di origine oscura, sembrano provenienti da due diverse Radici. Dall'analogia di καλός, che significò — *puro*, *sano*, *piacevole* —, quindi — *bello* — saremmo indotti

(sebbene contrarii alle etimologie prestabilite) a sospettare in *κακός* una idea originaria di *sgradevolezza materiale*. Azzardiamo una nostra etimologia. Una serie di vocaboli nelle diverse Lingue indo-europee ha per Radice fondamentale un proto-ariano *kvap* col senso — *esalare, odorare* —, onde i greci *καπ-ύ-ω*, *καπ-ύ-ς* ecc. La Radice *kvap* (suonò forse anco *kvak*; cfr. *sap* e *sak*) può in Greco aver preso queste diverse figure *καπ* o *κακ* [Cfr. sanscritico *lap* = greco *λακ*], *καπ* o *κακ* [Cfr. *αἶα* = *ὑφαία*]; dalla prima avremmo, oltre delle voci citate, anche *κακ-ός*, *κακ-ί-ων*, *κακ-ι-στος*, dalla seconda un presupposto *κακ-ύς* come *ταχ-ύς* ecc., poi *ἡκ-ύς* come *ἡδ-ύς* = *σφαδ-ύς*, da cui normalmente *ἡκ-ί-ων*, *ἡκ-ι-στος* [lo jonico *ἡσσων* = *ἡκ-ί-ων* sarebbe abbreviazione dialettale, venuta per analogia di *χρῆσσω*, *μῆζων* ecc.]. Entrambi gli Adiettivi avrebbero quindi significato in origine — *vaporoso* (latino *vap-or* = *evap-or*), *puzzolente* [Cfr. gr. *κόπ-ρος* — *sterco, fimo* —], *impuro sgradevole, vile, malo* ecc. —, e uscirebbero dalla stessa Radice. Chi sa che l'italiano *cattivo* non sia da *cac-tivu-s*?

Il Comparativo *μείων*, *μείον* — *minore* — è spiegato nelle *Illustrazioni* e nella 1^a ed. dei *Fondamenti*, p. 300, per *μειν-ίων*, *μειν-ίων*, *μειν-ίων*, *μειν-ίων*, esattamente come *πλείων* per *πολυ-ίων*, *πλεῖ-ίων*, *πλε-ίων*. Però Curtius nella 2^a ed. degli stessi *Fondam.*, p. 301, deriva meglio l'uno e l'altro dalle R. *με* e *πλε*, di cui la prima ha riscontro nel scr. *mā*, che dà alcune forme a *mī* in *mī-nā-mī*, *mī-nō-mī* = greco *μειν-ύ-ω*, lat. *mī-nu-o*; la seconda si ravvisa in *πλε-ύ-ω*, colla figura *πλε* in *(ίμ-)πί-πλε-μι*, e risponde al scr. *par*, *prā* [onde *puru-s*, vedico *pulu-s* = *πολύ-ς*, *πῶλο* = *πολύ-ος*] e al ple del prisco latino *ple-os* (*plus*), *pleores*, *plērique* ecc.

καλός fu da Benfey e Pott raffrontato al scr. *cāru-s* (= latino *cāru-s*?) — *gradevole, amabile* —, ma i più lo raffrontano al scr. *kal-ja-s* — *puro* —, tanto più che la idea di *purezza* è serbata nei gr. *καλλύνειν* — *pulire, ornare* —, *καλλυτрон* — *scopa* —.

ρεῖα, *ρεῖα*, *ρεῖα* — e *ρεῖα* — pare a noi si riportino tutti alla R. *ρῦ* = scr. *ru*, *ru* — *scorrere* —; onde gli Adiettivi *ρεῖα-ος* [*ρεῖα-ος* = *siume* — preso sostantivamente] e *ρεῖα-ος*, di cui sono Neutri avverbiali *ρεῖα-α* cioè *ρεῖα* e *ρεῖα* cioè *ρεῖα-α*. La vocale originaria del *guna* è serbata in *ρεῖα-ος* e *ρεῖα-ο*, onde *ρεῖα-ίων* cioè *ρεῖα-ων*, e *ρεῖα-στος* cioè *ρεῖα-στος*, e gli om. *ρεῖα-τερος*, *ρεῖα-τατος* e *ρεῖα-στος*. Di qui l'Aggett. secondario *ρεῖα-θιος*, jon. *ρεῖα-θιος*, e il *ρεῖα* in *ρεῖα-θυμος*. Il significato di questi Aggettivi sarebbe stato — *scorrevole, leggero, facile* —.

(§ 200)—Giunta.

La Preposizione originaria *ut* (sopra, fuori), che sopravvive nel scr. *ud*, goto *ut*, v. a.-ted. *uz*, appare in Greco nella figura normale in *ὕψ-τερο-ς*, *ὕψ-τατο-ς*; ma non rimase nella forma del positivo, a meno che la si ravvisi tale in *ὕψ-πλεξ* — *cânopo per le corse, barriera* —, che verrebbe a dire cosa che ribatte o spinge fuori, ed in *ὕψ-τίς* — *ventre* —, raffrontato da Pott insieme col lat. *uterus* per *ut-teru-s* al scr. *ud-ara-m* — *idem* —, che ne differisce solo pel suffisso e pel genere.

(CAPITOLO VIII.)

Giunta Generale.

A complemento del nostro riassunto della Flessione Nominale (*Giunta* al Cap. VI), offriamo qui un riassunto della Flessione Pronominale; la quale, comechè in essenza abbia con quella un identico processo di formazione casuale, se ne differenzia tuttavia per certe particolarità degne di speciale trattazione. Anzi vi sono differenze eziandio tra i Pronomi che designano i Generi e quei che non li designano; per lo che la Grammatica Comparata distingue la Flessione dei Pronomi esprimenti il Genere, o *Adiettivi Pronominali*, dalla Flessione dei *Pronomi Personali*. Cominciamo dalla prima.

NOM. SING. — I Temi Maschili-femminili sono come quelli della Flessione Nominale, hanno cioè *-s* e l'uscita del Fem. allungata, p. e. *sa-s*, *sâ*; ma la *s* svanisce di frequente, onde *sa* = gr. *ἰ*, *sâ* = gr. *ἱ*. Al Neutro si mantenne l'antico suffisso *-t* (= *ta*), onde scr. *ta-t* = gr. *τῆ(τ)*, lat. *(is)-tu-d*; *ja-t* = *ῖ(τ)*; *ki-t* = *(τ)ιτ*, lat. *qui-d*.

NOM. PLUR. — Come nei T. in-*a* pel Neut.-f., ma al Mas. (in Gr. -lat. anco al Fem.) si ha i finale, scr. *tê*, *jê* = *tai*, *jai*, gr. *τοί* e *ταί* [poi *οἱ* *αἱ*], e i ed *αἱ*, colla perdita dell'-*as* dopo l'ampliam. delle forme originarie *ta-j-as*, *ja-j-as* (Cfr. nel prisco Lat. *heis*, *queis* = *hi*, *qui*).

NOM. DUALE — Come nella Flessione Nominale.

ACC. SING. — *Idem* (Solo in Goto al n = m si aggiunge *a*).

ACC. PLUR. — *Idem* (In Latino ci è un i aggiunto, *quae* = *qua-i*).

ACC. DUALE — Vedi il Nominativo Duale.

GEN. SING. — Come nei Nomi, onde sanscr. *ta-sja*, gr. $\tau\alpha\text{-}\sigma\iota\alpha$ Mas.-neutro; il Fem. in Scr. ha l'elemento aggiunto *sma*, *smi*, accorciato in *sj*, quindi *ta-sj-às*, mentre in Greco è $\tau\alpha\sigma\iota$. Il Latino *-jus* in *hu-jus*, *hu-jus* ecc. è forse per *-sju-s* doppio suffisso del Genitivo; ma bisogna convenire che fra i tentativi fatti per spiegarlo non c'è ancora uno che sodisfi e sia generalmente consentito. Il sig. Meunier nelle *Memorie della Società di Linguistica di Parigi*, T. I°, 1868, pp. 14-62 cerca con dotta analisi di provare che in *-jus*, *-ius*, *-iūs* si sono fusi due Genitivi, l'uno regolare in *-i*, l'altro, *-iūs* (Genitivo dell'Adiettivo Pronominale *i-s*), aggiunto encliticamente al primo.

GEN. PLUR. — Nel Scr. è serbato intiero il suff. *-sām*, onde il Masch.-neutro *tā-shām* = *ta-i-sām*, il Fem. *tā-sām*. Nel Greco-italico come nella Flessione Nominale.

GEN. DUALE — Come nella Flessione Nominale.

LOC. SING. — È serbato più intatto nel Scr. il suffisso *-an*, che nel Mas.-neut. appare, nella forma indebolita *-in*, coll'elemento *sm*, onde *ta-sm-in*. Nel Greco-italico manca. Nel Locativo scr. *ja-sj-ām* = *ja-smi-ām*, l'elemento *ām* è aggiunto, come avviene con frequenza in altri Casi, ma si perdè il suffisso.

LOC. PLUR. — Come nella Flessione Nominale.

LOC. DUALE — Vedi il Genitivo Duale.

DAT. SING. — Nel Scr. col solito *sma*, onde il Mas.-n. *ta-smāi* = *ta-sma-ai*, Fem. *ta-sj-āi* = *ta-smi-ai*. Nel Greco come nei Nomi.

DAT. PLUR. — Come nella Flessione Nominale.

DAT. DUALE — *Idem* (Lo Slavo-sacro e il Lituano, fra i membri della famiglia, sono i soli che accrescono il Tema di un *-i*).

ABLAT. SING. — Nel Scr. compare il solito *sma* (= *sa-ma*, R. pronominale dimostrativa *sa* + *ma*?), onde *ta-smāt* = *ta-sma-at*.

ABLAT. PLUR. — Vedi il Dativo Plurale.

ABLAT. DUALE — Vedi il Dativo Duale.

STRUM. 1° SING. — È in *-ā* come nella Flessione Nominale.

STRUM. 2° SING. — È in *-bhi* come nei Nomi. Il gr. $\xi\text{-}\rho\iota$ ci fa supporre originariamente esistenti forme, come $\tau\alpha\text{-}\rho\iota$ e $\tau\alpha\text{-}\rho\iota$.

STRUM. PLUR. — Come nella Flessione Nominale.

STRUM. DUALE — Vedi il Dativo Duale.

Diamo ora il Prospetto della Flessione dell'Aggettivo Pronominale Dimostrativo — *sa*, *ta* — nel Sanscrito e nel Greco:

Maschile-Neutro			Femminile		
Sānscrito	Greco		Sānscrito	Greco	
Temi: sa, ta		ḥ, to	sā, tā		h, ta
SINGOLARE					
Nom.	sa(s) ^m , tat ⁿ .	ḥ ^m , tó(τ) ⁿ .	sā	h(ḥ)	
Acc.	tam, "	τόν "	tām	τήν	
Gen.	taśja "	τοῦ(τοῦ) "	taśjās	τῆς	
Loc.	tasmin "	—	taśjām	—	
Dat.	tasmāi "	τῷ "	taśjai	τῇ	
Abl.	tasmāt "	τῷ avv. —	—	—	
Str. I.	tēna "	—	tajā	—	
Str. II.	—	—	—	(ḥ - pt)	
PLURALE					
Nom.	tē ^m . " "	τοῖ(οἰ) ^m , τᾶ ⁿ .	tās	ταῖ(ai)	
Acc.	tān, tāni	τοῖς, "	tās	ταῖς	
Gen.	tēśham "	τῶν " "	tāsām	τῶν(των)	
Loc.	tēśhu "	τοῖς(ι) "	tāsu	τῇσι(ταῖς)	
D. Abl.	tēbhjas "	—	tābhias	—	
Str.	tāis "	—	tābhīs	—	
DUALE					
No. Ac.	tāu ^m , tē ⁿ .	ταῖ ^m . " "	tē	τά	
Ge. Lo.	tajōs "	—	tajōs	—	
D. A. S.	tābhjām "	τοῖν "	tābhjām	ταῖν	

La Flessione dei Pronomi Personali presenta molte difficoltà per causa dello scambio dei Temi, degli elementi antichi e recenti ad essi aggiunti, e delle perdite e trasformazioni svariatissime dei suffissi casuali. Senza risalire alle forme della presupposta Lingua proto-ariana, noi esaminiamo le forme reali rimaste nel Sānscrito e nel Greco. Nel primo i Pronomi Personali sono due — *io* e *tu* —, nel secondo havvi un Pronome Riflessivo — *sva* — nel senso di — *stesso, sè, esso* —, che in origine dovè esistere come tale anche nel Sānscrito, poichè vi è rimasto in altre figure e nei Composti.

I Temi originarii della I^a e II^a Persona sono senza dubbio *ma* (identico forse colla R. verbale *ma* — *misurare, pensare* —, onde l'antico — *io* — fu il *pensante, l'uomo* —: Cfr. scr. *ma-nu*, gotico

ma-n) e *tva* (forse affine con *dva* — *due* —, in quanto il gruppo *tv*, *dv* designa virtualmente una divisione e si addice al concetto di persona distinta da quella che parla: *tu* cioè diviso dall'*io*). La R. del Pron. Riflessivo è *sva* (*sua* è forse indolcimento di *tva*?).

Singolare

NOMINATIVO — Il Pronome di I^a Persona in Sànscrito suona *aham* = *agham*, che probabilmente a causa dell'*m* finale perdè un *m* iniziale e sta per *ma-gha-am*, cioè *ma* Tema, *gha* particella vedica = scr. *ha*, gr. *γ*^e ecc., *am* il solito elemento aggiuntivo privo di suff. casuale. Il Pronome di II^a Persona in Scr. è *tvam* cioè *tu* = *tva* Tema, *am* elemento aggiunto. In Greco *ἔγω* = eolico *ἔγων* forse sta per (μ)ε-γα-ον. Il dorico ed epico τῦν-ε è τυν = beotico τούν, con *ν* particella aggiunta, ma τυν si addolcì in συν e perdè il *ν* finale, come *ἔγων*, e divenne σῦ = τῦ. Il Pronome Riflessivo non ha Nominativo, perchè questo è il Caso subiettivo.

ACCUSATIVO — Sànsr. I. *mā-m*; II. *tvā-m* (Forme scorciate enclitiche *ma*, *tvā*): Gr. I. *μή*, *ἡ-μή* (con *ἡ*- protetico, aggiunto forse per analogia del Nominativo); II. dor. *τί* = *τῑ*, *σί*; Rifless. om. *ἑῖ* = *εῖ*, eol. *ῑ* e comune *ῖ* = *εῖ*, (in tutti svani il suffisso *ν*).

GENITIVO — Scr. I. *mama*; II. *tava*, entrambi per *ma-ma-s*, *tva-tva-s*. Genitivi raddoppiati (le Forme encl. *mē*, *tē* sono Locativi): Gr. I. *ἡ-με-ῖο* col suffisso nominale -*sja*, onde *ἡ-μῖ-ο*, *ἡ-μεῦ*, *ἡ-μοῦ* e *μεῦ*, *μοῦ*; II. *τε-ῖο* cioè *τεῖο-σῑο*, poi *τῑ-ῖο*, *σῑ-ῖο*, *σῑ-ο*, *σῑ-οῦ*, *σῑ-οῦ*; Rifl. *ε-ῖο* = *εῖ-σῑο*, onde *ῖ-ο*, *εῖ*, *οῖ*. Le Forme doriche *ἡ-μῖο-ς*, *ἡ-μεῦ-ς*, *ἡ-μοῦ-ς* e *τε-ῖο-ς* ecc. hanno il suffisso -*s* aggiunto all'antica forma del Genitivo (Forme fondam. *ma-sja*, *tava-sja*, *sua-sja*).

LOCATIVO — Scr. I. *maji*; II. *tvaji*, che hanno lo *j*, ampliamento del Tema, avanti il suffisso -*i* (le enclit. *mē*, *tē* = *ma-i*, *tva-i* [ved. *tvē*] sono Loc. usati pel Gen. e Dat.): Gr. I. *ἡ-μο-ι*, *μο-ι*; II. *σο-ι* = *σῑ-ο-ι*; Rifl. *ῖο-ι* = *εῖ-ο-ι*, onde *ο-ῖ*.

DATIVO — Scr. I. *mahjam* per *ma-bhjam*; II. *tubhjam*, vedico anche *tubhja*: Greco I. *ἡ-με-φιν* onde *ἡ-με-φιν*, *ἡ-με-ιν*, dor. *ἡ-μῖν*; II. omer. *τε-ῖν*, dor. *τῖν*; Riflessivo *ἡ-ῖν* in Corinna, da cui il contratto *ῖν* in Esiodo. La lunghezza dell'*ῖ* nel *τῖν* di Omero prova che *φιν* non ha che fare col *bhī* dello Strumentale.

ABLATIVO — Scr. I. *mat*, vedico raddoppiato *mamat*; II. *tvat* (col suffisso avverbale -*tas*, *mat-tas*, *tvat-tas*): in Gr. manca, ma hannovi Forme col suffisso avverbale -*δε*(*ν*) = sanscr. *dhas*, come *ἡ-μῖ-δε*, *σῑ-δε*, *ῖ-δε* (Vedi l'Ablativo nei Nomi).

STRUM. I. — Scr. I. *majā*; II. *tvajā* collo *j*, ampliamento tematico, come nei Temi Femminili in -a. — Nel Greco manca.

Plurale — I Temi del Plurale pare fossero formati da quelli del Singolare coll'aggiunta del solito elemento dimostrativo *sma*; onde sarebbero I. *ma-sma*, II. *tva-sma*. Essi subiscono strani mutamenti e nella Flessione mostrano in alcuni Casi i suffissi del Plurale, in altri quelli del Singolare.

NOMINATIVO — Scr. vedico I. *asmē*; II. *jushmē* (dai T. Plurali *a-sma* = *ma-sma*, *ju-shma* = *tva-sma*), cioè *asma-i*, *jushma-i* Temi ampliati col solito *i*, i quali, non avendo nessun suff. casuale, servono per quasi tutti i Casi nel Plurale. Le Forme ordinarie sono I. *vajam*; II. *jūjam*, cioè *va-i* = *ma-i*, *jū-i* = *tva-i* T. ampliati, coll'elem. agg. -am, e privi di suff. casuale. In Greco i Temi sono I. ἀσμι; II. *jusmi*; Rifl. σμι = σφι; di qui i Nominativi, I. eolico ἄσμι, dor. ἀσμί, jon. ἱσμί, comune ἱσμί; II. eol. ὄσμι, dor. ὄσμί, jon. ὄσμι, comune ὄσμί; nei quali tutti appaiono le forme fondamentali *asma-j-as*, *jusma-j-as* con assimilazione od allungamento vocalico, e con contrazione del suffisso come nei Temi Nominali in -i.

ACCUSATIVO — Scr. I. *asmān*; II. *jushmān*, vedico Femminile anche *jushmās*. Le Forme enclitiche I. *nas*; II. *vas*, che servono per l'Acc., il Gen. e il Dat., stanno probabilmente per *mas* e *vas*, nei quali potrebbe vedersi un resto di Caso p. e. di Acc. Pl. *ma-(sma)-ms*, *tva-(sma)-ms*, o piuttosto, a nostro avviso, i T. Singol. coll's segno della pluralità senza verun suffisso. In Greco abbiamo, I. eol. ἄσμι [sull'analogia del Sing. ἱπῆ], jon. ἱπῆας [Forma regolare del T. ἄσμι od ἱπῆ], contratto ἱπῆας; II. ὄσμι, ὄσμι, ὄσμι; Rifl. σφι, Masch.-fem. σφῆας, σφῆας, Neutro σφῆα. La Flessione del Singolare la vedremo anche nel Dativo.

GENITIVO — Scr. I. *asmākam*, ved. *asmāka*; II. *jushmākam*, ved. *jushmāka*, Forme adiettivali col suff. -ka al Neut. Sing., rispondenti ai Neutri latini *nostrum*, *vestrum*. In Greco le Forme fondamentali sono I. *asma-j-ām*, onde eol. ἄσμι-ων, epic. ἱπῆ-ων ed ἱπῆ-ων, contratto ἱπῆ-ων; II. *jusma-j-ām*, onde ὄσμι-ων, ὄσμι-ων ed ὄσμι-ων, ὄσμι-ων; Rifl. σφι-ων, onde σφῆ-ων e σφῆ-ων, σφῆ-ων.

LOCATIVO — Scr. I. *asmāsu*; II. *jushmāsu*: in Greco la sola forma di Locativo è quella del Riflessivo σφι-σι(ν), che serve al Dativo.

DATIVO — Scr. I. *asmabhyam*; II. *jushmabhyam* col suffisso del Sing. senza l's segno della pluralità: lo stesso è in Greco, ove

si ha I. eolico ἀμα(ν), comune ζῆν; II. ὕμα(ν), ὕμιν; Rifless. σπῖ(ν) palesano le Forme fondam. *asmi-bhjam*, *jusmi-bhjam* ecc. II Rifl. ha nel dial. eol. un α protetico, ἄ-σπῖ [Cfr. l'Accus. ἄ-σπῖ].

ABLATIVO — Scr. I. *asmat*; II. *jushmat* con suff. del Singolare.

STRUMENTALE — Scr. I. *asmiibhis*; II. *jushmābhis*.

Duale — I Temi del Duale possono suppersi formati da quelli del Singolare coll'aggiunta del Tema Numerale *dva* (due), onde avremmo I. *ma-dva*, II. *tva-dva*, da cui i reali I. *āva*, II. *juva*.

NOM.-ACCUSATIVO — Scr. I. *āvām*; II. *juvām*, vedico anche *juvām*, coll'elem. -am come in *aham*, *tvam* ecc. Le Forme enclitiche I. *nāu*, II. *vām*, che servono per l'Accusativo, Dativo e Genitivo, spiegansi la prima come Duale del T. *na* = ? *ma*, la seconda come scorciamiento di *ju-vām*. In Gr. i Temi sono quelli del Sing. allungati, onde I. *va* = *na* per *ma*, II. *σπῶ* per *τῆω* = *tva*, Rifl. *σπῶ* = *sva*, e i Nom.-Accus. I. *vā*, II. *σπῶ*, anche *vāi* e *σπῶi*, con ι aggiunto sull'analogia del Dativo, o come suff. del Nom. Plurale dei T. in -a; Rifl. *σπῶi*, con ι, suff. del Nom. Duale dei T. Consonantici o avuti come tali.

LOCATIVO (il Genitivo del Duale usa *nāu* e *vām*) — Scr. I. *āvājōs*, II. *juvājōs*, vedico anche *juvōs*.

DAT.-ABL.-STRUMENTALE — Scr. I. *āvābhjām*; II. *juvābhjām*. In Greco il Dat.-Gen. è I. *vāu-iv* = *nā-bhjam*, *vōu*; II. *σπῶu-iv*, *σπῶu*; Rifl. *σπῶu-iv*.

(CAPITOLI X.-XII.)

Osservazione.

La esposizione scientifica dell'Organismo Verbale (Formazione e Flessione) nelle Lingue Indo-europee è stata, per la sua straordinaria importanza, l'oggetto di profonde ed accurate ricerche in questi ultimi anni. Naturalmente le recenti conclusioni dei Comparatori si scostano, in molti punti, da quelle primamente esposte dal sommo Bopp nel suo *Sistema della Coniugazione*, ed anche nelle due edizioni della sua *Grammatica Comparata*. I più giusti e più completi risultamenti della Linguistica, massime su questo soggetto dell'organismo verbale, sono raccolti con mirabile ordine e chiarezza da Augusto Schleicher nel *Compendio della Grammatica Comparata* ecc., 2^a ed. ted.

Cartouz-Piumi, Illustrazioni

Weimar, 1866, pp. 660-844. Anche il Professor Curtius è di questo avviso, poichè in una sua amichevole lettera a noi diretta (8 giugno 1867) così si esprime: « Il mezzo migliore (*das vorzüglichste Hilfsmittel*) per conoscere lo stato presente della Linguistica è, a mio giudizio, il *Compendio* ecc. di A. Schleicher. Abbenchè in certe vedute generali, come in qualche questione speciale, non concordi intieramente con esso, pure tra i Linguisti contemporanei è appunto lo Schleicher quegli, col quale nell' insieme mi trovo meglio all' unisono ». — Ora noi avremmo voluto dare un riassunto dell'organismo verbale protoariano e sanscrito-greco, ma non saremmo riusciti a renderlo sì breve e chiaro ad un tempo da convenire ai limiti e allo scopo di questo libro. Se tempi e luoghi migliori ce ne daranno stimolo ed agio, compileremo per gli studiosi italiani un *Manuale di Grammatica Comparata delle L. Indo-europee, massime della famiglia italo-greca*. Per ora faremo ai §§ di questi Capitoli alcune giunte particolari, ove ci pajano più adatte.

(§ 226.) — *Giunta.*

Come una Radice od un Tema diviene *Nome* col mezzo dei suffissi casuali, così diviene *Verbo* col mezzo delle desinenze personali. Le L. Indo-europee distinguono con esse *tre persone in tre numeri* senza designazione di *genere*, e con una sola, aggiunta in fine del T. indicano la *voce attiva*, con due (oggetto-soggetto) la *media*; p. e. *vagh-a-ti* — trae-egli —, *vagh-a-ta-ti* — trae-si-egli —. Le Desinenze Personali sono veri Pronomi più o meno alterati; in certe figure verbali appaiono più intiere (*Des. Primarie*), in altre più scorciate (*Des. Secondarie*). Le prime aggiungonsi ai Temi del Presente, Futuro e Perfetto nei Modi Indicativo e Congiuntivo; le seconde ai T. Temporal con Aumento e al Modo Ottativo in generale. Lo Imperativo ha Desinenze proprie, ma in alcune persone esse coincidono colle *Des. Secondarie*. Oltre la distinzione di *Des. Primarie* e *Secondarie*, ci è l'altra importantissima, che le riguarda ambedue, di *Des. Attive* e *Des. Mediali*. Quest'ultime, come sopra accennammo, sono RR. Pronominali due volte ripetute e variamente alterate, per la avversione della lingua a far udir di séguito due elementi uguali. Senza farne un esame critico le comprendiamo nei Prospetti seguenti.

Desinenze Personali Attive

		Proto-dravide	Sânscrite	Greche	
SINGOLARE	I. Persona	Primarie	ma, mi	mi	μῆ
		Perfetto	ma, a	a	α
		Secondarie	mi, m	m	ν
		Imperativo	?	ni=mi?	—
	II. Persona	Primarie	tva, ta, si	si	σι, ις
		Perfetto	ta	tha	θα, ε
		Secondarie	si, s	s	ς
		Imperativo	dha, dhi	(dhi), ved. tāt	(3i), lat. tō
	III. Persona	Primarie	ta, ti	ti	τι, σι, ι
		Perfetto	ta, a	a	ε
		Secondarie	ti, t	t	(τ)
		Imperativo	tāta?	tu, ved. tāt	τω(τ), lat. tōd
PLURALE	I. Persona	Primarie	masi	mas(i)	μῆς, μῆ-ν
		Perfetto	masi	ma	μῆν
		Secondarie	mas	ma	μῆν
		Imperativo	?	ma	—
	II. Persona	Primarie	tasi	tha	τι(ι)
		Perfetto	tasi	a	τε
		Secondarie	tas	ta	τε
		Imperativo	tāt?	ta, ved. tāt	τε
	III. Persona	Primarie	anti, nti	anti(ati), nti	αντι(ᾱτι), ντι(σι)
		Perfetto	anti, nti	us = ans	αντι(ᾱτι)
		Secondarie	ant, nt	an, us, n	ιν, ν
		Imperativo	ntāh?	antus (atu), ntu	ντω
DUALE	I. Persona	Primarie	vasi	vas	—
		Perfetto	vasi	va	—
		Secondarie	vas	va	—
		Imperativo	?	va	—
	II. Persona	Primarie	?	thas	τω
		Perfetto	?	athus	τω
		Secondarie	?	tam	τω
		Imperativo	?	tam	τω
	III. Persona	Primario	?	tas	τω
		Perfetto	?	atus	τω
		Secondarie	?	tām	τω
		Imperativo	?	tām	τω

Desinenze Personali Mediali

		<i>Proto-drìane</i>	<i>Sanscrita</i>	<i>Grecche</i>	
SINGOLARE	I. Persona	Primarie	mami, mai	ê, âi Cong.	μαι
	II. Persona	Secondarie	mam, ma	a, i	μῆν.
	III. Persona	Imperativo	?	nē zendo	—
	I. Persona	Primarie	sasi, sai	sē	σαι
	II. Persona	Secondarie	sas, sa	thās	σο
	III. Persona	Imperativo	sua?	sua	σο
	I. Persona	Primarie	tati, tai	tē, ê	ται
	II. Persona	Secondarie	tat, ta	ta	το
	III. Persona	Imperativo	?	tām	σῶν
PLURALE	I. Persona	Primarie	madhai	mahē	μῆδᾱ
	II. Persona	Secondarie	madha	mahi	μῆδᾱ
	III. Persona	Imperativo	?	mahāi e Cong.	—
	I. Persona	Primarie	sdhvai?	dhvē	σδῖ
	II. Persona	Secondarie	sdhva?	dhvam	σδῖ
	III. Persona	Imperativo	?	dhvam	σδῖ
	I. Persona	Primarie	antai, ntai	antē, ntē (rē, ratē)	νται, (σ)νται
	II. Persona	Secondarie	anta, nta	anta, nta (ran)	ντο
	III. Persona	Imperativo	?	antām, ntām	σδων, σδωνσων
DUALE	I. Persona	Primarie	vadhai	vahē	μῆδων
	II. Persona	Secondarie	vadha	vahi	μῆδων
	III. Persona	Imperativo	?	vahāi e Cong.	—
	I. Persona	Primarie	?	āthē, ithē	σδῖν
	II. Persona	Secondarie	?	āthām, ithām	σδῖν
	III. Persona	Imperativo	?	—	—
	I. Persona	Primarie	?	ātē, itē	σδῖν
	II. Persona	Secondarie	?	ātām, itām	σδῖν
	III. Persona	Imperativo	?	—	σδῖν

(Cfr. Bona, *Grammatica Greca*, Torino 1863, § 455-457; Schleicher, *op. cit.*, pp. 698-702, e Heyse, *Sistema della Scienza del Linguaggio*, § 225).

(§ 230) — *Giunta.*

L'illustre Professor Curtius nella sua amichevole lettera già citata dell'8 giugno 1867 ci scriveva: « Rispetto alla Vocale

Congiuntiva nel Verbo, ho mutato opinione e concordo in sostanza con quella già espressa da Schleicher. Nella nostra scienza così potentemente operosa (*mächtig arbeitenden*) anche un solo e medesimo cultore non può sempre esser certo di non dovere mutare avviso. Tuttavia per lo scopo di una Grammatica Scolastica non guasta nulla, che la *vocale tematica* la si riguardi nel terreno greco come *vocale congiuntiva* ecc. ecc. ».

Per la importanza di questo mutato avviso del Prof. Curtius, crediamo non sarà discaro agli studiosi, che riassumiamo qui alcune sue indicazioni più speciali, e dalla sua Memoria *Sulla Cronologia della Linguistica Indo-europea*, Lipsia, S. Hirzel 1867, e dal *Compendio di Grammatica Comparata* di Schleicher, i punti più essenziali della quistione.

Schleicher a p. 378-384 op. c. passa in rassegna i Temi Nominali delle varie L. indo-europee formati col Suffisso -a (che probabilmente è R. Pronominale), come *bhar-a* in Sanscrito, *fer-o* in Latino, *φορ-ο* in Greco (in fine dei Composti significano tutti e tre — *portatore* —, dalla R. *bhar* — *portare* —); a p. 763 e segg. *passim* esamina i Presenti, gli Aoristi ecc., che hanno pure Temi in -a, come scr. *bhar-a-ti* = *φιρ-τ-(τ)*, *egli porta* o meglio *portatore-egli* (è) e va dicendo. — Ecco ora ciò che scrive Curtius nella Memoria sullodata a p. 224 (40) e segg.

« La vocale, per cui distinguesi *bhar-a-ti* da *bhar-ti*, *ed-i-t* da *es-t*, io considerai in addietro come *voc. congiuntiva* soprattutto per questo, che nessun'altra spiegazione, tra le tante datene, mi parve giusta, nè vi era altro modo a far ragione di un'a intromessa in forme verbali, che potevano benissimo farne senza. Ma coll' indefesso meditare sul complessivo organismo delle Forme indo-europee ho dovuto io pure piegare alle ragioni, che non permettono di pigliar quella vocale per una semplice infusione fonica, atta a impedire l' incontro di più consonanti. Le più essenziali di queste ragioni sono le seguenti:

1) I gruppi consonantici, che nascerebbero col levar via la *voc. congiuntiva*, non son punto schivati in altre forme verbali e nominali. Perchè si sarebbero evitate in origine forme, quali *ag-mi*, *ak-si*, *ak-ti*, mentre il Greco ha *ἄγ-μαι*, *ἄκ-σι*, *ἄκ-ται*, *ἄκ-τέ*; (Cfr. in Latino *ag-men*, *ac-tio* ecc.)?

2) La così detta *voc. congiuntiva* segue intieramente l' analogia delle vocali tematiche finali coll'allungarsi, come queste,

nella 1ª P. Sing.; p. e. scr. *tud-i-mi* come *πτ-μι*, *ti-shthi-mi* = *ἴσταν-μι*, *āpnū-mi* come *δείκνυ-μι* ecc.

3) Nel Congiuntivo dei Verbi in -ω la voc. congiuntiva è allungata, nell'Ottativo si unisce all'elemento modale, p. e. scr. *agā-ti* = *ἄγ-α-σι*, *agē-t* per *agā-i-t* = *ἄγ-α-ι-(τ)*; compare nel Participio mediale come *ἀγ-όμενος*, nell'Inf. come *ἀγ-ι-μεναι* a differenza di *ἰδ-όμεναι*: la è dunque uno di quegli elementi, che restano fissi in un certo numero di forme e che uniti alla forma non inflessa costituiscono per noi quello che è *Tema*.

4) Questa Vocale è in alcuni casi, come nella Classe Verbale IVª od in *i*, uscita o parte del Tema. Pel bisogno specifico della Grammatica Greca, può benissimo la forma *ἰδόμεν* partirsi in *ἰδ-j-o-μεν*, ma il scr. *svid-jū-mas* dimostra che l'elemento aggiunto al T. Verbale non è propriamente *i* o *j*, ma *ja*, e che, almeno in questo caso, l'o gr. non è voc. congiuntiva. Lo stesso è del latino *si-sti-mus* (non *si-st-i-mus*) = *ἴστα-μεν*; lo stesso è dell'uscita del Futuro -*sja-mi* = *σιν-*, lat. *ero* (per *es-io*), ove la vocale dopo *i* o *j* è parte integrante della forma.

5) L'ultima ragione e la più convincente si è, che la voc. congiuntiva è fonicamente identica alla voc. modale del Congiuntivo nei Verbi in -*μι*; così *ἴ-ο-μεν* : *ἰ-μεν* :: *δείκνυ-ο-μεν* : *δείκνυ-μεν*; così *bhar-a-ti* è ad un tempo 3ª Sing. dell'Indic. di *bhar-a-mi* e 3ª Sing. del Cong. rispondente all'Indicativo *bhar-ti*. — Qui il Curtius si dilunga a provare che la vocale tematica è una istessa cosa colla vocale del Congiuntivo, non tanto fonicamente, quanto intellettivamente, e che il Congiuntivo e i Modi in genere furono formati originariamente grado a grado dall'Indicativo Presente e dai Tempi in generale.

La vocale congiuntiva adunque non è tale, ma spetta a Temi Nominali (*Nomina agentis*), che adopransi come Verbalì per mezzo delle *desinenze personali* aggiunte ecc.; essa è dunque e può chiamarsi *vocale tematica*. Tuttavia nel terreno greco e latino, ove varia tra i suoni *o* e *i* u [*ἰδ-j-o-μεν*, *λεγ-α-τι* ecc., *leg-i-mus*, *leg-u-nt* ecc.] può, per lo insegnamento, riguardarsi come distinta dal Tema e variabile come le Desinenze Personali. Per ciò rimase nella Grammatica Greca il nome e la funzione della *vocale congiuntiva*; noi per nostra parte lasciammo intatto il testo delle *Illustrazioni*, appunto perchè è intatta a tal riguardo la teoria grammaticale, cui si riportano.

(§ 234 e segg.) — Giunta.

Il segno del passato od Aumento, *a* in Sanscrito, *ε* di regola in Greco, dovè in origine essere *à*, Strumentale del T. pronominale dimostrativo *a* — quello —, col senso *per quel tempo*, il latino *jam* (che è Locativo del T. Pron. Relat. *ja*), il gr. *ε-δ-ε*, il cui primo elemento è appunto lo strum. *à* mutato in *ε*. Sono forse suoi avanzi gli Aumenti di *ε-βουλό-μεν*, *ε-δυνά-μεν*, *ε-μελλον*. Ma si hanno anche avanzi del più antico *α* in *α-τρεσθε* — ruinò —, citato da Esichio nel *Lessico*, in *α-δρεσεν* — spellò —, *α-βραχεν* — risuonò — del dialetto eolico, ricordati da Ahrens.

Offriamo, con alcune nostre congetture, i raffronti indo-europei dei Verbi citati in questi §§, originariamente cominciati per consonante, nell'ordine in cui sono nella Grammatica.

ιδω — L'Imperfetto *ιδων*, Aoristo Debole *εϊσα* ecc. accennerebbero ad una R. cominciante per una spirante seguita da *ε*; il che non sarebbe contraddetto dall'omerico *ιδω*, che innanzi la spirante avrebbe avuto un *ε* protetico. Inoltre le forme, eolica *εϊσσον*, dorica *εϊσσον*, che sono Aoristi Deboli colle desinenze primitive [Cfr. l'omerico *εϊον*, *εϊσι* = *εα-σο-ν*, *εα-σι-ς* dalla R. *εα*], indicano che la R. dopo l'*ε* aveva *ν* o *φ*, dor. *β*. Laonde non possiamo ammettere Radici come *σε*, *εφ* od *ες*, ma invece p. e. una Radice *jev* (supposta *jav* da *ju* — congiungere —, nel Causativo col senso di accordare, permettere ecc.), da cui coll'*ε* protetico *ε-jev-αω*, *εjφ-αω*, *ειδω*, senza l'*ε*, *jεφ-αω*, *jφ-αω* [onde *ε-α-σο-ν*, *εβ-α-σο-ν*], *εδω*, ed *ειων*, *εισα* = *ε-για-ον*, *ε-για-σα* ecc.

εῖδω — Verbo Derivato, la cui R. sta in *εῖ*, onde i nomi *εῖδος*, *εἶος* — costume, usanza —. In Scr. ci è il nome *svadhā* anche nel senso dei nomi greci, che è composto di *sva-dhā*, cioè *propria posizione* secondo Kuhn, *propria azione* secondo Curtius. In Latino dovè esistere un corrispondente *so-dā*, da cui *sodā-dis*, mentre *sue-sc-o*, *sue-tu-s* ecc. vengono direttamente dal Tema *sua-s* = *sva*. In Goto vi risponde *sud-u-s* = tedesco *sitte*. La R. greca è *εφ-εῖ*, *εῖ* [ove il *ε* non è, a tutto rigore, determinante], il cui *φ* appare nell'esichiano *ε-υῖ-ε-ω-αα* = *εῖν-ε-α*.

εἰσσω — Verbo Deriv. per *εἰκ-γω* [Nome *εἰκῆ*], la cui R. è *εἰ*, *φ-εἰ*, ricorrente sotto svariate forme. In Sanscrito ci è il nome *fer-mi-s* = *var-mi-s* — *crespa*, *onda* —, la cui R. *var* palesa il senso

di *voltolare*. In Latino *volv-o*, *volū-men* ecc. hanno la stessa R. con una specie di raddoppiamento, come *ἐλθ-ω*, *ἐλθ-μα* e il gotico *valv-jan*. In *ἐλ-τω* la R. *φ*αλ serba la vocale originaria.

ἐλκω — Nel T. Nominale *ἐλκω* [Nominativo *ἐλκω*, om. *ἐλκ*, dor. *ἐλκ*, att. *ἐλκ*], cioè *ἐ-φλακ* appare la R. *vlak*, da cui colla perdita del *v* i latini *lac-io*, *laqu-cus*, lo slavo-sacro *vlèk-an*, il lit. *velk-ù* con metatesi e similmente il gr. *φελω*, in *ἐλκ-ω*, *ἐλκ-ησθαι* ecc.

ἐπομαι — La R. è *σπ*, la quale apparisco sincopata nell'Aor. Forte *ἐ-σπ-ον* = *σπ-σπ-ον*; risponde alle scr. *sap* e *sac'*, e alla latina in *sequ-or*, *sec-utus*, *soc-ius* ecc., lit. *sek-ù*. La primitiva gutturale risulta in Greco nell'omerico *ἐ-σπ-σπ-α-τῆρ*, esichiani *ἐσ-σπ-τῆρ*, *ἐσπ-α-τῆρ* — soccorritore —, ove *σπ-σπ-* è per *σπ-σπ*.

ἐργάζομαι — La R. scr. è *vrag'* — procedere, fare —, in Zendo *varež*, in Goto *vaurk-jan*: in Gr. è *φργ* in *ἐργ-ον*, lacon. *γα-φαιργ* con metatesi, ma la figura *φργ* si mostra in *φίζω* = *φργ-ζω*.

ἐρπω — Nel Nome Proprio *Σαρπ-υδών* è serbata intatta la R. scr. *sarp* = alla R. latina in *serp-o*, *serp-ula* ecc.

ἱστῖον — Verbo Denominativo dal Nome *ἱστία* per *φισ-τια* = latino *Vesta*, la cui Radice è *vas*, in Scr. *ush* — *abbruciare* —, che appare in *ἱσ*, in *ἱσ*, nei latini *us-tor*, *ur-o* ecc.

ἱχθω — La R. è *σρχ* = scr. *sah*, onde *σχι-ται*, *σχι-στω* con metatesi, *ἱ-σρχ-ον* con sincopa da *ἱ-σρχ-ον*, *ἱχ-ον* = *ἱσρχ-ον* per *ἱ-σρχ-ον*.

ἱκμην — Aoristo di *ἱκμ*, cioè *ji-jā-mi*, Causativo raddoppiato della Radice *κ* ampliata in *ικ*, scr. *κ* ampliata in *jā*.

ἱλόν — Aor. riferibile ad *αἰρίω*, la cui R. è *φιλ*, modificazione di *φαρ*, visibile negli omerici *φῆλμυρ*, *φῆλμυρα*.

ἱστα — Aor. dalla R. *ιδ* = *σιδ*, la quale resta nella voce esichiana *σιδ-ας* [*καθίστα*] e che risponde alla scr. *sad*, zend. *had*, lat. *sed-eo*, got. *sat-jan*, lit. *sĉd-mi* ecc.

ἰσθάνω — Radice scr. *svad*, lat. *suād-eo*, *suā-vis*, got. *suti-s*, tedesco *suoti*, lit. *sald-ūs* ecc.: la R. gr. è *φσθ*, quale apparisco nell'om. *ἰσθαι* = *ἱ-φσθ-αι*, *ἰσθα* = *φ-φσθ-α*, nel lesb. *φσθα* ecc.

οἶνοχοῖω — Verbo Composto, il cui primo elemento è *οἶνος* per *φοῖνος* = latino *vinu-m* dalla R. *vi* — *torcere*, *avviticchiarsi* —, che appare nel scr. *vēni-s* — *treccia* —, nel lat. *vi-ti-s*, nel lit. *ap-vy-nýs* ecc. Il raffronto di Kuhn al scr. *vēna-s* — *piacevole*, *amabile* — non è più dai Comparatori accettato.

ἰορτάζω — Verbo Denom. dal N. *ἰορτή*, in Erodoto *ἰορτέ*, che ha una R. *φορ* o *φρ* [eol. *ἰορται* = *ἱ-φρται*]; sicchè l'*ι* è protetico,

ovvero, secondo Sonne, è l'avanzo del raddoppiato f_1 - f_2 $\phi\tau$ - π . È dubbio il raffronto col Nome scr. *vrata*m — *vóto* —.

$\acute{\omicron}\rho\iota\omega$ — Verbo Denominativo da $\acute{\omicron}\rho\omega$, la cui R. è nel scr. *vári* — *acqua* —, zendico *vára* — *pioggia* —, e nel latino *úr-in-a*, *úr-in-á-ri* (*immergere*); onde $\acute{\omicron}\rho$ sta per f_{ρ} , od $\acute{\omicron}\nu$ è il rappresentante grafico di $\acute{\upsilon}$, come $ou = \acute{\upsilon}$ nel prisco Latino.

$\acute{\omega}\delta\iota\omega$ — La R. è $f_{\omega}\delta$ = scr. *vadh*, o $f_{\omega}\delta$ = scr. *vadh*, identiche, col senso di — *percuotere, spingere, allontanare* —; lo corrispondono la R. zend. *vad* e forse il lat. *ód-i* ($\phi = va$) nel senso di *repellere, arcère*, come nell'oraziano *ovi profanum vulgus et arceo*.

$\acute{\omega}\nu\epsilon\mu\alpha\iota$ — Verbo Denom. da $\acute{\omega}\nu\epsilon\varsigma$ — *prezzo* —, o da $\acute{\omega}\nu\acute{\epsilon}$ — *compere* —, ai quali corrispondono i scr. *vasna-s* e *vasna-m*, il lat. *vénu-m*, *vén-eo*, *vén-do* cioè *vénu-m-do*, lo slavo-sacro *vén-iti*, e forse il ted. *ge-winn*. In $\acute{\iota}\omega\nu\epsilon\omega\acute{\iota}\mu\epsilon\nu$ si scorge chiaro *i-f* $\omega\nu\epsilon\omega\acute{\iota}\mu\epsilon\nu$.

$\acute{\iota}\acute{\omicron}\rho\delta\tau\epsilon\nu$ — Aor. Deb. Pass. di $\acute{\alpha}\pi\tau\omega$ — *cucire, legare, toccare* —, la cui R. è $\acute{\alpha}\rho$ [$\acute{\alpha}\rho\acute{\epsilon}$]. A noi pare evidente la sua identità etimologica e significativa colla R. scr. *ubh* — *unire, legare* — (da cui il scr. *ubhádu*, zendico *uba*, got. *bai*, slavo-sacro *oba*, lit. *abù* col senso — *tutti e due, ambedue* —), che probabilmente è per *vabh* (Cfr. *uk-tas* da *vak*, *urus* per *varus* che è in *varijas* ecc.). Quindi *vabh* risponde a $f_{\alpha\rho}$ od $\acute{\alpha}\rho$. Il greco $\acute{\alpha}\mu\mu\omega$, lat. *ambō* riportansi benissimo alla stessa R. nasalizzata, *vambh*.

$\acute{\iota}\delta\lambda\omega\nu$ — Aor. Forte riferibile ad $\acute{\alpha}\lambda\iota\tau\kappa\omega\mu\alpha\iota$ e meglio ad una Radice $\acute{\alpha}\lambda(\omega)$ = scr. *var* (*var-a-já-mi* — *arceo, impedio* —) col senso — *premere, serrare, impedire* —. La vera R. $f_{\alpha\lambda}$ appare nell'eolico $\acute{\iota}\omega\lambda\omega\kappa\alpha$; altra sua forma è $f_{\epsilon\lambda}$ [$\acute{\iota}\epsilon\lambda\omega = f_{\epsilon\lambda}\text{-}j\omega$].

$\acute{\iota}\acute{\omicron}\rho\alpha\sigma\omega$ — Imperf. di $\acute{\epsilon}\rho\acute{\alpha}\omega$ da un N. $\acute{\epsilon}\rho\alpha$, che appare in $\acute{\epsilon}\rho\alpha\text{-}\mu\alpha$ ecc.; la R. è $\acute{\epsilon}\rho$, $f_{\epsilon\rho}$ = lat. *ver-eor*, got. *vars*, ted. *war-a* — *osservazione, cura* [gr. $\acute{\acute{\omicron}}\rho\alpha$]. Il f è serbato nell'esichiano $\beta\acute{\omega}\rho\epsilon\iota = f_{\omega\rho\epsilon\iota}$ — *occhi* —, e in $\pi\upsilon\lambda\alpha\nu\acute{\rho}\epsilon\varsigma = \pi\upsilon\lambda\alpha\text{-}f_{\rho\epsilon\varsigma}$ [$\pi\upsilon\lambda\omega\rho\acute{\epsilon}\varsigma$] — *guardaporta* —.

$\acute{\alpha}\nu\epsilon\iota\omega\gamma\omega\nu$ — Si riferisce al V. $\acute{\alpha}\nu\text{-}\acute{\omicron}\iota\gamma\text{-}\omega$ composto di $\acute{\omicron}\iota\gamma\text{-}\omega$ — *sco-rire, aprire* —. La Rad. $\acute{\omicron}\iota\gamma$ dovè cominciare per spirante, ed inoltre ha una vocale *gunata*, sicchè saremmo tratti a ravvicinarla alla R. scr. *viç* — *intro, adeo* —, che appunto è *gunata* in *véc-as* cioè *vaik-as*, gr. $f_{\omega\iota\kappa\text{-}\omega\varsigma}$, lat. *vic-us* ecc. Dalla R. proto-ariana *vik*, *vaik* vennero $f_{\iota\kappa}$ [$\acute{\iota}\kappa\text{-}\omega$, $\acute{\iota}\kappa\text{-}\nu\acute{\epsilon}\text{-}\omega\mu\alpha\iota$, $\acute{\iota}\kappa\text{-}\acute{\alpha}\nu\text{-}\omega$, $\acute{\acute{\alpha}}\iota\kappa\tau\omega\varsigma = \acute{\acute{\alpha}}\text{-}f_{\iota\kappa\text{-}\tau\omega\varsigma}$], $f_{\omega\iota\kappa}$ e per addolcimento $f_{\omega\iota\gamma}$, come $\eta\rho\alpha\chi$ e $\eta\rho\alpha\gamma$, $\mu\kappa\chi$ e $\mu\alpha\gamma$ ecc. Le attinenze di significato delle due Radici non ci paiono tanto remote da repugnare al nostro ravvicinamento.

(§§ 248-50, 321-327) — Giunta.

In iscienza non dovrebbe parlarsi di Classi Verbalì, ma di Forme del Tema-Presente, poichè le varietà di formazione in questo appunto intervengono. Le affezioni della R. Verbale e le diverse sue ampliamenti con particolari elementi, che servono a darle aspetto e significato di T.-Presente, dovettero in origine esprimere rapporti proprii e speciali, come *intransitivo*, *durativo*, *passivo*, *incoativo* ecc., e ciò risulta tuttora in certi Presenti indo-europei; ma il più delle volte queste differenze di funzione svanirono e gli originarii mezzi, che le esprimevano, divennero puri e semplici spediendi formativi. Dal raffronto cumulativo delle diverse lingue del ceppo ariano risultano, secondo Schleicher, sette Formazioni del T.-Presente con alcune sottospecie; le quali vogliamo qui toccare per sommi capi.

Iª Formazione — La R. verbale è immutata nel T.-Presente, a cui si aggiungono senz'altro le desinenze personali e gli elementi modalì: proto-ariano Indic. *as-mi*, *as-masi*, Cong. *as-ā-mi*, Ott. *as-ji-m*, Imper. *as-dhi*, dalla R. e T. *as* — *essere* —; gr. *ἴσ-μι* [*is-mi*], *ἴσ-μεν*, Cong. *ἴσ-ω* [om. *is*; *ō*], Ott. *ἴσ-τε* [*ist-te*], Imp. *ἴσ-θι* [*ist-thi*], R. e T. *i*. — Iª bis. La R. verbale piglia al Pres. il suff. formativo *a* [gr. *ο*, *ε*] e gli elem. mod.: pr.-ar. *bharā-mi*, *bhara-nti*, Cong. *bhara-ā-mi* quindi *bharā-mi*, Ott. *bhara-i-m*, Imp. *bhara-(dhi)*, R. *bhar* — *portare* —, T.-Pr. *bhar-a*; gr. *φέρω* (*mi*), *φέρουσι* [*ferousi*], Cong. *φέρω* (*mi*), Ott. *φέρω-ι-μι*, Imp. *φέρε* (*thi*), R. *φάρ*, T.-Pr. *φέρω*, *φέρε*. I Verbi Deriv. in *-aja*, gr. *-αω*, *-ουω*, *-ειω*, appartengono pure a questa Formazione [T.-Pr. *bhāraja*, gr. *φορέω*, *φορεῖς*].

IIª Formazione — La R. verbale rinforza (allungamento organico) la sua vocale nel T.-Pr. dell'Indic. Attivo nel solo Sing.: *ai-mi*, ma *i-masi*, Cong. *i-a-ti* (*ai-a-ti* forse nel Scr.), Ott. *i-je-t*, Imp. *i-dhi*, R. *i* — *andare* —, T.-Pr. *ai*; gr. *ἴ-μι*, ma *i-μεν*, Cong. e Ott. secondo la Formazione in *-a*, benchè nel Cong. Pl. *i-ο-μεν* si abbia un pr.-ar. *ij-a-masi*, Imp. *i-ṣi*, R. *i*, T.-Pr. *ti*. Similmente *px-μι*, *px-μεν* [R. *πα*, T. *πα*]. — IIª bis. La R. verbale rinforzata piglia *-a* al T.-Pr. e tale resta in tutte le forme: *sravāmi*, R. *sru* — *scorrere* —, T.-Pr. *srav-a*; *bhaugā-mi*, R. *bhug* — *piegare*, *volgere* altrove —, T.-Pr. *bhaug-a* —; gr. *πίω* cioè *πίφω* (*mi*), R. *pu*, T.-Pr. *πιφω*, *πιφε*; *πύγω*, Rad. *pyg*, T.-Pr. *πυγο*, *πυγε*. Talora in Greco

ci è il rinforzamento maggiore (*vridddhi*), limitato a pochi singoli casi, come $\rho\acute{\omega}\omega = \rho\acute{o}\phi\omega$, $\tau\rho\acute{\omega}\gamma\omega$ dalla R. $\tau\rho\acute{\alpha}\gamma$, tal'altra l'allungamento vocalico, più frequente, come $\tau\rho\acute{\alpha}\beta\omega$, $\eta\rho\acute{\alpha}\gamma\omega$, RR. $\tau\rho\acute{\alpha}\beta$, $\eta\rho\acute{\alpha}\gamma$.

IIIª Formazione — La R. verbale nel T.-Pr. è raddoppiata e se esce in vocale è rinforzata come nella **IIª Formaz.**: *dadi-mi*, ma *dada-masi*, *dadà-ti*, ma *dada-nti*, Ott. *dada-ji-m*, Imper. *dada-dhi*, R. *da—dare—*, T.-Pr. *dada* (intensivo); gr. $\delta\acute{\iota}\delta\omega\mu\iota$, ma $\delta\acute{\iota}\delta\omega\mu\epsilon\nu$, $\delta\acute{\iota}\delta\omega\tau\iota$, ma $\delta\acute{\iota}\delta\omega\tau\iota$ [$\delta\acute{\iota}\delta\omega\tau\iota$], Ott. $\delta\acute{\iota}\delta\omega\iota\eta\upsilon$, Imp. $\delta\acute{\iota}\delta\omega\iota$ [$\delta\acute{\iota}\delta\omega\iota$ ($\delta\iota$)], R. $\delta\omega$, T.-Pr. $\delta\acute{\iota}\delta\omega = \delta\omega\delta\omega$. Le RR. $\pi\lambda\alpha$ e $\pi\rho\alpha$ hanno il T.-Pr. con nasale $\pi\iota\mu\text{-}\pi\lambda\alpha$ [$\pi\iota\mu\pi\lambda\alpha\text{-}\mu\iota$], $\pi\iota\mu\text{-}\pi\rho\alpha$ [$\pi\iota\mu\rho\alpha\text{-}\mu\iota$], ma in composizione tornano normali, come $\sigma\mu\mu\text{-}\pi\iota\lambda\alpha\text{-}\mu\iota$, $\epsilon\mu\text{-}\pi\iota\pi\rho\alpha\text{-}\mu\iota$. Alcune Radici Consonantiche pigliano *-a*, $\gamma\iota\gamma\epsilon\sigma\mu\alpha\iota$ [$\gamma\iota\gamma\sigma\mu\alpha\iota$], R. $\gamma\upsilon\nu$, T.-Pr. $\gamma\iota\gamma\iota\epsilon\upsilon\sigma$, $\gamma\iota\gamma\iota\epsilon\upsilon\sigma\iota$: la R. $\iota\delta$ (= scr. *sad*) piglia *-jo*, *-je* = *-ja*, onde $\iota\zeta\omega = \sigma\iota\text{-}\sigma\epsilon\upsilon\text{-}j\omega$, $\iota\epsilon\upsilon\text{-}j\omega$, $\iota\zeta\omega$ [T.-Pr. $\iota\zeta\omega$, $\iota\zeta\iota$].

Sono queste le tre Formazioni organiche, che succedono entro la R. verbale medesima; le altre seguenti provengono da suffissi consonantici aggiunti in vario modo alla R. verbale, per farle assumere la figura e il valore di Tema-Presente.

IVª Formazione — Alla R. verbale è posposto nel T.-Pr. l'elemento *nu*, che viene rinforzato nel Sing. dell'Indic. Attivo; così *ar-nau-mi*, ma *ar-nu-masi* ecc., R. *ar—andare*, *alzarsi—*, T.-Pr. *arnu*; in Gr. ci è invece l'allungam. vocal., $\acute{o}\rho\upsilon\mu\iota$, ma $\acute{o}\rho\upsilon\mu\epsilon\nu$, R. $\acute{o}\rho\upsilon$, T.-Pr. $\acute{o}\rho\upsilon$, e in alcuni verbi derivati appare un *-nuu* = *-nu-nu*, come $\sigma\tau\acute{o}\rho\upsilon\mu\iota$ e $\sigma\tau\acute{o}\rho\iota\text{-}\nu\upsilon\mu\iota = \sigma\tau\acute{o}\rho\epsilon\varsigma\text{-}\nu\upsilon\mu\iota$ [come $\epsilon\upsilon\text{-}\nu\upsilon\mu\iota = \iota\epsilon\text{-}\nu\upsilon\mu\iota$, R. $\varsigma\epsilon\varsigma$ = scr. *vas*]. Probabilmente $\iota\lambda\acute{\alpha}\nu\upsilon$ è per $\iota\text{-}\lambda\alpha\text{-}\nu\upsilon\text{-}j\omega$, R. $\iota\text{-}\lambda\alpha$ per $\lambda\alpha$ con ϵ protet. = scr. *ar o ra*, onde $\iota\lambda\acute{\alpha}\nu\upsilon\iota$ sarebbe per $\lambda\alpha\text{-}\nu\varsigma\epsilon\text{-}\iota$ = pr.-ar. *ra-nva-ti* serbato nel scr. $\gamma\text{-}n\upsilon\alpha\text{-}ti$. — **IVª bis.** All'elem. *nu* è sostituito il suo affine *na*, p. e. *star-nu-si*, ma *star-na-tasi*, R. *star—spargere—*, T.-Pr. *starna*; gr. $\delta\acute{\alpha}\mu\upsilon\mu\iota$, ma $\delta\acute{\alpha}\mu\upsilon\mu\epsilon\nu$, R. $\delta\alpha\mu$ — *domare—*, T.-Pr. $\delta\alpha\mu\upsilon\alpha$, da cui coll'altro suff. *ja*, $\delta\alpha\mu\upsilon\alpha\text{-}j\omega$, $\text{-}j\epsilon$ in $\delta\alpha\mu\acute{\alpha}\nu\omega$. Spesse volte la *a* del suff. *na* fu considerata come ordinaria uscita del T.-Pr. onde $\pi\acute{\iota}\nu\epsilon\text{-}\iota\varsigma$, $\pi\acute{\iota}\nu\omega\text{-}\mu\epsilon\nu$, R. $\pi\acute{\iota}$ — *bevere—*, T.-Pr. $\pi\acute{\iota}\nu\omega$, $\pi\acute{\iota}\nu\epsilon$. — Come varietà di questa sottospecie va considerata la Formazione col suff. *-ana*, usata in Greco e di cui hannosi tracce anche nel Sانسrito (*ish-ana* T.-Pr. dalla R. *ish*): $\iota\kappa\text{-}\acute{\alpha}\nu\omega\text{-}\mu\epsilon\nu$, $\iota\kappa\text{-}\acute{\alpha}\nu\epsilon\text{-}\tau\iota$, R. $\iota\kappa$ — *giungere—*, T.-Pr. $\iota\kappa\text{-}\acute{\alpha}\nu\omega$, $\iota\kappa\text{-}\acute{\alpha}\nu\epsilon$, ed in Radici con sillaba lunga, $\alpha\iota\sigma\tau\acute{\alpha}\nu\omega\text{-}\mu\alpha\iota$ ecc. In Radici con sillaba breve la vocale è nasalizzata, Rad. $\lambda\acute{\alpha}\beta$, T.-Pr. $\lambda\alpha\mu\beta\text{-}\acute{\alpha}\nu\omega$, $\lambda\alpha\mu\beta\text{-}\acute{\alpha}\nu\iota$ ecc. — **IVª ter.** Alcune Radici Consonantiche pigliano

un infisso *n* scorciato da *na*, R. *jug* T.-Pr. *jung* (senza *a*), *junga* (con *a*), da cui *jung-masi* e *junga-masi*. Questa Formazione contraddice al principio morfologico del linguaggio indo-europeo, secondo cui gli elementi formativi sono suffissi, non infissi alla Radice; ma tale contraddizione apparisce in forme antichissime e in tutti i membri di quel linguaggio, sicchè debbe ritenersi per originaria della Lingua proto-ariana. Probabilmente da *jug-na-masi* venne *ju-na-g-masi*, poi *jung-masi* ed *junga-masi*. In Greco rappresenta questa Formazione $\sigma\gamma\iota\gamma\mu$ [Rad. $\sigma\gamma\tau$] = $\sigma\gamma\iota-\nu-\gamma-\mu$, Tema-Presente $\sigma\gamma\iota-\nu-\gamma\mu$, $\sigma\gamma\iota-\nu-\gamma\mu$.

Vª Formazione — La R. verbale piglia l'elemento *ja*, che è pure frequentissimo nella Formaz. Nomin.: *svid-jà-mi*, *svid-ja-si* ecc., R. *svid* — *sudare* —, T.-Pr. *svidja*. In Greco questa Formazione è assai estesa, e per via dei mutamenti fonici causati da *j*, svariaticissima: 1ª lo *j* resta nell'aspetto di *i*, *ið-iw*, R. *ið* = $\sigma\phi\iota$, T.-Pr. *ið-jo*, *ið-je*; 2ª lo *j* passa, sempre nell'aspetto di *i*, nella sillaba radicale seguita da *v* e *ç*, $\pi\acute{\alpha}\iota\sigma-\mu$ = $\pi\acute{\alpha}\tau\tau\text{-}j\mu$, $\kappa\acute{\rho}\iota\nu-\mu$ = $\kappa\acute{\rho}\iota\nu\text{-}j\mu$ [che veramente ha la R. $\kappa\acute{\rho}\iota$ colle Formazioni IVª e Vª riunite, come $\varphi\alpha\iota\nu\mu$, $\beta\alpha\iota\nu\mu$, $\chi\lambda\iota\nu\mu$ ecc.]; 3ª lo *j* passa colle uscite radicali *ð* e *γ* in *ç*, con *τ* e *θ*, *×* (*γ*) e *χ* in *σσ* (*ττ*), con *λ* (ed anche altre liquide) si assimila, $\delta\zeta\omega$ = $\delta\delta\text{-}j\mu$, $\kappa\acute{\rho}\alpha\zeta\omega$ = $\kappa\acute{\rho}\alpha\chi\text{-}j\mu$, $\lambda\iota\sigma\sigma\mu\alpha\iota$ = $\lambda\iota\tau\text{-}j\sigma\mu\alpha\iota$, $\kappa\omicron\rho\acute{\upsilon}\sigma\sigma\omega$ = $\kappa\omicron\rho\mu\delta\text{-}j\mu$, $\varphi\upsilon\lambda\acute{\alpha}\sigma\sigma\omega$ = $\varphi\upsilon\lambda\alpha\chi\text{-}j\mu$, $\tau\acute{\alpha}\sigma\sigma\omega$ = $\tau\alpha\gamma\text{-}j\mu$ (Cfr. per altro la Giunta ai §§ 55-58, p. 161-162), $\pi\acute{\tau}\acute{\upsilon}\sigma\sigma\omega$ = $\pi\tau\upsilon\chi\text{-}j\mu$, $\sigma\tau\acute{\epsilon}\lambda\lambda\omega$ = $\sigma\tau\epsilon\lambda\text{-}j\mu$ ecc.; 4ª lo *j* fra vocali svanisce, $\gamma\acute{\iota}\omega$ eol. $\gamma\upsilon\acute{\iota}\omega$, $\acute{\omicron}\pi\acute{\upsilon}\omega$ accanto ad $\acute{\omicron}\pi\upsilon\acute{\iota}\omega$, quindi anche $\lambda\acute{\iota}\omega$ per $\lambda\upsilon\text{-}j\omega$ ecc.

VIª Formazione — La R. verbale aggiunge l'elemento *ska*, usato anche nella Formaz. Nomin.: *ga-skà-mi*, *ga-ska-si*, R. *ga* — *andare* —, T.-Pr. *gaska*. In Greco $\beta\acute{\alpha}\sigma\kappa\alpha$ ha la R. $\beta\alpha$ = *ga*, T.-Pr. $\beta\alpha\text{-}\sigma\kappa\alpha$, $\beta\alpha\text{-}\sigma\kappa\epsilon$ = *gaska*; spesso la vocale radicale è rinforzata, $\delta\alpha\acute{\epsilon}\text{-}\sigma\kappa\omega$, R. $\delta\alpha\alpha$ = $\delta\alpha\alpha\upsilon$, od anche è raddoppiata la R., $\gamma\eta\text{-}\gamma\eta\iota\text{-}\sigma\kappa\omega$; nelle RR. Consonantiche vi è la voc. congiunt. *i*, $\epsilon\acute{\upsilon}\rho\iota\text{-}i\text{-}\sigma\kappa\omega$. Questo $\sigma\kappa\alpha$, $\sigma\kappa\epsilon$ entra in alcune Forme Verbali con certe norme, che sono da vedere nelle Grammat. Speciali, p. e. $\iota\delta\text{-}i\text{-}\sigma\kappa\omicron\nu$, $\delta\acute{\omicron}\text{-}\sigma\kappa\omicron\nu$, $\sigma\tau\acute{\alpha}\text{-}\sigma\kappa\omicron\nu$ ecc.

VIIª Formazione — La R. verbale aggiunge l'elemento *ta*; ma tal Formazione non pare originaria, perchè appare solo in Greco, in Latino e Lituano: $\tau\acute{\upsilon}\pi\text{-}t\omega$, $\acute{\alpha}\rho\chi\text{-}t\omega$, $\tau\acute{\iota}\alpha\text{-}t\omega$, *plec-to*, *pec-to*, lit. *virš-tù*, *gans-tù* ecc. In Greco vi sono anche alcuni Presenti formati col suffisso $\delta\epsilon$ = *dha* (*porre, fare*), $\pi\acute{\rho}\epsilon\text{-}\delta\omega$, $\varphi\theta\iota\nu\acute{\iota}\text{-}\delta\omega$ (Cfr. *crê-do*, *ab-do* ecc.). Vedi qui pure la Giunta ai §§ 55-58.

(§ 258) — *Giunta.*

L'opinione del nostro Autore, esposta già nei suoi *Tempi e Modi* p. 317 e nell'*Illustr.* a questo § rigettata, era questa, che il Futuro fosse stato formato coll'aggiunta di *sjām* Potenziale, inflesso però colle desinenze dei tempi principali, appunto perchè potesse mutar quel suo valore e adattarsi alla significazione del tempo avvenire. Schleichner nel *Compendio* ec. p. 818-823, giudica il Futuro una composizione con un Presente *as-jī-mi*.

In tutte le lingue del ceppo indo-europeo la forma *as-jī-mi* compare scorciata in *-s-jī-mi* nel legarsi alle RR. per dare ad esse il valore di Futuri; il Greco farebbe eccezione in alcuni Futuri, quali p. e. *μεν-σῆναι*, *τεν-σῆναι*. Leskien suppone che quei Futuri debbansi spartire *μεν-σῆναι*, *τεν-σῆναι*, e sieno quindi formati da Temi con un *ε*, come nell'Aor. Pass., *ἐ-παύε-ναι*, ai quali naturalmente si aggiunge la ordinaria forma del Pres. - *sjāmi*. Ma se si ammette col Curtius il valore dell'*ε* (allung. in *ε*), quale appare nell'Aor. Pass. *ἐ-παύε-ναι*, difficilmente potrà approvarsi siffatta congettura. Che l'*ε* corrisponda in un senso pratico all'*i*, vocale ausiliare, del sanscr. *tan-i-shjāmi*, può lasciarsi credere in una Grammatica Scolastica, ma a buon dritto il nostro Autore chiarisce nelle *Illustrazioni* la evidenza del contrario. Non si potrebbe raffrontare *-ishjāmi* a *çishmas*, e vedere nella prima forma uno indebolimento dell'*a* iniziale in *i* (benchè altrove *i* sia vera ausiliare) a causa del *sh* seguente, onde *ishjāmi* starebbe ad *asjāmi* come *çishmas* sta a *çāsmi*, R. *ças*? Se questa ipotesi potesse valere, avremmo anche in Sanscrito alcuni avanzi della Formazione del Futuro coll'intero *asjāmi*, e *τεν-σῆναι* risponderebbe esattamente a *tanishjāmi* = *tan-asjāmi*.

(§ 267) — *Giunta.*

La Rad. *as* ha due, e colla raddoppiata tre Forme di Aoristo: 1^a, più antica, colle Desin. Pers. secondarie aggiunte alla uscita radicale, *as-m*, *as-s* ecc.; 2^a, più recente, colle dette desinenze aggiunte alla Radice ampliata col suff. *a*, *asa-m*, *asa-s* ecc. Tutte e due queste Forme, private dell'*a* iniziale, entrano a comporre l'Aoristo Debole, ma in Greco solo la 2^a. Corrispondente al scr.

a-dik-sha-m. *a-dik-sha-s* ecc. non vi è in Greco che qualche forma arcaica, come *ix-σo-v* [*iξov*], *ix-σe-ε* [*iξεε*] = *i-ξix-σo-v* ecc.; del resto *-sa-m* si ridusse a *σα*, che si ebbe come uscita tematica in tutte le forme, eccetto la 3ª Sing. dell'Indic. e Cong. e la 2ª Sing. dell'Imperat. nell'Attivo [*σε*, *σε*, *σo-v*]. A proposito dell'*α* in *σα*, e della vocale congiunt., che l'Autore dice mancare nell'Aor. Deb. dei Verbi in *λ*, *μ*, *ν*, *ς*, vedi le *Giunte* al § 230 e § 258.

(§ 272 e segg.) — *Giunta.*

Il raddoppiamento nel Perfetto ci richiama al primo stadio del linguaggio proto-ariano, il quale per esprimere un aumento del senso della Radice, od intensivo od iterativo (negli Aoristi), o durativo (nei Presenti), o compito (nei Perfetti), non ebbe altro mezzo che ripeter la R. stessa. La R. *vid* — *vedere* — espresse il concetto dell' *aver veduto* coll'esser detta due volte, *vid vid*; vi si aggiunse la R. pronominale di 1ª persona, *ma* — *io* —, e si ebbe nello stadio isolativo *vid vid ma* — *io ho veduto* —, da cui nello stadio compositivo *vidvidma*, poi nell'inflessivo *vivaidma*, con espulsione del primo *d* e rinforzamento della vocale radicale; finalmente *vivoida* = (*fs*)*foidα*.

Rispetto alla uscita *α* del Perfetto, non potrà dirsi che la sia una *vocale congiuntiva*, dacchè il nostro Autore dividerà anche su ciò l'opinione accettabilissima di Schleicher. Il quale raffronta

<i>foid-α</i> con (<i>vi</i>) <i>vid-m/α</i>	<i>foid-μν</i> con (<i>vi</i>) <i>vid-masi</i>
<i>foid-βα</i> " — <i>vid-ta</i>	<i>foid-τε</i> " — <i>vid-tasi</i>
<i>foid-ε</i> " — <i>vid-t/α</i>	<i>foid-σενε</i> (composto di <i>vid-(α)π-ενε</i>)

e riconosce nell'*α* della Iª P. Sing. l'avanzo della intiera desinenza personale *-ma*, considerata poi uscita del T., come nell'Aoristo Debole; la cui flessione fu seguita anche dal Perfetto, meno la IIIª Pl. [*-σσι* = *σνσι* Desin. primaria].

Nei *Fondamenti della Etimologia Greca*, a pagg. 439-444, il nostro Autore esamina accuratamente il fenomeno dell'aspirazione sopravvenuta nelle Consonanti, massime Dure o Tenui. Questo fenomeno riscontrasi in molte delle L. indo-europee; ma nel Greco è relativamente assai più recente e dovuto alla estensione di suoni dialettali, pe' quali una consonante tenue

assunse talora uno *spirito aspro*, come in altri casi assunse un Vau, *f* (Labialismo), ed in altri uno Jod, *j* (Palatalismo-Dentalismo). Le liquide *p* e *λ*, e le nasali *ν* e *μ*, susseguenti ad una esplosiva tenue spesso hanno forza di mutarla nell'aspirata sua corrispondente; in qualche caso mostran tal forza anche il *f* susseguente, il *σ* (nonchè la nasale) precedente: *ess*, *ἄρο-τρον* e *κλίσ-τρον*, *προ-οίμιον* e *φροίμιον*, *καυ-στόν* per *καυ-στολόν*, *λύχ-νος* dalla R. *λυκ*, *πλοχ-μός* R. *πλεκ*, *σχολίς* e *σκολίς*, *λίπρος* e *λίσπος*, *ρίγγ-ος* e *ρίγν-ος*, *ὄρις* per *ὄρφις* ecc. Quest' ultimo esempio fe' supporre che simile origine avesse l'aspirata di alcuni Perfetti, e si immaginò *πίπλιχ-α* venuto da *πιπλκ-α-fα* [*-fα* = lat. *-vi*]; ma la ipotesi è tutt'altro che chiarita e la conclusione del nostro Autore, detta nel testo, rimane sempre la più soddisfacente; tanto più che non mancano esempi, ove il passaggio di una Tenue o Media in Aspirata succede senza influsso di suoni vicini [*βλέπ-ω*, ma *βλέψ-αρον*, *σάφ-ης*, *σπαρ-ός* R. *σπ*, *δίχομαι* e jon. *δέκομαι*, *ετυχ-ον* e jon. *τετιχ-οντο* ecc.].

La caratteristica *x* del Perfetto è assai oscura nella sua origine. Tuttavia il nostro Autore tentò in varii scritti e riassume nei *Fondamenti*, p. 59, una congettura assai verosimile, che ormai anche *Schleicher*, nella 2^a ediz. del suo *Compend.* p. 825, accenna chiaramente di consentire. Anche il *k* è una delle *Determinanti* posposte alle proto-radici, che appare spesso nel Lat. e nel Gr.: in questo abbiamo p. e. *ἐρύ-ω-α* ed *ἐρύ-ω*, *ἐ-πτα-ω-ον* e *κατα-πτέ-τεν*, *ἔ-κ-ω* ed *ἔ-κ-α* ecc. Questo V. *ἔκ-ω* serba nel Presente un significato di Perfetto, onde parrebbe che il *k* sia avanzo di una R. suffissa ad altre, per dar loro un senso di azione compiuta [Cfr. il *ῥ* = R. *ῥε*, *dha* — *porre*, *fare* —]. Se osserviamo il Perf. *ὄλ-ωλκ-α* e le forme omer. *ὄλκεν*, *ὄλκοντο*, difficilmente possiamo disgiungerle e dovremo risalire ad una R. secondaria *ὄλ* [Cfr. *ὤλ-σα*] ampliata con *k* in *ὄλκ-α*, pr.-R. *ὄλ* [*ὄλλυμαι* = *ὄλ-νυ-μαι*]. Similmente i tre Aor. anomali, *ἔ-ῥακ-α*, *ἔ-τεκ-α*, *ἔ-δουκ-α* dalle RR. *ῥε*, *ε*, *δο* [asigmatici come *ἔνεγκ-α*, *ἔχερ-α*] ci traggono alle RR. ampliate *dha-k* (lat. *fac-io*?), *jā-k* (lat. *jac-io*), *dā-k* (scr. *dhī* = *dak* — *porgere*, *offrire* —). Per tutto questo non è improbabile, che dalle RR. ampliate con *k* venissero in origine Aoristi, come *ἔ-ῥακ-α* e Perfetti, come *ὄλ-ωλκ-α*, e che col tempo siasi sviluppata una analogia, per cui il *k*, avanzo di una antica Radice adoperata come determinante, divenne più tardi e grado a grado una semplice caratteristica del Perfetto.

(§§ 292-299) — *Giunta.*

Il *ῥ* è aggiunta assai frequente nelle Forme Verbalì, meno nelle Nominali; è pure una delle *Determinanti* od elementi ampliativi. Troviamo *ἐ-σχε-ῥ-ον*, *ἀπ-ἐ-ῥ-ῖ-ον*, *εἰρ-ῥ-α-ῥ-ον*; *τελ-ἐ-ῥ-ω*, *ῥα-ἐ-ῥ-ω*, *κνέ-ῥ-ω*, *μεινύ-ῥ-ω*; con *σ* *ἀ-ἐ-σ-ῥ-ω*, *βιβέ-σ-ῥ-ω*; *ἐρρ-πρό-ῥ-ασσι*, *βιβρώ-ῥ-οις*(?) ecc. Le Radici *πα* e *πν*, *ἐρ* od *ἐλ*, *δαρ*, *μα* o *μαν*, *σφ* e od *ι* sono ampliate in *πα-ῥ* e *πν-ῥ*, *ἐλ-ῥ* od *ἐλ-υ-ῥ*, *δαρ-ῥ*, *μα-ῥ* o *μαν-ῥ*, *ι-ῥ* ecc. Oltre dei Nomi che serbano la R. ampl. con *ῥ*, quale apparisce nelle Forme Verbalì [*παῖ-ῥ-ος* e *πέν-ῥ-ος*, *μενῥ-ῥ-οις*, *ἰῥ-ος* ecc.], si hanno *γνέ-ῥ-οις*, *ἐχ-ῥ-οις*, *στέ-ῥ-οις*, *ἔσ-ῥ-οις* ecc. con ampliamento estraneo ai Verbi; ed inoltre trovasi *ῥ* in certi Nomi col suff. *μο*, *ἐρρε-ῥ-μός*, *στα-ῥ-μός* ecc. Anche nella terminazione mediale dell'Infìn. *-σῥαι* si trova lo stesso *ῥ* = scr. *dh* in *-dhjii*, Infìn. vedico. Nel Latino, Teutonico, Lituanico e Slavo incontrasi *d*, che corrisponde al *ῥ* e pruova la sua antichità [Cfr. lat. *gau-de-o* col gr. *γα-ῥ-ι-ω*, mentre *gavi-sus* sta di fronte a *γα-ῖ-ω* = *γᾶφ-ι-ω* ecc.]. In tutti questi casi il *ῥ* è avanzo della R. *ῥe* = *dha* — *porre, fare* —, che perdè il suo valore e divenne mero elemento determinativo.

(§ 304) — *Giunta.*

L'opinione del nostro Autore, già espressa nei *Tempi e Modi* p. 53 e segg. e ripetuta nell'*Illustr.* a questo paragrafo, circa i suoni nasali in certi T. - Presenti, è da lui medesimo rigettata nella Memoria sulla *Cronologia* ecc., a p. 42-44, ove adotta quella di Schleicher, che ormai è generale. — Come i T. in *a* [*bhara*, *ajā* = *ῥερό(ε)*, *ἄρρ(ε)*] sono tanto Nominali quanto Verbalì, o meglio si uniscono come *nomina agentis* agli elementi del verbo (Vedi *Giunta* al § 230), così è dei T. in *nu* = *ν*, in *na* (*nā*) = *να(α)*, in *-ana* = *αν(ε)*. Questi sono suffissi o temi pronominali dimostrativi, adoperati nella formazione nominale (Schleicher, *Compendio* ecc., p. 425-34 e p. 765, 770, 778-80); onde dalla R. scr. *ar*, gr. *ἐρ* si ha il T. *ῥ-ἡν*, cioè *ar-ἡν*, *ἐρ-ἡν*, adoprato come T.-Pres. [Cfr. *ta-nu* e *ῥε-ἡν*], e come si hanno i T. Nominali scr. *svap-na* e *pūr-ṇa*, gr. *ἰσ-νο-*, *ἄρ-νο-*, e *bhar-ana* e *δρεσ-αν-*, così si hanno T.-Pres. *ju-nā-mi* (Plur. *ju-ni-mas*) e 2^a P. dell'Imperf. *ish-āṇa-s*, in Greco *δάμ-ἡμι* [Pl. *δάμ-ἡμι*] e 1^a Plur. del Pres. *ἰσ-ἄνο-μεν*.

Alcune volte il suffisso *-na* passò innanzi alla consonante finale della Radice, e talora si attenuò in semplice *n*: p. e. la R. *jug* (congiungere) divenne in Scr. nella 1^a Sing. del Pres. *ju-na-g-mi*, alla 1^a Plurale *ju-n-g-mas*; ma in qualche caso la sola e semplice nasale entrò in un T.-Pr. in *-a*, p. e. R. *lup* (spezzare), 3^a Sing. del Presente *lu-m-p-a-ti*. Di tal fatta è il già citato *σφιγγ-ω* dalla R. *σφιγ* [in *σφιγ-μα*, *σφιγ-μός*] e i latini *ju-n-g-o* (*tundo*, *tango*, *fingo* ecc.) e *ru-m-p-o*. È dubbio se in quest'ultimo caso e nei nasalismi di *λαμβ*, *μανθ* ecc., di *πι-μ-πλν-μι* ecc., di *δάμθ*, *βίνθ* e d'altre figure nominali, si debba supporre un elemento morfologico scorciato, od una semplice affezione fonetica.

(§§ 325-326) — *Giunta.*

Se riguardiamo *κέρ-ω* accanto a *κέρ-ε-ω*, *ξέρ-ε-μαι* accanto a *ξέρ-ε-ω*, *μαρτέρ-ε-μαι* accanto a *μαρτέρ-ε-ω*, non possiamo fare a meno di riconoscere nell'allungamento di *ε* l'influsso di un *ε* epentico, come in *ελοφθέρ-ω* da *ελοφθέρ-γω* [eolico *ελοφθέρω* assimil.], prodotto dal *γ* formativo, in questi Verbi mutato in *ε*: onde *κέρ-ε-ω* sta a *κέρ-ω* come *κιν-ε-ός* a *κιν-ός*. Contuttociò nei più di tali Verbi con *ε* deve vedersi un avanzo della Formazione Derivativa *-a-ja*, propria del Pres. [*δοκίε*, *δοκίε*, onde *δοκίω*, *δοκίεις*], e che talvolta passa anco in altri T. Temporali, sia che serbisi nel T.-Presente, sia che quivi non appaja [*φιλ-ε-ω* Fut. *φιλή-σω*, *τίπτ-ω* Fut. *τυπτή-σω*, che ci fa presupporre un *τυπτ-ε-ω*, come si ha *ῥυπτ-ε-ω*, accanto a *ῥίπτ-ω*, con duplice Formazione]. Questa opinione si scosta da quella di Curtius, che vede nell'*ε* dei Verbi della 2^a Sezione una vocale ausiliare; ma con Schleicher la crediamo più giusta.

(§ 327) — *Giunta.*

Molte delle *Illustrazioni* a questo § ricevono lume dalle precedenti e dalle *Giunte* che vi si riferiscono. Riguardo a *πάσχω* è fuor di dubbio che *σχ* sta per *σx* [il *σ*, come fu detto poco avanti, esercita un influsso aspirativo sulla seguente consonante, però in modo affatto sporadico; cfr. *σχιδ-ντ-μι* e *σχίζω*, *σχιδ-ντ*], ma per renderci ragione della formazione non abbiamo bisogno di ricorrere ad una supposta R. *πx*, onde *πx-σx* e *πx-σχ*. Lo stesso Curtius, nei suoi *Fondamenti*, ci spiega ripetutamente *πάσχω*

come παν-σπ-ω (il che è pure supposto da Schleicher in vari luoghi del *Compendio*), e ci insegna che la R. dovè essere *span* [coll'n perduto è in σπά-ω], serbata nel ted. *span-nan*, da cui, cadendo l's iniziale, giungiamo a παν in παν-σπ-ω, πει in πίν-ομαι, πον in πον-έω ecc., lat. *pén-ŭria* [Cfr. πείν-α], slavo-sacro *pen-ti* e *spen-ti*, lit. *pín-ti*, *pán-tis* ecc. Da tutto ciò rileviamo che l'n non pare (almeno in questo caso) un elemento ampliativo o determinativo, ma fino ab origine radicale.

Le RR. τρεχ e δραμ [δραμ=scr. *dram*] giudicansi diverse stando fermi ai principii della Fonetologia scientifica; tuttavia si può osservare che *dram* vien forse da *drá*=*drā*, coll'elem. ampliato *m* [Cfr. *da-m* da *dā*, *δαμ-άω* e *δι-ω* ecc.]; e questo *drā*, non ostante l'anomalia di un primitivo *d* indurito in *t*, ci tenta a vedere in τρέ-χ-ω un δρα-σπ-ω, come ερ-χ-ομαι sta per ιρ-σπ-ομαι. Forse τρε-χ viene da δρα-χ [Fut. *δρεχέω*], come τυ-ρ da θυ-ρ [Fut. *θύρω*, scr. *dhū-p* ampliato di *dhū*? La R. pr.-ar. sarebbe stata *dhar* o *dhrā*; ovvero la gr. δρα(-χ) aspirò il δ di δρα per influxo del ρ seguente.

La riunione delle tre RR. *fep* o *fpe*, *fep* e *σππ* in un solo Verbo Misto è brevemente spiegata dal nostro Autore nella *Grammatica* e in queste *Illustrazioni*. Non si è trovata in Sànscrito una R. rispondente alla greca *fep*, benchè alcuni ricordino *brū* = zend. *mrū*; in ogni modo è manifesta nel latino *ver-bu-m*, nell'umbro *ver-fale* = *ver-bale*, nel got. *vaur-d* = ted. *wort* e nel lit. *vār-das*. — La R. *fep* è identica alla scr. *vac'* [*vac'* = voce —, lat. *voc-s*, gr. *ὀπ-s*; *vac-as* = parola —, gr. *ἐπ-ος*], in quanto che per Labialismo il *k* primitivo passò in σ. Tuttavia il *s* è serbato in *σσα* = *fox-ja*, Nome Femmin. rispondente al scr. *Neutro vāk-ja-m*. In Latino tornano a questa R. *voc-āre*, *in-vi-tare* da *in-vic-tare* e *con-vic-iu-m*, in vecchio a.-t. *wah-an*, *gi-wah-t*, in vecchio prussiano *en-vack-ē-mai* = *in-voc-d-mus*, in serbo *vik-a-ti* (vociferari). — La R. *σππ* [con metatesi in *σπ-σπ-σπ-s*] manca di giusto raffronto nel Sànscrito, ma ne offre nel Latino, in cui s'incontrano le antiche forme *in-sec-e* = *inveni* per *in-σππ-s*, *sec-uta* e *re-sec-uta est* (cioè *dixit* e *respondit*), *in-sec-tiones* = *narrationes* ecc., e nell'Umbro, di cui ci resta *pru-sik-urent* (cioè *declaraverint*); inoltre nel vecchio Alto-tedesco, *seg-jan*, *sag-ē-n*, nel Lituano, *sak-aù*, *in-sak-aù* ecc. L'originario *k* appare nell'Imperfetto omerico *ἔρχετο* = *diceva* —, che secondo Curtius (*Fondamenti* p. 410) è forma raddoppiata per *στ-σπ-στ*.

(CAPITOLO XIII.)

Giunta Generale.

La parola proto-ariana ha sempre un'identica struttura morfologica: Radice Predicativa regolarmente mutabile + Radice Dimostrativa suffissa, anch'essa regolarmente mutabile; il che Schleicher esprime con questa formola $R's$. Le Radici Dimostrative funzionanti da suffissi, od elementi di rapporto, sono sempre posposte alle RR. Predicative, od elementi di significato [eccetto qualche singolo caso, in cui il suffisso diviene infisso, p. e. *ju-n-go*, *λα-μ-β-άτω* ecc.], e possono come queste rinforzare le loro vocali. Su tal processo si basa la *Derivazione*, o *Formazione dei Temi*, così Verballi, come Nominali, dalle *Radici* in tutte le L. indo-europee, e la trattazione di essa in una Grammatica Comparata forma la prima parte della *Morfologia*; mentre la seconda parte espone i mezzi e il processo della *Flessione*. Le *Radici*, cioè quei suoni semplici o complessi, che costituiscono il nucleo significativo della parola, sono nelle dette lingue costantemente *monosillabe*; ma il loro materiale fonico può variare dalla semplice vocale (R. *i* — *andare* —) sino ad una vocale con due consonanti prima e due dopo (R. *skand* — *salire* —). Le RR. con *a* + consonante, o cons. + *a* + cons. subiscono talvolta la metatesi o interversione (R. *ak*, con metatesi *ka* — *essere acuto* —, R. *par*, con metatesi *pra* — *riempire* —). Inoltre non poche RR. di forma originaria più semplice si ampliarono con elementi estranei (R. *ju*, ampliata *ju-g* — *congiungere*), o presero come proprii gli elementi formativi del Tema-Presente (Radice *ma*, Tema-Presente e poi nuova Radice *ma-n* — *pensare* —), o si raddoppiarono (Radice *gi*, raddoppiata *gi-g* — *vivere* — ecc.); onde distinguonsi le Radici in *Primarie* e *Secondarie*. — I *Temi* coincidono alcune poche volte colle Radici (p. e. *as* R. e Tema-Presente in *as-mi*, div. R. (splendere) e T. (cielo) nel Loc. div-i ecc.), o sono le stesse RR. rinforzate (p. e. *vác'* T. (discorso), rinforzamento della R. *vac'* (parlare) ecc.), od infine le stesse Radici raddoppiate con rinforzamento o senza rinforzamento (p. e. R. *da*, T.-Presente *da-da* in *da-da-mas* e *da-dā* in *da-dā-mi* ecc.). Fuori di questi casi i *Temi* sono formati con aggiunte o suffissi,

innestati in fine di una R. semplice o raddoppiata, con rinforzamenti o senza rinforzamenti, e a seconda del modo e del numero dei suffissi aggiunti si distinguono in *Primarii* e *Secundarii*. I *Suffissi*, come quelli che non sono in sostanza altro che RR. dimostrative, ebbero in origine ed alcuni serbano la loro vita indipendente; ma essendosi appiccati in fine di altre RR. perdettero, colla indipendenza, la loro piena e genuina figura e spesso ancora la primitiva significazione, per adattarsi a determinare le varie relazioni delle RR. antecedenti. Nelle parole *vak-ta-s* o *die-tu-s* lo RR. *vak* (chiamare) e *dic* (esporre, dire) han dopo di sè il suffisso *ta* (Rad. pronominale dimostrativa) e l'altro *-s* per *sa* (R. pron. dimostr. anch'essa), i quali determinano il senso e il rapporto del loro generico significato. I suffissi, che servono a formare i Temi *Primarii*, cioè derivati immediatamente da una Radice, chiamansi anch'essi *Primarii*, e quelli che servono ai Temi *Secundarii*, cioè derivati da altri Temi, diconsi *Secundarii*, benchè il più delle volte sieno gli stessi *Primarii*, uniti tra loro in maggior o minor numero, con maggiori o minori modificazioni. Naturalmente non possiamo qui nè manco toccare per sommi capi il vasto ed arduo trattato della Formazione Tematica, e ci contentiamo di raccomandare al proposito le *Grammatiche Comparate* di Bopp, Schleicher e Leone Meyer, nonchè l'opera del nostro Autore *De nominum graecorum formatione*, Berolini 1842.

Un mezzo secondario, ma largamente adoperato nelle Lingue indo-europee, di Formazione Tematica, è la *Composizione*, cioè la fusione di due o più Temi in un nuovo Tema *monotonico*. Essa si differenzia quindi per la forma e per l'accentuazione da quella che dicesi *Justaposizione*, cioè riunione in una di due o più parole *inflesse*, quali sono l'Aumento e le Preposizioni in *ἰ-περὺν*, *ἰξ-ἰ-πέρην*, *abs-tineo* [*i=ā* Strum., *iξ* ed *abs* Genit.], o le forme casuali e verbali nei ted. *franken-land*, *wolfs-milch* e negl'italiani *guardaporte*, *rompicollo*, a differenza dei composti *sanguisuga*, *veridico* ecc. Su questa parte, oltre della citata opera di F. Justi *Sulla composizione dei nomi nelle L. iudo-europee*, Gotinga 1861, potrà consultarsi con vantaggio il *Traité de la formation des mots dans la langue grecque* ecc., par Ad. Regnier, Paris 1855.

APPENDICE PRIMA

SULL' INSEGNAMENTO

DEL

TRATTATO DELLE FORME GRECHE,

con ispeciale riguardo alla Grammatica

DI

GIORGIO CURTIUS.

AVVERTENZE

DI

ERMANNO BONITZ.

{ Estratte dal *Giornale dei Ginnasi Austriaci* — Anno 1852 }

Il signor Wolf, in un esame critico della Grammatica Greca scolastica di G. Curtius, pubblicato nel *Giornale dei Ginnasi Austriaci* (1852), fa questa notevole osservazione:

« La è cosa sovra tutte importantissima nella scuola, che i giovani studenti arrivino senza troppi devianti alla nozione del concreto. Per lo che, come nell'insegnamento dell'Istoria Naturale richiedesi anzitutto, che gli scolari col vedere sott'occhio la materia se ne rendano da principio padroni, e in séguito, cumulate in mente molteplici cognizioni pratiche, giungano ad imparare le Classi scientifiche e sistematiche; nel modo istesso, insegnando una lingua debbono farsi imparare per la più spiccia le Forme correnti delle Flessioni, prima di far parola di quelli accorciamenti o mutamenti fonetici, che risalgono ad un periodo della lingua non più visibile e quindi hanno, riguardo alla lingua viva, tutto il carattere di ardue astrazioni ».

La qual sentenza quanto sia giusta, non porranno in dubbio coloro, i quali riflettano per poco al naturale procedere dell'insegnamento in generale e in ispecie di quel delle lingue, od abbiano sperimentato per pratica i risultati di metodi differenti. Ora se essa vale generalmente per tutte le lingue, visono ragioni molte e svariate, che le danno uno specialissimo peso riguardo alla Greca Etimologia, o quanto dire Trattato delle Forme. Ed

invero così ricca esplicazione ci offre nei differenti tempi e dialetti la lingua dei Greci, che ne permette di figger gli sguardi fin dentro la prima origine delle sue Forme, più e meglio che un'altra qualsiasi, la quale non presenti per le sue una consimile condizione. Arrogi, che la varietà e ricchezza delle forme greche medesime nei singoli stadii del loro sviluppo ci spingono a trovar modo di più facilmente dominare il molteplice, col discoprire le leggi della sua formazione e nascimento. Le quali cose ci spiegano perchè nelle Grammatiche Greche, anco destinate alle scuole, prevalga un disegno di trattazione ben diverso da quello adoperato nelle Latine. In queste di fatto troviamo quasi sempre sol poche e le più indispensabili avvertenze sulle Lettere e loro Pronunzia, sull'Accento e sulla Quantità, e subito dopo il trattato delle Flessioni; ma invece troviamo ordinariamente nelle Grammatiche Greche, anco in quelle destinate alle scuole, che, giusta il processo della Grammatica Scientifica, al trattato delle Flessioni va innanzi quello dei Suoni, più o meno completo ed esteso che sia, cioè una esposizione delle leggi, per le quali le vocali e le consonanti nella Flessione e nella Derivazione patiscono mutamento, e di cui a suo tempo si fa nei singoli casi l'applicazione. Per cosiffatto metodo nasce, che nel Trattato delle Forme Greche non si ha soltanto in mira, che esse sieno praticamente apprese, ma che vengano ad un tempo nel loro nascimento teoreticamente dichiarate, più di quanto suol farsi in generale pel Latino e per altre lingue.

Contuttociò non è a credere sia men vera quella massima capitale, la quale vuole, che nell'insegnamento scolastico i giovani, prima d'ogni altra cosa, s'imprimano bene nella memoria e si facciano padroni delle Forme Grammaticali, e che, per la loro parte, i docenti richi amino le origini di quelle e le leggi fonetiche solo con tal misura ed ordine, che possano agevolare e rafforzare il raggiungimento dello scopo precipuo, la padronanza delle Forme. Quanto e come convenga far luogo a siffatti richiami è difficile determinare; chè anzi, dato pure che tutti sian d'accordo nell'intendere un principio generale, notevoli discrepanze si mostreranno sempre nei particolari. Le molte Grammatiche Greche Elementari, che la letteratura scolastica ci presenta in questo secolo, possono aversi come una pruova di esperienza di quanto diciamo. Lo scopo che tutte si propongono

è un solo ed è questo: rendere agevole e saldo lo apprendimento delle Forme, e dal ricco tesoro di queste e dal cumulo delle leggi scegliere sol quel tanto, e questo talvolta esporre con quell'ordine stesso, che si addice al primo insegnamento. Tuttavia in queste Grammatiche, comechè e scopo e mezzi si accordino, di molti punti appajono spesse volte in ciascuna, che ben guardi, assai diversamente trattati ed ordinati.

Al qual proposito ne vien fatto di domandare: è ella giovevole cosa, in sul principiare lo studio del Greco, dar nelle mani dei giovani una Grammatica al tutto *elementare*? Innanzi tratto è a porre in chiaro, che sia per noi Grammatica Elementare. Tale giudichiamo noi quella, la quale delle molte minuzie grammaticali del Greco accoglie sol tanta parte, quanta strettamente è necessaria a chi ne incominci lo studio la prima volta, e forse la dispone in quell'ordine medesimo, che nella pratica della scuola pare il più adatto allo scopo; ma che però non è fatta per bastare a un corso intiero, anzi presuppone che le venga appresso, come séguito e complemento, una sua seconda sezione superiore, o che sia adottata un'altra Grammatica. Che una Grammatica, fatta per principiare lo studio del Greco, rechi il vantaggio di agevolare la strada a chi insegna e a chi dee imparare, non è chi non vegga; ehè se la cosa non fosse tale, certo è che non si sarebbero dati a far simili libri tanti dotti ed esperti insegnanti. E valga il vero. Se poniam nelle mani d'uno studente una così intesa Grammatica Elementare, è quanto dirgli, che ei troverà là dentro sol quello ha da apprendere sul bel principio, senza abbattersi in troppe osservazioni; le quali, mentre da un lato non hanno che fare pel suo proposito del momento, potrebbero dall'altro scompigliarlo senza pro e distrarlo: è quanto dirgli alle corte, che la materia tutta quanta di essa Grammatica vuol essere da lui ben considerata e saldamente appresa. Nè meno la si accomoda all'insegnante; dacchè non solo risparmia a lui la pena, non punto facile, di traseglier qua e là da un corso completo di Grammatica quel che si conviene ai principii, ma ancora, dato che l'insegnamento del Greco passi in diverse mani, a cui spetti un corso superiore concede saper con certezza ciò, che dee supporre e pretendere ben imparato da chi studiò il corso inferiore. Per tal modo è rimosso uno dei guai più pericolosi pel sicuro procedere dell'insegnamento, ed è quel frequente stupirsi

e lagnarsi dei maestri, perchè gli alunni delle Classi Superiori non abbiano ancora veduto ed appreso questo o quel punto della Grammatica. Chi caleola a dovere quest'ultimo punto e conosce per esperienza la difficoltà grande del ripartire in due Classi, con perfetto accordo dei due maestri, la materia d'insegnamento e di svolgerla costantemente secondo quel previo accordo, non terrà certo in troppo poco conto il valore didattico d'una Grammatica Greca, che si limiti ai veri e primi elementi.

Tuttavia la considerazione di questi vantaggi non deve nasconderci alcuni svantaggi, che ad un libro di tal fatta si accompagnano. Una Grammatica Elementare, quando si propone non solo di accogliere tanta materia, ma anco disporla in modo, che la si adatti in tutto ai bisogni del primo insegnamento, obbliga il maestro a discostarsi più o meno dall'ordine, che la natura del subietto stesso presenta; onde la inevitabile conseguenza, che lo studioso, non ostante la cura e la molteplicità degli Indici, a mala pena vi si raccapezza, nè riesce, se di qualche cosa è incerto o non sa, a trovarvi tosto gli opportuni schiarimenti e notizie. La Grammatica Elementare di Kühner è proprio il caso (benchè l'Autore, notando con questo segno † alcuni paragrafi da essere studiati più tardi, accenna di non esser riuscito a seguir sempre il metodo da noi supposto), e in essa la esperienza ha bastevolmente riconosciuto gli svantaggi surriferiti. Anche posto da banda l'ordine, una Grammatica Elementare, che contenga soltanto quello che al primo studio si conviene, costringerà sempre gli studiosi ad intraprendere più tardi un secondo corso, ovvero a ricorrere ad un'altra Grammatica. Avviene allora che essi, obbligati a dividere la loro attenzione su due libri differenti, non riescono a rendersi nè l'uno nè l'altro familiari, come è bisogno si rendano la loro Grammatica: dappoichè della sezione inferiore sanno di doverla lasciare a corso inoltrato, e perciò non ci pongono tutto l'animo loro, della superiore difficilmente potranno addomesticarsi, perchè non la ebbero in uso nel tempo, in cui eran tutti dati alle discipline grammaticali. Siffatte inconvenienze appaiono notevolissime in quelle scuole, ove le ore destinate all'insegnamento del Greco sono tanto poche e si sproporzionate allo scopo (come è nelle scuole classiche italiane), che debbe evitarsi con ogni studio qualsiasi impaccio esteriore.

Queste generali considerazioni vogliamo riferirle ad una

speciale quistione, che richiama in peculiar modo l'attenzione degli insegnanti, ed è questa: se vi sia ragione per desiderare di vedere usata nelle scuole la Grammatica Greca del Professor G. Curtius. Dessa è fatta per sodisfare le esigenze di un corso completo; di ciò, come ancora dell'ordine e del metodo tenutivi, supponiamo pienamente edotti i nostri lettori.

Ad introdurre nelle scuole la Grammatica di Curtius è grave impedimento, secondo il sig. Wolf, la nuova terminologia tentata dall'Autore. Ma osserviamo che non può omai dubitarsi, che i risultamenti delle ricerche linguistiche conferiranno mano a mano a fare, non solo diversamente comprendere e spiegare, ma e denominare le forme greche, e che sarà necessario prima o poi sostituire ai nomi usuali, che sono semplici distinzioni numeriche, denominazioni più caratteristiche. Una terminologia, come quella tentata da Curtius, si farà strada col tempo nell'insegnamento scolastico; tuttavia in una Grammatica, che cerca introdursi in iscuole, ove da poco tempo s'insegna il Greco un po' largamente, avremmo desiderato per ora veder posta da banda o al più fatta nota per via di *Osservazioni* quella novità di secondaria importanza. Non sappiamo però vederci un serio ostacolo, perchè la Grammatica di Curtius non si possa adottare, se non in tutte, almeno nelle scuole superiori. Difatti allo studente, che si sia ben messe nella memoria e sappia speditamente le Forme, sarà tutt'uno, o darà un momentaneo disturbo il dover chiamare p. e. *Aoristo Forte* e *Declinazione in A*, ciò che altrove dicesi *Aoristo II°* e *Declinazione Iª*, e così va dicendo. Il che attesta questo fatto, che nessun maestro, che noi sappiamo, ha mai trovato ostacolo ad usare la Grammatica del Kühner, perchè in essa, con un tuono assoluto non abbastanza giustificato dalla scienza, il Modo Ottativo è considerato e designato come Congiuntivo dei Tempi Storici.

Di molto maggior momento è l'altra ragione fatta valere dal sig. Wolf, la quale possiamo riassumere così: la Grammatica di Curtius, nello spiegar le Forme giusta i principii della Linguistica Comparativa, non serba la misura conveniente alle scuole. Questa opinione d'un insegnante peritissimo, tutto dato a promuovere gli studii greci, merita un'attenzione particolare; dappoichè ci mostri minaccioso il pericolo, che colla Grammatica del Curtius possa ottenersi tutt'altro, che un vero possesso

delle Forme greche, e che gli studenti, arrivati alle classi superiori, in luogo d'aver imparato esse Forme, abbiano solo osservato le attraenti singolarità delle spiegazioni e comparazioni linguistiche. Ciò non ostante, siffatto pericolo può esser minaccioso solo quando l'insegnante adoperi, come norma assoluta del suo insegnamento, la Grammatica del Curtius tal qual'è, invece di andar trascogliendo ed ordinando in essa le cose più adattate ai suoi allievi, o quando ei perda di vista lo scopo, di fronte al quale tutto il resto dee valer come mezzo, cioè l'apprendimento sicuro delle Forme. A questo riguardo, chi voglia adottare per l'insegnamento elementare la Grammatica di Curtius, è d'uopo che tracci in precedenza il suo piano; e qualora sien due gl' insegnanti degli elementi del Greco, essi devono intendersi esattamente circa i limiti del loro campo rispettivo, affinchè quello del corso superiore sappia quanto può pretendere dagli allievi provenienti dal corso inferiore. Vero è che la stessa differenza dei tipi ne dice, che è a trattarsi od omettersi sulle prime; ma quella differenza non basta, e mal si apporrebbe chi volesse fondarci intieramente il suo piano didattico. Checchè sia di ciò, agl'insegnanti, che intendono servirsi della Grammatica di Curtius e che debbono delinearvi sopra il loro piano di scelta e d'ordine, non sarà discaro, o che c'inganniamo, di poter mettere a riscontro le altrui idee al proposito. Questa ragionevole ipotesi ci ha indotto a gettar giù alcuni pensieri, i quali lungi dalla pretesa d'esser giudicati i più adatti e i soli ammissibili, non fanno che riflettere la nostra particolar maniera di vedere circa il modo di adoperare nelle scuole, massime per una parte della Etimologia, la Grammatica Greca del dottor Curtius.

Il Capitolo I° — *Sulla scrittura greca* — §§ 1-23 deve studiarsi in iscuola tutto quanto, e bisogna che vi si colleghino immediatamente le regole intorno alla *Quantità* nei §§ 74-78, Cap. IV°, e quelle dell'*Accentuazione* nei §§ 79-86, 92-95 e 97 Cap. V°. Per tal modo gli scolari arriveranno a saper rettamente ed esattamente leggere le parole greche, colla osservanza delle regole di Pronunzia e al tempo stesso di quelle delle *Quantità* e dell'*Accento*. È superfluo avvertire, che farà bene il maestro a leggere egli stesso, in sulle prime, adagio adagio e colla più scrupolosa esattezza qualche brano greco del *Libro d'esercizi* accomodati alla Grammatica; il quale brano, dopo averlo studiato

a casa, rileggeranno gli alunni nella seguente lezione. Se hanno bene imparato le regole dei §§ accennati, lo dimostreranno leggendo rettamente quel brano, e rispondendo alle interrogazioni del maestro coll'addurre quella tal regola fondamentale che vi si riferisce; qualora sbagliano, i loro errori medesimi faranno vedere ad un accorto insegnante il come e il dove avrà da interrogarli. Egli però, in queste prime lezioni, non deve pretendere che i suoi scolari riescano a legger proprio bene e speditamente il Greco, la qual cosa è frutto di lungo esercizio, ma contentarsi invece, che essi conoscano a dovere quel che fa d'uopo per legger bene e che abbiano in mente i principii generali dell'accentuazione, nonché dell'accordo fra l'accento e la quantità.

Giusta le idee da noi enunciate innanzi, potrebbe omettersi in principio il Cap. II° — *Dei suoni* —, e il III° — *Dei collegamenti e mutamenti dei suoni* —. La divisione o classazione delle Consonanti non importa che sia studiata, se non quando e dove se ne presenta la prima volta l'occasione opportuna, quanto dire alla IIIª Declinazione; conciossiachè non sia da pensare, che cada in mente ad un maestro di esporre ai suoi allievi o di voler che essi sappiano le leggi fonetiche, prima che conoscano speditamente e quanto convenga le Forme, da cui quelle leggi, astraendo, si desumono. La serie sistematica, in cui le sono esposte nel Cap. III°, non vuol esser messa in capo tal qual'è agli studenti, sino a che si occupano ad apprendere le Forme: ma al tempo stesso quivi ha bene il suo posto, e a chi studia non tarderà ad offrirsi occasione di conoscerne tutto il valore, e quanto quell'ordine risponda allo scopo. Ci spieghiamo. Quando nei paradimmi, già imparati materialmente dagli scolari, si presentano alcune Forme, in cui giusta le leggi fonetiche generali, si avverano collegamenti o mutamenti di suoni, l'insegnante, spiegandone la intima struttura ed origine, richiamerà l'attenzione degli allievi sulla legge generale, che quivi appunto si mostra in atto, e andrà a riscontrarla al suo posto nel Cap. III°. Il Genitivo Plurale *circonflesso* nella Iª Declinazione è il primo caso che s'incontra per parlare di una legge di Contrazione, poi i Nomi Contratti della IIª ne presentano alcune altre; finchè la IIIª e poi le Forme Verbalí offrono molteplici e svariate occasioni per trattare dei mutamenti consonantici e vocalici. In questo modo, se, mano a mano che gli

studenti imparano le Forme, si faran loro osservare le leggi fonetiche che vi si manifestano (il che è facile pei frequenti richiami della Grammatica), e ricomparendo in séguito in altre Forme le leggi medesime, si lascerà che essi adducano da per sé le Forme già imparate, ove primamente quelle leggi si fecero riconoscere, potrà ottenersi ad un tempo l'apprendimento delle Forme e la cognizione delle loro leggi fonetiche. In tali limiti e in tal senso, non per sé stesso, debbe studiarsi in iscuola il trattato delle Leggi Fonetiche; e così, a nostro avviso, dopo finita la Etimologia, potrebbe ripigliarsi il Cap. III°, da farne non subbietto vero e proprio di studio, ma fondamento di ripetizione orale delle Forme, le quali non dobbiamo stancarci di far ripassare agli scolari sotto gli aspetti i più differenti. Quando diciamo *fondamento di ripetizione orale* noi vogliamo intendere, che in ciascuna delle leggi esposte nel Cap. III° gli studenti siano, per così dire, sfidati a contrapporre agli esempj ivi adottati altri esempj fra le Forme da loro imparate. Per siffatto metodo, senza fare studiar come tale il trattato della Fonologia Greca, gli scolari la impareranno meglio che non si speri, tanto da saper ricondurre alla legge generale i singoli casi e tutti comprenderli a colpo d'occhio nella loro unità.

Proponiamo poi la omissione dell'articolo sulla *Divisione delle sillabe*, §§ 70-73, perchè il poco ivi detto può con maggior profitto esser dichiarato a voce dal maestro, ogni volta che, nel leggere o scrivere, gli allievi s'imbattono in sillabe variamente partite; e così dall'esame del fatto pratico saranno dedotte le regole generali, che s'imprimeranno agevolmente nella memoria.

Agli esercizi di lettura e al trattato delle Flessioni, non è dubbio che bisogna mandare avanti alcune leggi di accentuazione, ma soltanto le più generali; dappoichè quelle speciali sui mutamenti dell'accento nelle Flessioni, §§ 87-89, non debbono a queste esser premesse nell'insegnamento, ma ciascuna addotta in quei luoghi, ove le Forme reali mutano variamente d'accentatura. Quindi è che il trattato degli accenti, prescindendo da pochi e facili principj generali, non dee aversi qual parte distinta, ma integrante di quel delle Flessioni; dovendo lo studente di ogni Forma che impara tenere a mente anche l'accentatura, o che sia tale da potersi ricondurre alle leggi generali, o tale che ei debba riguardarla come cosa di fatto in quel dato caso, senza

saperne pel momento più oltre. Dacchè per leggere, scrivere e dire di sapere una parola, una Forma qualsiasi, bisogna si sappia ancora l'accento che ci vuole, lo scolaro colla pratica e senza fatica particolare giungerà gradatamente a conoscere l'accentuazione greca, che è il suo scoglio e spauracchio, quando si pretende insegnarla in separati trattati. — Per quel che spetta la inclinazione dell'accento, cioè la perdita di accento nelle Enclitiche, conviene studiarne le regole più importanti, prima di cominciare il trattato delle Flessioni (§ 93), e nei casi in cui s'incontreranno leggendo o scrivendo, farle attentamente osservare agli studenti, fino a che ne diventino pienamente sicuri. Non si pretenda però che essi imparino in principio tutte le Enclitiche (§ 92); basta che conoscano quelle poche che sono più frequenti, e le impareranno tutte, quando nella lettura o nello studio delle Forme ne avranno incontrato la maggior parte. Per lo contrario le *Proclitiche* od *Atone* (§ 97 e 98) sono tanto poche e sì facili a ritenere, che forse sarebbe meglio, appena si giunga ad esse, farle imparar tutte coi loro significati, senza i quali non può mai apprendersi alcuna voce di lingua straniera.

Qualora del trattato dei Suoni venga spiegata, come abbiamo accennato, sol tanta parte, quanta sia d'uopo a rendere spediti i primi passi dello studioso nella Grammatica Greca, in poche lezioni, forse in quattro sole, la sarà cosa fornita e potrà darsi mano senz'altro al trattato delle Flessioni.

Nel quale noi troviamo la Declinazione mandata avanti, alla Coniugazione; e questo perchè, senza tener conto di altre ragioni, la Declinazione greca, come più semplice nei suoi fenomeni, che non la Coniugazione, meglio di questa conviene al principiare dell'insegnamento. Tuttavia gli esercizi sulle Declinazioni, tutti consentono ormai ad una voce, che sieno versioni di proposizioni intiere, dacchè in esse soltanto mostransi i Casi nel loro significato, e solamente così possono aversi fin da principio nell'accordo necessario la cognizione delle Forme e quella dei significati che esprimono. Ora delle sentenze, che per esercitarli nelle Declinazioni possono darsi agli scolari a tradurre in Greco o dal Greco, non ci pare opportuno, per ragioni facili a supporre, che il maestro detti belle e tradotte quante vi s'incontrano Forme Verbali. Miglior consiglio giudichiamo lo scegliere tali sentenze, in cui sieno adoperate poche e costanti Forme Verbali, e il far

queste imparare agli scolari appena si cominciano le Declinazioni; tanto più che, sapendo il Verbo Latino, essi non ci troveranno nessuna difficoltà, e sarà per loro indifferente, che il paradigma, cui quelle Forme appartengono, stia intiero in un altro posto della Grammatica. Quante e quali Forme del Verbo convenga scegliere in precedenza non possiamo determinare assolutamente; ma avvertiamo di andar cauti e di non allargarne di troppo la cerchia. Ora, poichè l'insegnante bisogna dia nelle mani dei suoi allievi un *Libro d'esercizi*, che si accordi e si accompagni colla Grammatica, presceltione uno fra i molti pubblicati, vedrà quali e quante Forme Verbali richieda per gli esempi sulle Declinazioni, e come dover regolarsi nel fare imparare qualche parte della Coniugazione. Alcuni di siffatti libri si accontentano delle Forme *εἶπεν, εἶπες, ἔειπεν, ἔειπες*; altri con più vantaggio per la varietà degli esercizi e per la intelligenza del valore dei Casi, adoprano l'Indicativo Presente attivo e passivo ed anche l'Imperfetto d'un verbo in -ω. Spingersi più innanzi non è il caso; e per di più è bisogno di non uscire dei Verbi della 1ª Classe, che è quanto dire accogliere per gli esercizi sulle Declinazioni tali Forme del Verbo, in cui la differenza del Tema Verbale non opera sulla Formazione. Nè sia chi tema che possa venire imbarazzo agli studiosi da questo, direi quasi, assaggio del Verbo; chè anzi ci è un utile manifesto, ed è di accostumarli anzi tempo al suono e alla intelligenza delle Forme Verbali, nonchè alla loro fondamentale accentuazione, ed anco di prepararli ed avviarli allo studio dell'intero trattato della Flessione Verbale.

Nello studio delle Declinazioni si può seguire senza rilevanti mutazioni il giusto e ben inteso procedimento della Grammatica di Curtius: per il che ci limitiamo solo ad indicare alcuni punti, che a nostro avviso dovrebbero nel primo insegnamento essere parte omessi, parte rimandati ad altro luogo.

La distinzione fra Tema e Terminazione (§ 100) dovea naturalmente, in un metodo sistematico, esser discorsa subito in testa del trattato delle Declinazioni, ma nell'insegnamento è solo nella IIIª (2ª principale) che acquista la sua speciale importanza. Quindi il nostro consiglio è di fare imparare le prime due Declinazioni (1ª principale) senza tener parola di quella distinzione; la quale, trattata poi nella IIIª, sarà proficuamente chiarita cogli esempi delle due prime già familiari agli studenti, e queste

farà meglio intese, e in ricambio ne ricaverà lume essa stessa.

La Grammatica di Curtius alla I^a e II^a Declinazione non premette, a parte dai paradimmi, la tabella delle terminazioni casuali, ed invece la pone innanzi alla III^a nel § 141; il qual metodo, in apparenza illogico, è fondato appunto sull'intima differenza che è fra la III^a e le altre due Declinazioni. Contuttociò nell'insegnamento han da esser trattate tutte e tre ad un modo. Per noi è pretesa infeconda quella di fare imparar prima, separatamente dalla Declinazione o Coniugazione, la serie delle terminazioni casuali nei Nomi, o personali nei Verbi. Difatti non hanno vita propria e indipendente nè le une nè le altre, e valgon solo per chi sa la lingua, il quale, pieno la mente di Temi, senza nè manco addarsene, ve li vede dentro staccati dalle terminazioni di flessione; ed han valore anche più pel Linguista dato alle indagini comparate, alla mente del quale si presentano tosto di queste terminazioni il significato primitivo, le alterazioni sofferte passando da una lingua ad un'altra, e così va dicendo; ma non hanno nessuna importanza per gli studenti. Inutile ritardo e pena, al tutto superflua, aggiungerebbo all'insegnamento chi si facesse illusione di fare imparare ai giovani le greche declinazioni e coniugazioni, mediante la sintesi o collegamento, per via delle leggi fonetiche, dei Temi colle terminazioni, gli uni e le altre prive di vita propria e indipendente. Le terminazioni e i Temi saranno dagli studenti notati *realmente* e *distintamente* nel paradimma, comparando le armonie o discrepanze fra loro dei varii paradimmi. Sovra questi s'innestano facilmente ed utilmente le necessarie avvertenze sulle leggi fonetiche; sovra questi sono apprese senza pena e con successo le Forme reali della lingua; e la parziale loro armonia coi paradimmi affini (p. e. fra quelli delle diverse categorie della III^a Declinazione) facilita lo apprendimento, risparmia ogni altro fastidio e meglio risponde a quelle eterne leggi psicologiche, giusta le quali l'astrazione ha da seguire e avere per base la nozion del concreto.— Laonde il § 141 non deve nell'insegnamento essere studiato a parte prima dei paradimmi della III^a Declinazione; lo stesso dicasi della tabella delle terminazioni personali, posta in fine del § 225, per rispetto alla Coniugazione.

La Grammatica di Curtius distingue costantemente ed a ragione il Nominativo dal Tema di un nome, e a' suoi luoghi discorre

sempre il modo di formare da un Tema il Nominativo. Ciò è inutile nelle scuole ed anco può nuocere al successo; meglio sarà che, nei casi ove il Nominativo solo non rivela il Tema (come è in ispecial modo dei nomi della III^a Declinazione), gli studenti notino e imparino anche il Genitivo, e domandati di un nome rispondano col dirne a un tempo il Nominativo e il Genitivo. Da quest'ultimo Caso, od immediatamente o con una semplice mediazione, riconosceranno il Tema, che bisogna loro pell'intero paradimma. Possono quindi omettersi i §§ 145, 121 (1^o periodo) 145, 147, 151, 155, 160, 163 e 165.

Anche i cenni retrospettivi sulle forme originarie nei §§ 119, 122, 128 impacciano più che non pronuovano lo studio elementare, e sarà meglio riservarli al tempo, in cui la lettura di Omero offre campo a tal fatta osservazioni e ajuto a riannodare le forme attiche, già imparate, colle epiche.

Quanto alle regole per conoscere dalle terminazioni il Genere dei nomi, conviene limitarsi nelle eccezioni della II^a Declinazione ai nomi più frequenti (§ 127), e nelle regole per la III^a alle più chiare e generali (§§ 137-140). Negli esercizi orali e scritti di versione le impareranno gli studenti con miglior profitto, che se avessero in principio a metterselo in capo una dopo l'altra.

I confronti tra i fenomeni delle diverse Declinazioni non è dubbio che hanno incostanza, in quanto che per essi si riconosce la identica base di struttura in tutta la Flessione nominale; ma nell'insegnamento possono indurre nei giovani, non ancora padroni di tutte le forme declinate, chi sa quali errori e scompigli, con assai maggior danno, che se tenessero per estranee una all'altra le differenti Declinazioni. Per lo che noi crederemmo opportuno di lasciare sulle prime i §§ 134 e 173, benchè per sè stessi utili e interessanti.

Aggiungiamo alcune altre particolarità. Il § 142, riguardando la legge d'accentuazione nei nomi monosillabi della III^a Declinazione, dovrà essere studiato sol quando occorre la Flessione di siffatti nomi, ed allora essere esattamente trattato in tutta la sua interezza non solo, ma in pari tempo, o poco dopo, si faranno imparare anco tutte le eccezioni. — La classazione dei Temi nominali della III^a Declinazione, al § 143, ne sembra più opportuno trattarla in fine di essa Declinazione, unitamente alla tabella del § 172, e farne oggetto di studio nella ripetizione, quando importa

richiamare alla memoria degli studenti tutto quanto il tesoro dei nomi da loro acquistato nella III^a Declinazione.

Con queste poche e leggiere modificazioni, che toccano appena il metodo particolare del libro, è nostra persuasione che nel campo delle Declinazioni possa adottarsi benissimo, come testo scolastico, la Grammatica di Curtius. Nessuna Grammatica di *tal fatta* può fare a meno di qualche consimile modificazione; anzi nè manco quelle, le quali, per esser compilate col proposito di tracciare all'insegnante un andamento *metodico*, debbono aver fatto il possibile per allontanarne il bisogno. Del resto quel che più importa all'apprendimento delle Forme sono i *Paradimmi* e il *Libro d'esercizi*. Riguardo ai primi, egli è certo, che saranno tanto più agevolmente e saldamente imparati, quanto maggior giustezza siasi adoperata a compilarli e coordinarli, e che inoltre potrà sovr'essi la viva voce del maestro dare, quanti occorran per lo scolaro, schiarimenti o spiegazioni. Nel *Libro d'esercizi* poi gli studenti, oltre di impraticarsi nelle Forme e diventarne padroni, trovano il vantaggio di accostumarsi al fare della Lingua Greca e di cumulare in mente buon dato di vocaboli e modi di dire. Quanto agli esercizi orali, che debbono precedere e accompagnare gli scritti, si veggia il *Giornale dei Ginnasi Austriaci* 1851, p. 519 e segg.

I Capitoli VII^o, VIII^o e IX^o sull'Aggettivo, Pronomi e Numerali possono trattarsi tali e quali sono nella Grammatica, senza bisogno di quasi nulla mutare nè omettere. Per le cose dette innanzi possiamo dispensarci dall'osservare, che in qualche singolo punto bisogna procedere un po' diversamente, ed anche dal ricordare, che le dilucidazioni sulla genesi delle Forme debbono sempre essere un mezzo, non un subietto di studio.

Intorno alla Flessione Verbale, dopo tutto quello che abbiamo detto sulla Nominale, non vogliamo dilungarci di troppo per tema di stancare i lettori; ci limitiamo quindi a poche osservazioni generali, da cui potranno facilmente dedursi le più giuste conseguenze da applicare ai singoli casi.

Nella Coniugazione dei verbi in -ω, che sola abbisogna di qualche avvertenza, suolsi d'ordinario fare in modo da presentare, possibilmente, in un solo paradimma tutte le Forme verbali e farvele una dopo l'altra imparare. Tuttavia questo paradimma non è scelto ugualmente nelle diverse Grammatiche;

ebè in alcune è dato quello dei Verbi più semplici come λύω, βαπτίζω, in altre quello dei Verbi che abbiano più Tempi che sia possibile, come τύπτω. Anche nel modo di fare imparare il paradimma vi hanno notevoli discrepanze; infatti certi insegnanti pretendono che lo scolaro crei, per così dire, le diverse forme del Verbo, quando abbia imparato le caratteristiche temporali, la vocale congiuntiva, le desinenze personali e simili (le quali astrazioni per giungere al concreto abbiain dichiarato di non approvare); certi altri poi fanno imparare un po' per volta, adagio adagio, tutto il paradimma, esercitandovi gli studenti, spiegandone le formazioni e notandovi su quanto giovi a farlo meglio intendere e ritenere. Ma per quanto varii il modo di fare imparare questi paradimmi, egli è certo che la cognizione di essi e la flessione di quei Verbi, che immediatamente sovra essi si modellano, formano sempre i fondamenti, sui quali poi vien costruito il resto, come una modificazione richiesta dalla diversità del Tema ecc. Il Prof. Curtius ha proceduto diversamente in questa bisogna. Egli distingue ed ordina tutte quante le Forme verbali in 7 Gruppi, come Tema del Prescuto, Tema dell'Aoristo Forte ecc., e tratta ognuno di essi per tutte le Classi dei Verbi in -ω. L'utilità di questo metodo è manifesta. Dappoichè non è presentata in un colpo allo studente l'intera ricchezza delle Forme del Verbo greco, come avviene nei completi paradimmi; i quali, comechè si facciano imparare un po' alla volta, non possono non produrre qualche confusione ed aggravio: al contrario è concentrata l'attenzione di chi studia in breve campo e facile ad abbracciarsi tutto, entro di cui per giunta egli domina qualsiasi Verbo. Gl'insegnanti con acconcio modo di trattazione faranno di eliminare un inconveniente, che potrebbe facilmente saltar fuori dal detto metodo, ed è propriamente questo, che con quella disposizione non possono comprendersi in un solo colpo d'occhio tutte le Forme del medesimo Verbo. Il rimedio non è difficile, perchè, quando gli scolari sono arrivati agli ultimi gruppi, potranno esser richiamati sempre dal maestro ai gruppi precedenti già imparati, per modo che possano tutti riunirli e avere in mente il completo paradimma di un Verbo; ed inoltre, finito lo studio delle Coniugazioni, debbono fare esercizi sempre più larghi e ricchi di Forme verbali, perchè le particolari di ciascun gruppo ricolleghino a

colpo d'occhio nella unità d'un Verbo. Se così può ottenersi lo scopo, l'inconveniente anzidetto è rimosso; e in ogni modo l'esperienza insegnerà, se sia opportuno premettere o posporre al trattato dei Verbi un compiuto paradimma. Il Prospetto, che viene dopo il § 301, serve anche a questo scopo.

Fedele al suo indirizzo la Grammatica di Curtius, innanzi ai paradimmi, presenta in una tabella le primitive desinenze personali (§ 225 in fine e § 226); su di che abbiamo detto il nostro avviso nel parlare delle terminazioni casuali. Quindi non vorremmo neppure, che si facessero imparare agli scolari i *Temi* notati nella Grammatica, ma sì le vere *Forme Temporal*i. La stessa Grammatica del Curtius giustifica questa esigenza didattica: infatti per distinguere dalle *Forme reali* i *Temi* supposti, il Curtius ha bisogno di scriverli senza accento. Ora una tal distinzione non val che per gli occhi e scompare quando vogliano pronunziarsi quei *Temi*, dacchè bisogni pronunziarli con qualche accentatura. D'altra parte, se gli scolari han da impararli, ci è il pericolo che scambino le *Forme ipotetiche* colle *Forme reali*. Quest'ultime adunque debbono imparare gli studenti, e dei *T. Temporal*i potrà spiegar qualche cosa l'insegnante dopo che siano bene apprese le *Forme* rispettive, purchè in tali spiegazioni si tenga nei limiti accennati nel parlare delle Declinazioni.

Dell'Aumento importa che gli scolari imparino le cose principali nei §§ 234-238, e sol più tardi, quando saran padroni di quelle, le particolarità dei §§ 239-242. Lo stesso debbe farsi in tutte le parti del trattato delle *Forme verbali*, tanto con la Grammatica del Curtius, quanto con ogni altra.

Conchiudendo ci permettiamo di rammentare ancora una volta lo scopo, cui mirammo con queste avvertenze gettate giù senza pretesa e sol per occasione. La esperienza nell'insegnamento del Greco e la riflessione sulle ragioni, che la guidarono, ci hanno indotto nell'animo una convinzione, che tentammo riferire al modo di usare la Grammatica Greca del Prof. Curtius. Ora preghiamo quelli insegnanti, che intendono adottarla come testo del loro insegnamento di grammatica greca, a voler confrontare col loro piano particolare le nostre proposte.

DOTT. ERMANNO BONITZ

Prof. di Filologia Greca nella Università di Vienna.

GIUNTA ALL'APPENDICE PRIMA

Le regole didattiche, esposte da Bonitz per l'uso scolastico della Grammatica Greca di G. Curtius, furono da quest' ultimo compendiate liberamente e chiaramente in uno scritto, destinato a preparare il terreno alla sua Grammatica anco in Italia¹. Noi vogliamo qui riprodurne alcune, perchè i maestri apprezzino il tatto pratico dell' illustre Professore di Filologia Classica nella Università Lipsiense.

« Intorno alla teoria dei Suoni dobbiamo limitarci da principio ad una piccola parte, cioè al 1° Cap. (§ 1-23), che tratta della scrittura: apprese queste regole, conviene ajutarne la memoria con opportuni esercizi di lettura, ai quali si legano naturalmente i §§ 74-78 sulla quantità, i §§ 79-86 sull'accento, ed i §§ 92-98 sulle enclitiche e proclitiche. Senza bisogno di dare al discepolo un' idea di tutte l'enclitiche, basta in principio fargli vedere, che havvi quest'apparente anomalia dell'accento. Colle regole indicate egli è messo in grado di leggere il Greco senza errori, cioè con giusta pronuncia, quantità ed accento. Sicuro di queste regole, può passare alla teoria delle Flessioni, senza toccare pel momento le altre parti di quella dei Suoni, che lo stancherebbero e non gli agevolerebbero la pratica conoscenza della lingua. Consideri adunque il maestro

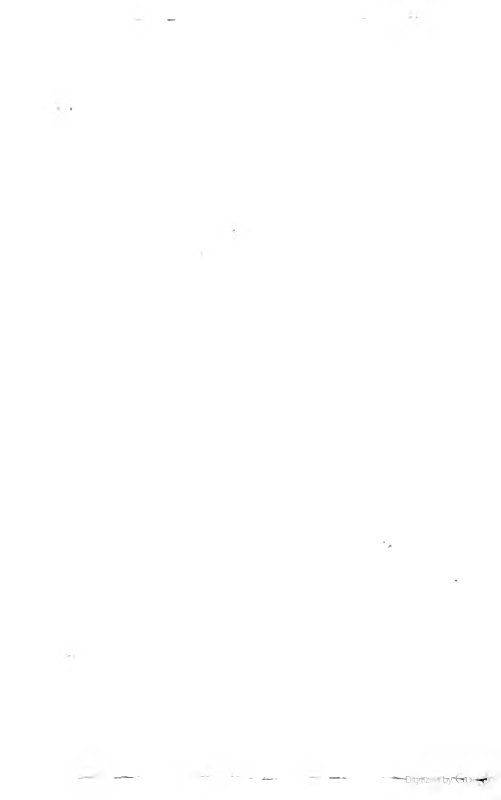
¹) Questo scritto comparve, tradotto in italiano dall'Ab. Rodolfo Pichler nella *Rivista Ginnasiale di Milano*, 1854, fasc. IV, ed anco tirato a parte, con questo titolo: « *Che cosa si possa esigere, secondo lo stato attuale della scienza, da una Grammatica di Lingua Greca ad uso delle scuole, e in qual modo si debba adoperarla; con particolare riguardo alla Grammatica Greca per le scuole di G. Curtius, tradotta in italiano da Emilio Tesa.* — L'estratto, che ne presentiamo ai lettori, si deve alla cortesia dell'Autore medesimo, che ci spedì, per profittarne liberamente, l'unico esemplare che possedesse del proprio scritto. — F-G. F.

la parte fonetica, come un magazzino di leggi da esser richiamate ogni volta che la teoria delle Flessioni lo esiga. Ricorrendovi spesso e con diligenza, un po' alla volta lo scolaro ne acquista la pratica, e col tempo gli si renderà chiaro tutto l'ordine e il séguito di quelle leggi. Ma ciò non può succedere, se prima non siasi cominciato lo studio delle Flessioni. La Flessione Nominale a buon diritto precede; ma, siccome è uso didattico ragionevole nè più contrastato di farla studiare con esercizi di versioni di compite sentenze, così conviene dare una nozione anticipata del Verbo, senza il quale non possono farsi sentenze compite. Il Libro d'Esercizii di Carlo Schenk! richiede un numero assai ristretto di forme verbali, che debbe imparar particolarmente lo scolaro prima di cominciare lo studio delle Declinazioni. Queste seguono poi nell'ordine della Grammatica; ma si deve sempre cominciare coll'imparare per filo i Paradimmi, e differire le osservazioni sull'origine e proprietà delle Forme fino a che gli scolari non sieno franchi e sicuri in quelli. L'analisi delle Forme dee farsi colla scorta della Grammatica, non già per tracciare la strada alla conoscenza delle medesime, ma per raffermarne la cognizione già acquistata. Sarebbe un errore didattico il volere che lo scolaro formasse i diversi Casi, p. e. di $\chi\omega\rho\alpha$, legando al Tema $\chi\omega\rho\alpha$ le diverse terminazioni casuali; è mestieri che egli prima sappia bene i diversi Casi, e dopo si potrà fargli vedere, che tutti hanno per base un unico Tema, al quale non si fa che aggiungere differenti terminazioni. A questo punto sarà utile richiamar la sua attenzione sulle Forme Latine poste fra parentesi, ed anche mostrargli le leggi d'accentuazione che quivi sono messe in atto. Per esempio osservando il Genit. $\chi\omega\rho\acute{\omicron}\nu$ lo si richiama al § 118, che insegna esser quella Forma una contrazione di $\chi\omega\rho\acute{\omicron}\nu\alpha$; quindi al § 37, ove si parla delle leggi di Contrazione e al § 87, ove sono le leggi toniche delle voci contratte. Similmente, quando lo scolaro avrà imparato le Forme $\tau\iota\mu\acute{\omicron}$, $\tau\iota\mu\epsilon\tau$, $\tau\iota\mu\acute{\omicron}\nu$, $\tau\iota\mu\acute{\omicron}\nu$, converrà fargli notare il diverso accento del Genitivo e Dativo e richiamarlo alla legge generale fissata nel § 109. A questo stesso § sarà richiamato quando nella II^a Declinazione incontrerà $\beta\acute{\omicron}\nu$, $\beta\acute{\omicron}\nu$ ecc., e al § 105 nell'abbattersi per la prima volta nei Nomi Neutri. I Nomi Contratti richiamano naturalmente il Genitivo $\chi\omega\rho\acute{\omicron}\nu$ e quanto ad esso si riferisce.

La IIIª Declinazione, più difficile delle prime due, debbe in principio essere appresa per mezzo d'alcuni semplicissimi esempj, come son quelli de' §§ 144 e 150. Grado a grado che se ne estende e rassoda la cognizione, bisogna tornare alle leggi della Fonologia; infatti, quando lo scolaro sa che il Dat. Pl. di φύλαξις è φύλαξι, che quello di λαμπρός è λαμπρόσι, non deve ignorare la loro origine, che gli è chiarita dai §§ 48 e 49. Così la differenza fra γέρουσι ed ἡγεμόσι è spiegata dal § 149, che alla sua volta rimanda ai §§ 49 e 50. In generale le frequenti citazioni dei §§ precedenti tende a facilitare la concatenazione delle leggi particolari colle generali, come la stampa più minuta ha per iscopo di facilitare la scelta delle cose più essenziali da quelle meno importanti in sul principio. Procedendo il maestro col metodo, che con pochi esempj abbiamo accennato, otterrà dagli scolari una salda cognizione pratica non solo, ma darà anche uno stimolo alla loro facoltà di pensare e terrà sempre viva la voglia d'apprendere. Dappoichè sia cosa certa, che lo spirito umano sente piacere nello scorgere, come una legge generale domini una intiera serie di casi speciali, e nel riconoscere l'ordine mirabile con cui si ricollegano fra loro i fenomeni a prima vista i più svariati. In tal guisa si aiutano e si rassodano a vicenda raziocinio e memoria, e nel loro simultaneo esercizio sta la ragione dei più fecondi risultati.

La disposizione della materia offre di per sè stessa al maestro il metodo più acconcio per l'insegnamento della Flessione Verbale. Dapprima debbe esser bene imparata la Flessione del Tema del Presente, poi si aggiungono le Osservazioni del § 233 e le cose più essenziali dell'Aumento. In tal guisa gli scolari sono in grado di formare dal Tema-Presente i Tempi di qualunque Verbo in - ω, tranne i Contratti. Questi vengon subito dopo ed esigono un compiuto studio delle Leggi di Contrazione. Ottimo consiglio è quello di fermarsi a lungo in questa parte, facendo, pria d'andar oltre, che gli scolari sieno ben sicuri nella formazione colle desinenze personali, e nel distinguere esattamente i diversi Modi, Infinitivi e Participii. Segue la spiegazione e il Paradigma dell'Aoristo IIº o Forte ai §§ 254 e segg.; dopo di che dovrà tornarsi ai §§ 245 e seguenti, intorno alla differenza fra la Radice Verbale e il Tema-Presente. Per ora si ometta quanto è in stampa minuta, ed anco i §§ 250-253 sulla

IV^a Classe, che dovranno studiarsi, dopo appresa la dottrina del Tema-Futuro, insieme colle relative Leggi Fonetiche. Così la divisione delle Classi, che è parte non facile della Grammatica, sarà appresa benissimo colla pratica. Per gli altri Temi Temporalì il testo medesimo serve di guida, talchè quando dopo luoghi esercizi gli scolari saranno arrivati al *Prospetto Generale*, che segue dopo il § 301, vedranno tosto che i 7 Temi Temporalì si legano in un tutto e si formeranno una giusta idea di tutto l'organismo verbale. I Verbi in -*pa* e i cosiddetti Irregolari richiamano sempre la Fonologia e le regole antecedenti della Flessione Verbale, e il loro studio poco può differire dall'ordine e dal contenuto del Testo. — La lettura dei Classici, massime di Omero, offrirà molte occasioni per studiar di volta in volta le dottrine della Derivazione e Composizione, e le particolarità dei Dialetti riunite a piè di pagina. Tutto ciò dee farsi in una *ripetizione completa di tutta la Etimologia*, bastando nel primo studio avere riguardo ai §§ 24, 35, 39, 41 D., e alle principali proprietà dei Dialetti nelle Flessioni (massime i §§ 233-234 D.). — La *Sintassi* debbe esser consultata all'occasione; è necessario citarla spesso dietro la scorta del Libro d'Esercizii, ma passarla tutta di séguito sarebbe mal'inteso. Le traduzioni dei Classici, e anzitutto di Senofonte, offrono occasioni al maestro di fermarsi a spiegare le principali regole sull'uso dei Casi, Tempi, Modi ecc..... »



APPENDICE SECONDA

LA FILOLOGIA

È

LA SCIENZA DEL LINGUAGGIO

riguardate nelle loro attinenze.

PROLUSIONE

DI

GIORGIO CURTIUS.

Col tòrre a subietto delle mie parole non la disamina d'una particolare quistione scientifica, ma il vicendevole rapporto di due grandi rami della scienza, giudico di far meglio noti i fini e i propositi, che nella mia missione didattica e letteraria ho voluto con piena fede aggiungere e seguitare. Ma anche senza di ciò non parrà infruttuoso, che sieno brevemente considerate le relazioni di due scienze, delle quali l'una, la *Filologia*, vanta una istoria ampia ed antica, l'altra, la *Scienza del Linguaggio*, non è propriamente se non un parto del secol nostro.

Quanto pericoloso ed arduo problema sia quello di determinare i limiti ed i nessi dei varii rami della scienza, non è chi non vegga. La scienza infatti è come una vasta distesa di campi, non segnati di giusti termini nè rigorosamente spartiti; ove l'indagatore d'una singola verità può spaziare con libero spirito, e quegli e converso, che lo desidera, può starsene entro i più stretti confini. Pretendere che l'uno gli allarghi e l'altro gli circoscriva sarebbe follia; dappoichè cosiffatte limitazioni posson toccar le cose, non mai le persone. In tali quistioni poi importerà sempre riguardar più ciò che le unisce, che ciò che le separa. Il sicuro progresso della scienza nostra contemporanea è appunto attestato, meglio di ogni altra cosa, da questo, che di giorno in giorno più numerosi si riconoscono i legami strettissimi, da' quali sono

interiormente unite quelle discipline eziandio, che a prima vista non sembravano quasi punto toccarsi. Così la Filologia, che, guardata anche nella sua sfera più angusta, non merita la taccia di scienza che invecchia, per le molteplici e varie materie di sua propria spettanza, può meno di altre scienze tenersi tutta chiusa in sè stessa e rigettar lo scambio con quelle. Imperocchè da tali attinenze vien fuori larghissima copia di importanti e sempre nuovi problemi, ed in esse si asconde tal tesoro d'incitamenti, che la Filologia non può in alcun modo neglegere.

Ma pria d'andar oltre nel parlar della Filologia, non mi par male di determinarne in poche parole il concetto. Anco non badando punto alla varia fortuna toccata, da' tempi degli Alessandrini sino a' nostri, alla parola e al concetto di *Filologia*, questa, avuta come scienza, ha incontrato tre diverse accettazioni, che nel secol nostro furono meglio riconosciute ed estese. La prima ha corso tuttodi in Inghilterra ed in Francia, ove comunemente col nome di Filologia nient'altro s'intende che *Studio delle Lingue*. S'io consentissi questa definizione, non avrei nulla a dire sui rapporti della Filologia colla Scienza del Linguaggio, poichè l'una e l'altra sarebbero identiche. Senonchè in Germania ed altrove non è stato ammesso quel significato della parola *Filologia*, al quale contradice il nome medesimo. Di fatto *λέξις* non vuol dir *Lingua*, ma sì *Discorso*: e la scienza della *lingua*, quale facoltà dello spirito umano, ovvero la scienza delle *lingue*, quali diversi tentativi dei popoli per attuare quella facoltà, potrebbe meglio dirsi greicamente *γλωσσολογία* (*Glossologia*). — Stando ad una seconda accettazione, l'obietto particolare della Filologia è la *Letteratura*, e conseguentemente quello della Filologia Classica è tutta la tradizione scritta, che noi ereditammo dall'antichità Greca e Romana. E chi potrebbe negare, che è così indicata la materia, alla quale in preferenza fu ed è consacrata la cura instancabile e la dotta penetrazione dei Filologi? La sovrana maestria di Goffredo Hermann diè valore e peso a questa accettazione; ma tuttavia ei medesimo non si rinchiusse troppo strettamente in questa cerchia. Nel suo famoso scritto *De emendanda ratione grammaticae graecae* ed in altri egli fece qualche ardita escursione pei campi della generale investigazione linguistica, e dentro l'ambito delle sue proprie ricerche trasse la Mitologia e le antiche costumanze teatrali.

Ed invero, se non è possibile di sottoporre ad accurate indagini le scritture d'un popolo prese per sè sole isolatamente, se per intenderle appieno è mestieri aver riguardo agli altri lati della sua vita spirituale, non so vedere perchè il Filologo abbia a considerare la Letteratura, come suo proprio *ἔργον*, e sol come *πάρρησις* ogni altra cosa. Qualche singolo Filologo potrà per sè e pei suoi fini particolari tener quest'avviso; ma in-fatto una tale preferenza d'una sola parte sulle altre non potrà sostenersi. Si volle quindi a ragione, che lo studio della *Lingua*, delle così dette *Antichità*, della *Mitologia*, dell'*Arte* non fosse riguardato come un semplice mezzo per l'intelligenza delle scritture, ma con pari diritti pigliasse il suo posto accanto allo studio della *Letteratura*. — Per tal guisa andò mano a mano prevalendo una terza accettazione della Filologia, in quel senso che inaugurerò F. A. Wolf, di *Scienza dell'Antichità*. Affidando così alla Filologia il compito d'investigare l'Antichità nel suo complesso, e quindi alla Filologia Classica quello speciale di esaminare l'Antichità greco-romana, noi abbiamo nei differenti lati di questa Antichità le singole sezioni della scienza, le quali, stando fra loro con assoluta parità di diritti, ci presentano nello insieme il quadro totale dell'*Antica Cultura*.

I capitali elementi di qualsiasi sviluppata Cultura son questi quattro, *Lingua*, *Fede*, *Arte* e *Costume*. Ciascuno di essi forma una particolare disciplina della Filologia Classica; nella quale anzi sarà mestieri, a causa della grande diversità delle fonti e della materia, distinguer dapprima l'arte che si manifesta colla parola dalle arti che si servono di altri mezzi, e la scienza che tratta della prima, cioè della *Letteratura*, elevare al grado di disciplina principale. Ora egli è manifesto, che tutte e singole queste Discipline, come anche gli obietti che trattano, hanno una duplice connessione. Dacchè un solo e medesimo popolo ha dato vita ad una *Lingua Greca*, ad una *Religione*, *Arte* e *Costumanze Greche*, tutte queste manifestazioni dello spirito popolare sono riunite nel nome di *Ellenismo*; e siccome l'Ellenismo e il *Romanismo*, poggiando su base affine, sono cresciuti insieme ed indivisi fin'anco nel loro più ampio sviluppo, nel concetto di *Classica Antichità* sono entrambi compresi. Questa connessione è pel Filologo la cosa di maggior momento, come quella ove riposa la unità della sua scienza. E poichè il

subietto di tutte quelle attività spirituali è il Popolo, così noi possiamo chiamarla *Connessione Nazionale*. — Ma d'altra parte qualsiasi lato della vita d'un popolo è in contatto con quello, che nella vita d'un altro popolo gli corrisponde, come per es. la Lingua greca o romana colla nostra, la Letteratura e l'Arte greche colle moderne. Laonde intersecando in un'altra direzione la massa della materia da esaminare, ci si offre quale unità per le differenti lingue una scienza generale del linguaggio, per le credenze dei vari popoli una scienza generale della religione e così via. Ogni disciplina filologica può adunque per rispetto alla materia, esser subordinata a tale più elevata unità; abbiamo così la seconda *Connessione*, che diremo *Materiale*.

Ora egli è a tutti palese, che questa duplice connessione, la quale si avvera in linee di differente direzione, debbe fuor di dubbio incrociarsi. Ma è appunto questo incrociamiento, questo rimaneggiare, partendo da differenti punti, la medesima materia, ciò che soprattutto favorisce e promuove la scienza. — Frattanto delle suindicate discipline generali non è nessuna, che sia così ampiamente e finitamente costruita, nonchè altrettanto ricca di risultati, come è la generale Scienza del Linguaggio. Quanto più spirituale, più delicato, più vasto è l'obietto della lingua, tanto meno potrà separarsi dalla Linguistica generale lo studio dei singoli idiomi. E per contrario, dacchè le lingue dei Greci e de' Romani ci stan davanti in una larga copia di opere scritte, dacchè la Lingua crebbe unita ed intrecciata con la Metrica, con tutta la vita spirituale propria d'un popolo, è impossibile che una trattazione su basi generali basti di per sè sola, ma è d'uopo invece, che alla investigazione *linguistica* generale sia aggiunta per quelle lingue anco la *filologica*, e che quest'ultima abbia non solo coscienza della connessione nazionale, ma familiare altresì il mondo greco-romano. Sulla necessità di questo ricendevole completamento è bene aggiungere qualche considerazione più particolare.

A cagione di un metodo di trattazione tutto esteriore e logico sol per un lato, la Linguistica Generale era man mano caduta in un mare di confusioni e di storture, quando essa, non tanto colle astrazioni filosofiche, quanto collo ricerche empiriche su materiali infinitamente aumentati, e col comprendere i singoli risultamenti per esse acquisiti in un totale prospetto, ebbe nel

secol nostro un'applicazione del tutto nuova. Per opera di Francesco Bopp la Lingua Sanscrita, così meravigliosa per la sua regolarità e per la sua, direi quasi, trasparenza d'organismo, fu intimamente conosciuta; da Guglielmo d'Humboldt vennero le prime esatte notizie delle Lingue dei popoli incolti di America, d'Africa, d'Asia; Jacopo Grimm intraprese una profonda e completa investigazione della Lingua Tedesca nelle sue numerose varietà locali e temporali. Da essi e dai loro seguaci si partì il nuovo concetto della natura del linguaggio; e nessuno ormai vorrà dire il linguaggio una dotta invenzione e meno ancora il frutto d'un previo accordo, nè potrà più ricondurre le forme linguistiche alle categorie e schemi logici del passato. Il linguaggio scaturisce, come la fede e la usanza, come il diritto e i canti popolari, dalla vita naturale od istintiva d'un popolo; e potremo intenderlo nel suo nascere e nel suo graduale divenire, sol quando facciamo, il più che si possa, astrazione da quella elaborata cornice, ove venne inquadrato in un tempo, infinitamente più tardi, di avanzata cultura. Le lingue acquistarono le loro forme essenziali e il tesoro più ricco del loro vocabolario molto prima d'ogni tradizione storica, anzi molto prima della esistenza dei singoli popoli. Ogni lingua nella sua base è qualche cosa di *transnazionale*, e appunto perciò il Filologo da sè solo non può comprenderla appieno. Per scoprire gli elementi delle singole lingue, dobbiamo da esse risalire alla famiglia, indi al primitivo stipite glottico. Così, per esempio, l'organismo del Verbo greco non fu creato in un periodo greco, ma in un tempo di gran lunga anteriore, quando i progenitori dei Greci formavano ancora un sol popolo insieme coi progenitori degli Itali, Tèutoni, Slavi, Celti, Indiani e Persiani. A questo tempo preantico, che può dirsi *ariano* od *indo-europeo*, fa d'uopo riportarci, se vogliamo intravedere i primi moti della vita singolare dei popoli ora detti e del loro linguaggio. Il semplice fatto dell'essere stato riconosciuto il ceppo ariano od indo-europeo delle Lingue è d'incalcolabile importanza anco per la Filologia Classica. La quale cinquant'anni fa si contentava pel tempo ante-americano di una folla di confuse leggende e d'ibride combinazioni, giustamente respinte dal sano criterio degli uomini più illuminati. D'allora in poi per mezzo ad una fessura delle oscuranti nebbie del passato furono intraveduti gli spiccati

contorni d' un mondo preistorico, il quale, non ostante la immensa lontananza, è chiaramente riconoscibile e racchiude per molti rispetti i germi essenziali del mondo greco-romano. Ma la via che dee ricondurci a questo mondo anteriore e al periodo indo-europeo non è quella delle visioni, ma sì della severa e sobria investigazione. Il raffronto delle lingue riconosciute sorelle, l'analisi delle forme, la segregazione di quanto è a tutte comune da quanto è particolare d'ognuna, ecco i mezzi semplicissimi e facilmente intelligibili, i quali, adoperati con senno, non possono mancare di ricondurci a quel mondo primitivo e quindi a quella base linguistica, su cui s'inalzò l'edificio della lingua dei Greci e de' Romani. Questo novissimo metodo, anche riguardato solo per le sue conseguenze negative, ognun vede quanto possa riuscire importante per la Filologia Classica. Esso è un censore inesorabile di quei meccanismi arditissimi, che si azzardavano in addietro con piena confidenza a spiegare l'origine delle Forme; le sue leggi fonetiche e le sue rigorose analisi sono come scogli acutissimi, contro de' quali vanno ad urtare e a sfasciarsi molte etimologie, che nei tempi antichi e nei moderni sono spuntate fuori a guisa di funghi, per dare a qualche idea preconcepita un appoggio linguistico. Questi risultati negativi denno valutarsi non poco; dappoichè il progresso delle scienze si effettua appunto per questo, che una vecchia opinione al sorgere d'un'altra è riconosciuta falsa ed infondata, e il regno della verità s'impoverisce e si restringe, ma ad un tempo si depura e si consolida. Così col metodo della Linguistica Comparativa è facile intendere, che è almeno di molto impedita, se non resa impossibile del tutto, la vecchia usanza di andare nelle quistioni linguistiche indovinando alla ventura e quasi a tastoni.

Ora a questi risultamenti negativi si aggiungono di molti positivi. Tuttavia sbaglierebbe a partito chi si desse a credere, che ormai sieno tutti sciolti ad un tratto gli enigmi delle lingue. Con molta maggior ragione può dirsi della moderna investigazione linguistica quello, che già scriveva Quintiliano: *inter virtutes grammatici habebitur aliqua nescire*. La vita delle lingue serberà sempre avvolte nel mistero alcune sue intime ragioni. Senonchè in ciò appunto si palesa il progresso, che da un lato ci è ormai concesso di porre esatti confini tra il regno delle nozioni e quel delle ipotesi, e di confessare per ora irrisolute, e

cogli attuali mezzi della scienza irrisolubili, certe determinate quistioni, mentre d'altro canto ci è venuto dalla Linguistica Comparativa un luminoso fascio di luce a rischiarare un campo vasto e importante, e innumerevoli singolarità delle lingue greca e latina. È l'organismo del Verbo greco col suo lusso di forme tanto ammirato, non ostante la profonda dottrina spesa per tanti secoli a coordinarlo, pur giunse fino a noi coll'apparenza d'un vero caos. I Verbi anomali sopravanzavano di gran lunga i regolari; talchè parve inconcepibile, come gli Elleni dal lucido pensiero, dall'armonica temperanza, avesser lasciato nel loro Verbo venir su rigoglioso un selvaggio ed intrigato gineprajo. Per levarne le gambe si ricorse al così detto *Tema Doppio*, come *γενν* e *γενν*, *βαλλ* e *βάλλ*, *τυπ* e *τύπ*; d'onde e' venisse, nessuno seppe dire. Quando però noi ponemmo gli occhi sul Verbo sanscritico, allora soltanto riconoscemmo fino all'evidenza, che in tutte queste apparenti anomalie entra un'istesso principio, quello cioè di ampliare il Tema Verbale puro per ottenere certe Forme determinate. E poichè vediamo queste Forme ampliato o più larghe adoperarsi a designare come *durante*, quindi nella sua larghezza, l'azione del Presente o dell'Imperfetto, mentre le Forme più brevi o più stretto servono ad esprimere l'azione *momentanea* dell'Aoristo, ci è agevole di veder chiaro lo scopo di questo ampliamento. Egli è vero per altro che assai varia è la maniera, di cui si serve la lingua per aggiungere questo scopo: ciò non pertanto con un esame più esatto riusciamo a semplificare e spiegare anco questo molteplice procedimento. Difatti certi modi di formazione, che paiono del tutto diversi, possiamo in parte dimostrare che escono da una stessa figura fondamentale, e per un'altra porzione spiegare la diversità ammettendo un cumulo di strati sovrappostisi gli uni agli altri, o, con altre parole, una serie successiva di differenti prove fatte dalla lingua per raggiungere uno stesso od un simile scopo. Dappoichè al postutto una lingua altro non è se non un tentativo, una lotta svariaticissima per esprimere il pensiero; il quale appunto nel corso di questo graduale processo si conforma e rischiar.

Collo stesso mezzo d'una genetica investigazione linguistica, cho si spinge fino al passato antestorico dei singoli popoli, si è trovata spiegazione di alcune forme speciali de' Dialetti, ovvero de' più vetusti periodi della lingua. In Omero incontransi non poche di

tali forme e non poche ve ne ha anco negli altri Dialetti, le quali antecedono la lingua greca medesima. Fondato da Bückh lo studio critico delle Iserizioni, scaturirono da esse nuove fonti pel Greco in genere e pei Dialetti, alle quali accortamente attingendo potè Ahrens pel primo delineare con mano maestra i tratti caratteristici del Doride e dell'Eolide. Ogni anno si dissotterrano nel suolo greco nuove lapidi, che offrono forme dialettali, la cui intelligenza e spiegazione sarebbero talvolta un vano desiderio, senza il microscopio della Grammatica analitica.

Coll'ajuto di essa furono anche intraprese minute indagini intorno all'antichità italica, e con un'ardore, direi quasi, più grande di quello speso attorno alla greca. Mi basta citare i nomi di Federico Ritschl, di Teodoro Mommsen, di Teodoro Aufrecht per offrirvi alla mente, come in compendio, i faticosi studii sui monumenti linguistici latini, oschi e di altre favelle italiche, pe'quali non tanto l'istoria di queste favelle, quanto dei più antichi tempi di Roma, si trasformò essenzialmente. La Linguistica Comparativa venne poi mano a mano a promuovere questi studii ed aiutarli del suo valido appoggio. Senza di essa infatti le tavole d'Iguvium e di Bantia e la pietra di Abella sarebbero rimaste incomprese; senza di essa difficilmente avremmo riconosciuto il posto, che occupa la Lingua Latina fra le altre italiche, e meno ancora le relazioni che sono fra il Latino e il Greco; senza di essa non sapremmo renderci conto nè manco di certe forme del vecchio Latino. Io mi limito a rammentare quelle forme uscenti in *d*, che incontransi nelle vetuste epigrafi latine e che furono un mistero anche per gli antichi. Questo *d* finale, come p. e. in *de senatuos sententiad*, che considerato dal punto di vista del Latino posteriore non poteva a meno di parer superfluo, fu detto paragogico, anzi eufonico, abbenchè sia difficile capacitarsi qual mai eufonia possa produrre un *d* aggiunto infine di una parola uscente in vocale. Or questo *d* eufonico o meglio cacofonico è stato riconosciuto, per via della Grammatica Comparata, come l'antico segno, la terminazione casuale dello Ablativo. Il quale fatto, che apparve dapprima coll'ajuto del Sanscrito, ha poi ottenuto una decisa conferma nell'analisi del Dialetto Osco, il più vicino all'antico Latino. Nell'Osco infatti, come in quest'ultimo, il prisco Latino, il segno dell'Ablativo non è più il *t* del Sanscrito, ma sì il *d* più molle.

Dalle ordinarie Grammatiche per le scuole non ancora del tutto furono bandite certe erronee dottrine, come quella dei Casi in cui vanno i nomi di città ad indicare la quiete, le quali sono lo scherno, come dell'istoria del linguaggio, così della ragione. Tuttora i giovani scolari imparano, che per rispondere alla domanda *ubi*, i nomi di città delle due prime Declinazioni si mettono al Genitivo, quelli delle altre tre ed i Plurali all'Ablativo; come se quell'*ubi* fosse un gran signore, che nelle diverse Declinazioni, come farebbe nelle diverse stagioni, ami di mutar residenza. Gli stessi antichi Grammatici capirono con maggiore accortezza logica questa regola, dacchè dicevano l'*adverbium loci* esser nell'un caso uguale al Genitivo, nell'altro uguale all'Ablativo. Ma oggimai è a tutti noto, che questa anomalia ha la sua spiegazione nell'antico caso *locativo*, la cui forma, tutta sua propria nel primitivo periodo della lingua e distinta da quelle del Genitivo e dell'Ablativo (chè infatti l'antico Latino distingueva fra il Genitivo *Romai* ed il Locativo e Dativo *Romai*), venne poi a coincidere, or coll'una, or coll'altra, per mero effetto del progressivo assottigliamento o scadimento fonetico.

La Linguistica Comparativa esordì la sua scabrosa carriera colla *Decomposizione delle Forme Grammaticali*, e qui più che altrove essa fu essenzialmente riformatrice. Dato un altro passo in avanti, dalle Forme risalì ai primi elementi della Lingua, le Radici; e così la *Etimologia*, nello stretto senso di Ricerca dei Vocaboli e delle Radici, veniva a piantarsi sovra nuova e solida base, gettata maestrevolmente da Augusto Pott, per raggiunger poi grado a grado l'altezza e la maestà di un edificio regale. Al quale, è vero, manca tuttora la finitezza armonica d'un'opra compiuta nè v'è l'accesso così piano, che un po' d'occhio e di cautela ne guardi d'ogni inciampo; contuttociò vi fu già introdotto un buon dato d'importanti e sicuri prodotti. Ed io vorrei porvene sott'occhio alcuni, se la natura del mio discorso mi consentisse di venire ai particolari, e se, anche senza questo, non fossi ritenuto dalla ferma credenza, che a farli entrare nell'altrui persuasione ci è bisogno di minuta disamina. Ciò non pertanto voglio almeno accennarvi due essenziali vantaggi recatici dalle ricerche etimologiche. Il primo riguarda la istoria della cultura. Se in lingue differenti noi troviamo identici nomi, dobbiam per forza pensare ad una identica nozione degli obbietti ed idee con

essi indicate. Così incontrando presso tutti i popoli ariani un identico nome di *Dio*, che viene dalla Radice *Div* e significa in origine il *ciclo lucente*, non possiam dubitare, che quei popoli tutti prima della loro separazione abbian venerato un *Dio del Cielo*. E se in quasi tutte le famiglie del ceppo linguistico indo-europeo ci ha una Radice *Ar* colla significazione comune di *arare*, è manifesto che i popoli parlanti quelle lingue conobbero l'*agricoltura* in un periodo antichissimo, quando non era nota come tale la *viticoltura*; dappoichè la Radice *Vi*, onde *vi-nu-m*, *vi-ti-s* e *foi-vo-i*, non significa altro che *forcere*, e quei nomi derivati indicavano quindi una *pianta attorcigliata*, *avviticchiata*, tanto che nella lingua lituana un'altra pianta consimile, il *Lip-polo*, fu chiamata *ap-vyna-s*. Questo aspetto importante della Etimologia ha largamente studiato Adalberto Kuhn, cui ne rimane tuttora il merito quasi esclusivo. — Il secondo vantaggio della sana Etimologia, che ho detto volere accennare, è il possibile ravvicinamento dei vocabolarii di lingue, ora straniere le une alle altre, primitivamente sorelle. G. d' Humboldt diceva: « Una lingua non può propriamente essere insegnata, ma sol risvegliata nel sentimento di chi la impara ». Or questo ridestamento con nessun mezzo riesce meglio, che col riannodare, a dir così, le parole straniere con quelle della nostra propria lingua, che sola può chiamarsi pienamente viva entro di noi. Se p. e. il Tedesco trova le greche parole *καλός, ἐξάνω* o la latina *cavère*, le giudica e le impara come parole straniere; ma se la Etimologia Comparata colle sue rigorose leggi fonetiche gli fa vedere come *καλός* sta per *καλῶς*, che ha una Radice identica a quella dell'Aggettivo tedesco *heil*, e che come questo, significò in origine *sano, puro*, — che in *ἐπ-άνω* c'è la R. *For*, onde *ἐντοσι* = *Forpo-i*, la quale si trova in *wahr-nehmen* (*osservare*) in *Wart* (*vedetta*) e *Wärter* (*guardia*), — che *cav-è-re* è identico di R. al gotico *skav-jan*, tedesco *schau-en*, onde nel proverbio *trau schau* (*fidati, ma guardati*) il secondo Imperativo è proprio il *cave* de' Latini, — allora quelle parole, lungi dal parergli straniere, gli si ridesteranno nell'animo, come una remota e quasi spenta memoria. — Senza questa comparazione non potremmo gustare in molti casi il piacere di risalire fino al significato primo, proprio, individuale d'un vocabolo o d'una radice, nè tener dietro al suo, direi quasi, rompersi in raggi e mutar di colore nel seno dei differenti linguaggi.

La importanza della Linguistica Comparata per la Filologia, che spero aver resa manifesta coi pochi esempj or'ora accennati, dopo una lotta lunghissima con inveterate abitudini e ostinati pregiudizii, va ormai, di giorno in giorno più, insinuandosi nella coscienza dei Filologi. Questa importanza infatti, almeno in principio, non potrebbe per nessun verso esser più impugnata sul serio; se ci ha qualche discrepanza, essa riguarda l'applicazione, ovvero quali o quante delle sue vecchie idee e vedute debba ciascun per sè rigettare. Ma pure vi sono alcuni Filologi, i quali, mentre riconoscono il valore della Linguistica, hanno un falso concetto della sua relazione colla Filologia Classica, in quanto che la riguardano, anche quando si occupa del Greco e del Latino, come estranea al loro còmpito. Costoro si riservano per sè stessi la cognizione e il senso linguistico, l'appropriazione delle forme e dell'uso sintattico, e son disposti a cedere al Linguista Comparatore le indagini sull'organamento glottico, sull'origine delle forme e del vocabolario, sperando ch'ei tragga a fine il lavoro commessogli e ne riassuma bellamente e intelligibilmente i risultati a comodo ed utile loro. Questa opinione però non solo contraddice ai còmpiti particolari della Filologia Classica, ma più ancora alla natura della scienza; poichè nella scienza non vi sono, in generale, lavori da commettere altrui. I risultati i più certi della investigazione hanno un minimo valore per colui, che non ama ribattere il cammino in cui furono ottenuti, nè penetrare le cagioni intime, alle quali si appoggiano. Eppure senza di ciò non nasce reale persuasione; poichè essa, per una specie di moralità nella vita scientifica, sta appunto nell'ammettere quello soltanto, di cui ciascuno si convince da sè medesimo. La Linguistica Comparata non è una scienza arcana, tutta ascosa in sè stessa; la è invece a tutti aperta e i suoi principj sono del tutto semplici e facili ad essere intesi. Auguriamoci che essi divengano di giorno in giorno più noti al Filologo! La lingua si compenetra così intimamente nella vita spirituale d'un popolo, racchiude le forme e l'essenza del suo pensiero a tal segno, che per trattare le più delicate e le più alte questioni è mestieri farsi familiari di quella vita spirituale tutta quanta. Ma d'altra parte non è possibile far ciò a dovere, se non son ben noti i mezzi ed i processi che adopera il Linguista Comparatore. Tutto si ricollega insieme nella vita della lingua: la Sintassi fonda sulla

Dottrina delle forme, come la Lessigrafia e la Sinonimica sulla Etimologia. Se quindi il Filologo non vuol contentarsi circa le prime discipline di semplici osservazioni, non può rinunziare alle seconde. Bisogna infine che i giovani cultori della Filologia Classica conoscano d'ora in poi della Linguistica Comparata almeno quel tanto, che basti a farli idonei di giudicarne i risultati e d'applicarsi, volendo, ad ottenerne da per sè stessi.

Nè si creda che segregando la Filologia dalla Linguistica il danno sia soltanto della prima; chè anzi ne soffrirebbe, e più che non credasi, altresì la seconda. Le sono entrambe necessarie l'una all'altra, e a vicenda si compensano e completano. Il Linguista, che ha fra mano parecchi idiomi per investigarne gli elementi comuni, è impossibile ne divenga così padrone da evitare ogni errore, se non abbia dapprima, trattandosi di lingue morte, ben fissato e stacciato il suo materiale col vaglio della Critica. L'analisi che, per citare un esempio, si è fatta a' giorni nostri dell'antico Latino dai più illustri Filologi, deve moltissimo alla diligenza della Critica. Quanto al Greco, abbiamo nel *Lessico* di Esichio un tesoro del più mirabile materiale linguistico; ma ignorandone la peculiare natura, potremmo mai cavarne un conveniente profitto? ed e converso potremmo dare spiegazione e impedire i mutamenti arbitrarii di certe strane glosse contenutevi, se non avessimo ricorso alla Linguistica Comparativa? Qui si vede chiaro, che è impossibile separare Filologia e Linguistica. Ma v'ha di più: per quest'ultima sono importantissimi i Dialetti e le varietà temporali d'una lingua; tuttavia non potrebbero apprezzarsi gli uni e l'altre a dovere senza l'aiuto della Filologia. Così il dialetto artistico p. e. di Teocrito non può mettersi nell'istessa linea colle forme dialettali, che uno scarpellino qualsiasi ha preso dal vivo volgare del suo paese ed inciso sulla pietra o sul marmo. Imperocchè i Dialetti della poesia greca sono tutti sottoposti ad una certa, direi quasi, convenzione, che dà loro un aspetto singolare e che bisogna tener presente anche nelle particolari quistioni. Il che vale altresì, sino ad un certo punto, per la lingua omerica. Infatti se alcuno, come non ha guari fu tentato, senza tener conto dell'istoria del Testo omerico, il quale è un prodotto di varii secoli, vuol raffazzonarla a capriccio sul modello d'un preteso linguaggio arcaico de' Greci, corre rischio di far mano a mano di Omero non più un Greco,

ma un Ariano, e della sua lingua una vera tavolozza da pittore.

La Critica, che è l'arte più speciale del Filologo, e con essa il sentimento filologico e la cognizione esatta della lingua, fan sempre di bisogno nell'analisi delle forme e più nelle ricerche etimologiche. Così p. e. derivare, come alcuni etimologi contemporanei han voluto, *ποιῶν* ed *operari* dall'istessa radice, repugna, pur non badando ad altre difficoltà, al significato individuale dei due vocaboli. *Opus*, rispondente al scr. *apas* ed affine radicalmente al ted. *üben* (*esercitare*), indica il *lavoro faticoso*, mentre il greco *ποιῶν* indica il *libero fare*. Certo anco in avvenire saranno persone distinte il *poeta* e l'*operaio*! Alla radice di *opus* appartiene nel Greco *ὤν* od *ἔν*, quali si mostrano per es. in *ὠν-ὄν-εὐς* (*Panopeo* = *onnifattore*), il padre di *Ἑπ-εὐς* (*Epeo* = *fabbricatore*), il costruttore del cavallo trojano. — Similmente è a dire delle due voci *ἡσυχία* e *quies*, che certuni traggono da una stessa radice, mentre sono opposte di significato; poichè la greca esprime il tempo che scorre in un attimo, il *momento*, l'*occasione*, la latina il tempo che dura, il *riposo*, la *quiete*.

Non può negarsi, che il Linguista si occupa più che altro di esaminare nella lingua gli elementi di *natura*, il Filologo invece quelli della *cultura*; ma poichè la lingua è un tutto, che a grado a grado *divenne*, non possono gli uni segregarsi affatto dagli altri. Se accettasi questa segregazione, il Filologo corre rischio di non ravvisare i primordii e i fondamenti della lingua, il Linguista di non valutarne a dovere lo sviluppo più tardo e il più raffinato perfezionamento. Ma tanto questi, quanto quelli, debbono tenersi in egual conto, se vuolsi luce nelle più importanti quistioni; e si avrà ben chiara in mente l'istoria d'una lingua sol quando, partendo da quei due fondamenti, si dia uno sguardo alle più sottili e più particolari diramazioni della sua vita. Similmente è del Geografo, il quale non solo debbe cercare le naturali condizioni, sotto cui un popolo fondò la sua dimora, ma anche mostrare il modo come il genio, più o meno scientemente operante, di quel popolo seppe trarne profitto pei suoi fini particolari. Ora avviene che certi Linguisti affettano di ammirare solo le Forme plenisonanti ed ampie dell'età più remote del linguaggio, e di trattare con un certo dispregio quelle più consunte, ma usate in senso più spirituale, delle età posteriori; anzi certuni vogliono datare la decadenza della lingua dal

tempo, in cui la primitiva copia delle Forme cominciò a scemare, è vero, ma solo per piegare quelle rimaste e più corrose a significazioni più vive e quasi sovrasensibili. Questo però è un volere esser parziali senza ragione; poichè potremo noi mai, per esempio, dir più compito il *gotico* d'Ulfla che l'*alto-tedesco* di Göthe, o il linguaggio epico di Virgilio che quello di Dante? Quel che è appunto bello e mirabile nell'istoria della lingua si è questo, che una esterior decadenza dà origine ad una nuova vita, e l'intelletto sa profittare pe'suoi fini dell'assottigliamento del corpo materiale linguistico, anzi dispiega più libero il volo soltanto allora, quando la massa fonica de' vocaboli si è già per l'attrito de' secoli ridotta ad un più sottile e più leggiere tessuto.

Come il Cosmo della Natura, trattato da Alessandro d'Ilumboldt, comprende non solo la descrizione del sistema solare e del mondo svariatissimo animale e vegetale, ma anche la maniera colla quale l'uomo considera la natura medesima; così il Cosmo del Linguaggio viene esposto nella sua interezza sol quando, presa la lingua da'suoi principii, la si accompagna fino a quei periodi, in cui diviene l'organo dello spirito umano, che scientemente opera e crea. Per verità a primo aspetto le paiono cose disparatissime, l'andar notando le speciali finezze dello stile ciceroniano, e l'indagare l'origine delle Forme verbali latine; ma riguardando più esattamente si trovano fra i due studii non pochi punti di contatto. Difatti per qual motivo riteniam noi per la più perfetta la prosa del tempo di Cicerone? L'unico motivo è questo, che appunto in quel tempo fu adoperata colla massima maestria artistica la naturale ricchezza di ben sonanti forme, e la naturale concatenazione, intelligibile solo colle ricerche etimologiche, del periodo e dell'uso sintattico della Lingua Latina.

Si è detto non di rado, che a questi differenti lati dello studio linguistico devo applicarsi l'opera di distinti cultori. Verissimo: e chi nega che ci voglia la cooperazione di diversi, che ci bisogni in questo, come in altri terreni, una divisione del lavoro? Ma spartirsi un lavoro è altra cosa che separarlo; come altra cosa è ignorare che disprezzare. Se alcuno ribatta sulla impossibilità di combinarli assieme e in un sol uomo i due studii, ni basterà forse a convincerlo del suo errore ricordargli un esempio solenne, l'esempio di Jacopo Grimm. Chi può dire di lui, che e' sia benemerito più della Linguistica che della Filologia Germanica?

Se da un lato egli ha trattato pel primo ampiamente le Lingue Germaniche nelle loro varietà, e col suo metodo e ricerche ha reso importanti servigii alla Linguistica, ha mostrato dall'altro così profonda intelligenza della vita de' popoli, in quanto si manifesta nella lingua, nella poesia, nei costumi, nella religione, che in lui, quasi più che in qualsiasi altro maestro di Filologia Classica, veggonsi con pari apprezzamento ed amore discorso le più differenti manifestazioni dello spirito popolare. Questo esempio mostra chiaramente che possono benissimo stare unite la Linguistica e la Filologia; e benchè difficilmente possa tale unione riuscir perfetta come in J. Grimm, dobbiamo avere in mira di riuscirvi il meglio e il più che ci sia concesso.

La Filologia Classica ha la missione pratica e gloriosa ad un tempo di serbare ai posteri il ricco tesoro della cultura greco-romana, e d'insinuare per vie sempre nuove il gusto e l'amore per essa negli animi della crescente generazione. Il che non può nè dove succedere, se non si tolga per base la esatta e rigorosa conoscenza delle due lingue classiche. Non è bisogno però che il Filologo debba negligere gli altri rami della classica antichità; ma pur non vi è dubbio che, essendo sua missione lo insegnamento delle lingue, lo studio di esse sarà sempre il suo principale proposito. Or tale studio vie più attraente riuscirà a chi insegna, più fruttifero e vivo a chi impara, se sia fondato e svolto sui principii e secondo il senso della moderna Linguistica Comparativa. Oltre di che, quando l'insegnante potrà spinger lo sguardo in più ampio orizzonte e lo studio della lingua gli sarà assai più dilettevole per sè stesso, è facile intendere che più agevolmente schiverà l'errore di fare abuso d'erudizione, dal quale i giovani studenti ricevono nella loro istruzione linguistica più danno assai, che in generale non credasi.

Per le cose fin qui dette parmi d'essere autorizzato a dichiarare, che voler tenere divise più a lungo la Filologia e la Scienza del Linguaggio è far danno ad entrambe, e che per lo contrario lo adoperarsi a consociarle è rispondero alle loro naturali esigenze, è vantaggiare i loro progressi, è fare un passo avanti nella generale armonia delle Scienze.

ELENCO BIBLIOGRAFICO

nel quale sono riportati, nell'ordine alfabetico dei nomi degli autori, i principali libri e scritti citati in questo volume, ed inoltre alcune delle opere moderne concernenti gli studi linguistici greci e comparativi.

- AHRENS H. L.** *Ueber die Conjugation in -μν; Nordhausen 1838.*
De Graeco Linguae Dialectis (Lib. I. De dialectis aeolis et paedae-
licis; Lib. II. De dialecto dorica); Göttingae 1839-43. Voli. 2.
Griechische Formenlehre des homerischen und attischen Dialects;
Göttingen 1852.
- AKEN A. F.** *Die Grundzüge der Lehre von Tempus und Modus im Griechischen*
historisch und vergleichend dargestellt; Rostock 1861.
Griechische Schulgrammatik; Berlin 1868.
- ARCHIV.** *für das Studium der neueren Sprachen und Literaturen, herausge-*
geben von L. Herrig; Braunschweig (4 fascicoli all'anno).
- ASCOLI G. I.** *Studi Critici e Linguistici (Dialectologia italiana, Frammenti alba-*
nesi ecc.); Genova 1864.
Frammenti linguistici I-IV; Milano 1864-67,
Studi Ario-Semiti I-II; Milano 1865.
Zigeunerisches (supplemento all'opera di A. Pott); Halle 1865.
Studi Irani I; Milano 1866.
Le figure italiane del derivatore ariano di nomi di strumento (estratto
dalla Rivista Orientale); Firenze 1867.
- AUFRECHT S. TH.** (und A. Kirchhoff) — *Die Embrischen Sprechendenmaler, 2 Td.;*
Berlin 1840-51.
- BAISSAC J.** *De l'origine des dénominations ethniques dans la race aryane; Paris.*
- BASTIAN A.** *Beiträge zur vergleichenden Psychologie ecc.; Berlin 1868.*
- BAUDRY F.** *Éléments élémentaire de la théorie des formes grammaticales en San-*
scrit; Paris 1853.
Phonétique du Sanscrit, du Grec et du Latin; Paris 1867.
- BAUER F.** *Elemente der Lateinischen Formenlehre, 2 Bde; Nordlingen 1825.*
- BEITRAEGE.** *zur vergleichenden Sprachforschung auf dem Gebiete der arischen,*
celtischen und slawischen Sprachen, herausg. von A. Kuhn und
A. Schleicher; Berlin 1858-68 (7 parti fin qui).
- BEKKER IMM.** *Anecdota Graeca, collect. edid. etc., 3 voll.; Berolini 1814-21.*
Homerische Blätter; Bonn 1863.
- BENARY A.** *Die Römische Lautlehre sprachvergleichend dargestellt; Berlin 1837.*
- BENFEY TH.** *Griechisches Wurzellexikon, als Grundlage der Griechischen Gram-*
matik, 2 Bde; Berlin 1839-42.
Kurze Sanskrit-Grammatik; Leipzig 1855. — Vollständige...; ibid,
1852. — Sanskrit-English Dictionary; London 1856 (Voli Orient
und Occident).
Ueber einige Pluralbildungen des indogermanischen Verbum; Göt-
tingen 1867.

- BENLOEW L.** *Aperçu de la science comparative des langues etc.*; Paris 1854.
De quelques caractères du langage primitif; Paris 1863. — V. Weil.
- BERNHARDY Q.** *Wissenschaftliche Syntax der griech. Sprache*; Berlin 1820.
Paralipomena Syntaxis graecae; Italia 1868.
Grundriss der Römischen Literatur; IV. Aufl.; *Braschnau* 1863.
Grundriss der Griech. Literatur; I. Band, III. Aufl.; 2. Band, erstes Heft, II. Aufl., — zweites Heft, II. Aufl.; *ibid.* 1852-68.
- BIASUTTI G.** *La Filologia Comparata e le sue relazioni collostudio delle lingue ecc.*; Venezia 1865.
La Filologia Comparata e l'insegnamento classico; *ibid.* 1866.
- BOEHTLINGK O.** (und H. Roth) — *Sanskrit-Wörterbuch*, herausgeg. von d. kaisert. Akademie, bearbeitet etc.; St. Petersburg, 1855 o segg. (la pubblicazione è in fascicoli, e non è ancora terminata).
Grammatica Greca per Licei; Torino 1863.
- BONA B.** *Conjugationssystem des Sanskrit, Lateinischen, Persischen, Griechischen und Germanischen*; Frankfurt a. M. 1816.
- BOPP FR.** *Vergleichende Grammatik des Sanskrit, Zend, Griech., Latein., Litauisch, Alt-slawisch, Gotisch, und Deutschen*; Berlin 1833-32.
Id. Il. bearb. Aufl., ave. entra l'Arameno; *ib.* 1857-61; cui va aggiunto un *Sach- und Wortregister* von C. Arndt; *ib.* 1863.
(La versione inglese di Eastwick è alla 2^a ediz. fatta nel 1862; la versione francese di Bréal consta di 4 volumi, di cui i primi due sono già pubblicati).
Vergleichendes Accentuationssystem u. s. w.; *ibid.* 1854.
Kritische Grammatik der Sanskrit-Sprache in kürzerer Fassung; III. Ausgabe (il Sanscrit è trascritto in caratteri latini); Berlin 1863.
Glossarium comparativum linguae Sanscritae etc.; III. editio, Pars prior; Brauns 1866. — Pars altera; *ibidem* 1867.
- BUECHELER FR.** *Grundriss der lateinischen Declination*; Leipzig 1866.
- BURNOUF E.** *Études sur la langue et les textes zendes*; Paris 1840-50.
Essai sur le Veda, ou études sur les religions, la littérature et la constitution sociale de l'Inde; Paris 1863.
- BUTTMANN PH.** *Mythologus, oder gesammelte Abhandlungen über die Sagen des Alterthums*; 2 Bde; Berlin 1828-29.
Griechische Schulgrammatik; IX. verbess. Aufl.; Berlin 1831.
Lexilogus, oder Beiträge zur griechischen Wort-Erklärung, hauptsächlich für Homer und Hesiod.; III. Aufl., 2 Bde; *ibidem* 1837-60; IV. Aufl.; *ib.* 1864-67.
Ausführliche griech. Grammatik, herausg. von Lobeck, 2 Bde; *ib.* 1839.
Grammatica della Lingua Greca, tradotta da Ferdinando Flores; II. edizione; Napoli 1863.
- BRÉAL M.** *De la méthode comparative appliquée à l'étude des langues*; Paris 1854.
De la Forme et de la Fonction des mots; *ibid.* 1860.
Les Progrès de la Grammaire Comparée; Préface (V. Mémoires de la Société de Linguistique de Paris; Paris 1868. T. I., pag. 72-82).
- BRUECKE E.** *Grundriss der Phonetik u. Systematik der Sprachlaute*; Wien 1856.
- CALDWELL R.** *A comparative Grammar of the Dravidian or South-Indian family of languages*; London 1856.
- CAMARDA N.** *Grammatica Comparata della Lingua Albanese*; Livorno 1867.
- CHANDLER H. W.** *Practical introduction to greek Accentuation*; Oxford 1862.
- CHRIST W.** *Grundzüge der griechischen Lautlehre*; Leipzig 1859.
- CLARK TH.** *Student's handbook of comparative Grammar*; London 1862.
- CLASSEN J.** *Beobachtungen über den homerischen Sprachgebrauch*; Frankfurt a. M. 1854-58.
- CLEMM W.** *De compositis graecis quae a verbis incipiunt*; Dissertatio inauguralis; Göttinga 1868.

- COMPARETTI D.** Discorso d'Iperide in favore d'Euzenippo; Pisa 1861 — e Discorso funebre poi morti nella guerra Cosica; ibid. 1864.
Il Mito di Edipo e la Mitologia Comparata; ibid. 1897.
- CONESTABILE G. C.** Iscrizioni etrusche ed etrusco-latino nei monumenti della Galleria di Firenze, con facsimili; Firenze 1858.
- CORPUS** Inscriptionum Graecarum, edid. A. Böckh, J. Franz, E. Curtius; 42 fascicoli, Berolini 1825-59.
- CORPUS** Inscriptionum Latinarum; Inscription, antiquae, edidit T. Mommsen; Berolini 1863 — Accedunt — Priscac Latinit. monumenta epigraphica, edidit F. Bittschl, ib. 1863; supplementa I-V, Bonnæ 1863-64.
- CORSSSEN W.** Kritische Beiträge zur lateinischen Formenlehre; Leipzig 1863.
Kritische Nachträge zur latein. Formenlehre; ibid. 1866.
Ueber Aussprache, Vokalismus und Betonung der lateinischen Sprache; I. Aufl.; Leipzig 1859; II. ungarisch. Aufl.; ibid. 1868.
- CURTIIUS G.** De Nominum graecorum formatione, linguarum cognatarum ratione habita; Berolini 1812.
Die Bildung der Tempora und Modi im Griechisch. u. Latein., sprachvergleichend dargestellt; Berlin 1846.
Die Sprachvergleichung in ihrem Verhältniss zur classischen Philologie; II. Aufl., ibid. 1848.
Die Bedeutung des Studiums der Classischen Litteratur; Prag 1849.
Grundzüge der Griechischen Etymologie; I. Aufl.; Leipzig 1858-62; II. Aufl., 2 Bde.; ibid. 1864-67, 2 voll.
Zur Chronologie der indogermanischen Sprachforschung; ib. 1867.
Studien zur griechischen und lateinischen Grammatik (I. II. III.); ibid. 1868 (una lavoro degli allievi di Curtius con sue contribuzioni).
- CURTIIUS E.** Peloponnesos; histot.-geogr. Beschreibung der Halbinsel, 2 Bde.; Götting 1831-52.
Griechische Geschichte; II. Aufl., 3 Bde.; Berlin 1858-68.
- CREUZER F.** Symbolik u. Mythologie d. alten Völker, besonders d. Griechen; Leipzig u. Darmstadt 1830-32; 4 voll. (tradotta in francese da Guignault).
- DELRUECK B.** Ablativ, Locativ, Instrumetalis im Altindischen, Griechisch., Lateinisch, und Deutschen; Berlin 1868.
- DIEFENBACH L.** Lexicon comparativum linguarum Indo-germanicarum; 2 Bde., Frankfurt a. M. 1847-51.
Origines Europae; Die alten Völker Europa's u. s. w.; ibid. 1861.
- DIETRICH A.** Derivatum quibusdam in linguistis affectionibus; Herachberg 1855.
- DIEZ F.** Grammatik der romanischen Sprachen; II. bearbeit. Aufl., 3 Bde.; Bonn 1856-60 (L'Introduzione è tradotta in francese da G. Paris (1863) e in inglese da Caley (1862)).
Lexicon etymologicum linguar. romanar.; II. Aufl., 2 Bde.; ib. 1861-62.
- DONALDSON J. W.** The New Cratylus; or contributions towards a more accurate knowledge of the greek language; II. ed.; London 1850.
Varroonianus; a critical and historical introduction to the etimography of ancient Italy and to the philological study of latin language; III. ed.; ibidem 1860.
- DOEDERLEIN L.** Homerisches Glossarium, 3 Bde.; Erlangen 1850-58.
- EICHHOFF F. G.** Paradoxe des langues de l'Europe et de l'Inde etc.; Paris 1835.
Grammaire générale indo-européenne etc.; Paris 1868.
- EGGER E.** Latini verborum vetustioris reliquiae selectae; Paris 1813.
Apollonius Dyscolus; essai sur l'histoire des théories grammaticales dans l'antiquité; Paris 1854.
Mémoires de Littérature ancienne; ibid. 1862.
Mémoires d'histoire ancienne et de philologie; ibid. 1863.
Notions élémentaires de Grammaire Comparée pour servir à l'étude des trois langues classiques; VI. ed. ibid. 1865.

- ENGELMANN W. Bibliotheca Philologica der Grammatiken, Lexika etc. zum Studium der griechischen und lateinischen Sprache; III. Aufl., Leipzig 1853.
Bibliotheca scriptorum classicorum et graecorum et latinorum (Ausgaben, Übersetzungen etc.); VII. Aufl.; ibidem 1858.
- ESICHIO. *Lexicon*; editionum minorum curavit M. Schmidt. Editio altera indice glossarum ethnicae aucta; Jena 1867.
- FABRETTI A. Glossarium Italicum, in quo omnia vocabula continentur ex umbricis, sabinis, oscis, volsinis, etruscis ceterisque monumentis collecta et explicata; Aug. Faurmüller 1854-57 (Écoute in 16 fascicules).
- FICK F. C. Wörterbuch der indogermanischen Grundsprache in ihrem Bestande vor der Völkertrennung etc.; Göttingen 1868.
- FLECHIA G. Grammatica Sanscrita; Torino 1856.
- FRANZ J. Elementa Epigraphicae graecae; Berolini 1810.
- FRITSCH E. A. Comparative Bearbeitung der griechisch- und lateinisch. Partikeln; 2 Bde., Leipzig 1856-58.
- FUCHS A. Die romanischen Sprachen in ihrem Verhältnis zum Lateinischen; Halle 1819.
- GOBELENTZ (und Lobe) — Griechische Grammatik etc.; Leipzig 1840.
- GOLDSTUECKER TH. Sanskrit and English Dictionary, from the II. ed. of Wilson's Dictionary etc.; London 1866-65.
- GORRESIO G. Ramayana, poema indiano di Valmiki; pubblicata con testo u. trad. italiana; 10 voll., Parigi 1843-58.
- GUBERNATIS (nt) A. Vani del filg-veda tradotti; Firenze 1805.
Il Dio Indra nel filg-veda; ibid. 1860.
Fatti v. d. filg-veda; ibid. 1867.
Piccola Enciclopedia Indiana; 2 parti, ibid. 1868.
- GRAEFENHAM A. Geschichte der klassischen Philologie im Alterthum, 3 Bde.; Bonn 1813-50.
- GRIMM J. Deutsche Grammatik, 4 Bde.; Leipzig 1810-37.
Geschichte der Deutschen Sprache; ibid. 1818. II. Aufl., ib. 1853.
Ueber den Ursprung der Sprache, V. Aufl., ibid. 1855 (tradotta in francese da Wegmann).
- GRIMM J. UND W. Deutsches Wörterbuch; fortgesetzt von R. Hildebrand und K. Weigand (se ne continua la pubblicazione in dodici tomi presso S. Habel, Leipzig).
- HEYSE K. W. System der Sprachwissenschaft, herausgegeben von Steinthal; Berlin 1856 (la versione italiana del Dottor E. Leone uscì in Torino nel 1861).
- HERBST W. Das klassische Alterthum in der Gegenwart; Leipzig 1852.
- HERMANN G. De emendandis ratione grammaticae graecae; Lipsiae 1801.
- HOFFMANN C. A. Quaestiones homericae, 2 voll.; Clauthelae 1842-48.
Homerische Untersuchungen, I-III. — 'A. 7; in der Ilias — Die Theses in der Ilias; Lüneburg und Clauthel 1857-60.
- HOLTZE F. W. Syntaxis praeiorum scriptorum latinorum usque ad Terentium, 2 voll.; Lipsiae 1852.
- HUMBOLOT (Vox) W. Ueber die Verschiedenheit des menschlichen Sprachbaues o. s. w.; Berlin 18 61-60.
Gesammelte Werke, 7 Bde; ibid. 1844-52.
- HUSCHKE E. Die Oskischen und Sabellischen Sprachdenkmäler; sprachliche und archäologische Erklärung, Grammatik und Glossarium; Eberfeld 1856.
Die Iapygischen Tafeln, erklärt nebst Grammatik und Glossar der Umbrischen Sprache; Leipzig 1859.
- JUSTI F. Ueber der Zusammensetzung der Nomina le der Indogerman. Sprachen; Göttingen 1861.
Handbuch der Zend-Sprache; Alt-baktrisches Glossar, Grammatik und Chrestomathie; Leipzig 1864.

- KELLE J. Vergleichende Grammatik der germanischen Sprachen. I. Bd: Vergleichende Grammatik des Gothischen, Hochdeutschen, Niederdeutschen, Angelsächsischen, Englischen, Niederländischen etc.; Prag 1863.
- KIRCHHOFF A. Das Stadtrecht von Bantia; ein Sendschreiben an Th. Mommsen; Berlin 1853 (V. Audrecht).
Studien zur Geschichte des griechischen Alphabets; H. Aufl., ib. 1867.
- KUEHNER R. Schulgrammatik d. griechisch. Sprache; Hl. Aufl., Hannover 1851.
Elementargrammatik der griechischen Sprache; XX. Aufl., ib. 1863 (V. u. h. a. d. a. c. v. e. r. s. i. o. n. i. t. a. l. i. e. n. e. d. i. t. e. d. a. L. e. a. c. h. e. r. u. P. a. r. a. v. i. a.).
Elementargrammatik der lateinischen Sprache; XXII. Aufl., ibid. 1867 (Una versione italiana è preparata da Paravia).
- KUHN A. Die Herkunft des Feuers und des Göttertranks; Berlin 1850 (Vedi Zeitschrift o Beiträge).
- KRUEGER K. W. Griechische Sprachlehre; VII. Aufl., Berlin 1864 (No prepara una versione italiana il Prof. Lami in Livorno).
- LANGE L. Ueber Ziel und Methodo der syntaktischen Forschung; Göttingen 1852.
Die oskische Inschrift des tabula Bantina; 1864. 1853.
- LASSEN CHR. Institutiones linguae Praecliticae; Bonae ad Rheum 1837.
Radices Praecliticae. Edidit et illustravit Nicolaus Deling; Supplementum ad Lassenii Institutiones linguae Praecliticae; ibid. 1839.
Die Altpersischen Keil-inschriften von Persepolis; ibid. 1836.
Elements of comparative Philology; London 1862 (V. Frischard).
- LATHAM R. G. Elements of comparative Philology; London 1862 (V. Frischard).
- LEPSIUS R. Das allgemeine linguistische Alphabet. Grundsätze der Übertragung fremder Schriftsysteme und bisher noch ungeschriebener Sprachen in europäische Buchstaben; Berlin 1855.
Standard Alphabet for reducing unwritten languages and foreign graphic systems to a uniform orthography in european letters. II. edition; London-Berlin 1863.
Das ursprüngliche Zendalphabet; Berlin 1863.
- LERSCH L. Die Sprachphilosophie der Alten; 3 Teile, Bonn 1838-41.
- LESKIEN A. Rationem quam J. Bekker in restituendo digamma secutus est examinavit; Lipsiae 1866.
- LIGNANA G. In commemorazione di Francesco Bopp; Napoli 1866.
La Filologia al secolo XIX; ibid. 1868.
- LISKOVIVS K. Ueber die Aussprache des Griechischen und über die Bedeutung der griechischen Accent steht einen anhang über die lateinischen accentu; Leipzig 1825.
- LOBECK C. A. Parerga ad Phrynichum; Lipsiae 1820.
Paralipomena Grammaticae Graecae, 2 voll.; ibid. 1837.
Παραρτῆς, seu parerga grammaticorum et nominum verbalium technologia; Regensburg 1846.
Pathologiae sermonis graeci Prolegomena; Lipsiae 1843; —Elementa; 2 voll., Argimontii Baruz, 1853-52.
Akademische Reden, herausg. von A. Lehnardt 1865.
- LUEBBERT ED. Der Coniunctio Perfecti und das Futurum Exactum in älteren Latein; Bremen 1867.
- LUINZI A. De Pronuntiatioe linguae graecae; Berolini 1804.
- MADYIG N. Syntax der griechischen Sprache, besonders der attischen Sprachform für Schulen; Braunschweig 1847.
Lateinische Sprachlehre für Schulen; III. Aufl.; ibid. 1854 (tradotta da Fumagalli).
- MAOGI P. G. Due Episodi di Poemi indiani; Milano 1847.
- MAHN C. A. F. Etymologische Untersuchungen auf dem Gebiete der römischen Sprachen. Specimen I-XXI; Berlin 1853-61.

- MAITTAIRE M.** *Græcæ linguae dialecti. Post Reitzium totum opus recensuit, emendavit, auxit F. G. Sturzium; Lipsiæ 1807.*
- MATTHIÆ A.** *Ausführliche griechische Grammatik; III. verbesserte und vermehrte Aufl. 3 Bde; Leipzig 1835 (Una traduzione inglese ne fu fatta da Edward Valentino Blomfield, Cambridge 1818, voll. 2: 5ª edizione interamente riveduta e considerevolmente aumentata da John Kenrick, London 1837, voll. 2; una italiana da Amedeo Peyron, Torino 1823, voll. 2; ed una francese da J.-Fr. Gail e R.-P.-M. Longueville, Paris 1831-32, voll. 4).*
- MARZOLO P.** *I Monumenti storici rivelati dall'analisi della parola; Venezia 1867. Studi sull'alfabeto; ibid.*
- MAEHLJ J.** *Angulus Politicus; ein culturbild aus der Renaissance; Leipzig 1864 (tradotta da Brunetti, Venezia 1865).*
- MÉMOIRES.** *de la Société de Linguistique de Paris; Paris, T. I, 1868.*
- MEYER L.** *Vergleichende Grammatik der griechischen und lateinischen Sprache; 2 Bde (continua), Berlin 1861-63.*
Gedragte Vergleichung der griechischen und lateinischen Declination; ibid. 1862.
- MIGNÉ (ARAB.)** *Troisième et dernière Encyclopédie théologique, ou troisième et dernière série de dictionnaires sur toutes les parties de la science religieuse. T. XXXIV. Dictionnaire de Linguistique et de Philologie comparée, histoire de toutes les langues mortes et vivantes, précédé d'un essai sur le rôle du langage dans l'évolution de l'intelligence humaine, par L. F. Jéhan; Paris 1858.*
- MIKLOSICH FR.** *Radices linguae Slavonicae veteris dialecti; Wien 1845.*
Vergleichende Grammatik der Slavischen Sprachen; ibid. 1852-56.
Die Wurzeln des Altslawischen; ibid. 1857.
Bildung der Nomina des Altslawischen; ibid. 1858.
Lexicon palaeoslovenico-græco-latino emendatum, auctum; Vinodivona 1862-65.
- MOMMSEN TH.** *Oskische Studien; Berlin 1845.*
Nachträge zu den oskischen Studien; ibid. 1846.
Die Unteritalischen Dialekte; Leipzig 1850 (V. Corpus Inscr. Lat.).
- MUELLER C. O.** *Geschichte der griechischen Literatur bis auf das Zeitalter Alexanders. II. Auszg.; Breslau 1857, voll. 2 (tradotta in inglese da Cornwall Lewis e continuata da Donaldson; London 1856, voll. 3: 3ª edizione, ibid. 1858; in italiano da Domenico Capellina, Torino 1858, e da Giuseppe Muller ed Eugenio Ferrai, Firenze 1858, voll. 2; in francese da K. Hillebrand, Paris 1866, voll. 2).*
- MUELLER FR.** *Zend-Studien; I-II; Wien 1863.*
- MUELLER H. D.** *(und L. Lattmann) — Griechische Formenlehre für Gymnasien; Göttingen 1863.*
- MUELLER MAX** *Letter to Cheval. Bunsen on the classification of the Turanian languages; London 1854.*
Rig-Veda, oder die heiligen Lieder der Brahmanen, mit einer Einleitung, Text und Uebersetzung des Pratisikhya oder der ältesten phonetik und grammatik enthaltend. Erster Theil; Leipzig 1856.
Essay on the comparative Mythology; London 1857.
History of Ancient Sanskrit Literature; ibid. 1859; II. ed. ib. 1868.
Lectures on the Science of Language; I. Series, IV. ed., 16. 1865—II. Ser., ib. 1866 (I. Serie, versione italiana di Neronci; versione tedesca di Büttger; francese di Harris e Perrot).
- NEUE F.** *Formenlehre der Lateinische Sprache; I. Theil, Stuttgart 1866.*
- NERUCCI G.** *Pronomia della Lingua greca; Firenze 1862 (V. M. Muller).*
- OECONOMUS CONST.** *Della genuina pronomia della lingua greca (in Greco moderno; Pietroburgo 1830).*

- OPPERT J.** *Éléments de la Grammaire Assyrienne*; Paris 1869.
Les Inscriptions Assyriennes des Sargunides et les listes de Ninive;
ibid. 1862.
Grammaire Sanscrite; II. ed., *ibid.* 1864.
- ORIENT UND OCCIDENT.** insbesondere in ihren gegenseitigen Beziehungen, Forschungen und
Mittheilungen. Eine Vierteljahrsschrift herausgegeben von Th. Ben-
fey; Göttingen 1859-68 (in qui 4 volumi).
- PÄNINI.** Acht Bücher grammatischer Regeln, Herausgegeben und erläutert
von O. Bochtlingk; 2 Bde., Bonn 1840.
- PASSOW F.** Handwörterbuch der griechischen Sprache; V. Aufl. von Rost, Palma,
Kreussler, Keil, Peter und Bunseler; 2 Bde.; Leipzig 1857.
- PAULI C.** Ueber die Benennung der Körperteile bei den Indogermanen; Ber-
lin 1867.
- PAVIE TH.** *Littérature Indienne* (Nella *Revue des Deux Mondes*, 15 juillet 1854).
- PETERS J.** *Questions etymologiques et grammaticales de un et vi Digamatis
classique immutabilibus in lingua Graeca*; Lipsiae 1864.
- PEYRON E.** *Papyri graeci Regii Taurinensis Musei editi atque illustrati*; Tur-
rini 1826-27.
Dell'origine dei tre illustri dialetti greci paragonata con quella del-
l'eloquio illustre italiano; Torino 1838 (Vedi Matthiae).
- PHILOLOGUS** Zeitschrift für das klassische Alterthum, herausgegeben von Ernst
von Leutsch; 1846-68 (25 Tomi in qui).
- PICTET AD.** *De l'origine des langues celtiques avec le Sanscrit*; Paris.
Les origines indo-européennes ou les Aryas primitifs. Essai de pa-
rabolologie linguistique; 2 vols., *ibid.* 1853-62.
- PIETRASZEWSKI I.** *Abriß der Grammaire Zend*; Berlin 1862.
Zend-Avesta, ou plutôt *Zen-Bauvasta expliqué d'après un principe
tout-à-fait nouveau*. Le Texte est accompagné d'une traduction
polonoise et française, et suivi d'un vocabulaire et d'une gram-
maire; 3 vols., *ibid.* 1862.
- POTT A. F.** *Etymologische Forschungen auf dem Gebiete der Indo-Germanischen
Sprachen*; Leipzig 1833-35, 2 Theile; II. Aufl. 1867.
Die Sprachen in Europa und Asien; 2 Bde., Halle 1845 (V. Ascoli).
*Die Uebersicht menschlicher Rassen hauptsächlich vom sprachwis-
senschaftlichen Standpunkte*; Leipzig 1856.
*Die Personennamen, insbesondere die Familiennamen und ihre Ent-
stehungsarten, auch unter Berücksichtigung der Ortsnamen*. 2.,
durch ein Register verm. Ausg.; Leipzig 1859.
*Doppelung (Reduplikation, Geminatio) als eines der wichtigsten Bil-
dungsmittel der Sprache, beobachtet aus Sprachen aller Welt-
theile*; Leipzig und Detmold 1862.
- PRICHARD J. C.** (and H. G. Latham) — *The Eastern origin of the Celtic nations pro-
ved by a comparison of their dialects with the Sanskrit, Greek,
Latin and teutonic languages*; Oxford 1857.
- RATHCEBER G.** *Grammaire comparée des langues de l'Europe latine*; Paris 1821.
Griechischen land und Pythagoras; Götting 1866.
- RAYNOUARD F. J. M.** *Langue romane, ou Dictionnaire de la langue des Troubadours com-
paré avec les autres langues de l'Europe latine etc.*; Paris 1836-44,
6 vols.
- REGUIER A.** *Études sur l'idiome des Védas et les origines de la langue sanscrite*;
Paris 1855.
Traité de la formation des mots dans la langue grecque etc.; *ib.* 1855.
Études sur la Grammaire védique; *ibid.* 1857-59.
- REIMNITZ** *System der griechischen Declination*; Potsdam 1861.
- REISIG K.** *Vorlesungen über lat. Sprachwissenschaft, herausgegeben mit An-
merkungen von Fried. Haase*; Leipzig 1830.

- RENAN E.** *Éclaircissements tirés des langues sémitiques sur quelques points de la prononciation grecque; Paris 1819.*
Histoire générale et système comparé des langues sémitiques. I. partie: Histoire générale des langues sémitiques. III. éd. revue et augmentée; ibid. 1863.
De l'origine du langage; IV. éd.; ibid. 1864.
- REVUE** *des Deux Mondes. XXIV. Année. Seconde série de la nouvelle période; Paris 1854 (Vedi Pavie).*
- REVUE** *de Linguistique et de Philologie comparée. Recueil trimestriel de documents pour servir à la science positive des langues, à l'ethnologie, à la mythologie et à l'histoire; Paris 1867-68 (Se ne son pubblicati fin qui 6 fascicoli che formano il 1° tomo e parte del 2°).*
- RHEINISCHES MUSEUM** *für Philologie, herausgegeben von F. G. Welcker und F. Ritschl; Neue Folge; Frankfurt a. M. 1827-68 (23 Tomi fin qui).*
- RISI P.** *Dei tentativi fatti per spiegare le antiche lingue italiche o specialmente l'etrusca. Saggio storico-critico; Milano 1863.*
- RITSCHL F.** *De Declinatione quadam latina reconditiore quaestio epigraphica; Brevi 1861 (V. Corpus Inscript. Lat.).*
Supplementum; ibid. 1861.
- RIVISTA ORIENTALE** *pubblicata dal Pr. A. De Gubernatis; Firenze 1867-68 (13 fascicoli).*
- ROSS L.** *Italiker und Griechen. Sprachen die Römer Sanskrit oder Griechisch? Halle 1858.*
- SAVELSBERG J.** *De Digamma eiusque immutationibus Dissertatio, Pars prior; Aquisgranii 1861, Pars II, Fasc. 1 et 2; ibid. 1866-67.*
- SCHENKL K.** *Griechisches elementarbuch. VI. Aufl.; Prag 1854 (Due versioni italiane ne pubblicarono Löschner e Paravia).*
Lehrbuch zum übersetzen aus dem Deutschen und Lateinischen in's Griechische. II. Aufl.; ibid. 1861.
- SCHERER W.** *Zur geschichte der Deutschen Sprache; Berlin 1868.*
- SCHLEGEL (DE) A. W.** *Reflexions sur l'étude des langues asiatiques; Bonn 1832.*
- SCHLEICHER A.** *Les langues de l'Europe moderne; traduit de Fallenau par H. Ewerbeck; Paris 1852.*
Die Formellehre der Kirchenslawischen Sprache erklärend und vergleichend dargestellt; Bonn 1852.
Handbuch der Litauischen Sprache; 2 Bde; Prag 1856-57.
Die Deutsche Sprache; Stuttgart 1860.
Die Darwin'sche Theorie und die Sprachwissenschaft; Weimar 1863.
Ueber die Bedeutung der Sprache für die Naturgeschichte des Menschen; ibid. 1865.
Compendium der vergleichenden Grammatik der indogermanischen Sprachen; ibid. 1861-62, voll. 2; II. Aufl., ibid. 1866.
- SCHLEIERMACKER A. A. E.** *De l'influence de l'écriture sur le langage etc. suivi d'une grammaire humaine et malaie, et d'un aperçu de l'alphabet harmonique pour les langues asiatiques; Darmstadt 1835.*
Das harmonische oder allgemeine alphabet zur transcription fremder schriftsysteme in lateinische schrift, zunächst in seiner anwendung auf die slawischen und semitischen sprachen; ibid. 1861.
- SCHMIDT J.** *Die Wurzel ak im Indogermanischen; Weimar 1865.*
- SCHMIDT K. E. A.** *Beiträge zur Geschichte der Grammatik des Griechischen und des Lateinischen; Halle 1859.*
- SCHOEBEL C.** *Analogies constitutives de la langue allemande avec le grec et le latin; Paris 1815.*
- SCHOEMANN G. F.** *Die Lehre von den Rudetheile nach der alten dargestellt und begetheilt; Berlin 1862.*
- SCHUECH J.** *Aldus Mantius und seine Zeitgenossen in Italien und Deutschland; Berlin 1862.*

- SCHUCHARDT, H. Der Vokalismus des Vulgärlateins; 3 Bd.; *Leipzig* 1866-68.
- SWABE De dominutivis graecis et latinis; *Giae* 1859.
- SEGUIER DE ST. BRISSON La philosophie du langage exposée d'après Aristote; *Paris* 1838.
- SEYFFART G. De sonis literarum graecarum tum genuinis tum adoptivis libri duo. Accedunt commentatio de literis Graecorum subinde usitatis, dissertationes, index et tabulae duae cum epistola Godofredi Hermann; *Lipsiae* 1824.
- SPIEGEL F. Die altpersischen Keilschriften in Grundtexten mit Uebersetzung, Grammatik und Glossar; *Leipzig* 1862.
- Erän des Land zwischen dem Indus und Tigris, Beiträge zur kenntniss des Landes und seiner Geschichte; *Berlin* 1863.
- Grammatik der Altbaktrischen Sprache nebst einem Anhang über den Gähäldialekt; *Leipzig* 1867.
- STEPHANI HENR. Thesaurus Graecae Linguae. Post editionem anglicam novis additionibus auctum, ordineque alphabetico digestum tertio ediderunt Carolus Benedictus Hase, Guilielmus Dindorfius et Ludovicus Dindorfius; *Paris* 1831-65, voll. 8.
- STEINTHAL H. Gesammelte sprachwissenschaftliche Abhandlungen; *Berlin* 1856.
- E una raccolta che comprende:
- De pronomine relativo commentatio philosophico-philologica, cum excursu de nominativi particula; *ibid.* 1847.
- Die Sprachwissenschaft Wilh. von Humboldts und die Hegel'sche Philosophie; *ibid.* 1848.
- Die classification der sprachen dargestellt als die entwicklung der sprachidee; *ibid.* 1850.
- Der ursprung der sprache, in zusammenhange mit den letzten fragen alles wissens. Einen Darstellung der Ansicht Wilhelm v. Humboldts, verglichen mit denen Herders und Baumans; *ib.* 1851.
- Die entwicklung der schrift. Nebst einem offenen Sendschreiben an Herrn Prof. Pott; *ibid.* 1852.
- Der ursprung der sprache etc. II. ungeehr. Aufl.; *ibid.* 1858.
- Charakteristik der hauptsächlichsten Typen des Sprachbaues. Zweite Bearbeitung seiner Classification der Sprachen; *ibid.* 1860.
- Geschichte der Sprachwissenschaft bei den Griechen und Römern; *ibid.* 1863.
- Philologie, Geschichte und Psychologie in ihren gegenseitigen Beziehungen; *ibid.* 1864.
- STURZ F. W. De Dialecto Macedoniae et Alexandrina liber; *Lipsiae* 1808.
- SYLLOGE. scriptorum qui de linguae graecae vera et recta pronuntiatione commentarios reliquerunt etc. Edidit Sieghertus Havercampus; *Lugduni Batavorum* 1736-40, voll. 2.
- TOBLER L. Ueber die Wortzusammensetzungen nebst einem Anhang über die verstärkenden Zusammensetzungen; *Berlin* 1868.
- THIERSCH B. Commentatio de accentus graeci natura; *Halberstadii* 1824.
- THIERSCH FR. Greek Tables; or a method of teaching the greek paradigm in a more simple and fundamental manner. To which is added an Essay on the dialects, from Buttmann's Grammar. Translated by R. B. Patton; II. edition revised and enlarged; *New-York* 1830.
- ULFILAS Die heilige schriften Alten und Neuen Bundes in gotischer Sprache. Mit gegenüberstehendem griechischen und lateinischen texte, anmerkungen, wörterbuch, sprachlehre und geschichtlicher einleitung von H. F. Massmann; *Stuttgart* 1857.
- VANIČEK AL. Lateinische Schulgrammatik. Erster Theil: Formenlehre; *Prag* 1856.
- VATER S. Literatur der Grammatiken, Lexica und Wörtersammlungen aller Sprachen der Erde. II. Aufl. von B. Jälg; *Berlin* 1847.
- VELASTI TH, ST. Dissertatio de literarum graecarum pronuntiatione; *Romae* 1751.

- VOIGTMANN C. G.** *Max Müller's Bau-wort-Theorie und der Ursprung der Sprache; Leipzig 1863.*
- WEBER A.** *Indische Studien; Berlin 1852-64.*
Akademische Vorlesungen über Indische Literaturgeschichte; ibid.
1852 (Va n'a una traduzione francese fatta da A. Sados; Paris 1859).
- WEBER H.** *Etymologische Untersuchungen; Leipzig 1861.*
- WEDGWOOD H.** *On the origin of language; London 1860.*
- WEIL H.** *De l'ordre des mots dans les langues anciennes comparées aux langues modernes; Paris 1844.*
(et Louis Bonlôw) — Théorie générale de l'accentuation latine, suivie de recherches sur les inscriptions accentuées et d'un examen des vues de M. Popp sur l'histoire de l'accent; Berlin et Paris 1855.
- WENTZEL E.** *Qua vi possit Homerus verba quae cadunt in *Ō*; Oppeln 1836.*
- WESTERGAARD N. L.** *Radices linguae sanscritae; Bonnæ 1841.*
Irish Glosses; Dublin 1860.
- WHITLEY STOKES.** *Three Irish glossaries; London 1863.*
- WHITNEY W. D.** *Language and the study of language. Twelve lectures on the principles of linguistic science; New-York 1867.*
- WIEDASCH E.** *Die dialecte der griechischen sprache; Gießen 1821.*
- WINKLER R.** *De Græcorum veterum cum lingua tum pronuntiatione; Vratislaviæ 1844.*
De accentus græci vi et usu; ibid. 1821.
- WISEMAN (GARD.)** *Discours sur les rapports entre les sciences et la religion révélée, traduits par de Genand; Paris 1811.*
- WOLF F. A.** *Prolegomena ad Homerum sive de operum Homericorum prisca et genuina forma variæque mutationibus et probabilibus rationibus emendandis. Vol. I. (solo stampato). H. ed.; Bonnae Stroum 1850.*
- ZEITSCHRIFT.** *für vergleichende Sprachforschung auf dem Gebiete der Deutschen, Griechischen und Lateinischen, herausgegeben von (Th. Aufrecht I. II. III. Bde und) A. Kuhn; Berlin 1852-68 (17 Tomi fin qui).*
- ZEITSCHRIFT.** *für Völkerpsychologie und Sprachwissenschaft, herausgegeben von M. Lazarus und H. Steinthal; Berlin (5 Tomi fin qui).*
- ZEUSS J. C.** *Grammatica Celtica e monumentis vetustis tam hibernicæ linguae quam britanniæ, dialecti cambricæ, cornicæ, armoricæ, nec non e gallicæ priscae reliquiis constructa; Berolini et Lipsiæ 1859, 2 voll. (La 2ª edizione è sotto i torchi).*
- ZIMMERMANN F.** *Die Sprache und ihre Entwicklung; Grimma 1865.*
- ZUMPT C. G.** *Lateinische Grammatik. XII. Aufl. Bearbeitet von A. W. Zumpt; Berlin 1865.*

Indice delle Materie.

<u>LETTERA di F.-G. Fumi al Prof. P. Villari</u>	<u>Pagine V-XIII</u>
--	--------------------------

INTORNO AGLI STUDI LINGUISTICI, MASSIME GRECI E COMPARATIVI;

<u>Proemio di F.-G. Fumi</u>	<u>XV-CI</u>
<u>I. Manifestazione e concetto della Scienza del Linguaggio.</u>	<u>XVII</u>
<u>II. Studi linguistici nell'Antichità e nel Medio-Evo</u>	<u>XXVIII</u>
<u>III. Studi linguistici dal secolo XVI al XVIII</u>	<u>XL</u>
<u>IV. La Società Asiatica e la lingua Sanscrita</u>	<u>LIII</u>
<u>V. F. Bopp; «Sistema della Coniugazione» e «Grammatica Comparata»</u>	<u>LXV</u>
<u>VI. I progressi della Linguistica e la riforma di Curtius.</u>	<u>LXXXI</u>

ILLUSTRAZIONI ALLA GRAMMATICA GRECA DI GIORGIO CURTIUS,

scritta da lui medesimo . . . CIII, CIV e 1-148

<u>Avvertenza preliminare di G. Curtius</u>	<u>1-4</u>
<u>Introduzione di G. Curtius</u>	<u>5-16</u>
<i>a)</i> <u>Perfetto organamento della Lingua Greca</u>	<u>5</u>
<i>b)</i> <u>Vantaggi dello studio scientifico per gli insegnanti</u>	<u>6</u>
<i>c)</i> <u>Vantaggi dello studio scientifico per gli apprendenti</u>	<u>7</u>
<i>d)</i> <u>Antichi saggi d'un metodo scientifico nel Greco.</u>	<u>8</u>
<i>e)</i> <u>La Linguistica Comparativa.</u>	<u>9</u>
<i>f)</i> <u>Esigenze d'un libro scolastico</u>	<u>10</u>
<i>g)</i> <u>Importanza dei Dialetti</u>	<u>12</u>
<i>h)</i> <u>Altri libri congeneri alla Grammatica Greca di Curtius</u>	<u>13</u>
<i>i)</i> <u>Scelta da farsi in detta Grammatica dai docenti.</u>	<u>14</u>
<i>j)</i> <u>Circuito in cui si restringe detta Grammatica</u>	<u>15</u>

PARTE PRIMA
ETIMOLOGIA.

<u>Illustrazioni</u>		<u>Pagine</u>
CAPITOLO I.	— Dei Caratteri	17-24
al § 1.	— Scrittura e Pronunzia	17
» § 4.	— Il <i>r</i> avanti	18
» § 5.	— Il <i>zeta</i>	»
» § 7.	— Il <i>theta</i>	19
» § 8.	— Vocali e Dittonghi	»
—	— Il Dittongo <i>ai</i>	21
—	— Il Dittongo <i>ei</i>	»
—	— Il Dittongo <i>oi</i>	22
—	— Il Dittongo <i>ou</i>	23
—	— Il Dittongo <i>eu</i>	»
—	— L'Iota sottoscritto	24
CAPITOLO II.	— Dei Suoni	24-28
al § 25.	— Le Vocali Dure e Molli	24
—	— Allungamenti vocalici in poesia	26
» § 30 e ss.	— Le Consonanti	»
» § 34 D.	— Le Spiranti	27
—	— Il Digamma	»
CAPITOLO III.	— Collegamenti e Mutamenti Fonici	28-36
al § 40.	— Allungamento Organico	28
» § 42.	— Allungamento Compensativo	30
» § 46.	— Dissimilazione	»
» § 47.	— Mutamenti innanzi <i>p</i>	31
» § 48.	— Mutamenti innanzi <i>σ</i>	»
» § 49.	— Semplici <i>σ</i> in luogo del doppio	»
» § 51 e D.	— Consonanti ausiliari	32
» § 55-58.	— Mutamenti prodotti da <i>ι</i> (<i>ι</i>)	»
—	— Trasposizione del <i>j</i> o <i>ι</i>	33
—	— Origine di <i>λλ</i>	»
—	— <i>σσ</i> ovvero <i>ττ</i> e <i>ζ</i>	»
» § 62.	— Le Consonanti raddoppiate	34
CAPITOLO VI.	— Flessione Nominale	36-57
	Disposizione	36
	Tema e Terminazione	37
	Antica esistenza dei Temi	40
	Partizione delle Declinazioni	41
	Temi in <i>υ</i> ed <i>ι</i>	42
	Temi in <i>ο</i> ed <i>ω</i>	43
	Declinazione vocalica	44

	Pagine
al § 112. — Declinazione in α	45
» § 114. — Sue terminazioni casuali.	»
» §§ 125 e ss. — Declinazione in ο	46
» § 128. — Suo Genitivo Singolare	»
— — — Genitivo e Dativo Duale	47
» § 133. — Declinazione Attica.	48
» § 134. — Accusativo Plurale.	»
» § 147. — Nomin. Sing. della Declinaz. consonantica.	»
» § 148 oss. — Vocativo	50
» § 149. — Dativo Plurale nei Temi in -εvr	»
» § 154. — Accusativi Plurali in -εss	»
» § 156. — Temi in δ	51
» § 160. — Accusativi Plurali nei Temi in Dittongo	»
» § 161. — Temi in εν	»
» §§ 164 e ss. — Temi elidenti.	52
» § 165. — Temi in σ	»
» § 168. — Temi in τ	53
» § 169. — Temi Comparativi	»
» § 176. — Temi in -αρτ	54
» § 177. — Temi anomali.	»
» § 179. — Tracce del Locativo	56
» § 178 D. — Suffisso omerico γ(ν)	57
CAPITOLO VII. — Degli Adiettivi	58-61
Osservazione	58
al § 187. — σα da -α	»
» § 188. — υα da -φα	»
» § 191. — πολύς	59
» § 198 D. — βάσσων	»
» § 199. — Anomalie	»
» § 200. — ὀστρος, ὀσχυρος	61
» §§ 203 e 204 D. — ἐπασσύτεροι	»
CAPITOLO VIII. — Flessione Pronominale	61-63
al § 205. — Tema del Pronome Riflessivo	61
» §§ 212 e ss. — Neutro Singolare dei Pronomi Impersonali.	62
» § 213. — Tema del Pronome Relativo	»
» § 214. — Tema del Pronome Interrogativo	»
CAPP. X.-XII. — Flessione Verbale	63-106
Disposizione	63
Temi Temporalì	65
Le Due Coniugazioni	66
Partizione delle Classi Verbali.	67
Serie progressiva dei Tempi e delle Classi.	69
Tema-Presente	»
Tema-Aoristo Forte.	70
Tema-Futuro.	»

		Pagine
	Tema-Aoristo Debole	71
	Tema-Perfetto	»
	Temi-Passivi Forte e Debole	72
	I termini tecnici <i>Forte e Debole</i>	»
	Classi Verbalì	73
al § 226.	— <u>Desinenze Personali</u>	»
» § 228.	— <u>Dei Modi</u>	74
» § 230.	— <u>Vocale Congiuntiva</u>	75
» §§ 234 e ss.	— <u>L' Aumento</u>	76
» § 243 D.	— <u>La Distrazione</u>	78
» §§ 245 e ss.	— <u>Temi Verbalì e Nominali</u>	80
» § 248.	— <u>Classe Verbale d'allungamento</u>	»
» § 249.	— <u>Classe in r.</u>	»
» § 250.	— <u>Classe in s.</u>	81
» §§ 258 e ss.	— <u>Tema-Futuro</u>	»
» § 265.	— <u>Presenti in senso di Futuri</u>	82
» § 267.	— <u>Aoristo Debole</u>	83
» §§ 272 e ss.	— <u>Tema-Perfetto</u>	»
» § 283.	— <u>Piuccheperfetto</u>	88
» § 291.	— <u>Futuro Terzo ed Esatto</u>	89
» §§ 292-99.	— <u>Temi-Passivi</u>	90
» § 301.	— <u>Vocali brevi</u>	91
» § 304.	— <u>Verbi in <i>µc</i></u>	92
» §§ 305 e ss.	— <u>Radici vocaliche</u>	93
» § 321.	— <u>Classe Nasale</u>	94
» § 324.	— <u>Classe Incoativa</u>	96
» §§ 325 e 326.	— <u>Classe in r.</u>	98
» § 327.	— <u>Classe Miata</u>	100
» § 328.	— <u>Futuro Medio</u>	105
» § 329.	— <u>Significato transitivo ed intransitivo</u>	106
CAPITOLO XIII.	— <u>Formazione delle parole</u>	106-117
	— <u>Importanza della Derivazione</u>	106
	— <u>Derivazione Nominale</u>	107
al § 353.	— <u>Derivazione Verbale</u>	109
» § 354.	— <u>Composizione</u>	110
	— <u>Congiunzione dei Temi</u>	111
» §§ 356 e 357.	— <u>Verbi Composti</u>	112
—	— <u>Nomi verbalì derivati</u>	113
» § 358.	— <u>Composti con elementi verbalì</u>	114
» § 359.	— <u>Significato dei Composti</u>	»
—	— <u>Composti determinativi</u>	»
—	— <u>Composti attributivi</u>	115
—	— <u>Composti obiettivi o di dipendenza</u>	117

PARTE SECONDA
SINTASSI.

	Pagine
Avvertenze generali	119
Confronti degli esempi	121
Traduzioni degli esempi	»
Materia contenuta nella Sintassi	122
CAPITOLO XVI. — Dottrina dei Casi	123-133
Localismo	123
Tracce dei Casi perduti	126
Compenso dei Casi perduti	»
Casi Misti o Sincretistici	127
Accusativo	128
Oggetto interno	129
Genitivo	130
Genitivo coi Verbi	»
Genitivo isolato	131
Dativo	132
CAPITOLO XVII. — Delle Preposizioni	133-135
Reggenza delle Preposizioni	133
CAPITOLO XX. — Dottrina dei Tempi	135-140
Doppia distinzione dei Tempi	135
Grado e qualità del tempo	136
Triplice qualità del tempo	»
Aoristo Ingressivo ed effettivo	138
Come sia supplito l'Aoristo in altre lingue	»
al § 496. — Participo dell'Aoristo	139
CAPITOLO XXI. — Delle Proposizioni Congiunte	141-146
ai §§ 519 e ss. — Forma delle Proposizioni	141
— Subordinazione	142
— Particelle	»
— Significato delle Proposizioni	143
— Forme casuali delle Congiunzioni	144
CAP. XXII. — Dell'Infinitivo	146-147
ai §§ 559 e ss. — Forma dell'Infinitivo	146
CAP. XXIII. — Del Participio	147-148
Specie del Participio	147
(Nota del Traduttore).	148

GIUNTE DI F. G. FUMI

Pagine
ad alcuni luoghi delle Illustrazioni. 149-204

(al § 5.)	— Mutamento di <i>ðj</i> in <i>ɣ</i> . Etimologie del nome <i>Jedis</i> , e nuova spiegazione di <i>Ascoli</i> .	151
(al § 8.)	— Avvertenza sulla pronunzia del Greco.	154
(al § 25.)	— Affinità di <i>e</i> ed <i>o</i> con <i>j</i> e <i>f</i> . Labialismo, Palatalismo, Dentalismo, Zetacismo.	"
(al § 34 D.)	— Antica esistenza delle Spiranti <i>j</i> e <i>f</i> ; suoni che le rappresentano; la Spirante <i>ɣ</i> .	155
(ai §§ 40-42.)	— Vocalismo greco; Rinforzamenti; Inflessione e Preflessione vocaliche. Consonantismo.	157
(ai §§ 55-58.)	— Verbi in <i>-τω</i> (Classe III ^a)	158
—	— 1. Vocalizzamento di <i>j</i> e <i>f</i> . Epentesi.	159
—	— 2. Assimilazione delle Spiranti.	160
—	— 3. e 4. Origine del gruppo <i>στ</i> [ʃʀ].	"
(al § 62.)	— Congetture sulle Consonanti geminate.	162
(al CAPITOLO VI.)	— Riassunto della Formazione Casuale nel Proto-ariano, nel Sanscrito e nel Greco.	167
(al § 187.)	— Il suffisso <i>ja</i> [ja] nella mozione femminile.	177
(al CAPITOLO VII.)	— Prove e congetture etimologiche di <i>κιστῶν</i> ed <i>αμοιβῶν</i> , di <i>αρίων</i> , <i>χίρπ</i> , <i>καλός</i> ed <i>ἕστων</i> <i>ἐκιστός</i> , <i>μίσιν</i> e <i>πλίσιν</i> , <i>καλός</i> , <i>ῥίπα</i> ecc.	178
(al § 200.)	— Avanzi della Preposizione <i>ὄσ</i> -[<i>ὄσ</i> = <i>ut</i>].	180
(al CAPITOLO VIII.)	— Riassunto della Formazione Casuale negli Adiettivi Pronominali e nei Pronomi Personali in Sanscrito e in Greco.	"
(ai CAPITOLI X.-XII.)	— Osservazione sull'Organismo Verbale nelle Lingue Indo-europee.	185
(al § 228.)	— Riassunto delle Desinenze Personali nella Flessione Verbale.	186
(al § 230.)	— Vocale Congiuntiva (Tematica) nel Verbo.	188
(ai §§ 234 e ss.)	— Origine dell'Animento. Prove e congetture etimologiche di <i>ἰάω</i> , <i>ἰσχύω</i> ,	

	Pagine
<i>ἔλίσσω, ἔλκω, ἔπομαι, ἐργάζομαι, ἔρπω, ἑστίαω, ἔλγω, εἶμην, εἶδον, εἶσα, ἀνδάνω, οἶνοχοίω, ἰσταίω, οἰστέω, αἰδέω, ἀνέλωμαι, εἰργάζην, εἶδων, εἰσάσω, ἀνέλωγεν.</i>	194
(ai §§ 248-50, 324-27.) — Riassunto delle Formazioni del Tema Presente nel Proto-Ariano e nel Greco	194
(ai § 258.) — Cenni e congetture sul Futuro composto con (a)s-já-mi	197
(ai § 267.) — Cenni sull'Aoristo composto con as-m, ana-m	"
(ai §§ 272 e ss.) — Il raddoppiamento e l'α del Perfetto; i Perfetti Aspirati e i Perfetti con α.	198
(ai §§ 292-99.) — Il 5 come elemento determinante.	200
(ai § 304.) — I Temi Verbali con aggiunte nasali.	"
(ai §§ 325-26.) — L'ε rappresentante di j in alcuni Verbi, avanzo di aje [ε]o, [ε]i in altri.	204
(ai § 327.) — Prove a congetture etimologiche delle Radici πασχ, τρεχ e δρεμ, fερ, fεx e σπ	"
(al CAPITOLO XIII.) — La Derivazione, le Radici, i Temi e i Suffissi; la Juxtaposizione a Composizione nelle Lingue indo-europee.	203

APPENDICE PRIMA 205-228

<u>Sull'insegnamento del Trattato delle Forme Greche, con speciale riguardo alla Grammatica di G. Curtius, — Avvertenza di Ermanno Bonitz</u>	205
<u>Giunta all' Appendice Prima</u>	222

APPENDICE SECONDA 227-244

<u>La Filologia e la Scienza del Linguaggio riguardate nelle loro attinenze. — Prolusione di Giorgio Curtius.</u>	227
---	-----

ELENCO BIBLIOGRAFICO 245-254

in cui sono riportati, nell'ordine alfabetico dei nomi degli autori, i principali libri e scritti citati in questo volume e alcune delle opere moderne, concernenti gli studi linguistici, massime greci e comparativi.	245
INDICE DELLE MATERIE	253

005708478

MENDE TIPOGRAFICHE.

{ In un libro, qual'è questo, feto di richiami, di voci greche e d'altre lingue, d'abbreviazioni, di linee, d'apici e di segni convenzionali, quasi tutti manufatti, è impossibile che qualche menda della esecuzione tipografica non sfugga all'occhio dell'Autore o dei Revisori. Ciò non ostante la sviste si riducono a qualche carattere falso, a qualche lineetta o punteggiatura mal messa; in somma son così lievi e tanto poche nell'istesso volume, che potrei fargli grazia d'una *Kerrata-Corrige*. Il che va ad elogio del Direttore e degli operaj del Fibreno, ma in modo affatto speciale del brava e diligente compositore signor Michele de Rabertis, che con indefessa ed amorosa cura fece del suo meglio, perchè il libro riuscisse uniforme, nitido e corretto. All'egregio signor Ernesto Palumbo, ufficiale della Biblioteca Nazionale, è dovuta gran parte di merito per la revisione dell'*Elenco Bibliografico*. In ogni modo registro qui sotto, come per saggio, alcune delle mende più gravi, che mi han dato nell'occhio. — P.-O. P. }

A pag. XII, verso 1 da alto, ove sta .. leggi, e .. leggesi .. leggi e					
"	XXII,	v. 5 da basso,	" "	giugno	" gennajo
"	XXXVII,	v. 2 d. a.	" "	ἄνδρῶν	" ἀνδρῶν
"	XLIX,	v. 8 d. b.	" "	phatologiae	" pathologiae
"	LXX,	v. 2 d. b.	" "	non che	" ma che
"	LXXXIX,	v. 11 d. b.	" "	i-ma	" i ma
"	XC,	v. 14 d. b.	" "	ama-tu-se ¹⁾ .	" ama-tu-se ¹⁾ .
"	XCVI,	v. 1 d. b.	" "	Greca e il	" Greca e il
"	19	v. 12 d. a.	" "	e	" e
"	58	v. 6 d. b.	" "	u-si	" -usi
"	72	v. 1 d. b.	" "	diconsi	" dicansi
"	74	v. 17 d. a.	" "	ἰ-ππ-(ν)	" ἰτ-α-(ν)
"	89	v. 6 d. b.	" "	in latino,	" in latino
"	91	v. 10 d. a.	" "	R. πλατ;	" R. πλατ,
"	94	v. 7 d. a.	" "	δι-δοται	" δι-δο-ται
"	100	v. 14 d. a.	" "	ωριμ-αα	" ωριμ-α-αα
"	169	v. 14 d. b.	" "	δοτερ	" δοτερ
"	172	v. 3 d. b.	" "	avj-ām;	" avj-ām,
"	180	v. 9 d. b.	" "	(ι)τ	" τ(ι)
"	181	v. 4 d. a.	" "	hujus, hujus	" hujus, cujus
"	191	v. 17 d. b.	" "	if	" if
"	199	v. 7 d. a.	" "	κατ-σθλον	" κατ-σθλον
"	192	v. 10 d. b.	" "	Camaica	" Lamaica
"	252	v. 5-6 d. b.	" "	la-tines;	" la-tin;







